NUOVA RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI, E FILOLOGICI

TOMO DUODECIMO.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

GIAN DOMENICO MANSI

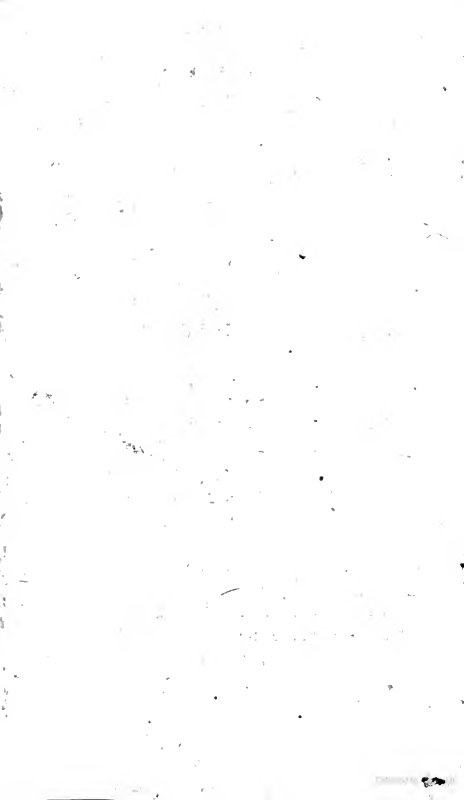
ARCIVESCOVO DI LUCCA.

IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OCCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCLXIV.

Illustrifs. e Reverendifs. Monfignore

Sfendo il Tomo XII. della mia Nuova Raccolta vicino a metterfi fotto il torchio, giunta m' è la nuova dell' elezione voftra a cotefto infigne Arcivefcovato. Me ne fono veramente allora rallegrato; vedendo non folamente, che il Romano Pontefice, ma ancora che la voftra Patria concorfa fia a riconofcere il voftro merito, e a premiare la voftra virtù. Voi fi sa, che tanto più degno fiete di queft' onore, quanto più vi fiete maneggiato per fuggirlo non folo prefentemente, ma ancora per lo paffato quando eravate in una età più

robusta. Voi volevate vivere a voi medesimo, al bene de' vostri prossimi, ai vostri studj, frutto de' quali sono tante, e tante Opere di vario genere, che renderanno il vostro nome immortale. Per dimostrarvi, quanto mi sia rallegrato di cotesta vostra elezione, e per darvene un attestato sincero del mio godimento, e della stima, e venerazione, che ho per la vostra persona vi offerisco questo Tomo della mia Raccolta, e nella di cui offerta, mi dispenso, dal seguire l'ordinario metodo di chi dedica, e nulla dirò della vostra nobile famiglia, nè de' gloriosi vostri Maggiori, come ne meno delle vostre virtù, che sono tanto al Mondo note, che bisogno non hanno, che io le metta in vista, e che offenda quella vostra umiltà, ch'essendo il fondamento di tutte le virtù, è in voi tale, che ne constituisce il vostro principale carattere. Iddio Signore vi conservi per lungo tempo in ottima salute, e avendomi amato quando eravate semplice Religioso, difendetemi al presente, e onoratemi della vostra Protezzione, mentre col più immutabile rispetto sono bacciandovi le sacre vesti

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Venezia 1. Luglio 1764.

Umilliss. Devotiss. Obligatiss. Servo
D. Angelo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE.

Ecco il presente Tomo XII. un po più prestamente di quello, che pensavo, non perche mi mancassero Opuscoli, ma perchè è scorso qualche cosa dentro che non avevo piacere che v'entrasse. Certe cose che non tendono ad altro principalmente se non se a scussonare, e che realmente non instruiscono perciò di qualche cosa utile, benchè sì ritrovino in esse delle cose buone, non parmi bene di darvi luogo nella mia Raccolta. Ogni uno che scorra questo Tomo vedrà che io parlo dell'Opuscolo in quarto luogo stampato, e intitolato Appendice alla Raccolta di Dissertazioni del Panteo Sacro di Rimino di cui non ne so l'Autore (uno de' motivi per i quali non do luogo nella mia Raccolta a certi Opuscoli, che pure hanno il loro merito) è sdrucciolato per entro se volessi dir il come, o il perchè non lo saprei. So che quando l'ho veduto stampato, mi dispiacque assai, e non posso seriamente approvarlo. Ma lasciato quest' Opuscolo di cui non sono contento parleremo degli altri che formano questo Tomo.

Il primo è un Commentario della Vita di Marcello prodotto per certa medaglia del Nobilissimo Museo Nani. Il P. D.

Fortunato Mandelli Camaldolese in occasione di dar qualche serie alle Medaglie del Museo sudetto, vi ritrovò questa di Marcello, ch'egli produce, senza per altro guarantirla dalla falsità, che alcuni le attribuiscono, non lasciando però senza qualche risposta le obbiezioni, che sono state fatte su questo proposito. Questo è il primo colpo di saggio di quest'erudito Monaco che potrà col tempo darci molto di più.

Succede a questo un Opuscolo sopra il culto del Beato Bonaventura Tornielli indirizzato al Reverendissimo P. Francesco Maria Pecoroni Procurator Generale de' Servi della di cui Religione fu il Beato Bonaventura. Ella è scritta colla solita erudizione ed evidenza dal Dottissimo Senatore il Sig. *Flaminio Corner* di cui abbiamo più volte parlato in questa Raccolta.

Il terzo Opuscolo contiene l' apocrifo evangelio di San Tommaso Apostolo, illustrato con una Lettera in cui indirizza quest' Evangelio il Padre Don *Giovanni Luigi Mingarelli* Can. del Salvatore, e novellamente eletto Professore di Lingua Greca nell' Università di Bologna al Reverendiss. P. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sacro Palazzo. La lettera può dirsi una vera, dotta, ed erudita Dissertazione; veramente degna d'esser letta, e che al suo Autore fa molto onore, non meno, che gle ne facciano la traduzione, e le annotazioni che vi ha posto.

Non

Non parlo del quarto Opuscolo perchè già alcuna cosa ne ho detto nel principio di questa Prefazione per lo che passo al quinto, ch'è la Lettera dell' Abate *Vincenzo Zacconi*, al Nob. Sig. Conte Francesco Ginnani, che m'è stata communicata dal Sig. Annibale degli Abati Olivieri. In questa lettera due correzioni si fanno all' Istoria Ecclesiastica di Pesaro, e si danno le Notizie di due Vescovi di Strongoli Girolamo, e Matteo Zacconi quali si sono potute avere sulle carte unico fondamento per i scrivere sopra punti d' Istoria, come sulle carte ancora sono fatte le sopramentovate due correzzioni della prima delle quali correggendosi un luogo del libro del P. Sajanelli in cui non è incorso in errore l'onestissimo Autore se non se per essergli state negate le carte, così non si dolerrà di vedersi censurato ragionevolmente, e onestamente in una cosa di cui non poteva parlare diversamente per mancanza delle carte ricchieste o non avute. Dovrebbero essere un po più portati a non far carestia delle loro carte coloro che le hanno, essendoche il danno ridonda sovente a loro di non comunicarle a chi n' ha bisogno. Ma si predica in vano agli ingiustamente interessati, e agli ignoranti.

A questa del Sig. Zacconi succede la prima delle varie Dissertazioni composte anni sono dal Dottissimo Sig. *Annibale degli Abati Olivieri*, della Badia di San Tommaso di Foglia nel Contado di Pe-

sa-

faro. E' d'uopo di leggère la lettera che questo Gentiluomo mi fa l'onore d'indirizzarmi in fronte a questa Dissertazione in cui tutte le mire de' suoi studi tutto, ciò che aveva pensato e ragunati Materiali per fare ad utilità, ed a gloria della sua Patria, è descritto. Questa Dissertazione ch'è la prima sarà seguita ne' Tomi che veranno da varie altre. Io non parlo del merito di queste imperciocche basta dire, che sono del Sig. Annibale degli Abati Olivieri per dire che sono erudite, esatte, piene di buon senso, e d'una critica giudiziosa e savia.

Nel fine di questa prima Dissertazione v'è una lettera del Sig. Auditore *Giambattista Passeri* in cui descrivesi la Chiesa di questa Badia di San Tommaso nello stato in cui si ritrovava nel 1750. Nel leggere questa lettera, mi risovennero i dolcissimi momenti che furono tali benchè di alcune ore passati con questo quanto dotto tanto onesto uomo nell' anno scorso 1763. in Ferrara nel Mese medesimo di Luglio in cui scrivo, e credo che i miei lettori non saranno scontenti che io abbia nominato in questo luogo un amico, che sempre stimerò, ed onererò finche averò vita.

A questa erudita Dissertazione s'è fatto succedere un Operetta o una parte di maggior opera composta dal famoso Enrico Catarino Davila di cui non s'aveva notizia. Il Sig. *Lucio Doglioni* Gentiluomo di Belluno, che stimo moltissimo per il

suo

ſuo ſapere, per la ſua modeſtia, e per la ſua ſomma oneſtà, avendo ritrovato in un ſuo Codice di lettere ſcritte al Veſcovo Lollini da varj Letterati del ſuo tempo l'Elogio d'Antonio Cardellini me lo indirizzò con una ſua lettera erudita e che accreſce le notizie dell'elogio. Il Davila avea ſcritto gli Elogj, e le brevi Vite degli uomini illuſtri del ſuo tempo, fra quali quello d'*Antonio Cardellini* Baſſaneſe, ch' egli mandava al Veſcovo Lollini con una ſua lettera. Due coſe bramerei, e che queſti elogj ſi ritrovaſſero tutti, e ſi poteſſero un giorno comunicare al Pubblico, e che il Signore Doglioni voleſſe eſtrarre dal ſuo Codice quelle lettere indirizzate ad un letterato di tanto merito come fu il Lollini, che ſono ancora inedite per produrle un giorno in altrui benefizio.

Del fu Sig. Conte Giacomo Ricati v'è nel Tomo II. delle ſue Opere pubblicato dopo la ſua Morte uno Scritto pag. 392. in cui determina le leggi della comunicazione del moto fra i corpi molli, facendo naſcere le concluſioni dalle prime originali idee, ſenza valerſi di qualſiſia Teorema meccanico, e ſenza adottare qual ſi voglia maſſima, benchè certa e dimoſtrabile, che da taluni delle filoſofiche ſette gli poteſſe eſſere contraſtata. Premeſſi alcuni principj paſſa alla dimoſtrazione di due Teoremi, il ſecondo de' quali richiede un ingegnoſo e lungo giro di raziocinio. Al Signor Conte *Giordano Ricati* ſuo figliuolo è riuſcito di ſtabilire la ſteſſa teorica

rica con maggior semplicità, senza avere bisogno della elaborata dimostrazione del secondo mentovato teorema . Questa è la Dissertazione Fisico-Matematica che ho il vantaggio di produrre in questo luogo comunicatami dal gentilissimo e dottissimo Sig. Conte Canonico *Rambaldo degli Azoni Avogaro* che sempre di ottime produzioni o sue o altrui ha favorito questa Raccolta.

Una Lettera del Sig. Abate *Lorenzo del Torre* indirizzata al Nobile Sig. Conte Federigo Altan di Salvarolo in difesa dell' immortale suo Zio Filippo del Torre fu Vescovo d'Adria succede a quest' Opuscolo. Sembra impossibile come possa essersi ritrovato fra gli Accademici d'Udine, che tutti uomini di giusto discernimento, e di buona critica forniti sono, si sia dico ritrovato uno che abbia pronunziato in un discorso detto in questa rinomata Assemblea que' sogni che dall' Abate del Torre in questa lettera vengono saviamente, e concludentemente impugnati.

Chiude finalmente questo Tomo un' Opuscolo d'un mio carissimo, e onestissimo amico il Sig. *Girolamo Zanetti* delle antichità della sua Patria intelligentissimo. Egli ha tolto l'impresa di correggere ed emendare un Diploma di Lotario Imperadore e Re d'Italia stampato più d'una volta assai guasto. In due colonne ci ha dato l' antico Diploma dall'una parte e dall'altra la sua lezione corretta . Di queste sue correzzioni ne ha reso ragione

nel-

nelle Annotazioni , e nelle Osservazioni fattevi sopra nelle quali la sua vera perizia ed erudizione senza fasto , de' bassi tempi ci ha dato a vedere.

Questa volta io devo dimandare scusa a tutti quelli che mi hanno favorito de' loro Opuscoli se non li vedono impressi nel Tomo corrente, perche o venuti sono troppo tardi, e non potevano nel presente Tomo starvi. Come sono molti, che quasi formano da se un solo Tomo, così si daranno tutti come spero nel Terzodecimo , che uscirà dentro il corrente anno.

INDICE

Degli Opuscoli del Tomo XII. della Nuova Raccolta.

COM-

COMMENTARIUS
DE C. MARCELLO

Occasione cujusdam Nummi
eidem inscripti

E MUSEO NANIO,

QUEM

JACOBO, & JOANNI FF. NANI

PP. VV.

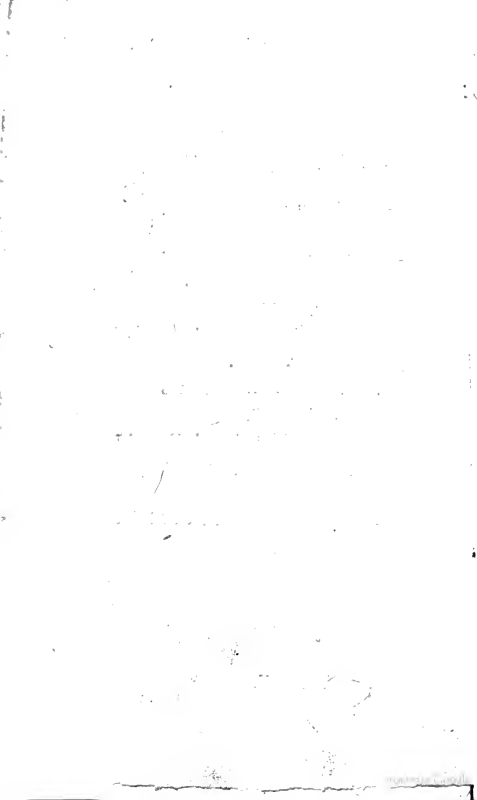
Atque Viris integerrimis

D. O. C. Q.

D. FORTUNATUS MANDELLI

Presb. & Monachus S. T. Lector,

E CONGREGATIONE

BENEDICTINO-CAMALDULENSI.

Quis Pater, ille virum, qui sic comitatur euntem?
Filius? Anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum? Quantum instar in ipso est?
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Dum Pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quære tuorum.
Ostendunt terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent: nimium vobis Romana propago
Visa potens superis, propria hæc si dona fuissent.
Quantos ille Virum magna Mavortis ad Urbem
Campus aget gemitus? vel quæ Tyberine videbis
Funera, cum tumulum præterlabere recentem?
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.

 Heu

Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
Dextera? Non illi quisquam se impune tulisset
Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumantes equi foderet calcaribus armos
Heu miserande puer? Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores; animamque nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani munere.

Virg. l. 6. Æneid. vv. 858. & seqq.

ex museo Nanio.

I. DUm pergratum quidem Vobis, Jacobe, & Joannes Fratres, optimis literarum cultoribus, fore arbitrabar, si aliquid de vestra numismatum gaza aliquando vobismetipsis nuncupare possem; forte evenit, ut cum ad seriem, & ordinem ea bene multa numismata vestra redigerem, quæ aut in Coloniis, aut in Municipiis, aut in Urbibus Græcorum olim Romanis Imperatoribus cusa fuere, quæque vel Tu ipse Jacobe ex Græcia optimo delectu ac summo studio collegisti, Bernardi, & Joannis Fratrum tuorum impulsu, singularis omnino C. Marcelli nummus opportune occurreret, quo vix inspecto non errare putavi, si unicum in re nummaria dixerim, utpote qui antiquariis ad hunc usque diem ce-

te ignotus hactenus delitescebat. Hac itaque, tantaque novitatis admiratione primo veluti abreptus, ingenue fateor, me tantum manum admovisse, ut firmarem, cuinam referendum, Marcello ne, an alteri; atque ut compertum haberem, solus ne, ac unicus esset, fere singulos de nummis antiquorum auctores sedulo pervolvi; cum haud mihi indubium veniret ejus integritas, uti neque aliis iterum iterumque conspicientibus, ac in nummis perlustrandis gnavis æque peritisque. Itaque omnia asserendæ antiquitatis illius argumenta tamquam non necessaria jam properans despiciendo animum intendebam tantum, ut eum illustrarem; cumque bene multa de Marcello excerpsissem, ac jam ferme absolvissem, factum est, ut, quæ primo neglexeram, quæque certa putabam probatæ antiquitatis monumenta, in dubitationem adducerentur, cui aliæ ab aliis adiectæ fuere. Has autem Vobis veluti in limine hujus commentarii transcribam, solutionemque illarum addam, ut probe inde perspicere possitis, quid de hujus vestri numismatis fide certo tenendum sit. Hoc autem unum monitum volo, in his ita me gessisse, ut licet haud liquido ejusdem germanam antiquitatem eruere, & indubie firmare possim: attamen isthæc omnia ex historiis deprompta ita ex integro Marcello respondere, ut tamquam de eo commentarii loco habenda sint, sive quæ compertus sum controversiis agitata, sive quæ cum annis male composita tradita

fue-

fuerunt ab auctoribus. Sed jam ad nummum ipsum.

II. Gesnerus sua in nummorum usque ad hanc diem signatorum improba collectione, unum C. Marcello (Tab. XXXI. n. 25.) adscribit ex Morellio desumptum, in quo juvenile non admodum caput invisitur, quacumque tamen inscriptione destitutum, quem Marcello eidem referendum certiores reddat; tum in adversa nummi parte *P. LINIUS : STOLLO III. AAA FF.* Hic ille ipse est, quem refert Spanhemius (de usu & præst. numis. t. II. dissert. XI. p. 316.) de quo tamen Cl. Vir animi pendet, an Marcello, aut potius Augusto tribuendus sit; ac testatur, (loc. cit.) hunc geminum se vidisse apud Seguinum. Jacobus quoque de Strada, & ex eo Pitiscus in sua Svetonii editione ad D. Octavianum Augustum (n. 8.) alterum falsæ notæ recensent, quo tantum ut arbitror, seriem omnium Cæsarum eorumque in familiam Cæsaris adscitorum per numismata veluti sub oculos conspiciendam præberent, non quod antiquum venditarent; quemque hac forte ratione omissum ab Occone, & Gesnero, aliisque collectoribus suspicor, tum ob recentiorem illius elegantiam, tum ob inscriptionis novitatem, qua laborat. Denique Patinus in Svetonii editione a se adornata (pag. 89.) refert, Marcelli *nummum argenteum tetradrachmalem sæpe videre sibi contigisse Marcellum, ejusque theatrum referentem, qui quidem pro antiquo obtrusus, at non receptus est. Suspicio*

est, auctorem ejus scalpendi apprime peritum ex Svetonii verbis —- item porticus Liviæ, & Octaviæ; Theatrumque Marcelli —*fingendi nummi sumpsisse argumentum*. Hi autem posteriores duo cum penitus rejiciantur, non est, quod diutius immorer; de priori vero pauca tantum proponam, ad Marcellum scilicet haudquaquam spectari posse, ut sane suspicatus est Spanhemius. Nam vel ex ipsa numismatis illius delineatione statim primo cognosci potest antiquariorum arbitratu usque adhuc Marcello nuncupatum fuisse; cum revera non illud admodum juvenile caput, quod præseferre deberet, nec ulla inscriptio conspiciatur. At haud reprehendam neminem, si caput illud ne Augusti quidem imaginem referens, *cujus forma fuit eximia, ac per omnes ætatis gradus venustissima* (Sveton. in Vita Aug. cap. 79.) neque minus ceteros ex iis temporibus Cæsares, Marcello, qui unus ex nummis facie adhuc erat ignotus, adscriptus fuerit, maxime cum illi ætati consignandus esset, prout illius antiquitas, & forma postulare videbantur. At non levem dubitandi rationem præbere potuerat, vel ipsa tam immatura Marcelli ætas, qua decessit; vel caput illud ipsum capillis ita incomptis, & undequaque emissis, ut Cæsar potius sic bene exprimeretur (Spartia. in Aelio Vero) nulla adhibita inscriptione; eo vel maxime quod nonnullis antiquariis ea placeat ratio Augustum tali pacto cudendi, dignoscen-

scendique, quia nempe esset *omnis lenocinii ita negligens, & in capite comendo ita incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, ac modo tonderet, modo raderet barbam, eoque ipso tempore aut legeret aliquid, aut etiam scriberet* (Sveton. in August. cap.7.) Hinc inter cetera pro determinandis Augusti numismatibus epigrammate potissimum destitutis, atque ad id temporis pertinentibus, argumenta, hoc quoque a capillis non male assumitur; sicuti tali pacto sæpe sæpius visitur maxime in iis a IIIviris, quin etiam a Coloniis cusis. Unus inter bene multos Augusti nummos in Musæo Sam-micheliano prope Murianum adservatur in Epiro percussus, quem libenter profero, eo quia desit apud Vaillant (inter numismata populorum græcæ ditionis) , ΚΤΙΣΤΗϹ ϹΕΒΑΣΤΟϹ --- ΙΕΡΑϹ ΝΕΙΚΟΠΟΛΙϹ; In hoc profecto eadem ferme facies præsefertur quæ in illo Occonis, Morelii, Spanhemii, & Gesneri, a quibus ille Marcelli nummus Augusto melius adscribendus fuisset.

ex *museo* *SamMicheliano*.

III. Duo potiſſimum ſunt, quæ falſitatis notam inurere & huic Marcelli nummo, quem profero, aut ſaltem in dubium revocare videntur. Primum ſane eſt, in ejus anteriori parte depreſſiorem aliquanto eſſe, ut quis jure meritoque ſuſpicari poſſit, literas ſi non primam, ſecundam ſaltem, & tertiam recens ſcalptas fuiſſe, prioribus, quæ inerant, deletis omnino. Hinc autem opinari licet, uni aut alteri potius ex Cæſaribus illis, qui poſt Antoninum Pium inaugurati fuerunt, primo fuiſſe referendum. Fuerunt vero illi Galerius Antoninus, M. Aurelius Verus, Antoninus Philoſophus, Annius Verus, L. Cecinius Commodus, qui & L. Aurelius Verus vulgo nuncupatur, L. Aelius Aurelius Commodus, denique M. Aurelius Antoninus Caracalla. Ad Galerium Antoninum Cæſarem primo-

primo quod spectat, nullum, quem sciam, adhuc offendi nummum a Corinthiis signatum; imo omnes græcos animadverti. Ne autem de singulis singula, & peculiaria proferam, de M. Aurelio, de quo potior coniecturæ ratio occurrit, potissimum aliqua pro re promam. Suspicatus est aliquis eidem primitus cusum fuisse; cui post literam *M* altera A adiuncta fuerit, ac subsequens *U* in *R* commutata, sequentibus vero penitus abrasis, ac tali pacto depressioribus aliis substitutis, atque ita vericulo scalptis, ut isthæc inscriptio *MARCELLUS* efformata exurgerit. Porro ejusmodi artis antiquariæ dolus contingere potuisset potissimum & in M. Aurelio Antonino Caracalla, nec non in L. Aurelio Vero. Verum præterquamquod pronomen illud Caii per priorem litteram C in nummo indicatum tamquam dolo, & arte cœlatum haudquaquam appareat, certe illud sive literam C non ipsi M. Aurelio tantum, sed neque ullis quoque ex illis Cæsaribus in nummorum inscriptionibus tributum fuisse, nondum legi; quamvis ultro fatear, ceteras sequentes subinde literas, quæ Marcellum inscribunt, & depressiores, & vitiatas apparere. Omnes insuper inscriptiones, quæ in nummis Cæsarum illorum apud Corinthios percussis prodierunt, coniunctum non habent cognomen *CAESAR*, imo singulis deest; adeo ut nullus proferatur nummus, qui

tamquam Cæsaribus illis inscriptus sit a Corinthiis, nisi me fefellerint & oculus, & diligentia; e contra vero semper tamquam Augustis, & aliquando simul ut Cæsaribus, præmisso tamen ad initium tituli cognomine illo *CAESAR*. Quod utique cognomen in hoc Marcelli nummo satis apparet ad æquam reliqui nummi altitudinem ex integro cælatum, atque ita esse locatum, ut ipsa, & optima literarum dispositio, & ordo requirere videbantur; cujus quoque literæ neque abrasæ conspiciuntur, neque denuo scalptæ, neque ullum antiquitatis vitium redolentes, sed romanam elegantiam & morem bene exprimant. Nemini ergo ex illis tam subito, & certo adjudicari posset sive propter insolentiam inscriptionum, quarum aliæ huic accommodari non possunt, sive propter unam, aut alteram ex superioribus, quas innui, rationibus. Denique ut satis firma foret suspicandi ratio, hic idem nummus protendi deberet aut M. Aurelio, aut alteri ex illis sine ullo vitio nuncupatus, in quo & juvenile illud caput, & eadem adversa pars, & cetera omnia perfecte responderent, & mutuo congruerent; horum autem aliquid, me fugit, occurrere.

IV. Alterum, quod in dubium eum revocat, ex eo desumitur, quia observatum, omnes fere nummos a Julio Cæsare ad Galbam usque in Corintho percussos, omnes, inquam, IIvirorum nomina protendere, quibus iste caret. Verum ut ani-

animadversio isthæc pro certa regula, certoque canone valeret, oporteret utique, omnes, nemine jam excepto, præter oculos esse nummos a Corinthiis signatos; at pauci ii sunt, neque qui a Vaillant potissimum relati sunt, tot existunt, ut huic regulæ quis satis bene fidere possit. Et sane Corinthii sub Nerone, huic eidem Imperatori nummum signarunt in adventu sui nullo jam adposito IIvirorum nomine inter obvios a Vaillant (in Coloniis & Municipiis p. 120.) relatum. Aliquando vero, observandum occurrit, ipsam Corinthum vix restauratam, & anno *U. C. DCVII.* in coloniam deductum Ivirum, IIviros aliquando, imo IVviros etiam suis in nummis apposuisse, ut exempla repeti possunt vel solum sub Augusto apud eumdem Vaillant de Coloniis, nec non apud Gesnerum. Hinc arbitrarer, nullam regulam, nullumque canonem satis firmum deduci posse ex superiori illa observatione pro nummis in Corintho cusis aut genuinis aut suppositiis traducendis; atque id potissimum ex eo tam vario discrimine, exemploque illo, superius relato; itaque & ipsam ad instar aliarum Coloniarum IIvirorum nomina non constanter apposuisse, aut nullo jam adlecto IIviro adhuc nummos signasse, censendum erit.

V. Omnia autem hæc, quæ forte aliquando uberioribus exemplis illustrari poterunt, non ita tamen a me dicta, excipiantur, ut ex integro vindicatum numisma constituant; verum ita potius, ut si ali-

aliquid momenti, & roboris contineant, non proinde subito respuendum. Ceterum peritior quisque, & in visendis, ac tractandis nummis magis versatus, & excultus facilius, atque etiam verius ambiguitatem hujusmodi judicare poterit, quam ego rationibus valeam. Probe enim compertum habeo, nullo indigere argumento nummum, sed ipsam sui indubiam antiquitatem, nullumque vitium longe uberius esse, quam rationes omnes; his maxime antiquariorum temporibus, quibus quamtumvis callidus homo in hac potissimum re, alterius fingendi fraudem vix detegere valet, ut privatis exemplis, si liceret, non uno hujus doli genere comprobare possem; atque quod mihi, non dicam impossibile, sed perdificile videtur, non alteri tamen ad fallendum nato, qui simulandi ad antiquariorum admirationem captandam scalpendi artem calleat. Præter illas tertia suboriri poterit difficultas, ut Marcello nummus expungeretur, ex cognomine Cæsaris, quod in eo legimus. At quoniam multa de eo dicenda forent, impræsentiarum intacta relinquam, cum inferius suppetet amplior dicendi locus.

VI. Quibus licet dubie sic constitutis ad Marcellum progrediar, quæque de eo sunt apud Historicos commentario illustrare pro virili conabor, adiungamque animum Marcelli ætatem, de qua discrepant Historici, constituendi, determinandique. Itaque ut res inter Cæsarem, & M. Antonium componerentur, Octavia Soror

Au-

Augusti natu quidem major quippe quæ ex Ancharia orta, at non uterina, ille vero post eam ex Acia, (Plutar. in Anton) fætum gestiens, ut animadvertunt Plutarchus, (ibi.) atque Dio, (lib. 48.) in uxorem M. Antonio data fuit *Coss. Cn. Domitio M. F. Calvino* II. *& C. Asinio Pallione*, nempe an. *U. C. DCCXIV.* ex Dione (lib. 48.) ad finem properante, aut ex fastis Capitolinis, atque ex Varoniano *DCCXV.*; aut denique ut statuunt Pighius (Annal. Rom. lib. XVII.) & Sigonius, (ad Fastos) quos infra sequar, *DCCXIII.* sub iisdem *coss.* Hoc matrimonio duas tantum filias referunt acceptas Historici, Antoniam utramque, majorem, & minorem dictam; priorem illam ex Plutarcho (in Anton.) scimus, cum Antonius in Græciam duceret Octaviam, genitam fuisse; non quidem eodemmet anno, quo inter eos initum fuit matrimonium, sed posteriori, & hoc itidem ad finem vergente. Nam in Asiam se contulit Antonius an. *U. C. DCCXIV. coss. L. Marcio L. F. Censorino, & C. Calvisio Sabino*, quo etiam tempore antequam Urbe discederent IIIviri iterum pacem inter se inierunt statutis invicem conditionibus, adsignatisque provinciis. Alteram autem ex eodem Plutarcho an. *U. C. DCCXVII. L. Gellio L. F. Poplicola, & M. Coccio Nerva coss.* Octavia cum Antonio ex Græcia navigans peperit. Rursus eadem Octavia ex Marcello priori viro suo duas itidem,

dem Filias obtinuit, ejusdem nominis Marcellas majorem & minorem, ac præter has Filium habuit Marcellum ex Patre dictum. Quibus vero annis illæ genitæ fuerint, modo coniicere non juvat; at properam ad alteram Marcelli ætatem firmandam ex iis, quæ certa sunt.

VII. Auctor est Svetonius, (in Aug. cap. 63.) *Juliam, quam ex Scribonia susceperat Augustus, primum Marcello Octaviæ Sororis suæ Filio, tantum quod pueritiam egresso, deinde ut is obiit, M. Agrippæ nuptum dedit, exorata sorore, ut sibi genero cederet*; & Plutarchus (in Marcello) *is*, Marcellus nempe, *in ædilitate sponsus decessit, cum Cæsaris Filiam non ita pridem in matrimonium duxisset*. Quo autem anno nuptiæ illæ initæ fuerint, innuit Dio (lib. 53.); nam *quum Augustus nuptias Filiæ suæ, & Marcelli sororis Filii propter morbum Romæ non posset facere, illius Agrippæ opera eas celebravit*. Hæc porro Dio scribit ad annum DCCXXIX. *U. C.* seu *DCCXXVIII. Augusto* VIII, *& M. Silano coss.* Et sane eo tempore bellum Cantabricum cum jam suscepisset Augustus, in ægritudinem incidit; atque Tarraconam secessit, ubi quoque IX. Consulatum iniit auctore Svetonio; ibique cum eodem Augusto ipse Marcellus *tantum quod pueritiam egressus*, ut Svetonii verbis utar, castrametabatur. Ille enim cum Augustam Emeritam condidisset, *iis, qui militari etiamnum erant*

ata-

ætate, spectacula quædam per Marcellum, & Tiberium quasi ædiles in ipsis castris exhibuit (Dio loc. cit.)

VIII. Sequenti autem anno Romam advenit Augustus, statimque animum, & operam contulit, *ut Marcellus inter Prætorios Senatu esset, decennioque maturius, quam leges postulant, consulatum peteret* (Dio lib. 53.) Nulla occurrit difficultas hoc loco discutienda pro ætate, qua quis consulatum petere poterat: constat enim, definitum, ac statutum fuisse ætatis annum *XLII.* pro eo autem gerendo annum *XLIII.* (Cicero: Philip. v. 17. Panuin. in Fast. 1. p. 59. Lipsius de Magistrat. Roman. c. 5. Hotoman. de Magistr. Roman. C. Aug. de leg. Villic. Annal. Donat. dilucidat. in Sveton. cal. 1. 1. Preust de Magist. Roman. c. v., aliique bene multi). E contra vero longe difficilior dirimenda superest pro ætatis anno ineundæ ædilitatis. Pitiscus enim (Lexico Antiqu. Roman. L. Aetas ædilitia, consularis, prætoria, qua quis quæsturam &c.) eam ætatem decretam esse ad annum *XXVII.* pluribus demonstrat; Manutius autem, (de legib. Roman. cap. VI.) & Gruchius, (de comit. cap. III.) alique apud Pitiscum, (loc. cit.) ad annum *XXXVII.* Contra hos omnes vero tamquam e diametro stant Leges Annales Villii, in quibus sane nullum occurrit definitum tempus pro ædilitate obeunda. Quænam autem ex iis sententiis verior dicenda sit, paulo diligentius est inquirendum,

atque

atque simul exemplo Marcelli illustrandum.

IX. Itaque in controversiam revocatur ea legis facta dispensatio pro aedilitate ineunda; atque ita, ut sive nulla sancita fuerit ex legibus Annalibus, sive determinata aut pro anno aetatis *XXVII.*, aut *XXXVII.* Quod autem nulla fuerit, evertitur omnino ex testimonio Dionis supra laudati, tum quoque ex aliis bene multis Historicorum auctoritatibus, quorum testimonia congerit Pitiscus (loc. cit.) Hisce autem pondus addi posset tum ex sententia Everhardi Ottonis (de aedilit. cap. X.) aliorumque, quos hic accersivit, ut evinceret, aedilitatem primum ad ampliores honores fuisse ascensum; quorum sane honorum ferme singuli deinceps statutam aetatem procul dubio postulabant, ut determinata subinde legitur ab ipsis legibus Annalibus Villii. Hae ergo leges si pro aedilitate jam nullum definiunt, in causa forte revocandum censerem, ut rem conficiam, quia ad ceteros honores aetati statutos ille primus patebat, atque tali pacto per eas leges determinabatur utique aetas aedilitatis ipsius. Tota igitur difficultas recidit in tempus aut *XXVII.* aut *XXXVII.* annorum, quorum quidem patroni inter se conciliari non ita facile possunt. Illis porro rationibus, quibus Pitiscus posteriorem illam Manutii, & Gruchii potissimum sententiam reiicit, quibusque suam tuetur apud eumdem legendis, alteram, ni fallor, invictissimam addam ex aetate

Mar-

Marcelli desumptam, qua magis firmabitur ejusdem Pitisci opinio.

X. Tradunt Brissonius (de jure con. p. 116.) Hotomannus (de ritu nupt. & matrim. c. 11.) & Casalius (de ritu nupt. cap. 11.) *jura publica XII. annum in faeminis, XIV. in pueris definiisse pubertatis aetatem, qua matrimonium iniri poterat*. Commemorat autem Dio, (lib. 51.) quod Caesar antequam tres triumphos ageret de Pannonis nempe, Dalmatis, Tapydis, finitimisque eorum, & nonnullis Galliae, atque Germaniae populis, *Agrippam imprimis praepter alios honores vexillo caeruleo, quod victoriae navalis esset testimonium, exornavit, militibus suis munera quaedam praebuit, populo viritim quadrigentos nummos divisit, puberibus primum, deinde etiam pueris in gratiam Marcelli sororis suae Filii.* Haec vero gesta sunt ad an. U. C. DCCXXIV. *coss. August. V. & sexto Appulejo*: hoc ergo anno nondum ad pubertatem pervenerat Marcellus, seu ad annum XIV. qui definitus erat a juribus publicis; & re quidem vera ex ea, quam firmare contendo annorum rationem, agebat tantum XI. aetatis annum. Etenim ut superius ex auctoritate Svetonii (§. VII.) desumpsi, nupsit *tantum quod pueritiam egressus fuerat*, ac ex Plutarcho (§. VII.) *in aedilitate sponsus decessit*, quam quidem aedilitatem sic *admodum juvenis exercuit* (Tacit. lib. 1. Annal.) ut apposite inde cecineret Propertius (lib. III. Eleg. XVIII.)

Et

Et per maternas omnia gesta manus.

denique *decessit admodum juvenis* (Vellejus.) Igitur non a vero abludere puto, si minorem evincam ætatem, quam quæ ab Historicis omnibus nullis suffulti rationibus assignata fuerit. Nam cum vix ac pueritiam egressus nupserit, utique attigerat eo nuptiarum anno nempe *U. C. DCCXXVIII.* (§. VII.) vix dum ætatis suæ annum *XV.* quo ipse cum Augusto Tarracona morabatur (§. VII.). Sequenti autem *DCCXXIX.* Urbem advenit, atque a legibus pro ædilitate, & consulatu obeundis solutus opera Augusti; illud ædilitatis munus ex hisce petiit ætatis annum agens *XVI.*, quodque sequenti *DCCXXX.*, & ætatis *XVII.* administravit, & exercuit; atque hoc in munere ex omnium sententia decessit, scilicet *cum Cæsaris Filiam in matrimonium non ita pridem duxisset.* (Plutar. in Marcello). Ex hac annorum, & rerum serie sic constituta, atque firmata, facile quoque evincitur, Marcellum genitum fuisse an. *U. C. DCCXIII. Cn. Dom. M. F. Calvino II., & C. Asinio Pollione coss.*, eo nempe ipsomet anno, quo *Octavia fœtum gestiens* ex Marcello priori viro suo jam paulo ante defuncto *data est in matrimonium M. Antonio*, ut ajunt Plutarchus (in Antonio), & Dio (lib. 48.)

XI.

XI. Hinc non satis colligere possum, quibus potissimum adducti argumentis ad firmandam Marcelli aetatem in tot, & tam varias distracti fuerint sententias Historici nonnulli. Catrau enim scribit (in historia Ro.) Marcellum occubuisse aetatis suae anno *XIX.* Ruaeus (nota 869. in lib. VI. Æneid. Virgil.) *XX.* praeterpropter forte ex Propertii carmine (elegia cit.)

> Occidit, & misero steterat vigesimus annus.

Occo denique, & ex eo alii *XXIV.* Certè hi omnes, illos veteres auctores, qui aliqua de Marcello scripserunt, quaeque usque adhuc quoad praesens institutum tradita a nobis fuerunt, utique pro lubitu interpretati sunt, aut ad ullam a legibus solutionem minime attenderunt. Nam si pro una, aut altera ex duabus illis sententiis pro aedilitate exercenda stetissent, diversimode quoque, necesse fuisset, illius aetatem evincere, aut unam tantum firmare, si decennalem admisissent dispensationem pro aedilitate aeque ac pro consulatu, cum priorem exercuerit, nec proinde ad majorem quam *XXIV.* aetatis annum provehant; ex qua observatione videtur, eos omnes Pitisci sententiam admisisse. Constat enim cum annus *XXVII.* ex superioribus constitutus fuerit, antecedens pro ea petenda, ille ipse vero pro ineunda sumitur; & re qui-

quidem vera Marcellus agens *XVI.* annum petiit facta dispensatione, iniit vero *XVII.* eo sane pacto quo ætatis anno *XLII.* consulatus petebatur, gerebatur vero *XLIII.* Verum probe scio hæc labente jam Republica parum attendenda esse; & honores illos non ad normam legum, sed ad voluntatem, geniumque Imperatorum collatos fuisse tum a Senatu, tum a Populo; & ne in re certa utar exemplis supervacuis innuam illud unum, quod affert Lipsius (in lib. 1. Annal. Tac.), & Co: Camillus Silvestri Lettera del Consolato di Cajo nato di Giulia &c. de Cajo, quem Populus Consulem creavit annos natum *XIV.* ex Marmore Ancyrano, *& addicit Dionis ratio, qui consulem facit designatum an. U.C. DCCXLVIII. Tamen Augustus in jam dicto lapide XV. illi annum circumdat, sed nempe quem ingressus erat, & jam agebat. Verba sunt* — Honoris mei caussa Senatus, Populusque Romanus annum quintum, & decimum agentis consulis (veterum more ac agentes consules) designavit, ut cum Magistratum inirent post quinquenium ex eo die, quo deducti in forum ---- Quantumvis hæc certa sint; attamen priscum illum Reipublicæ morem servatum pro Marcello coniicere possumus cum a legibus solutum fuisse nos doceant Historici; quæ leges nondum ab Augusto aut interpretatæ, aut ex integro commutatæ fuerunt; quo autem anno idem Augustus lege firmaverit ea, quæ jam ab anno *U. C. MDCC-*

XXI.

XXI. *Augusto IV. sext. Apulej coss.* Mecenas oratione habita eidem consuluerat, potissimum tum quoad ætatem *XVIII.* annorum pro coaptandis in equestrem ordinem, quum *XXV.* in Senatum adscribendis, in compertis non habeo; etiamsi vero firmata fuerint biennio post, quo sane multa aut de novo instituit, aut reformavit; semper tamen cum a legibus solutus dicatur, sive accipias a veteribus illis, de quibus egi, sive de posteriori altera, dummodo lata fuerit, constanter conficies, eo anno, quo solutus, ad ætatis suæ annum *XVIII.* non pervenisse. Ceterum jam usu receptum erat, honores deferre ei ætati, prout Marcello in gratiam Augusti, ceterisque Nepotibus suis postmodum præstitum fuit a Senatu, & Populo, & ipse jam Augustus præstitit cum Senatorum liberis, quibus, *quo celerius Republicæ assuescerent, protinus virilem togam, lactum clavum induere, & curiæ interesse permisit* (Svet. ibid. cap. 38.), quam idem Augustus ante eos omnes *anno ætatis XVI. sumpsit* (Svet. ibid. cap. 8.); qua in re, & sui similem Marcellum fecerat, sicut fecit in altero Pontificis honore eidem delato, quem & Augustus & Marcellus an. ætatis *XVII.* gesserunt, & ita forte ad instar sui in ceteris deinceps constituerat faciendum. Jure ergo ad majorem provehi non potest ætatem, quam quæ a nobis & argumentis, & conjecturis ipsis adsignata fuit, quamque elegantissime attingit Virgilius (libr. VI. Æneid.)

Osten-

Ostendunt terris hunc tantum fata, neque ultra esse sinent,

quasi mortem petierit, vix ac Reipublicæ commodo, & utilitati se mancipare incepisset. Ante hæc tempora nullus admovebatur ad publica subeunda in Urbe munia, qui non pertingeret ad annum *XXVII.* debebant enim Cives Romani, qui ad Magistratus adspirabant, decem integros annos nulla vacatione interposita a primo militiæ anno stipendia meruisse (Polyb. VI. 17.) *Urbanum Magistratum non ante capere cuiquam licitum est, quam decem annos militando exegerit* (Patric. Rei milit. Roman. part. I. sect. III. Gruchius de comit. Roman. cap. 3. apud Pitiscum L. Ætas qua quis muniis), quot vero annis Marcellus, quem ad bellum Cantabricum vidimus, ad castra cum Augusto fuerit, non satis coniicere potui.

XII. Diu, multumque expiscatus sum, & anxie, quo secretiori fonte attigerit Lipsius Marcellum antequam Juliam nuberet, primo Pompejam Sexti sibi uxorem obtinuisse, qualem utique in stemmate Augusti Familiæ eidem attribuit, adeo ut ferme alterum Xilandri suppleverit, in quo deest. Hoc inter peculiaria tanti, ac summi Viri refero eruditionis scrinia: quod si verum esset, ad provectiorem ætatem elevandus foret, dummodo fieri posset tum

ex

ex his, quæ dixi, tum ex hoc postremo haud firmo antiquitatis monumento, quod innuere libet, non ut veritatem historiæ evincam, sed eo animo, ut ex veritate historiæ nummus magis vindicetur, in quo admodum illa puerilis ætas usque adhuc asserta inspicitur; quilibet autem, qui Marcello majorem quam *XVII.* annorum ætatem adscribere velit, annum illum *V. C. DCCXIII.* tanquam pro Natali adsignatum, opus erit, ut minori Marcellæ tribuat; & in hac hipothesi prius evertenda erunt, quæ pro hac re congessi, quæque cum eidem penitus respondeant, hæc eadem utramque Marcellam provectiorem quoque constituere videntur. De hac secunda communiter volunt historici, nil omnino nos compertum habere; conveniuntque priorem defuncta jam Pomponia Attici Filia M. Vepsanio Agrippæ anno *V. C. DCCXXV. Augusto* VI., *&* *M. Vepsanio L. F. Agrippa* II. datam fuisse in matrimonium, ut tradit Dio. At cum Svetonius tradiderit (in Aug. cap. 63.) Agrippam *alteram Marcellarum* habuisse; jam si alteram; non ergo priorem suspicarer; & quidem Dio in hac re dubie loquitur, dum ait, Augustus *sororis suæ Filiam in matrimonium locavit;* quali autem ex iis hæc fuerit, Svetonium satis innuere putarem. Et re quidem vera si annus ille *V. C. DCCXIII.* Marcellæ minori tribuatur; cum nupsisset M. Agrippæ, ætatis annum *XII.* egisset, qualem utique definiunt jura publica pro fæminis ad matri-

monium ineundum; at verosimilius videtur, matrimonio aptiorem, majoremque uno ad summum anno, aut biennio locatam fuisse Viro jam bis consuli, & forte longe provectiori; maxime quidem, ut nullum vestigium apparet, eum solutum ab ætate non fuisse a primo consulatu ineundo. Provectior hæc ætas, atque cetera istæc necessario quoque admitenda sunt ab iis, qui priorem esse contendere voluerint, quamvis autem *clara fuerit Marcelli progenies usque ad Marcellum sororis Augusti Octaviæ filium, quem edidit ex* C. *Marcello* (Plutar. in Marcello) de quo etiam Horatius (Carmin. lib. I. Od. XII. ad Augustum)

Crescit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli

pauca tamen de utraque illa prodiderunt historici, quibus hæc firmius statui possint. Interea non contra rationem assumerem, minorem eam fuisse, quæ nupserit M. Agrippæ.

XIII. Cognomen Cæsaris tamquam generis appellationem Genti Juliæ apud Romanos consuetum (Spart. in Aelio Cæs.) cum semel tulisset, illustriusque reddidisset Julius Cæsar, tum quia summo cum Reipublicæ imperio præfuit (Eumen. in paneg. Constantio Cæs. dicto cap. II.) hæreditario quasi jure (ab ipso acceptum sibi

bi cum imperio firmasse, deinde Augustum & hæredibus, & successoribus concessisse, non est quod diutius quæram; quærere vero fas est, utrum cognomen Cæsaris Marcello tributum fuerit, quaque adoptione illud sibi vindicarit; nec minns etjam, utrum & principem juventutis audiverit, utpote hoc ipsum nomen jam primo Imperatorum Filiis, designatisque Imperii hæredibus, non secus atque alterum Cæsaris tributum legimus. De illo ipso nomine neque ex historicis, neque ex numismatibus ne leviter quidem conjicere datum. Occurrit jam illud in nummis Caji, & Lucii ab Augusto paulo post Marcelli mortem in familiam Cæsarum, spemque imperii adscitorum, quique, nepotes ex Julia geniti & Agrippa cum essent, adoptati fuere; occurrit & in illis Drusi, Germanici, ac Neronis eodemque jure imperii hæredum. Ubi vero progenies Cæsarum in Nerone defecit, imperiumque Vespasiano Gentis Flaviæ delatum est, mox Titus, ac Domitianus Filii principes juventutis, & Cæsares renuntiati sunt, aliique post eos. Sed isthæc exempla licet paulo post Marcelli mortem aut restaurata, aut recens inducta, ac fere ad omnes imperii candidatos continuata haudquaquam satis sunt, ut evinci possint, Marcellum si illud Cæsaris, de quo agam inferius, alterum saltem Principis juventutis obtinuisse, atque ab Augusto eo honore ornatum, demiratumque a Populo fuisse. Porro, si aliquid in istius numis-

 matis

matis inscriptione deesset, ex aliis Caii ; & Lucii, tum Drusi, Germanici, & Neronis nummis, qui passim apud numismatum collectores invisuntur, forte suppleri poterit, adjectis nempe *AUG. F.*, aut *P R I N C JUVENTUT.*, aut denique *D AUG NEPOS.*, cum una aut altera deficere videretur ; si inquam locum obtineret in numismate post illam Cæsaris appellationem ab edoptato acceptam aditamque gentilitio nomini, ut mos erat (apud Mediob).

XIV. Duo inter bene multos, qui adoptionem Marcelli adumbrarunt, si probe noverim, Plutarchus, & Svetonius sunt (in Anton.) qui clare eam tradiderunt *tunc*, Marcellum scilicet, ait, *simul adaptavit, & generum fecit Cæsar*, alter vero *exorata sorore ut sibi genero cederet*. Hi idem auctores eo quoque loci tali pacto indigitatnt tempus adoptionis illius, eo nempe anno, quo eum Augustus tradidit Juliæ filiæ suæ *Augusto IX. & M. Junio Silano Coss. V. C. DCCXXVIII.* At suspicari quis poterit, fama deceptos fuisse. Facilis enim deceptionis hujus, & non levis caussa erat. Cum enim Antonius an. *V. C. DCCXXII. Coss. Cæsare Octaviano* III., *& M. Valerio Messala Corvino M. F.* in ultima rerum desperatione adactus in conspectu suæ classis, atque exercitus conspiceret suos jam fusos ad Cæsarem transire, sibi mortem conscivit prius jam repudiata Octavia ex improbo amore Cleopatræ ; quo tempore hujusmodi Octaviæ

fors

ſors Auguſti animum impulit, ut eam quam deperdite amabat, erigeret, Filiumque ſuum Marcellum patrocinaretur, & ſtudiis omnibus foveret. Hoc veluti primo tempore Auguſtus Marcellum, & domi retinere cœperat, & ſecum ad caſtra ducere; quod ſane omen futuri imperii fuiſſe, memorarunt hi priſci verſus apud Lipſium (in comment. ad Tac.)

In caſtris genitus, patriis nutritus in armis
Jam deſignatis principis omen erat.

ut bello aſſueſceret, ac prima veluti pro Republica tempora inſumeret. Hoc imprimis patet ex locis Dionis relatis (§. VII. X.), ſpectaculis exhibitis cum conderet Auguſtam Emeritam, præmiiſque pueris diſtributis. Certe per ea tempora demiratus erat juvenem *ingenuarum virtutum, lætumque animi, & ingenii, fortunæque, in quam alebatur, capacem*. (Velle. lib. II.) ac ſibi ſuberat ſpes, *in quem onus imperii reclinaret*; noverat enim *adoleſcentem animo alacrem, ingenio potentem; ſed & frugalitatis, continentiæque in illis aut annis, aut opibus non mediocriter admirandum, patientem laboris, voluptatibus alienum, quamtumque imponere ei avunculus, & (ut dicam) inædificare illi voluiſſet, laturum; bene legerat nulla ceſſura ponderi funda-*

menta (Sen. lib. de consol. ad Marciam) Talibus ergo Marcelli virtutibus adactus *Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum sororis suæ Filium admodum adolescentem pontificatu, & curuli dignitate, & M. Agrippam ....* paraverat (Tacit. libr. I. Annal.) Marcellum autem sic præcipue paraverat, ut huic filiam suam in uxorem daret, qui cum honoribus virtutis tantæ par esset, etiam dignitate principalis matrimonii ad publicam venerationem sensim proveheretur. Nec minus talia virtutum exempla, honoresque, quos eidem Augustus contulerat, noverat & ipse Populus, qui proinde Marcellum perspiciebat, ac reverebatur veluti imperii hæredem, in eumque conspirabant communia, atque flagrantissima imperii vota, auctore Vellejo (lib. II.). *Ante triennium fere, quam Egnatianum scelus erumperet, circa Murenæ, Cæpionisque conjurationis tempus ab hisce annos L. M. Marcellus sororis Augusti Octaviæ filius, quem homines ita, si quid accidisset Cæsari, successorem potentæ ejus arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam secure ei posse contingere non existimarent*. Eruperunt autem Fannius Cæpio, & Varo Murena in scelus contra Augustum *Coss. M. Claudio M. F. Marcello Æsernino, & L. Aruntio L. F. V. C. DCCXXXI.* Jam ergo ab an. *V. C. DCCXXVIII.* talis ac tanta erat Marcelli fama, ut vulgo putaretur, in successorem imperii evocari; forte etiam eo anno percrebuit, quo & eum nupsit Juliæ filiæ suæ, &

& Ædilitatem ex S. C. contulit, nec non a legibus solvit, tum sequenti, quo magnificentissimum ædilitatis munus inivit, ea pompa, eoque triumpho sumptibus Augusti, ut idem ipse ferme magnificentius non effecisset.

XV. Neque etiam anno *DCCXXX.* ulla publica successionis adoptio habita fuit. Etenim eo tempore Augustus cum Romæ ferme desperata salute lætali morbo laborasset, *omnibus ita, ut fato concessurus dispositis, Magistratibus, & Senatorum, Equitumque primoribus ad se convocatis, nemine sibi successore (cum omnes putarent Marcellum ad hoc ab eo destinatum iri) constituto, cum quædam iis de publicis negotiis exposuisset, Pisoni libellum in quem exercituum, & redituum publicum indicem, conscripserat Agrippæ annulum tradidit.* (Dio lib. 53.) Et paucis interjectis prosequitur Dio ad annum eumdem: *Cesar valetudine recuperata, testamentum, quod fecerat, in Senatum intulit, voluitque recitari, ostendens neminem se sui principatus successorem constituisse, ne tamen legeret ab omnibus prohibitus fuit; id vero summam ejus apud omnes admirationem excitavit, quod Marcello, quod sororis suæ filium, generumque suum amavisset, quem tot honoribus ornasset, cujus munus ædilitium adeo splendide adornavisset, ut per totam æstatem supra forum canopea suspenderit, equitem saltantem, insignemque mulierem in orchestram introduxerit, tamen ei principatum non credidisset, sed ei Agrippam prætulisset.* Isthæc

 autem

autem tanta cura, quæ inerat Augusto, ut cognosceret quilibet, nullum sui successorem a se destinatum fuisse, non sine calliditate paulo cogitanti forte videbitur. Numquid & ea ipsa de causa legere volebat [valetudine recuperata, cum testamentum, quod ante eam scripsisset, sustulerit, cumque alterum legendum recens invehere potuerit? Omnia suspecta in vaferrimo illo viro. Neque ergo eo ineunte anno, neque certe sequentibus ulla Marcelli adoptio commemoratur ab Augustæ historiæ scriptoribus, quam tantum Plutarchus, & Suetonius nuptiis conjunxerunt; itaque eo magis a flagrantibus illis plebis studiis, & fama adoptionis decepti fuisse videntur; cum subsidia tantum dominationis suæ pararet Augustus.

XVI. At caussam propter quam anceps hæreret, exhibet ipse Dio (loc. sup. cit.): *Nondum enim*, ait, *juvenis Marcelli animo satis fisus erat*, & *vel Populus libertatem suam recipere volebat*, *vel Agrippam summæ rerum ab eo præfici*, *quem cum compertum haberet a Populo summopere diligi*, *tamen nolebat ei imperium mandare*. Hinc cum uterque spe imperii frustrati essent, non levis inter eos discordiarum occasio exarsit. Etenim Agrippa *ex levi rigoris suspicione* ægre ferebat, & *quod Marcellus sibi anteferretur*, & quod Augustus æquo forte nimius animo & amore, & publicis dilectionis signis propenderet, sibique infestam putaret Octaviam, *quæ quam* [*maxi-*

xime ab Augusto diligebatur, quoniam rari mulier exempli perhibebatur; (Plutar. in Anto.) quamvis autem his maxime indignaretur, propter summam tamen ejus patientiam, quam & sibi optabat Augustus (Sueton. in Aug. cap. *66.*) ita se temperabat; ut juxta Claudianum sic.

Mixta sed nobilis ira

appareret, qua longe plus intelligeretur, quam si diceret. E contra vero in Marcello, & Octavia non una suberat invidiæ caussa, præcipua vero videtur, prælatio nimirum illa, atque annuli delatio, quam tulit Agrippæ. Hæc inter eosdem discordiarum semina *cum intelligeret Augustus allevato corpore Marcellum simultatem aliquam contra Agrippam suscepisse, ne si uno in loco mansissent, offensæ inter eos, ac contentiones intercederent, Agrippam continuo in Syriam amandavit* (Dio lib. 53.), & ut ait Vellejus (lib. II.) *sub specie ministeriorum principalium proficiscitur* Agrippa *in Asiam; ut fama loquitur, ob tacitas cum Marcello offensiones, præsenti se subduxerat tempori*, nempe *Mytilenis* (Sueto. cap. 66. in Aug.) aut *Lesbi* (Dio lib. 43.) constitit. Hanc provinciam ei demandatam fuisse, seu potius sic nobiliter exulasse ex ea animi propensione, quæ erat in Augusto erga Marcellum, aut verosimilius opera Octaviæ addactæ ambitione imperii

pro Filio illud adfectante, muliebris ambitio, amorque melioris fortunæ quemquam facilius suadere poterit. Cumque nullus tali pacto adstaret æmulus, discordiisque merito pertimescendis remotis (Vell. lib. II.) propulsaque ab Augusti animo hæsitatione statim hunc adigere potuit Octavia, ut Filium adscisceret, cui nullus proximior erat. Forsan hoc Propertius innuit (Eleg. cit.)

> *Quid genus aut virtus, aut optima profuit illi.*
> *Mater, & amplexum Cæsaris esse focos.*

Ad hunc ergo annum *V. C. DCCXXX.* usque, quo & Marcellus mortem opetiit, referenda videtur illius adoptio, quam tradunt Plutarchus & Suetonius, quamque memorat Tacitus (lib. I. histor. cap. 18.) Nam ibi Galba, Pisonem adloquens, ut eum adoptaret *exemplo D. Augusti, qui sororis Filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem privignum in proximo sibi fastigio collocavit. Sed Augustus in domo successorem quæsivit; ego in Republica*; quos omnes idem Tacitus (lib. VI. Annal.) aperte Cæsares appellat, dum ait, *Tiberium multis æmulis conflictatum, dum Marcellus, & Agrippa mox Cajus, Luciusque Cæsares viguere.*

XVII. Hæc, quæ certa sunt, mo-

modum adoptionis, & tempus evertunt, coniecturis adhuc longius progrediar: & primo quidem quoad modum adoptionis illius, qui cum a nullo præpter Tacitum referatur, quasi jam ex loco sibi proximiore, juvat expendere num tributum veniret cognomen illud adoptione peracta inter privatos lares, ad eosque stando, ut mos erat. Ad hunc respexisse Propertium (Eleg. cit.)

& amplexum Cæsaris esse focos

visum fuit Scaligero (in eleg. cit. Proper.) cum togam sumpserat Marcellus, qua die hi, aliique ritus obibantur. Tacitus (hist. lib. 1.) vero, cum describeret modum, quo Galba Pisonem adoptavit, ait *apud frequentem militum concionem, imperatoria brevitate more D. Augusti, & exemplo militari, quo vir virum legeret*. Ex hoc loco, qui ita torquet Taciti interpretes, ut lectionem hanc invertant, ac legant *exemplo D. Augusti, & more militari*, numquid illemet modus innuitur? *Cajum, & Lucium* equidem adoptatos fuisse *per æs, & libram* emptos a Patre Agrippa tradit Suetonius (in Aug. cap. 64.), mox Cajo in Syria, Lucio autem Massiliæ breviter defunctis, *tertium nepotem Agrippam, simulque privignum Tiberium* adoptatos constat (Suet. 16. cap. 65.) *in foro ege curiata*, sive ut alio in loco refert idem auctor (in Tib. cap. 23.) ex

 te-

testamento, *quoniam sinistra fortuna, Cajum, & Lucium filios mihi arripuit, Tiberius Cæsar mihi ex parte dimidia, & hæres esto*. At Galba haudquaquam ut filium recepit Pisonem per æs, & libram, ut Cajus & Lucius recepti ab Augusto, neque quidem in foro lege curiata, sive testamento, ut Agrippa, & Tiberius ab eodemmet Cæsare; reliquum est ergo *more D. Augusti*, & *exemplo militari*, ut Marcellus ab Augusto *apud frequentem militum concionem imperatoria brevitate*, quem morem secutus est Galba pro Pisone, ut fert Tacitus. Ex his potius illustrari poterit ille Taciti locus, quin invertatur, ut primus egit Æmilius Ferrejus, cui utraque manu adsentitur Lipsius (in eumdem locum Taciti), & Davanzatus in translatione Taciti; quam inversionem meliora, & optima quæque exemplaria, ad quorum fidem suam Taciti editionem revocarunt eruditissimi Vulpii, constantissime respuunt. Postquam autem convaluit Augustus, eodemmet anno, quo Agrippam Syriæ præfecit, ipse rebus aliis compositis *in Albanum exiit* (Dio lib. 53.); nunquid concomitatus fuit Marcellum Bajas properentem? Nunquid & in eadem *Albana arce* (ut vocat Lipsius Comment. in lib. Tac. de Vita Julii Agricolæ) Marcellum ibidem apud milites ut filium recognovit, Octavia instante, ut sortem Filii firmaret antequam Bajas peteret, ubi redux cetera ad Senatum inde peragerentur. Verum cum ibi mor-

mortem oppetierit, ea intacta postmodum ita relicta fuere, ut vel nulla vel ignota omnino visa sint. Ex hoc forte evenit, ut nemo historicorum, & tempus, & modum adoptionis illius attigerit, quamvis omnes adoptionem adumbraverint, aut aliis caussis retulerint. Quod vero si ante id temporis eam prosequtus sit Augustus Tarracona apud milites eo forte die, quo nuptiæ celebrabantur per Agrippam Romæ, quod innuere videntur Plutarchus idem, & Svetonius (loc. cit.), aut si eam habuit eo tempore ad domesticos lares, semper tamen eam occultare in animo fuerit Cæsaris, ne hinc Agrippa invidiæ ansam arriperet, neve contentiones forent, quas ut gliscentes mente conceperat Augustus publice Marcello tamquam filio adlecto Cæsare, atque hærede constituto. Ne autem Populus Romanus, qui Marcellum ut *magnam Romæ, & libertatis spem* (Lipf. in lib. I. Tacit.) votis suis frustraretur, occasionem sibi parabat, atque sumpserat primo *pudenda Agrippæ ablegatione, quasi conceperit aliquid, cupiveritque contra Augustum amore pristini status, & libertatis* (Lip. 16.), tum ceteris publice de lege persolvendis.

XVIII. Ut ut hæc sint certe tamen temporibus illis lubentius nomen Cæsaris Marcello collatum audiri poterat hoc jam defuncto ab ipsismet, qui cum eo imperio contendebant, sive clam adoptatus fuisset, sive proximior loco Augusto collocatus, Cæsaris nomen debebatur. Nam Spar-

tia-

tianus (in Aelio Vero) rationes adiicit, quibus sumi potest nomen illud, dum Hadriano sternit cognitionem *illorum, qui vel Cæsarum nomine appellati sunt, nec Principes, aut Augusti fuerunt, vel quolibet alio genere aut in famam, aut in spem principatus venerunt*, nemo sane erit, qui non videat (ex §. XIV. XV. XVI.) illud sibi adeptnm fuisse Marcellum, sive *quasi quidam principum Filius vir*, & *designatus Augustæ majestatis hæres* (Spart. 16.), tali autem pacto neque ulla adoptione opus erat, eo quia ut verus Principum Filius habebatur, & *in famam*, atque *in spem principatus*, venerat. Hujusmodi etiam cæsaris appellatione donati fuerunt M. Antoninus Philosophus (Jul. Capitol. in Vita M. Anton. Philo.) a Pio Antonino, hujusmodi Bassianus a Severo (Spart. in Aelio Vero), huiusmodi alii apud Scriptores Augustos. Quacumque autem ratione adoptatus fuerit Marcellus, attamen certo certius illam cæsaris appellationem sibi vindicavit; quam cum Spartianus(ib.) novam appellet, aut exemplum Marcelli sibi fugit, & latuit, aut ad adoptiones illas, quas quæsivi, animo non intendit. Hæc non facile admiterentur a Servio, & Jodoco Ascensio qui publicam ferme adoptionem approbarunt, dum fidenter scripserunt (in lib. VI. Æneid. Virgil.) de Marcello, *quem Augustus adoptarat. Is autem XVI. ætatis sus anno factus ædilis apud Bajas biennio languit unde mortuus Romam elatus est*. Summi hi Viri licet

pro-

propius ad Marcelli ætatem accesserint nulla tamen protulerunt monumenta, undenam resciverint & adoptatum fuisse, & biennio Baiis commoratum. Nam morbus, de quo Dio (lib. 53.) loquitur (§. VII.) Augusto, non autem Marcello referendus est, ut probe colligitur ex Svetonio (ib.) (§. VII.). Ut vero cetera ommittam, quæ facile ex superius dictis non supra ædilitatem vixisse, consequi videntur, & paucis adhuc legendus erat Dio (loc. cit.), ut liquido dignosceretur, non per bienninm Baiis mansisse. Augustus enim *ne uno in loco* manerent (Dio loc. cit.) Marcellus, & Agrippa, hunc emandavit in Syriam, ut Marcellus secum Romæ esset; atque tali ratione utrosque mutua molestia liberavit, seu potius jurgia, quæ merito pertimescenda forent, compressit. Certe eorumdem opinio nullo auctorum testimonio innititur; imo aperte convellitur ex Dione (lib. 53.), qui ex vitiosa aeris temperie Romæ existente dubiam statuit causam mortis Marcelli; sic enim habet, *sane mortis Marcelli causa Liviæ a quibusdam imputata est, quæ cum suis Filiis*, Tiberio, & Druso, *præferri indigne tulisset: eam tamen suspicionem dubiam effecit ejus ac sequentis anni temperies, ita vitiosa ut ingens hominum multitudo morbis absumpta sit*. Hæc sequenti anno in pestem erupit, ac desæviit per totam Italiam.

XIX. Quod vero si Dio, aliique causam Marcelli mortis Liviæ adscribant:

Ta-

Tacitus (lib. II. annal. 41.) Pliniusque (lib. VII. 95.) ea culpa non liberant ipsum Augustum. At hoc habet illustrium virorum integra maxime ætate mors, ut ea non naturæ, sed aliorum vitio referatur. Verum cum grassaretur ea aeris vitiosa temperies quare isthæc in caussa non revocabitur? Esto jam ambitione semotam Liviam astu in Marcellum contendisse pro ampliori filiorum fortuna, & per imperio; esto, Marcellum pro eadem consequenda impedimento fuisse; singuli tamen auctores, qui aut Liviam, aut Augustum sic traducunt, hanc culpam illis non certo inurunt, sed tantum suspicantur; quæ quidem si in Livia verosimilior reddatur; non ita in Augusto, qui maluit Agrippa carere, quam amori erga Marcellum vel tantillum cedere. Accedit, morbi indolem affinem fortasse fuisse morbo Augusti, quem veneno præmotum, & excitatum nondum nemo unus suspicatus est. Talis enim fuit morbi hujus natura, ut balneis frigidis, frigidisque potationibus curata fuerit ab Antonio Mussa, cui propterea honores decreti fuere (Dio lib. 53.) Ejusmodi frigidis potationibus & Marcellus curatus fuisse videtur, *ut in Augusto convinceretur opus fortunæ, fatique sibi arrogasse* (Dio ib.) At sane nimis inepte se gessisset, si jam ad diversam morbi indolem unum, eumdemque curationis modum adhibuisset, cum jam & ipse Musa certo scivisset, sic ab æternis illis honoribus, quos sibi peperit, turpiter excidere consulto.

to oportere. Si itaque utrique non dissimilia remedia applicuit, haud dissimilis quoque conjicitur morbus, qui disparem tamen exitum sortitus est. Huic rei facile assentirer, cum diffidentes auctores, qui illius mortem aquis Bajanis atribuunt, conciliari possunt. Cum enim nil profuissent frigidæ illæ potationes, tepentes aliæ substitutæ fuerunt, quæ constantissime ad Musam usque in more erant apud Romanos, quarum usum Herculi musageti referebant acceptum, cui itidem veluti speciali cultu dicatæ erant (Aristoph. in Nub.) Hæ cum ex communi voto salubriores haberentur, Bajas se transferre consilium iniit, in cujus agro calidæ, ac tepentes aquæ tum ad voluptatem, tum ad varios morbos aptissimæ; atque præcipue ut Romæ declinaret aeris vitiosa temperies; Bajæ enim Campaniæ Urbs secus mare sita aeris temperie saluberrima habebatur, atque Romanorum civium frequentia, ornamentisque ædificiorum celeberrima, unde Horatius (lib. I. Epis. I.)

Nullus in orbe locus Baiis prælucet amænis

XX. Hinc paulatim in altera controversia pedem intuli; utrum Baiis, an potius Stabiano vitam expleverit fama meliore, quam fortuna; prior Justum Lipsium, Servium, Ascensium, atque inter omnes Propertium Marcello coævum, aliosque adstipulatores habet; altera vero Scaligerum,

qui

qui eam velut communiorem adprobat. Ceterum præter pauca ea, quæ supra (§.XIX.) commemoravi, contra Scaligerum rem conficit, ni fallor, idem Lipsius (in comment. in lib. 1. Tacit.) qui eumdem Scaligerum sugillat, & arguit: *ut clare*, inquit, *testatum reliquit Elegia huic rei propria Poeta umber. Nec scio cur Vir doctus tantopere portendat mortuum eum potius in Stabiano. Quid? Propertius, qui vixit id ævi, locum nescivit funestum juveni tam illustri? Scivit. Sed dedit hoc, inquit, Liviæ, quæ suspicione laborabat Marcelli interempti: nec hercle immerito. Num ergo venenum dari Baiis minus potuit, ac in Stabiano? Scilicet soluta omni crimine illa aulica Medea, si Marcellus obiit Baiis. Ego vero, vir maxime, nullam causam video hujus tuæ tam seriæ adsertionis, placetque cum Propertio, & vulgatis Servii libris mortuum cum in Bajano.* Hujusmodi Lipsii sententiæ non leve pondus adaugeretur, si huic tempori, quo Marcellus Baiis morbo detinebatur, referendum foret id, quod tradit Suetonius (in Aug. c. 64.) Cæsarem nimirum per litteras ob impudicam Filiæ indolem redarguisse Lu. Tucinium, clarum, decorumque juvenem, qui Juliam conjugem illuc comitatam, ac cum eo commorantem Bajas salutatus venerat. Quantumvis autem Stabiæ haud procul Baiis sistant, non videam quomodo hæc *non difficulter conciliari possint* (nota marg. in comment. Lipsii in lib. 1. Annal. Tac.)

XXI.

XXI. Sed redeam ad caussam mortis Marcelli. Peculiaria quædam argumenta esse possent pro vindicando Augusto ab eo crimine, quæ quidem pressius valerent si libera forent a qualibet calliditate, qua Augustus uti solebat magnis potissimum in rebus, quaque forte luctum simulavit, quo *breves*, & *infaustos Populi Romani amores suos lugerunt*. (Tac. Annal. lib. II.) Ipse certe magis hujus, quam *Caii*, *Luciique* morte *fractum* se exhibuit (Suet. in Aug. cap. 65.), imo cum Octavia, quam in oculis ferebat, communem fletum habuit (Velle. hist. lib. II.); quo non ita facile inducar ut credam, eam passum esse orbari Filio, ac Filiam Viro, quem ita sibi charum, habebat ut probrosa Agrippæ ablegatione huic jam antepofuerat, secumque eo animo retinuerat, ut institueret, ac ordinaret velut subsidia dominationis suæ, quam eidem remittendam instituerat (Sene. lib. cit. de consol. ad Marc.) hortante ipsa sorore. Hæc quidem reliquo vitæ suæ tempore adeo vehementer doluit, ut *nec ullas admiserit voces salutare aliquid afferentes*, *nec avocari se quidem passa fuerit*. *Intenta in unam rem*, & *toto animo affixa*, *talis per omnem vitam fuit*, *qualis in funere*, *non dico non ausa consurgere*, *sed allevari recusans* (Sen. Consol. ad Marc. cap. II.) Ipsa insuper bibliothecam ad memoriam Filii æternitati parentandam construxit. Imo vero æque in ipsa, atque in Augusto acerbior recruduit do-

dolor, cum Virgilius elegantissima illa carmina, quæ initio dedi, conscripsisset: Huic enim *tres omnino libros recitavit, secundum videlicet, quartum & sextum, sed hunc præcipue ob Octaviam, quæ cum recitationi interesset, ad illos de Filio suo versus:* Tu Marcellus eris: *defecisse fertur, atque ægre refocilata, dena sestertia Virgilio pro singulo versu dari jussit* (Servius in in Vita Virg.) subdit Lipsius, Virgilium præ eorum lacrimis identidem legere interturbasse. Demum ipsemet Augustus (Dio lib. 52.). Marcellum *funere publico elatum, laudatumque pro more in sepulchrum ab ipso factum condidit, memoriaque eum theatri ejus, quod ante captu n a Cæsare, Marcelli dictum est, honesta: it: jussitque ut ludis Romanis effigies Marcelli aurea, aureaque corona, & sella curulis in theatrum inferetur, mediaque inter præfectos iis ludis magistratus collocarentur.* Illud autem Marcelli theatrum dedicavit tantum Augustus *an. V. C. DCCXL. coss. Claudio T. F. Ap. Nerone, & P. Quintilio Sext. F. N. Varo; ludisque ejus rei gratia factis. Irsiam inter alios patricios pueros Nepos Augusti Cajus lusit, feræ africanæ DC. occisæ* (Dio lib. 54.) non honorificentius itaque Augustus Marcelli mortem publicis doloris signis testari poterat, neque deinceps illius memoriam ædificiis eidem dicatis colere, & venerari; iis nempe honoribus vere ut Filio, & Cæsari debitis omnino, cujus proinde vir-

tu-

tutes etiam, quæ ſperandæ erant, corona aurea, qua eas donari, mos erat apud Romanos, cinxit, extullitque.

XXII. Hæc prôtendit jam averſa nummi pars. Corinthii, qui Julio Cæſari Patri Auguſti reſtaurationem ſui referebant acceptam, quique poſtquam ſtetiſſent partibus M. Antonii propria manu perempti, in gratiam ejuſdem Auguſti recepti erant, ut huic devotos ſeſe præſtarent, gratificerenturque Octaviæ, cui quoque ultra eorum forum ædem extruxerunt (Pauſanias in Corinth.) Corinthii, inquam, nummum hunc C. Marcello inſcriptum ſignaſſe videntur aut eo ipſo anno, quo S.C. ſtatua aurea, aureaque corona decreta fuit, aut altero, quo in theatrum evecta. Hujuſce primi Ceſaris nummos jam cuſos fuiſſe apud Corinthios, haud inveroſimile videbitur animadvertenti, Corinthios cuilibet in familiam Cæſarum adſcito nummos ſignare conſueviſſe; non minus ſane ſolliciti ipſis Auguſtis, ac Imperatoribus, quam & domeſticis ædificia publica extruere, & nummos imprimere, iiſque dicare; quod non omnibus aliæ Coloniæ præſtiterunt, ut obſervari juvat apud numiſmatum collectores. Porro in hoc nummo, in quo Victoria alis expanſis coronam utraque manu geſtiens viſitur, ſpes tantum victoriarum, quas conſecutus fuiſſet. ubique fama obſtrepentium corona donandarum innuitur, quoniam cum perdifficile ſit laudare puerum, qui quidem non laudatur, ſed ſpes, ut ait Cicero (in dial.)

quem

quem secutus est Virgilius futuros Marcelli trophæos laudibus extollens.

> *Invictâque bello*
> *Dextra? non illis quisquam se impune tulisset*
> *Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem*
> *Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.*

Aut etiam verius, ac ad mentem Augusti accommodatius Victoria eam coronam protendet quæ victoribus in ludis danda esset. Cum enim petpetuum eum ædilem constituisset, seu perpetuum ludorum præfectum, summumque præsidem inter eos Magistratus, qui sertum vincentibus largiri debuerant, hoc utique pacto eam Augusti mentem, qua ipse in theatrum statuam invexerat, (Dio lib. 53.) refert Victoria illa cum corona donanda omnibus in theatro plaudentibus. Propertius utramque explicationem, atque illustrationem obumbrat

> *I nunc tolle animos, & tecum finge triumphos*
> *Stantiaque in plausum tota theatra juvent.*

Vix ac ergo illuc invecta fuerit, si conjecturis locus, putarem nummum signatum, in quo & mens Augusti referebatur, & cæsaris nomen legitur; quod quidem liben-

libentius, cum nullus iam invidia contenderet, audiri ab omnibus potuit, & adoptioni evulgandæ debitum, ac demum Augusto, & Octaviæ quam acceptum.

Hæc ea sunt, quæ hujus numismatis licet dubiæ fidei occasione subcissivis horis de Marcello hactenus commentatus sum. Vestrum erit, ea legere, non vero eo ingenii, mentisque acumine, quo poletis, sed potius singulari propemodum, humanitate, qua soletis, æqui bonique consulere, ut animum in dies addatis ad alia, atque majora capessenda, quæ in animo sunt, pro vestris numismatibus illustrandis, quæque plenius a ceteris diuturnis studiis otium postulant.

Clausus ab umbroso, qua ludit Pontus Averno
Humida Bajarum stagna tepentis aquæ.
Qua jacet & Trojæ tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore via;
Hic ubi mortales dextra cum quæreret urbes.
Cymbalo Thebano concrepuere Deo;
At nunc invisæ magno cum crimine Bajæ,
Quis in vestra constitit hostis aqua?
His pressus Stygias vultum dimisit in undas
Errat, & in vestro spiritus ille lacu.
Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi
Mater & amplexum Cæsaris esse focos?

Aut

Aut modo tam pleno fluitantia vela theatro
Et per maternas omnia gesta manus?
Occidit, & misero steterat vigesimus annus
Tot bona tam parvo clausit in orbe dies.
I nunc tolle animos, & tecum finge triumphos
Stantiaque in plausum tota theatra juvent, &c.

Propert. lib. iii. Elog. xviii.

DE

DE CULTU
B. BONAVENTURÆ
TORNIELLI
FOROLIVIENSIS

Ordinis Servorum B. Mariæ V.

Ad Amplissimum Virum Franciscum Mariam Peccoronium ejusdem Ordinis Procuratorem Generalem, & Sacræ Rituum Congregationis Consultorem.

DISSERTATIO EPISTOLARIS

FLAMINII CORNELII

Senatoris Veneti.

Anctorum Virorum gesta, virtutesque Fidelibus exponere tamquam illustres Christianæ perfectionis imagines jam usque a primis sæculis sapienter consuevit Sancta Mater Ecclesia, quæ proinde ipsorum memorias sacris honoribus, & devoto cultu celebrari præcepit. Id superno illustratam lumine profecto egisse fatemur; siquidem quidquid obsequii ad cultus Sanctis debiti augumentum ordinate confertur, id totum ad gloriam Dei majorem, & animarum profectum provenire dignoscimus. Manifestatur hoc in ipsorum Sanctorum solemnitatibus; siquidem dum præclara eorum merita Ecclesiasticis Officiis celebrantur, tunc Omnipotentis Dei bonitas, ex qua omne datum optimum tamquam ex fonte procedit, clarius nobis elucet, & Fidelium corda dum ex celebritatis pompa delectationem percipiunt, ad æmulanda pietatis officia interno ardore impelluntur. Id itaque probe noscens Sacrosancta Dei Ecclesia, quæ Spiritus Sancti lumine

regitur, nova identidem nobis proponit exempla virtutum, sive in iis Dei Famulis, quos ordinatis ritibus ad Sanctorum gloriam evehit, sive in iis, quos longo & immemorabili cultu a Populis honoratos, vere Beatos dici, & esse pronunciat, atque eos proinde Ecclesiasticis Officiis honorari permittit. Multa, & illustria, Reverendissime Pater, in sacra, quam professus es, Religione Servorum Beatæ Mariæ Virginis (ne extra eam plura coacervemus) hujusmodi glorificationum occurrunt exempla, eorum præsertim, quos continuata Fidelium devotio per tempus immemorabile palam venerata est; quapropter Sedis Apostolicæ authoritas, veritate cultus probe inspecta, ne dum venerationem eis præbitam approbavit, verum etiam ipsorum celebritates Missa & Officio ad honorem indultis peragi solemniter concessit. Ex eo numero sunt Beatus Joachim Senensis, Beatus Jacobus Philippus Bertonus, Beatus Joannes Angelus Porri, Beatus Franciscus Patritius, Beatus Alexius Falconerius, atque sex Beati ipsius Socii ad clarissimum Ordinem tuum instituendum a Deipara Virgine specialiter electi.

De aliis Sacri Ordinis Servorum alumnis, qui ob egregia gesta, & multiplicata miracula publicam, & immemorabilem venerationem obtinuerunt, nec tamen

tamen Ecclesiastico Officio coluntur, non semel tecum, Clarissime Vir, sermonem habui brevi eo tempore, quo in in hac Venetiarum Urbe commoratus es, tibique verba mea humaniter excipienti, quasi dolens significavi splendidissimum Ordinis tui, & Ecclesiæ lumen, sanctitate, meritis, & prodigiis illustre, adhuc veluti sub modio delitescens negligi, quamvis ejus immemorabilis, publicus, & Ecclesiasticus cultus non uno argumento probari evidenter possit.

Omnia, quæ ex ore, tunc te præsente, protuli, ut in scriptis redacta tibi absenti dirigerem, gravibus me verbis hortatus & efficaci sollicitudine mandavit Clarissimus Vir Magister Joseph Maria Bergantenus de Veneto hoc Servorum Cænobio, in quo regularia vota emisit, meritissimus, in hac quoque re laudabile manifestans studium, quo Religiosæ Familiæ suæ decorem in eruendis colligendisque antiquis ipsius documentis diligentissime promovit. Deterruit primum negotii suscipiendi gravitas, impar id tenuitati meæ onus esse agnoscens, verum in eo de Illustris Servi Dei gloria agi animo mecum reputans, novam hanc Spartam illustrandam suscepi non meis viribus (quæ nullæ sunt) fidens, sed in Deo, qui est Servorum suorum gloria, spem omnem

 fausti

fausti exitus collocans, atque admirabiles divinæ voluntatis dispositiones præsertim agnoscens, qui viliora & infirmiora plerumque instrumenta eligit, ut per ea arcanum divini Consilii adimpleatur. Opportunum autem esse hoc tempus ideo mihi persuasi, quia tu, Vir Laudatissime, doctrina, & prudentia præstans Sacræ Rituum Congregationis consultationibus & decretis Consultor adstas, & Sacra Servorum Deiparæ Virginis Familia a Reverendissimo Patre Magistro Hieronymo Vernizzio Generali Priore regitur, cui nihil jucundius evenire potest, quam in uno eodemque opere gloriam Dei, Sanctorum honorem, & Amplissimi Ordinis, cui laudatissime præest, decorem simul coadunare.

Jam probe noscis, Doctissime Pater, me de Beato Bonaventura Torniello Foroliviensi dissertationem disponere, qui merito Virtutum, & gloria Miraculorum plausus hominum vivens, & venerationem Populorum defunctus sibi promeruit. Quamvis autem in epistolari hac dissertatione id mihi potissimum proposuerim, ut Beati Viri cultum, ostenderem, publicum esse, & per multorum annorum seriem immemorabile tempus superantem continuatum, ipsumque variis venerationis speciebus evidentissime probarem, attamen mihi lice-

licere ex devotionis affectu arbitror, aliqua ex ipsius gestis enuntiare, ut exinde evincatur, quod haud immerito ipsius memoriæ a Populis delati fuerunt Ecclesiastici honores. Atque utinam temporum edacitas, & hominum incuria nobis non eripuissent plurimas Apostolici Viri memorias; si enim adhuc suppeterent, profecto ex eis appareret luce clarior eximia Beati Bonaventuræ sanctimonia, qua in vita & post obitum admirationem & reverentiam Civitatum & Populorum sibi conciliavit. Ea tamen, quæ, Deo disponente, adhuc supersunt, e puris gravissimorum Scriptorum fontibus deprompta levi calamo attingere fas sit.

Beatus Bonaventura nobilissimo genere ex Familia Torniella natus est, apud Forolivienses, ejusque clarissimæ & vetustissimæ Gentis originem referunt Scriptores ad Opizonem, qui se suosque Novaria Forolivium asportavit anno MCCLIV. Ingenue educatus cum famulari Deo in obsequium Deiparæ Virginis decrevisset, adolescentiam nondum egressus inter alumnos Sacri Ordinis Servorum Beatæ Mariæ Virginis admitti impetravit, statimque pietate & doctrina adeo excelluit, ut Consodalibus suis absolutum religiosæ perfectionis exemplar in se ipso ostenderet. Professione votorum emissa ad Venetum San-

ctæ Mariæ Servorum Cœnobium Superiorum jussu anno MCCCCXLVIII. (a) missus (ubi tunc sanctitate vitæ, & Apostolicæ prædicationis zelo florebat Beatus Bartholomæus Venetus) ibidem per sex annos ad studia incubuit, quibus se ad Evangelicum concionandi munus egregie comparavit. Disseminando itaque Dei Verbo destinatus admirabili spiritus fervore grave officium exercuit, & quamvis pusillus esset statura, exili corpore, & despectibili forma, naturales tamen hos defectus vitæ sanctioris fama, & sermonis efficacia adeo superavit, ut in concionibus alter Paulus, omnium Scriptorum testimonio, sua tempestate haberetur, hominibus turmatim ad ejus prædicationem undique convolantibus. Plurimos itaque fervidissimo sermone e vitiorum cœnueductos ad bonam frugem adduxit, multosque a sæculi tempestatibus abstractos in Religionis portu collocavit. Ejus propterea in peccatorum conversione vim & robur celebravit Gasparinus Borrus Venetus, doctus æque ac pius Ordinis Servorum alumnus, & Beato Viro coœvus in Italico carmine quod de ipsius obitu concinnavit, ubi mortem, quæ Beatum Bonaventuram rapuerat, sic arguit.

Tu

(a) Ex regestis in Archivio Cænobii.

Tu togliesti il soccorso all' uman gelo
Contro de vizj, e de peccati un Marte
Mentre che visse in questo mortal Velo.
Connobbelo l' Italia in ogni parte.
Signori e gran Maestri, e popolari
Ebbe dal Cielo, e non dal Mundo l' arte.

Neque tamen quamvis assiduo Verbi Dei promulgandi exercitio occuparetur, assuetas sui Instituti austeritates unquam aut dimisit, aut mitigavit, quinimmo eis acriores addidit corporis sui cruciatus; nudis enim pedibus æstatis calorem hyemisque rigorem per nives & glacies patientissime toleravit, adeo ut frequenter in pedibus rimulas sanguinem effluentes haberet, quo ipsas itinerum suorum semitas aliquando aspergebat. *In vestitu contemptissimus* (a) *nullo tempore carnes comedebat, vinum numquam bibit, supra nudam terram aut interdum supra tabulas cubabat, & ea tandem agebat, quæ pro domando corpore*

A 5 vide-

(a) Philippus Albericus de Mantua in Catal. Vic. Gener.

viderat opportuna. Tantam vitæ austeritatem, atque eximiam, quam ex Crucifixi Domini contemplatione hauriebat scientiam Bonaventura, expressit laudatus Borrus his carminibus.

Poco apprezzava nostra mortal spoglia
Scalzo, e contento d' una tonichetta
Paziente ad ogni affanno, & aspra doglia: ac deinde
Piacquegli troppo il morso di conscientia
La Croce, e il Crocefisso fu sua guida
Questa fu la Dottrina, e la sua scienzia.

Solitudinis itaque desiderio flagrans, ut contemplationi dolorum Christi Domini liberius vacaret, dum Præfectus esset Sancti Marcelli de Urbe Cœnobii, strepitum Romanæ Aulæ deseruit, assumptisque secum sex aliis ejusdem propositi Sociis in Eremum Latinam se abdidit permissu Christophori Tornielli Justinopolitani tunc Prioris Generalis, *ut procul a cogitationibus humanis, quæ spiritui sunt impedimento* (a), *ne Deo copu-*

(a) Ex Georgio Viuccino de Vir. Illustr. Foroliv.

copuletur, ad meditationem cælestis Patriæ eum elevaret. Quod cum intellexit Xystus IV. Pontifex Maximus, Bonaventuræ propositum laudavit, ac satis conscius ingentis illius sapientiæ & zeli illum charactere Pontificii Concionatoris insignivit. Annuus recessus fuit, a quo demum tanta Sanctimoniæ fama emersit, ut omnes videre, & audire vitum tamquam a Cælis missum certatim niterentur. A dilecta itaque solitudinis quiete coactus discedere, derelictum concionandi officium iterum assumpsit, cumque *per Hetruriam iter nudis plantis & lacero vestitu aggressus* fuisset, *antequam Florentiam perveniret, eum præcedente fama, tota Civitas commota est, nobilissimique Cives obviam prodeuntes ipsum Senatus nomine precati sunt, ut explere cupiditatem populi divinum Verbum sitientis ne recusaret. Ter in Cathedrali Basilica conciones habuit tanta auditorum frequentia, ac fructu, ut omnes præ contritione cordis profuse lacrimarentur.* Annode inde MCCCCLXXVI. dum Perusiæ, sævissima per eam Urbem grassante pestilentia, de pœnitentia ad populum fervidissime diceret, Proceres hortatus est, ne ex Urbe, inopum curam, & subsidium negligentes, discederent; indeque ut divinam averteret iram, indictis supplicationibus, omnes Civitatis Ordines in Pœnitentium formam dispositos per quindecim dies Dei

misericordiam implorantes circumdixit, præeunte agmina Vexillo Sancti Florentii nuncupato, in quo hæc carmina inscripta visebantur.

Oh popolo obstinato, iniquo e rio
Crudel, superbo, ingrato e pien d'inganno
Ch'hai posta la speranza, e'l tuo desio
In cose piene di mortale affanno;
Io son l'Angel del Ciel, messo di Dio
A farte noto, che à la pena, e al danno
De le tuoie piaghe, e de le tuoie rovine
Per prieghi di Maria ci ha poste fine.
Volgete gl'occhi miseri Mortali
A grandi exempli presenti e passati
De le miserie estreme, e dei gran mali
Che 'l Ciel vi manda pei vostri peccati
De Homicidj, Adulterj principali
De Avaritia, Luxuria, oh scelerati
La Justizia del Cielo non fa a furia

Ma

Ma lui sempre punisce omne sua injuria

Ninive fu Ciptà florida e magnia
E Babilonia, ed ora non son niente,
E Sodoma, e Gomorra, e quanto bagnia
D'Aqua, e de zolfo nera, e puzzolente.
L'altra che vinse l'odio, & or si lagnia
Posta in Septentrione da Occidente
De suoi peccati antiqua e bella Roma (*a*)
Che in servil giogho il Ciel la strazia, e doma.

Or siate dunque grati e cognoscenti
Di Fede, Carità, Pace, ed Amore
E se pur voe sarete pigri e lenti
A non volere abandonar l'errore
Novo giudizio a voi annunzio, e stimo
Che sia maggiore, e più crudel del primo.

Con pianto fatta fu gridando ohmei

Del

(a) Constantinopolis.

Del Mill' settanta quattrocento sei.
idest 1476.

Quum igitur *ad corruptelas sæculi purgandas superne electus* fuisset, per clarissimas Italiæ Urbes discurrens Evangelicum semen sparsit, Bononiæ præsertim, in qua Civitate (Comitiis sui Ordinis, quibus interfuit, absolutis) onus Concionum infra annum in Ecclesia suscepit, *non sine maxima* (a) Bononiensium affluentia, & devotione, ipsum enim *veluti Sanctum Virum cælitus sibi demissum admirabantur, & venerabantur omnes*. Venetiis quoque, dum Conciones Quadragesimales ingenti cum fervore aliquando haberet, quadraginta Viros insidias Mundi declinare docuit, & ad regularis Instituti professionem in sacro Servorum Ordine adduxit.

Neque tamen tot illustrium Civitatum plausus, quibus ubique excipiebatur, unde certatim homines transeuntem tangere atque ex ejus vestibus fragmenta discerpere nitebantur, Bonaventuram supra se extollere unquam potuerunt, qui humilitatis pariter ac paupertatis rigidissimus cultor ab instituta vivendi ratione numquam discessit. Vilissima vir Sanctus tunica tectus sine tibia-

(a.) Ex Armal. Ord. Serv. Tom. 1.

tibialibus ac calceis per asperas longasque vias glacie & nive rigentes gradiebatur, prolixam, & incultam barbam nutriens, unde ludibria, potius quam laudes sibi conciliare studebat. Neque ipsius humilitatis consilium omnino in irritum cessit; siquidem multi ex infima plebe petulantiores ex pannoso amictu, & inculta barba irrisionum argumenta sumentes Fratrem Barbettam (Frà Barbetta) eum appellare cæperunt: cumque id cognomentum deinceps in ore omnium versaretur, per illud magis, quam per proprium Bonaventuræ nomen multis in locis agnoscebatur. Humilitate itaque, & sui ipsius contemptu ad summam Religiosi Viri perfectionem dispositus majores semper in virtutibus progressus fecit, oratione ad longas horas producta spiritum refovens, corpusque jugiter Crucis mortificatione affligens, a carnibus enim, ut dictum est, & vino abstinens pane solum & herbis in sobrietate vescebatur, sitim aqua extinguebat, & brevem, duramque quietem super humum, vel super tabulam stratus fessis labore membris concedebat. Neque his quamvis gravissimis asperitatibus contentus catenis, & flagris in se desæviebat, *ne ullum corpori deesset pœnarum genus*, (a) *& spiritui meritorum* incrementum,

In

(a) Pocciantus in Chron.

In arctissima itaque pœnitentia vitam agens, *nec a viis antiquorum Patrum unquam declinans*, alios quoque indefesse ad pœnitentiam evocabat, verbum hoc *A Penitenza* frequenter, & repetito exclamans; illudque semper in ore, sicuti continuo in opere habebat. Interea dum per Italiæ Urbes, Domino sermonem ejus confirmante, (*vivens enim adhuc plurima miracula* (a) *a Deo fieri suis orationibus obtinuit*) miras operatur peccatorum conversiones, congregantur anno MCCCCLXXXVIII. (ut supra innuimus) Comitia sui Ordinis, in quibus Bonaventura ipse *præclarum quidem & virtutum splendore* (b) *& morum sanctitate sui Ordinis jubar* Vicarius Generalis Congregationis, quæ tunc Observantium vocabatur, amplis Patrum suffragiis efficitur: sed vir humilitatis suæ tenax, *cum se electum percepisset, statim audita re, fugam molitus est*, verum a Cœnobitis *in limine* (c) *januæ interceptus*, *nequaquam eorum votis stare non potuit*. Onus itaque sibi delatum, quod ex obedientia invitus suscepit, sanctissime, & cum maxima prudentiæ laude administravit, zelum disciplinæ regularis ita mansuetudine tem-

(a) Philip. Albericus de Mantua.
(b) Ex Annal. Ord. Serv. Tom. I.
(c) Phil. Albericus.

temperans, ut quos errantes reprehenderet, ad morum reformationem suavissime quasi manu deduceret, illud propterea frequenter repetens : *Mansueti hæreditabunt terram* . Quod autem optimum regendi genus est, continuo præstitit, ut in omnibus semetipsum normam vivendi præberet, subditosque ad observantiam & perfectionem sermone & opere provocaret. Tot itaque charitatis & pænitentiæ meritis cumulatus jam Cœlo maturus, Utini (quæ Civitas est nobilissima Foro-Juliensis Provinciæ) dum Quadragesimales Conciones assueto fervore exerceret ; senio, (octogesimum enim superabat annum) laboribus, & vitæ austeritate attritus in morbum incidit, quo ingravescente, cum prius muniri ecclesiasticis Sacramentis devote voluisset, ad Cœlestem Patriam emigravit Feria V. in Cœna Domini, quæ eo anno dies erat Martii decima nona.

Hucusque de piissimi Viri gestis, & virtutibus, quarum splendor quamvis universæ ferme Italiæ illuxerit, attamen eas levi calamo attigimus, ut fusiori indagatione diligentius perpendatur ejus immemorabilis cultus, de quo in præsentiarum agendum est. Ad ipsius perscrutationem itaque progrediamur, quam ut utilius perficiamus, opus erit, ea quæ post pretiosam ejus mortem

tem acta sunt, enarrare, præcipue peracta ejus translatione ad Venetam Civitatem, a qua incipit ejus cultus, qui juxta Ecclesiasticas regulas est ponderandus.

Evolata ad Domini gaudium Beati Bonaventuræ anima, Corpus in Utinensi Servorum Ecclesia Sanctis Gervasio, & Protasio dedicata, quæ vulgo Sanctæ Mariæ Gratiarum nuncupatur, expositum fuit communi Civium luctui, qui circa feretrum veluti inconsolabiles filii Patris Spiritualis jacturam deplorabant. Servi sui sanctitatem quibusdam miraculis Deus illustrare voluit; quapropter ad ejus sepulcrum, quod in segregato loco supra terram eminens, ex universæ Civitatis voto, collocatum fuerat, factus est hominum frequens concursus, qui pro obtentis sanitatum, & gratiarum beneficiis tabellas votivas, cereos, & donaria ferebant. Adversus hæc publici cultus exordia insurrexit Vicarius Aquilejensis negans Viro, cujus Sanctitatem nondum Sedes Apostolica approbaverat, deferri posse honores, qui Sanctis solummodo a Summis Pontificibus in Albo Cœlestium adscriptis, debebantur. Austero Vicarii mandato obedientiam præstare recusarunt Comitia Generalia Civitatis Utinensis; cumque deinde Vicarii præceptum novo mandato robo-

rasset Jacobus Valaressius Episcopus Justinopolitanus Patriarchatus Aquilejensis per ea tempora Apostolicus administrator, Civitas Utinensis, & simul cum ea Cœnobitæ Sanctæ Mariæ Gratiarum, (qui interea pro reverentia Ecclesiastici decreti ab omni cultus specie cessaverant) ad Sanctam Sedem Apostolicam provocarunt, protestantes insuper, *quod amotio Imaginum, cereorum, & scripturarum privatarum* (a) *per diversas, & plurimas personas oblatarum, seu oblatorum ob gratias consequutas ab Omnipotenti Deo, non cedat ad aliquod præjudicium jurium suorum, quia amoverunt ea, non ut suæ appellationi renunciare velint, sed ut crescant per meritum parendo sententiæ Reverendiss. Domini Comissarii.* Asseruerunt insuper in appellatione *Sanctam Sedem solitam esse talia admittere de Personis exemplaris vitæ, quæ in Ecclesiis sepeliuntur, & ut Beati, succedentibus miraculis, publice venerantur; Beatus Lucas socius Sancti Antonii de Padua, Beatus Antonius Peregrinus, Beatus Compagnus, Beata Elena*; (ex iis Beatus Lucas aram, Beatus vero Antonius Peregrinus, & Beata Elena Ecclesias sibi dedicatas habent) *Similia facta fuerunt Beato Bernardino* Senensi *ante Canonizationem, Beato Simoni*,

(a) Ex documentis mox affer.

ni, de quo non minus est dubitationis propter infantiam, & qui Officio proprio colitur in Civitate & Diœcesi Tridentinis. Profecto iis addere potuissent innumeros, quibus, inconsulta Sede Apostolica, (quod nunc post venerabilia Urbani Papæ VIII. decreta nefas esset) delatus fuit a populis publicus cultus, atque titulo Beati decorati fuerunt.

Documenta sententiarum, & appellationum (de quibus nullum prodiit Apostolicæ Sedis judicium) ex authographis documentis in utroque Archivo Civitatis & Cœnobii Utinensium asservatis fideliter deducta exhibemus.

Vicarii Generalis Aquilejensis.
Mandatum.

„ Nicolaus de Guliola Juris Doctor
„ in Patriarchali Diœcesi Aquilejensi,
„ Sede vacante, Vicarius deputatus.
„ Universis, & singulis utriusque se-
„ xus fidelibus in præfæta Aquilejensi
„ Diœcesi residentibus, seu ad eam ve-
„ nientibus, quibus eæ nostræ litteræ
„ diriguntur, Salutem in Domino, &
„ nostris hujusmodi haud inconsulte
„ emanatis firmiter obedire præceptis:
„ Quia sacræ Leges, & Canonica jura
„ variis, & diversis in locis detestan-
„ tur, & prohibent aliquem pro San-
„ cto haberi, seu venerari, vel ei pu-

„ bli-

„ blicas, & solemnes preces porrigi,
„ nisi prius ille talis per Summum
„ Pontificem, & Apostolicam Sedem
„ fuerit pro Viro Sancto approbatus,
„ & in Catalogo redactus Sanctorum,
„ & ii, qui secus faciunt, graviter
„ peccant, & in erroneam superstitio-
„ nem (quæ damnatam sapit hære-
„ sim) manifeste prolabuntur. Ideo
„ ad occurrendum detestandis errori-
„ bus, qui contra præfata jura, & non
„ sine animarum discrimine proximis
„ diebus, circa corpus Fratris Bona-
„ venturæ a Barba cognominati Or-
„ dinis Servorum in Ecclesia Sancto-
„ rum Gervasii & Protasii de Utino
„ tumulatum commissi esse dicuntur,
„ & in dies publice committi. Harum
„ serie, quas primo in Ecclesia Majo-
„ ri Utinensi, & alibi, prout expedie-
„ rit, legi, & insinuari, & deinde in
„ Valvis ejusdem, & aliarum Eccle-
„ siarum ad tollendum omnibus igno-
„ rantiæ excusationem, affigi volumus,
„ interdicimus, & authoritate, quâ
„ fungimur, expresse inhibemus vobis
„ universis sub pœna Interdicti, & sin-
„ gulis vestrum sub pœna excommu-
„ nicationis latæ sententiæ, quam ex
„ nunc, prout ex tunc, & e contra
„ ferimus in vos, & vestruum quem-
„ libet inobedientem in his scriptis tri-
„ na Canonica monitione præmissa.

c „ Quod

,, Quod deinceps nullus audeat, vel
,, præsumat dictum Fratrem Bonaven-
,, turam pro Sancto venerari, aut ei
,, preces, & honores uti Sancto publi-
,, ce vel solemniter exhibere, seu Tu-
,, mulum ejus visitare, sive ante ipsum
,, genua curvare, candelas vel Cereos
,, incendere, aut Imagines cereas, vel
,, alia vota offerre, donec, & quous-
,, que a præfata Sede Apostolica non
,, fuerit canonizatum, vel aliud su-
,, perinde decretum. Prohibentes ulte-
,, rius, sub dicta anathematis pœna ipso
,, facto per inobedientes incurrenda,
,, Notariis & Tabellionibus quibuscum-
,, que, quod in futurum nulla præten-
,, sa miracula dicti Fratris Bonaventu-
,, ræ scribere, aut aliter annotare præ-
,, sumant absque nostra seu Patriarcha-
,, lis Sedis licentia, & qui aliqua for-
,, te hactenus annotarunt, teneantur
,, notam ipsam quam fecerunt, nobis
,, realiter, & cum effectu præsentare,
,, & tradere infra terminum dierum
,, trium ab harum insinuatione compu-
,, tandum, obligatæ sint id totum, quod
,, habent Rev. Domino Decano Utinen-
,, si, vel nobis tradere & consignare
,, absque aliqua reservatione. Certio-
,, res denique facientes vos omnes, &
,, singulos suprascriptos, quod contra
,, rebelles, & inobedientes in prædi-
,, ctis, seu aliquo prædictorum ad exe-
cutio-

„ cutionem ipsarum pœnarum sine tar-
„ ditate, & remissione aliqua, justitia
„ mediante procedamus, etiamsi opus
„ fuerit nominatim. Inhibentes præter-
„ ea sub eadem pœna, quod nullus
„ audeat præsens Edictum nostrum de
„ loco, in quo affixum fuerit, remo-
„ vere, vel contra ipsum aliqualiter
„ innovare. Datum Utini sub impres-
„ sione sigilli rotundi Rev. Capituli
„ Aquilejensis, quo, Sede vacante,
„ utimur. Die Sexta Aprilis MCC-
CCLXXXXI.

In assertam erroneam superstitionem, quæ juxta Vicarii sententiam sapit hæresim, dicendum est prolapsos esse omnes Catholicos viros; *etenim, ut nemo ignorat, in omnibus propemodum Catholici Orbis Diœcesibus plerique Dei Servi atque Beati cultum publicum nanciscuntur* (a) præcipue *ratione immemorabili, absque eo quod ullus unquam confectus fuerit peculiaris processus*. Hoc in ipsa Utinensi Ecclesia accidit in casu Beati Bertrandi Patriarchæ Aquilejensis, cujus cultus publicus erat, absque eo quod de ejus Sanctitate, vel asserto Martirio ullus unquam fuerit authoritate Apostolica confectus peculiaris processus.

„ In

(a) Ex Benedicto Papa XIV. lib. II, cap. XVII. de Serv. Dei Beatificat,

„ In Convocatione Magnificæ Civita-
„ tis Utini.

„ Die 10. Aprilis 1491.

„ Propoſuit Nob. &c. Romanus de
„ Attimps, quod his proximis diebus
„ defunctus eſt quidam Fr. Bonaven-
„ tura cognomento a Barba bonæ, &
„ S. vitæ, ut ex ejus operibus cogno-
„ ſci poterat, & poteſt, qui cum ſit
„ in Eccleſia Sanctæ Mariæ Servorum
„ tumulatus, & quibuſdam miraculis
„ coruſcans, a compluribus Chriſti Fi-
„ delibus veneratur, ob quæ emana-
„ runt quædam litteræ excommunica-
„ toriæ Rev. D. Vicarii in ſpirituali-
„ bus de non venerando dictum Cor-
„ pus, propterea pro bono pub. petiit
„ per dictam Convocationem ſuperin-
„ de provideri. Qua propoſitione audi-
„ ta per dictam Convocationem com-
„ miſſum fuit Spectab. Doctoribus Dom.
„ Bernardino Bertollæ, & D. Simoni
„ Felitino, ut intelligere debeant di-
„ ctas litteras excommunicatorias, &
„ earum tenorem, & deinde referre
„ in eadem Convocatione ſeu Con-
„ ſilio.

„ In

„ In dicta Convocatione.

„ Die 12. Aprilis 1491.

„ Spectab. Doctores Domini Simon
„ de Filitinis unus ex Spectab. Domi-
„ nis deputatis, & Bernardinus Bertol-
„ la, quibus ut supra commissum fuit
„ ad videndum edictum Rev. Dom. Vi-
„ carii in spiritualibus factum, & ema-
„ natum sub pœna excommunicationis,
„ quod nemo debeat venerare corpus
„ Dom. Fr. Bonaventuræ Barbetta tam-
„ quam Sanctum. Ref. Retulerunt vi-
„ disse ipsum edictum, & quod eorum
„ judicio ipsum edictum in aliquibus
„ partibus indebite, & contra formam
„ juris gravat Populum Utinensem, &
„ quod bonum esset interponere appel-
„ lationem ad Reverendiss. Dom. Le-
„ gatum, & ad Sanctam Sedem Apo-
„ stolicam, & præfatus Dom. Bernar-
„ dinus Bertolla ibidem legit dictum
„ edictum excommunicatorium, & ap-
„ pellationem formatam contra ipsum
„ edictum, in parte, & in partibus,
„ quibus indebite gravat in communi,
„ & particulari omnes, & præcipue
„ nostram Communitatem, & Popu-
„ lum Utini rationibus & causis in ipsa
„ appellatione notatis, quibus auditis
„ per ipsam Convocationem, nemine

„ discrepante, terminatum fuit, quod
„ ab ipso edicto appelletur, & com-
„ missum fuit eisdem Dominis Simo-
„ ni Felitino, & Bernardino Ber-
„ tollæ Doctoribus ad appellandum,
„ & interponendum, ac præsentandum
„ appellationem, de qua supra, coram
„ Ven. Dom. Nicolao Guliola Vicario
„ substituto, & quatenus ipse Dom. Ni-
„ colaus nolet se impedire, quare edi-
„ ctum ipsum est factum nomine Rev.
„ D. Buzii Vicarii in Patriarchatu,
„ quod tunc ipsi DD. Simon, & Ber-
„ nardinus equitare debeant Aquile-
„ jam, & coram ipso Rev. D. Vica-
„ rio interponere ipsam appellationem
„ nomine nostræ Communitatis.

„ Die Mercurii 13. Aprilis 1491.

„ Coram præfato Domino Nicolao
„ Vicario in vestibulo domus S. Anto-
„ nii suæ Residentiæ de Utino pro Tri-
„ bunali sedente comparuerunt eximii
„ Juris Doctores Dominus Bernardinus
„ Bertolla, & Dom. Simon Filitinus
„ Nuntii Magnificæ Communitatis Uti-
„ ni ad hoc specialem Commissionem
„ habentes, ut de tali commissione fi-
„ dem ibidem fecit Egregius Vir S.
„ Bartolomæus de Latisana dictæ Com-
„ munitatis Cancellarius, & nomine
„ præfatæ Magnificæ Communitatis pro-
„ du-

„ duxerunt appellationem infrascriptam
„ dicentes, narrantes, appellantes, A-
„ postolos petentes, protestantes & con-
„ cludentes in omnibus, & per omnia
„ ut infra. Qui Rev. D. Vicarius le-
„ cta, & audita instantia præfatæ
„ Communitatis Magnificæ, habita fide
„ de Commissione eis facta; Respon-
„ dit tunc ea, quæ decuit, reveren-
„ tia, mirari, quod præfata Magnifica
„ Communitas, quæ etiam doctissimo-
„ rum Virorum consilio regitur, &
„ probatissimorum Civium authoritate
„ gubernatur, quamvis exactissimam
„ semper cultricem hujus Sanctæ Sedis
„ Aquilejensis cognoscit, pungentem
„ coram eo libellum, bona ejusdem
„ venia, sit dictum, & in multis a
„ juris tramite deviantem porrexerit,
„ cum sit moris Præsidentium eidem
„ Sedi, fueritque semper non modo
„ huic Magnificæ Communitati, quam
„ præ cæteris & colit, & suspicit, ve-
„ rum nec vilissimo cuiquam inju-
„ riam inferre. Decentius itaque po-
„ tuerat eadem Magnifica Communitas,
„ si quid per eundem Rev. Dom. Vi-
„ carium sive contra, sive præter Sa-
„ crarum Legum instituta, & jussiones
„ edictum fuerat, id totum ad Tri-
„ bunal Patriarchale deferre, non mor-
„ dentia in Præsidentem spicula para-
„ re, stante præsertim ejusdem Rev.

„ Dom. Vicarii oblatione, omnibus,
„ quibus cum de hac re sermonem
„ habuit, facta, præcipue tamen Ve-
„ nerandis illis Fratribus S. Gervasii,
„ & probatissimis, ornatissimisque Ci-
„ vibus Utinensibus, per quam inge-
„ nue professus est, se nihil contra
„ Sacrarum Legum instituta velle at-
„ tentare, & si quid hactenus per hu-
„ manam fragilitatem (quod non cre-
„ dit,) proposuit, & attentavit, id to-
„ tum velle (ita jure dictante) revo-
„ vocare. Neque enim pudet, eum
„ tamquam hominem fragilem, & cui
„ omnia nota esse non possunt, & ca-
„ stigari a Doctoribus, & corrigi a Sa-
„ pientioribus, honorisque Ecclesiastici
„ minime erudimenta contemnere,
„ Quia & Augustinus senex jam &
„ Episcopus multorum annorum a pue-
„ ro etiam anniculo asserit se paratum
„ edoceri juxta Textum in Tit. *Si ha-
„ bes* XXIIII. 9. III. Nequaquam igitur
„ necessaria fuerat appellatio a Judice
„ ad Justitiam promptissimo. Qua ta-
„ men etiam admissa, salva reveren-
„ tia tantorum Patrum, excommuni-
„ cationem jam latam non suspendis-
„ set. Hæc dicta sint pro integerrimi
„ Tribunalis Aquilejensis honesta ex-
„ cusatione. Ad quorum omnium ve-
„ rificationem, & ad tollendum omni-
„ bus murmurandi occasionem, Idem
Dom,

„ Dom. Vicarius offert se paratissimum
„ stare dispositioni juris, & in nihilo
„ velle a juris tramite deviare, & qua-
„ tenus deviaverit, quod non credit,
„ offert se id totum, ita jure dictan-
„ te, & non aliter revocaturum, irri-
„ taturumque, quod ut clarius, & evi-
„ dentius fiat, ex nunc interpellat ipsos
„ Dominos Nuntios statuant diem cer-
„ tam, quam velint, quia idem Dom.
„ Vicarius paratus est, convocare Ju-
„ ris peritos hujus amplissimæ Civita-
„ tis, tam humanarum, quam divina-
„ rum institutionum, coram quibus
„ discusso præsenti articulo, & omnium
„ sententiis plene intellectis, rei ve-
„ ritas dilucidabitur, & quod justum
„ fuerit, approbabitur, scriptum est
„ enim, Integrum est juditium, quod
„ plurimorum sententiis confirmatur.
„ Rogat tamen idem Rev. Dom. Vi-
„ carius, & ex nunc interpellat, sub
„ obtestatione divini Juditii, ut sicut
„ præfata Magnif. Communitas provi-
„ dere intendit, ne per præfatum ju-
„ dicium ejusdem D. Vicarii, in quem
„ nullam habet jurisdictionem, animæ
„ rudium Popularium suorum illaqueen-
„ tur, eodem modo dignetur pro Ju-
„ stitia providere, ne Fratres prædicti
„ licet & ipsi exempti, & non subdi-
„ ti, Plebem Utinensem variis figmen-
„ tis aut falsis documentis decipiant &

„ reducant. Et breviter respondendo
„ in forma idem Dom. Vicarius præ-
„ fatam assertam appellationem non
„ admisit, quia si in aliquo gravavit
„ contra juris formam, paratus est, ut
„ super exposuit, retractare, non tamen
„ intendit idem Dom. Vicarius per
„ hoc recedere a dicto mandato, nisi
„ quatenus habita super hujuscemodi
„ re diligenti tractatu, de quo supra
„ abunde dictum fuit, sibi videbitur
„ de jure. Præsentibus Domino Fran-
„ cisco de Strassoldo, & Alexandro de
„ Filitinis testibus.

„ Tenor autem Appellationis sequitur,
„ & est talis.

„ Coram vobis Rev. Dom. Bucio de
„ Palmulis decretorum Doctore Cla-
„ rissimo Vicario, Sede vacante, in Pa-
„ tiarchatu Aquilejensi dignissimo, sive
„ coram Præstantissimo ejus Substituto,
„ comparet Magnifica Communitas Uti-
„ ni, sive ejus legitimi Intercessores
„ causa, & occasione cujusdam Edicti
„ & Mandati jussu Vestri in Valvis Ec-
„ clesiæ Majoris Utini affixi his supe-
„ rioribus diebus, & in dicta Ecclesia
„ die Dominico super elapso publica-
„ ti. In quo inter cætera prohibentur
„ Christi Fideles hujus Diœcesis Aqui-
„ lejensis sub pœna Interdicti in Uni-

„ ver-

„ versis, & Excommunicationis in singulis, ne accedant ad Tumulum bonæ memoriæ quondam Fratris Bonaventuræ Ordinis Servorum in Ecclesia Sanctorum Gervasii, & Protasii tumulati hac hebdomada magna nuper defuncti. Prohibetur que in eo ne ad tumulum ejus genua flectant, candelas accendant, vel alia vota offerant, quousque a Sede Apostolica dictus quondam Frater Bonaventura non fuerit Canonizatus, vel aliud superindictum decretum. Insuper in eo præcipitur Notariis, ut si quam notam de ejus quondam Fratris Bonaventuræ miraculis fecerunt, eam vobis præsentare, & tradere teneantur, sub eadem pæna. Ulterius injungitur in eo, ut sub eadem excommunicationis pæna, ut teneantur omnes & singuli petias, seu frustra Cappæ, vel Camicæ, vel partem pillorum Barbæ ejusdem quondam Fratris Bonaventuræ, si quam acceperunt, integre consignare, & tradere sive vobis, sive Reverendiss. Domino Decano Utinensi sine aliqua reservatione. Immo si qui sciunt dictas res, vel partem earum esse penes aliquem, teneantur illum revelare subdicta pæna, vel prout in Mandato, & Edicto ad quod habeatur relatio; Impugnative tamen in parte, & in

 „ par-

„ partibus dictam Communitatem, &
„ ejus populum offendentibus: in par-
„ te vero & partibus ejus favorem con-
„ cernentibus amplexive; Et dicit di-
„ cta Communitas, sive ejus Intercef-
„ sores Q. V. R. P. gravat diversimode
„ populum suum in eo Edicto ultra,
„ & præter, immo etiam contra id,
„ quod de jure fieri potuit; satis enim
„ fuisset prohibere, nequis auderet di-
„ ctum Fratrem Bonaventuram pro San-
„ cto publice venerari, vel ei tamquam
„ Sancto publicas, & solemnes preces
„ porrigere, sicut sacra Jura canonica
„ disponunt, & non tam anguste pro-
„ hibere, & tollere devotionem popu-
„ li ad dictum virum religiosissimum,
„ & Christianissimum, qui tandiu ul-
„ tra forte annos XX. continuos tam
„ acerbam vitam, & austeram gessit,
„ ad laudem Christi, sicut notorium
„ est, quod vires humanas dicta stri-
„ ctura vitæ excessisse videbatur. Tan-
„ diu præterea, & tam studiose, &
„ tam assidue versatus est in prædica-
„ tione Verbi Dei instituendo hunc,
„ & alios populos ad bene beateque
„ vivendum verbo pariter & exemplo,
„ ut de eo non sit, nisi optime judi-
„ candum, & credendum. De quo enim
„ hominum unquam sperare, (ut sal-
„ vus fiat) debemus? si de hoc certi-
„ tudinaliter tenere nolumus, ut salvus
„ sit.

„ sit: de quo profecto homine multa
„ & in vita, & in morte prædican-
„ tur, & a fide dignis attestantur Dei
„ Gratia fuisse facta miracula. Non
„ itaque debuisset V. R. P. sic simpli-
„ citer prohibere Christi fidelibus ac-
„ cessum ad ejus Tumulum, nec ge-
„ nuflexionem, nec accensionem can-
„ delarum ibi ut religioso, & viro
„ Christianissimo laudatæ vitæ, de quo
„ spes optima salutis est, cum ista et-
„ iam nostris mortuis sæcularibus fie-
„ ri, & minime prohiberi consueve-
„ runt, licet tamquam Sancto hæc fie-
„ ri potuissetis prohibere: sic tamen
„ simpliciter prohibere minime debuis-
„ ses. Potuistis tamen in dicto vestro
„ Edicto ipsi populo, vel profecto lon-
„ ge laudabilius, & majori gratia salu-
„ britate animarum mediis prædicatio-
„ nibus; Quibus Christianum magis
„ majori charitate, ut debuisset, opti-
„ mum & integerrimum Pastorem de-
„ clarare, instruere Populum quæ li-
„ cerent, & quæ devia essent a præ-
„ ceptis Ecclesiasticis intimare. Quod
„ secreto & in occulto cuilibet licebat
„ porrigere ad ipsum Fr. Bonaventu-
„ ram preces, si eum charum, & gra-
„ tum Deo credidisset, & non [sic] pau-
„ perculas animas de eo multum cre-
„ dentes in Domino, & in ancipiti sta-
„ tu derelinquere, scilicet inter timo-

„ rem excommunicationis, & interdi-
„ cti, & inter devotionem hujus in-
„ tegerrimi viri, & multum Deo acce-
„ pti juxta totius hujus populi indubi-
„ tatam credulitatem & opinionem non
„ immeritam. Profecto optimo jure,
„ excommunicatio, nulla præcedente
„ citatione, nullo admisso peccato mor-
„ tali, nulla inobedientia non potuit
„ pronunciari: debent potius esse reme-
„ dia talia Ecclesiastica ad Fidelium
„ salutem, quam ad perditionem, omnia
„ namque processerunt a mentibus de-
„ votis deferentibus, & observantibus
„ memoriam illius Fratris, quem ar-
„ bitrantur non abs re fuisse religio-
„ sum, multæ gratiæ apud Dominum
„ pro ejus Fide, & ædificatione Popu-
„ li Christiani tot annuis vigiliis,
„ mediis, laboribus insudavit, multos
„ labores passus est: Deus enim Cle-
„ mentissimus respicit corda intenden-
„ tia honorare benemeritos, ut ratio-
„ nabiliter existimant de Deo, & Fi-
„ de Christiana, & quando non ita
„ subtiliter intelligerent, sicut legitur
„ de illo, qui Crucem verberabat ex
„ eo quod Salvatorem sustinuerat in
„ morte, & tamen Deus permisit, ut
„ pedibus siccis per mare curreret absque
„ submersione, ut comprobaret, quan-
„ tum illi placeat puritas, & simplici-
„ tas bonarum mentium. Vota præte-
„ rea

„ rea in occulto cordis ei tamquam
„ bono Viro, & Dei amico facta post
„ gratiam consequutam a Domino ejus
„ precibus in Fide credentium, cur ad
„ ejus tumulum offerri non debent,
„ cum miracula præcedere debeant ne-
„ cessario Canonizationem Sanctorum,
„ quæ fieri non posset sine fide creden-
„ tium. Quod si credere prohibemur
„ in eum, & in alios, quos bonos, &
„ Domino acceptos credimus, numquam
„ de novo nova fient miracula, vel si
„ fient, numquam manifestabuntur,
„ numquam acceptorum beneficiorum
„ grati erimus, si acceptas gratias pa-
„ lam attestari non poterimus. Insu-
„ per, quod Notarii notam ipsam, si
„ intelligit V. P. R. de Originali eo-
„ rum, hoc non est justum, quia quod
„ factum est ante prohibitionem non
„ mæretur pœnam, nec peccaverunt
„ talia scribendo, ex quo eis aliquid
„ prohibitum non fuerat. Potuerant
„ utique Notarii scribere verba rogan-
„ tium eos: quantam autem fidem
„ mereantur talia scripta, clarius est
„ de jure. Si tamen R. V. P. volet
„ exemplum hoc negare, non intendit
„ ipsa Communitas Utini: petias præ-
„ terea & frusta panni, & pillos bar-
„ bæ, si qui sunt apud aliquos, cur
„ eos, vel ea tenere non possunt, in
„ memoriam Viri boni, amici Dei,

 „ &

„ & gratissimi toti huic populo in
„ ejus memoriam, ut per eorum re-
„ tentionem increbrescat memoria opti-
„ mæ vitæ tanti viri ad exemplum
„ aliorum, & discant, si non tam au-
„ stere, saltem bene vivere, & in me-
„ lius eorum vitam reformare, cum
„ talia non sint prohibita a jure, &
„ concessa credantur, & multo magis
„ cum Doctores Ecclesiæ, & Theologi
„ id permissum plane affimant. Mul-
„ to itaque minus videntur teneri ali-
„ qui ad accusandos alios, quos scrive-
„ rint habere de his rebus, cum nemo
„ invitus accusare cogatur &c. Oh cer-
„ te quam gravis fuit censura hujus-
„ modi, & plurimum devia a discipli-
„ na legali & Canonica, cum finis ju-
„ ris civilis sit ponere pacem inter ho-
„ mines, Canonici vero ponere inter
„ Deum & Homines, quorum neutrum
„ facit talis provisio sine causa legiti-
„ ma.. Non sane sit providere saluti
„ animarum, non tanta facilitate pro-
„ rumpendum contra Populum devo-
„ tum, bene dispositum, ad excom-
„ municationes & Interdicta, quæ non
„ ab omnibus, & incautæ cognitionis
„ concedi valent. Debuit V. R. P. ad-
„ ducere, quod perferens injustam, &
„ minus Canonicam Excommunicatio-
„ nem gravissimas pœnas incurrit. Præ-
„ terea non ne vidimus Sanctam Se-
„ dem.

„ dem solitam esse talia admittere de
„ Personis exemplaris vitæ, quæ in Ec-
„ clesiis sepeliantur, & ut Beati, suc-
„ cedentibus miraculis, publice vene-
„ rantur, Beatus Lucas socius S. An-
„ tonii de Padua, Beatus Antonius
„ Peregrinus, Beatus Compagnus, Bea-
„ tus Jordanus, Beata Elena, sunt
„ & in ista civitate corpora non San-
„ ctorum, sed pure etiam Laicorum,
„ ad quas habetur devotio pro lauda-
„ bili vita: fiunt etiam oblationes:
„ similia facta fuerunt Beato Bernardi-
„ no ante Canonizationem, Beato Si-
„ moni, de quo non minus est dubi-
„ tationis propter infantiam; sed quod
„ magis est Divis Fratribus inciduntur
„ Cappæ, & tamen numquam comper-
„ tum est fieri per bonos Pastores de-
„ siderantes salutem Animarum ejus-
„ modi excommunicationes, & Inter-
„ dicta. Quapropter dicta Communi-
„ tas cum ea, quæ decet, reverentia tan-
„ tæ Sedis, quam Vos tenetis, sentiens
„ se, & ejus Populum ex prædictis, &
„ in prædictis, & ita, & rationibus
„ prædictis, & aliis suis loco & tem-
„ pore dicendis, & allegandis diversi-
„ mode gravari, & laqueum eis injici,
„ & parari, omni humili prece, & in-
„ stantia rogat talem comminationem
„ excommunicationis, & Interdicti,
„ quæ mala informatione, & minus
„ co-

„ cognita veritate, & integritate men-
„ tis fidelium perſonarum, hujus po-
„ populi devotiſſimi proceſſit, agno-
„ ſcendo veritatem, & Juſtitiam ultro-
„ nea etiam voluntate revocet, irri-
„ tet, & annullet ſaltem in prædictis,
„ & circa prædicta. Sunt enim & alia,
„ quæ ſolita ſunt, fieri in aliis mira-
„ culis tam per Beatum Bernardinum,
„ & alios ſcripta per Notarios diver-
„ ſarum Urbium ad inſtantiam Reli-
„ gioſorum, quæ fuerunt admiſſa, nul-
„ la reprehenſione etiam & cenſura
„ non acceptis originalibus maxime.
„ Aut reſſolvat ſaltem dictum moni-
„ torium in unum ſimplicis citationis,
„ cum jure optimo non ſit incipien-
„ dum a præceptis & monitoriis hu-
„ juſmodi contra populum, non audi-
„ tis juribus ſuis, alias proteſtantur
„ de nullitate omnium. Quod ſi face-
„ re recuſaverit V. R. P. (quod non
„ expectat Urbs hæc veſtra devotiſſi-
„ ma) ex nunc prout ex tunc, omni
„ meliori modo, jure, forma, & cau-
„ ſa quibus melius, & validius poteſt,
„ ac debet de jure in his ſcriptis, a
„ dicto veſtro mandato, & dicto, ac re-
„ cuſatione correctionis, ſive & revo-
„ cationis, & irritationis, aliiſque o-
„ mnibus in prædicto Edicto conten-
„ tis, & ex actis quomodolibet colli-
„ gibilibus tam conjunctim, quam di-
„ viſim.

„ visim ex nunc ex parte, & partibus
„ maxime prædictis contra dictam Com-
„ munitatem, & ejus Populum facien-
„ tibus provocat, & appellat ad Re-
„ verendiss. Dom. Legatum Apostoli-
„ cum Venetiis commorantem in quan-
„ tum hujus appellationis sit Index
„ competens, nec non ad Sanctam Se-
„ dem Apostolicam committendo se,
„ & ejus jura protectioni dicti Reve-
„ rendissimi Domini Legati, & Sanctæ
„ Sedis Apostolicæ petendo Apostolos,
„ semel, bis, & tertio, instanter, in-
„ stantius, & instantissime: petendo-
„ que hanc suam appellationem sibi
„ admitti, & ea pendente, nihil in-
„ novari &c. protestando sibi fore sal-
„ vum jus unam, & alias plures ap-
„ pellationes, si sibi opus fuerit, pro-
„ ducendi, & salvo jure, sive & arbi-
„ trio addendi, & corrigendi, & mi-
„ nuendi &c.

„ In Magnifico Majori Consilio Civi-
„ tatis Utini.

„ Die 13. Junii 1491.

„ Comparuerunt Ven. & Rel. Dom.
„ Provincialis Ordinis Sanctæ Mariæ
„ Servorum, Prior Conventus Sanctæ
„ Mariæ in Ecclesia S. Gervasii de Uti-
„ no, & Fratres dicti Ordinis, & sup-

„ pli-

„ plicaverunt ipsi Consilio, quod pro
„ causa, & sententia lata per Reve-
„ rendissimum Dominum Episcopum
„ Justinopolitanum delegatum Sanctæ Se-
„ dis Apostolicæ occasione corporis D.
„ Fr. Boaventuræ de Forolivio nomi-
„ nati lo Barbetta, a qua sententia
„ pro parte Religionis appellaverint
„ ad Sedem Apostolicam &c. dignetur
„ scibere litteras Serenissimo D. D. no-
„ stro Venetiarum, ac etiam Sanctis-
„ simo Domino nostro Papæ commen-
„ dativas, & testificantes de bona vi-
„ ta, & doctrina dicti quondam D. Fr.
„ Bonaventuræ &c. Deliberatum fuit,
„ quod scribatur Serenissimo D. no-
„ stro Venetiarum, & Reverendiss.
„ Dom. Cardinali Protectori ipsius Or-
„ dinis S. Mariæ in forma, prout Ma-
„ gnificus Dominus Locumtenens, &
„ spectab. Dom. Deputati Terræ scri-
„ bendum ordinaverunt.

„ Insuper quare Spect. Dom. Anto-
„ nius Savorgnanus retulit in dicto Con-
„ silio, quod Ven. Dom. Decanus Uti-
„ nensis scripsit sibi, quod vellet allo-
„ qui tres vel quatuor Cives nomine
„ Magnificæ Communitatis super ma-
„ teria, & causa dicti quondam D. Fr.
„ Bonaventuræ Barbettæ: Commissum
„ fuit per dictum Consilium Spectabi-
„ libus Doctoribus D. D. Francisco de
„ de Maninis, & Filitino, quod va-
„ dant

„ dant ad ipsum Dom. Decanum, &
„ intelligant, quid vult dicere, & de-
„ inde referant ipsi Magnifico Domi-
„ mino Locumtenenti, & Consilio.

„ Exemplum desumptum ex authen-
„ tico valde exeso existente in Archi-
„ vo Monasterii Utinensis Sanctæ Ma-
„ riæ Gratiarum.

„ In Christi nomine Amen. Anno
„ Nativitatis Dominicæ Millesimo Qua-
„ dringentesimo Nonagesimo Primo....
„ Junii Actum Utini in domibus Rev.
„ Patris Dom. Sylvestri de Sanctis Ca-
„ no .... nobilibus Viris s. Johan-
„ ne de Monticulis, & s. Angelo de
„ Raynarottis Civibus ...... vocatis
„ & rogatis; ibique coram prælibato
„ D. Sylvestro ...... propter absen-
„ tiam Reverendissimi Episcopi Justi-
„ nopolitani Commissarii Apostolici;
„ comparauit Fr. Lucas de Venetiis
„ Prior Conventus Ecclesiæ SS. Gerva-
„ sii & Prothasii, sive Sanctæ Mariæ
„ Gratiarum de Utino Ordinis Servo-
„ rum eju .... & sibi Apostolos dari,
„ qui D. ...... cum instrumentum
„ lect. .... dixit, & respondit, eidem
„ non deferre, & super ea decernere
„ Apostolos refutatorios, loco quorum
„ mandavit sibi dari instrumentum ap-
„ probationis, & recensionis suæ: te-

„ nor

„ nor autem approbationis sequitur,
„ & est talis, videlicet.

„ Coram vobis Rev. Viro Dom. Syl-
„ vestro de Sanctis Canonico Utinensi
„ tamquam honesta persona comparet
„ D. Fr. Lucas Ordinis Servorum ad
„ præsens Prior Ecclesiæ SS. Gervasii
„ & Prothasii, sive Sanctæ Mariæ
„ Gratiarum Utini, & dicit tamquam
„ Prior dicti loci, quod sub die unde-
„ cimo instantis mensis Junii 1491.
„ fuit promulgata quædam asserta sen-
„ tentia per Reverendiss. in Christo
„ Patrem D. Jacobum Valaressium Epi-
„ scopum Justinopolitanum tamquam
„ specialiter, ut asseritur, deputatum,
„ & Commissarium ad hoc a Sanctissimo
„ Domino nostro Papa Innocentio VIII.
„ contra dictos Fratres circa veneratio-
„ nem cadaveris & tumuli quondam
„ F. Bonaventuræ de Forolivio Barbet-
„ tæ nuncupati ad quam habeatur re-
„ latio: impugnative tamen in parte,
„ & partibus contra dictos Fratres &
„ Monasterium faciente, & facientibus,
„ in parte veroet partibus pro dictis
„ Fratribus & Monasterio faciente, &
„ facientibus amplexive, a qua decla-
„ ratione tunc nomine dicti Conven-
„ tus viva voce extitit appellatum ad
„ Sanctam Sedem Apostolicam cum re-
„ servatione appellandi in scriptis in
„ quantum opus fuerit &c. Quo tamen
„ tem-

" tempore non apparet petitos fuisse
" Apostolos &c. Item dicit dictus Prior,
" quod præfatus Reverendiss. Dom. Epi-
" scopus recessit ab hac Civitate quin-
" tadecima instantis mensis in mane,
" & eadem quintadecima instantis post
" horam Vesperarum, immo hora Com-
" pletorii (quo tempore procul dubio
" dictus Dominus Episcopus erat extra
" Diœcesim Aquilejensem) affixum
" fuit edictum in Valvis dictæ Eccle-
" siæ SS. Gervasii & Prothasii sub da-
" ta XIIII. instantis mensis . . . . in
" personam præfati Reverendiss. Dom.
" Episcopi, in quo multifariam mul-
" tisque modis gravantur indebite Fra-
" tres dicti loci, in quo inter reliqua
" astringuntur ad demoliendum tumu-
" lum quondam Fr. Bonaventuræ præ-
" fati jacentem in terra, sed aliquan-
" tum eminentem ab ea, adhærentem
" tamen muro, & parieti dictæ Eccle-
" siæ ita constructum solum ex justis,
" & rationabilibus causis, suis loco &
" tempore declarandis si opus fuerit,
" per quam sententiam dicti . . . un-
" decimi instan . . . . . & præfactum
" edictum subsequens, & aliter diver-
" simode per præfatum Commissarium
" assertum, reputant se præfati Conven-
" tus & Fratres Ordinis Servorum enor-
" miter, injuste, & saltem de facto
" lædi, & gravari rationibus, & cau-
" sis,

„ sis, suis loco & tempore dicendis,
„ & allegandis, & ideo accumulando
„ appellationem appellationi a præfa-
„ tis sententiæ gravaminibus, & edi-
„ ctorum oneribus sequutis deponenti-
„ bus, & connexis in partibus contra
„ eos fratres facientibus ex nunc prout
„ ex tunc, & è contra, in his scriptis
„ provocant, & appellant ad Sanctam
„ Sedem Apostolicam cujus protectioni
„ se, & eorum jura submittunt, pe-
„ tendo Apostolos instanter, instantius,
„ & instantissime, producendoque hanc
„ eorum appellationem coram vobis
„ honesta persona propter absentiam
„ ab hac Diœcesi & loco suæ scilicet
„ residentiæ, & audientiæ in hac Ci-
„ vitate ipsius Reverendiss. Domini
„ Commissarii afferti. Protestanturque
„ quod amotio Imaginum, Cereorum,
„ & scripturarum privatarum per diver-
„ sas & plurimas personas oblatarum
„ seu oblatorum, seu scripturarum ob
„ gratias consequtas ab Omnipotenti
„ Deo per offerentes factas ex sepulcro
„ dicti quondam Fr. Bonaventuræ per
„ dictos Fratres non cedat ad aliquod
„ præjudicium jurium suorum, quia
„ amoverunt ea non ut suæ appella-
„ tioni vellint renuntiare, sedut cre-
„ scant per meritum parendo senten-
„ tiis Reverendiss. Dom. Commissarii
„ afferti: volentes magis timere disci-
„ pli-

„ plinam Ecclesiasticam, quam non
„ parendo videantur eam velle con-
„ temnere. Itidem protestando di qui-
„ buscumque actibus, qui per eos Fra-
„ tres fierent, fient, vel facti essent,
„ per quos viderentur aliquo modo
„ exequi eis injuncta per Reverendiss.
„ Dom. Commissarium præfatum per
„ sententiam, & edictum, & præser-
„ tim hoc protestantur de disruptione
„ tumuli dicti quondam Fr. Bonaven-
„ turæ, seu de adæquatione ejusdem
„ tumuli ad terram, quoniam obbedien-
„ tiæ (ut præmittitur) & reverentiæ di-
„ sciplinæ Ecclesiasticæ magis gratia,
„ quam causa eorum appellationi renun-
„ tiandi fecerunt, & facient omnia
„ prædicta, & omnia singula conjun-
„ ctim, & divisim copulative, & al-
„ ternative singula singulis congrue re-
„ ferendo, ac omnibus meliori modo,
„ via, jure & forma, quibus possunt,
„ dicunt, proponunt, allegant, & ap-
„ pellant, ut supra protestando de o-
„ mnibus damnis, expensis & interes-
„ se de censuris Ecclesiasticis tam vi-
„ gore juris communis, quam privile-
„ giorum dicti Ordinis Servorum con-
„ tra contradictores, & contra quos de
„ jure possunt. L. S. Ego Bertran-
„ dus Rundulus quondam probi Viri
„ Christophori Runduli de Utino Cle-
„ ricus Aquilejesis Diœcesis publicus
„ Im-

„ Imperiali auctoritate Notarius, &
„ Judex Ordinarius suprascriptus appel-
„ pellationi, productioni, Apostolorum
„ petitioni, & assignationi una cum
„ prænominatis testibus interfui, ea-
„ que omnia scripsi, & in hanc publi-
„ cam formam signo cum nomine ap-
„ positis consuetis in fidem, & testi-
„ monium eorumdem rogatus, & re-
„ quisitus.

Quum igitur sub Apostolico Judice lis (supra quam nullum exiit judicium) adhuc esset, & Vir Dei cultu tantum privato a Fidelibus honoraretur, ad Civitatem Utinensem Prætor (Locumtenens a Venetis vocatur) missus fuit anno MDVII. Andreas Lauredanus Clarissimi nominis miles, qui mortali infirmitate gravatus, audita fama Bonaventuræ, quæ ob crebra miracula in dies augebatur, ad ipsius intercessionem ex corde perfugit, moxque invocato Beati viri nomine ad pristinam salutem se prodigiose restitutum agnovit. Insigni itaque beneficio, ut responderet Andreas, completo Prætoriæ suæ dignitatis statuto cursu, in Patriam redux secum Beati sui Liberatoris corpus detulit, quod supra mensam Altaris, ubi sacrosanctum Missæ sacrificium in Sacrario celebratur, honorifice collocatum fuit in lignea capsa, cui inscripta erant hæc verba: Osse del Beato Bonaven-

tura.

tura. Translationis hujusmodi memoriam scriptis mandarunt multi vel synchroni, vel suppares authores, ex quibus aliquos exhibemus, verba ipsorum ex operibus deprompta exhibentes.

Philippus Albericus de Mantua, (de quo mox sermo renovabitur) in Catalogo Vicariorum Generalium Congregationis Observantium hæc affert: *Obiit* (Bonaventura) Utini, & ibi in Ecclesia *Sanctæ Mariæ Gratiarum miraculis aliquando floruit; sed Andreas Lauredanus, cum in ea Urbe pro Venetis Prætor existeret, & adversa valetudine correptus in extremis ageret, meruit Beati Boneventuræ intercessione convalescere, qua gratia suscepta, ejus corpus integrum Venetias transtulit, quod summo honore in Ecclesia Servorum miraculis fulgens collocavit.*

Concordat Georgius Vivianus ita scribens: *Ibi* (Utini) *sacrum cadaver jacuit, quousque Andreas Lauredanus Senatu Venetus, & Forojulii Præfectus* (Præses enim qui pro Veneta Republica Forojulii Provinciam administrat, utramque dignitatem Prætoris scilicet & Præfecti gerit,) *a præsentis mortis periculo liberatus illud Venetias vexit, ut augeret Deo Gloriam, & Liberatori cultum.*

Ita pariter Joseph Capodaglius in Utino illustrata par. 1. pag. 29. *Nel Monastero poi de Padri mancò di vita il Beato Bonaventura da Forlì dell' Ordine de Servi*

Servi nel Giovedì Santo del MCCCCXCI. avendo egli quivi predicato la parola divina tutto quel corso di Quaresima, onde il suo corpo fu da questo Pubblico solennemante fatto seppellire nell' istessa Chiesa, d'onde poscia fu levato, e trasferito a Venezia ove al presente si riposa.

Lucretius Trejus pari modo in opere quod inscripsit : Sacra Monumenta Provinciæ Forojulii pag. 118. scriptum reliquit : *Bonaventura Forolivienfis Ordinis Servorum Beatæ Mariæ Virginis excalceatus vitæ sanctimonia, & prædicationibus admirabilis sacro Quadragesimali eloquio Utini anno Domini MCCCCXCI. in Basilica majori zelantissime perfunctus Feria V. in Cœna Domini gravi oppressus infirmitate spiritum Deo reddidit, sacræ ejusdem Religionis inter Beatos adscriptus.... Corpus mansit in Ecclesia Gratiarum donec Venetias delatum fuit, ubi in Ecclesia Servorum Beatæ Mariæ Virginis servatur, & honorifice colitur.*

Ex his profecto Scriptoribus (de quorum ætate mox inquirendum erit) quibus certa redditur Veneta translatio, statuendum quoque venit publici cultus exordium; Andreas enim Lauredanus, expleta Forojuliensi administratione, rediit anno MDIX. in patriam, ibique *in Ecclesia Sanctæ Mariæ Servorum corpus* Beati Bonaventuræ *miraculis fulgens collocavit, ut augeret Deo Gloriam, & Libera-*

tori

tori cultum; in qua quidem Ecclesia *servatur, & honorifice colitur.*

Utrum hæc collocatio, scilicet supra mensam, & cultus honorificus Beati Viri exuviis, & memoriæ delatus sufficiant ad statuendum casum exceptum a decretis Sacræ Inquisitionis, quæ postea Urbanus Papa VIII. die V. Julii anno MDCXXXIV. Apostolico diplomate confirmavit, attentius est perscrutandum.

Omnibus, qui Ecclesiasticis rebus studium aliquod adhibuerunt, notum, perspectumque est, Urbanum Papam VIII. de cultu Servorum Dei neque Beatificatorum, neque Canonizationis honore a Sancta Sede decoratorum egisse in Congregatione Sanctæ Inquisitionis, neque diebus XIII. Martii & II. Octobris serio discussa, prohibuisse *: ne quorumvis hominis cum Sanctitatis, seu Martyrii fama defunctorum Imagines, & quodcumque aliud venerationem, & cultum præseferens in Oratoriis, aut locis publicis, seu privatis apponerentur, & si quæ apposita essent, amoverentur.* Decretum hoc generalis prohibitionis idem Pontifex Urbanus *specifica forma* confirmavit in Brevi, quod signavit die V. Julii anni MDCXXIV., & typis impressum visitur in Libello Decretorum Generalium. Prohibitionem hujusmodi, quæ universos Dei Servos neque Beatificatos, neque Canonizatos a Sede Apostolica respi-

cere videbatur, temperavit ipse Pontifex declarans, *quod per supradicta* decreta *præjudicari* nolebat, neque intendebat *iis, qui aut per communem Ecclesiæ consensum, vel immemorabilis temporis cursum, aut per Patrum, virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicæ vel Ordinarii coluntur*. Attendentes igitur Pontificii decreti verba nos quinque numeramus casus, qui in ipso Decreto casus excepti appellantur, quorum postremus is est, qui per immemorabile vel longissimum tempus statuitur. Huic casuum generi innititur Beati Bonaventuræ, de quo agimus, causa; siquidem ejus cultus incæptus anno MDIX. (neque enim eos computamus X. & VIII. annos, in quibus quoddam cultus haud plene publici genus in Civitate Utinensi obtinuit) continuavit per C. & XXV. annos non interrupte, & ab Ordinariis toleratum usque ad decreta Urbani Papæ VIII. anno MDCXXXIV. lata, & post ipsa decreta pariter non interruptum, & toleratum permansit usque ad hodiernam diem. Immemorabilis itaque est, & longissimi temporis excedens cursum cultus Beato Bonaventuræ delatus, si solos annos consideremus, qui a translatione ejus Corporis Venetias facta usque ad Urbani VIII. decreta intercesserunt; cum enim idem Pontifex

sex declaraverit, *longissimum tempus, illiusque immemorabilem cursum, de quo in Decreto* agitur, *intelligi, & esse tempus centum annorum metam excedens*, profecto viginti & quinque anni supersunt, ultra requisitos a Pontificiis laudati Urbani decretis.

Neque unica tantum specie cultus decoratum novimus Beatum nostrum Bonaventuram: siquidem ejus immemorabilis veneratio pendet a collocatione seu elevatione corporis, ab imaginibus cum titulo Beati, atque ab ipso titulo Beati, quo concorditer eum insigniunt Scriptores tam coævi, quam suppares, tam ejusdem Servorum Ordinis alumni, quam exteri, qui de eo scripserunt. Singulæ autem hæ cultus species sunt mature ad sinceram trutinam revocandæ.

Prima itaque cultus species statuitur in collocatione seu elevatione corporis ipsius, quod Venetias translatum non sub humo, nec in loco elevato parietis, sed inter alias Sanctorum Reliquias supra mensam Altaris, ubi Missæ celebrantur, & lampades cereique accenduntur, ipsiusque nomen inscriptum fuit in exteriori parte mensæ, ut omnibus significaretur, ibi condita esse Beati Bonaventuræ Forolivienfis ossa. Quod si elevatio Corporis alicujus Servi Dei ad locum elevatum supra terram in

Ecclesia non semel considerata fuit tamquam verum argumentum cultus ipsi Dei servo delati; multo magis in casu nostro certa & inconcussa erit cultus publici delatio ex corpore honorifice collocato supra mensam Altaris, quo in loco solum corpora Sanctorum aut Beatorum recondi solent. Ut autem ex multis, quæ exhiberi possent, exemplis unum afferamus, recenter veluti certum publici cultus argumentum in causa Beati Fortis Gabrielis Monachi ex Ordine Sancti Benedicti, expositum fuit, quod ipsius corpus *translatum*, atque *elevatum* fuerit *a terra usque ad altitudinem quinque pedum sive medietatem staturæ hominis in arca lignea, muro imposita, auro, pictura, & lapidibus ornata existente in ipsis extremitatibus Cathedralis Eugubinæ a cornu Evangelii*. Quod si locum consideremus, ubi elevatum est corpus Beati Fortis, melior est conditio Beati Bonaventuræ, cujus sacra lipsana, non *in arca lignea muro Cathedralis imposita*, sed supra consecrati Altaris mensam collocata fuerunt. Hujusmodi autem sacrorum corporum a terra elevatio publici cultus speciem clarissime importat, siquidem juxta antiquum Ecclesiasticæ disciplinæ morem Canonizationes Sanctorum non alio modo fiebant ab Episcopis, quam per translationem corporis a tumulo ad locum di-

digniorem, ad alium scilicet tumulum supra terram extructum. Animadvertendum autem hoc loco est, quod non semper collocatio corporis in loco Ecclesiæ supra terram eminenti veram cultus speciem probat, siquidem, ut egregie notat Benedictus Papa XIV. in suo de Servorum Dei Beatificatione eximio opere Tom. 11. corpora Summorum Pontificum in elevato suprà terram sepulcro deponuntur, nec tamen id ad Ecclesiasticum cultum refertur; quia respectu sublimissimæ dignitatis, non autem sanctimoniæ id agitur; sed quando de translatione aut collocatione corporis alicujus Servi Dei intra vel supra mensam Altaris, ubi sacrosanctum Missæ sacrificium offertur, sermo est, id semper & certissime veram publici cultus speciem importat.

Duo autem hic obiici possent, primum quidem, quod cultus incæptus Utini, discontinuatus fuerit vigore inhibitionis a Vicario Aquilejensi factæ, atque ab Episcopo Justinopolitano tunc Apostolico Patriarchatus Aquilejensis administratore confirmatæ; alterum autem quod non in publica Ecclesia, sed in Sacrario repositum fuerit corpus Beati Bonaventuræ ab Utino deductum.

Quod ad primum attinet, brevis & in promptu responsio est; siquidem immemorabilis cultus metam centum an-

norum excedens, non ab obitu Beati Viri, neque a veneratione Populi Utinensis computatur, sed a translatione Venetias facta, atque a collocatione sacri corporis supra mensam Altaris, quæ cum peractæ fuerint anno MDIX, metam profecto excedunt centum annorum, quam ad statuendum immemorabile tempus Decreta Urbani Papæ VIII. requirunt. Ut autem unicum præ ceteris, & Venetum exemplum (quod ad rem nostram attinet) hoc loco proferam, Beatus Petrus Acotanto Nobilis Venetus Secularis venerationem Populi ob vitæ sanctitatem, & illustria prodigia statim post obitum sibi conciliavit; sed postmodum transacto annorum non brevi curriculo, quidam Ecclesiæ Sancti Basilii, (in qua Beati Viri corpus colebatur) nimium scrupulosus Plebanus sacrum corpus, (eo quia de ipsius sanctitate latum non fuerit ab Apostolica Sede judicium) in Cæmeterio communi recondi fecit, quod postea prodigiose inventum supra mensam Altaris, renovato ipsius cultu, conditum fuit. Tempus itaque immemorabile cultus Beato Petro delati, computatum fuit non ab institutione, sed a renovatione, quapropter bene probato immemorabili, publico, & continuato hoc cultu, sapientia & pietas Summi Pontificis,
Cle-

Clementis XIII. Ecclesiam Catholicam nostris hisce temporibus feliciter regentis, de ipso Officium proprium, & Missam cum Lectionibus & Oratione propriis recitari & celebrari in universo Venetorum Dominio Apostolica liberalitate concessit.

Neque magis obstare debet cultui Bonaventuræ secunda obiectio, quod in Sacrario, non in Ecclesia quiescat, & colatur: siquidem magnificum Patrum Servitarum Sacrarium Templo adjacens locus sacer est, in quo bene ornatum Altare visitur, ibique Missarum sacrificia celebrantur præcipue Feria V. in Cœna Domini, quæ dies est emortualis Beati Bonaventuræ; quapropter ad ipsum Altare, ubi sacrum ejusdem Beati Bonaventuræ corpus supra mensam in ornata capsa collocatum asservatur & colitur, frequens ad audienda sacra accurrit populi concursus. Non de Sacrario igitur, vel de Ecclesia nobis quæstio esse debet, sed attendendum est Altare sacro chrismate delibutum, & frequenti Missarum celebratione decoratum; Altare enim vel in Sacrario vel in Sacello aut Ecclesia positum sit, semper venerabile & sacrum est, neque intra seu supra illud condi possunt corpora aut Reliquiæ, nisi Sanctorum sint, aut Beatorum.

Et hæc quidem satis, ut reor, esse possent, ut pro certo statui possit immemorabilis Beati Bonaventuræ cultus, siquidem si ad cultus probationem plurimum valent ipsa elevata sepulcra, multo magis si accedat collocatio corporis supra mensam sacri Altaris inter Reliquias aliorum Sanctorum, validius erit argumentum ad probationem veri & publici cultus, prout in casuum exceptorum examine agere consuevit Sacra Rituum Congregatio. Et hæc quidem unionis Reliquiarum aliorum Sanctorum decora circumstantia militat in casu nostro: corpus enim Beati Bonaventuræ Venetias translatum, supra mensam Altaris collocatum fuit, ubi plurimæ & insignes illustrium Apostolorum & Martyrum Reliquiæ decentissime asservabantur, in quarum propterea unione a Fidelibus venerationem obtinuit.

Neque mirari quis debet, si venerandum Beati Viri corpus paucis ab ejus obitu annis elapsis in loco sacro, & inter aliorum Sanctorum Reliquias collocatum fuerit: siquidem in Cœnobio Ordinis Servorum (a) in loco, qui Bassanellus dicitur, posito extra Oppidum Sermeti in Territorio Mantuano, Tunica Beati Bonaventuræ vulgo

(a) Annal. Ord. Serv. Tom. II.

go Barbettæ nuncupati, decenter reposita in Capsula asservatur inter Sanctorum Reliquias, quo unionis, & venerationis duplici argumento clare indicatur Beati Viri sanctitas, & firmius probatur ejusdem cultus; siquidem inscriptio ad Tunicam apposita, ubi etiam titulus Beati legitur, perantiquis caracteribus exarata dignoscitur.

Hujusce unionis ratio mirifice profuit, ut obtineretur Officium proprium de Beato Petro Acotanto Veneto cujus venerandum Corpus supra Altare positum in Ecclesia Sancti Basilii sociatum fuerat corpori Sancti Constantii Anconitani, simulque ambo in una capsa quiescebant.

His de collocatione sacri corporis & veneratione Reliquiarum allatis, ad secundam cultus speciem progrediamur. Itaque secunda cultus species ex Imaginibus, quæ cum titulo Beati antiquitus depictæ visuntur, sumi debet, ex quibus recentiores, quamvis in locis Orationis positæ sint, omittimus, cum ex eis continuationem cultus potius quam immemorabilitatem temporis arguamus. Antiquas igitur tantummodo recensere debemus, quarum primam ex probatissimis Ordinis Servorum Annalibus addiscimus, in quibus Religiosus Vir Archangelus Gianius Annalium scriptor ita asserit: *Ejus*

veram. Imaginem vidimus aliquandò in Columna Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Bericæ de Vicentia, tamquam Viri cujusdam macie fere consumpti, cum flagellis, & flagris inter manus, unde pendebant in chartula hæc verba : A PENITENZA, eo quod hæc semper in ore, sicut in opere haberet. Secunda autem illa est, quæ in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Valle Abyssi nuncupata Ordinis Servorum B. M. V. in Castro Publici Diœcesis Calii in Urbinatensi ditione a sinistro latere Altaris Deiparæ Virginis visitur, in cujus Imaginis manu extant scripta hæc verba : *A PENITENZA;* ibique a dextero pariter ejusdem Altaris latere Imago extat Sancti Philippi Benitii ejusdem Ordinis Servorum Propagatoris. Et quidem publici cultus ingens, & magni ponderis argumentum est, quod ad sanctè ordinandum Deiparæ Virginis Altare Imago Beati Bonaventuræ simul cum alia præclarissimi Sancti effigie posita fuerit; si enim veram cultus probationem importat unio Reliquiarum alicujus Beati cum aliorum Sanctorum Reliquiis, ita, haud dispari ratione, dicendum est de Imagine Beati Bonaventuræ in Ecclesia, cum alterius Viri sanctitate clarissimi, & Canonizati Imagine, æquali modo collocata.

Hoc autem loco animadversione id potis-

potissimum dignum est, quod si Imagines Beati Viri alicujus etiam in Claustris, Atrijs, & Cœnaculis seu Refectorijs Cœnobiorum depictæ venerationis argumentum important, multo magis si in Ecclesijs publicis, & ad Altaria expositæ videantur, publicam denotabunt venerationem, qua ejusdem Beati merita, & memoriam prosequti sunt Christi fideles post ipsius obitum. Nemo est, qui nesciat, usum Imaginum ex vetustissimo Catholicæ Ecclesiæ instituto signum esse veri cultus, (ut egregie notat Molanus de Hist. Sacr. Imag. lib. 2. c. 52.) quo Servi Dei a Christianis honorantur; idque potissimum, quando antiquitas earum Imaginum temporis immemorabilis spatium excedit ad normam laudati decreti Urbani Papæ VIII. Quod autem collocatio Imaginis alicujus Viri fama sanctitatis, & miraculorum gloria conspicui, cultum importet, satis declaravit Sacra Rituum Congregatio, quæ anno MDCXII. jussit amoveri Imaginem Sancti Andreæ Avellini tunc neque Beatificati, neque Canonizati, (inter Beatos enim adscriptus fuit anno MDCXXIV.) quæ collocata fuerat supra ipsius sepulcrum, ut patet ex actis ipsius Beatificationis pag. 28. & 52. Hujusmodi autem actus ad cultum publicum spectantes toleravit, & tolerat interdum Sedis Apostolicæ authoritas, ne-

 que

que eos improbat, exhibitos Dei Servis nondum neque Beatificatis, neque Canonizatis, ea præsertim de causa, quod ijs favet tempus immemorabile cum tolerantia Ordinariorum, neque introducti fuerunt causa turpis lucri, sed ex publica fama sanctimoniæ, vel ex manifesto miraculorum splendore. Hæc autem omnia pro casu nostro egregie militant, siquidem laudatus Andreas Lauredanus fama sanctitatis, & miraculorum Beati Bonaventuræ excitatus in lethali, quo gravabatur, morbo, se ejus intercessioni commendavit, receptaque prodigiose sanitate, corpus Venetias vexit, ubi cultus ejus inceapit, & usque modo perdurat.

Quod autem ejusmodi Imagines in Ecclesijs, vel ad Altaria collocatæ publicum, & verum cultum præferant, declaravit ipse Urbanus Papa VIII. per sua Decreta prohibens, ne Imagines Servorum Dei vel in ipso Altari privato, etiamsi depictæ essent sine radijs, diademate, aut splendoribus, retineantur; quapropter editis vulgatisque ipsius Urbani sanctionibus, plurimæ Servorum Dei Imagines, quibus integra non favebat centum annorum antiquitas ab Altaribus ablatæ fuerunt, quod etiam contigit Imagini Servi Dei nunc Beati Hieronymi Æmiliani, quamvis parum distaret a temporis immemorabilis statuta.

tuta periodo. Quum igitur ex decretis Apostolicæ authoritatis in casibus non exceptis abstinendum sit a collocatione Imaginum Servorum Dei, etiamsi depictæ sint sine radijs, diademate, aut splendoribus, *nec non extra Altaria, seorsumque a Sanctorum, vel Beatorum Imaginibus*, (ut erudite putat Benedictus Papa XIV. in lib. de Serv. Dei Beatif. lib. II. cap. XIV.), quia ejusmodi collocatio speciem aliquam publici cultus præsefert, quanto magis veri, & publici cultus argumentum erit positio Imaginis in Ecclesia ad conspicuum, & celebre Deiparæ Virginis Altare in societate & paritate clarissimi, & ubique notissimi Sancti solemniter Canonizati, qualis est Sanctus Philippus Benitius, cujus sanctitas innumeris prodigijs confirmata ab universis Catholici Orbis populis celebratur.

Recentiores Beati Bonaventuræ Imagines seu ad parietes juxta Altaria depictas, seu in tabula coloribus expressas, & in sacro loco collocatas non recenseo; quæ tamen, quamvis cultum immemorabilem non probent, pro ejus continuatione affirmanda validissimum sunt argumentum.

Tertia deinde, & probatissima cultus species emergit ex titulo Beati, quo eum concorditer insigniunt Scriptores, & Historici tam ex Ordine Servorum

quam.

quam exteri usque in præsentem diem. Assertionis hujus veritas probari debet testimonio ipsorum authorum, qui de ipso scripserunt, aut ejus nomen apposito Beati titulo pronuntiaverunt, qui in ejus tituli expressione adeo concordes sunt, ut nullus prorsus inveniatur, qui Bonaventuram absque adiecto Beati titulo enuntiet. Primus ex eis recensendus est Gasparinus Borrus ex Ordine Servorum insignis Theologus, de cujus probitate, & doctrina testimonium præ cæteris illustre perhibet in suis epistolis Cassandra Fidelis mulier pijssima ejus olim discipula, quæ ipsum sanctis moribus, *singulari temperantia*, *incredili constantia*, *Divina quidem virtute præditum* asserit. Luculentissime ipsum quoque laudibus ornant omnes fere Scriptores, qui de viris illustribus Venetis, aut Ordinis Servorum scripserunt, ut late profert Clar. Vir Joannes Maria Comes Mazzuchellius in Opere cui titulus: degli Scrittori d'Italia Vol. II. par. III. Gasparinus itaque, qui Veneto Servorum Cœnobio præerat eo ipso anno, quo Beatus Bonaventura ad Cœlum migravit, tristem de ipsius morte querimoniam Italico carmine concinnavit sub hoc titulo: *Lamento della morte del BEATO Bonaventura da Forlì dell' Ordine de' Servi, detto Barbeta*; moxque opus prosequens, ac deinde concludens Bea-

ti titulum iterum ac tertio ei tribuit, *Barbetæ* nomen semper adijcens. Metricum hoc carmen, in quo Beati Bonaventuræ merita, sanctitas vitæ, efficatia prædicationis, & salutaria monita poetice exarata continentur, impressum fuit cum aliis ipsius Gasparini poeticis operibus (in quibus profecto fulget ipsius pietas) per Angelum Britannicum Brixiæ anno 1498., post quorum carminum impressionem anno sequenti Gasparinus pie ex hac vita migravit.

Ejusdem ætatis scriptor alius est Philippus Albericus de Mantua, qui in Congregatione Observantium nuncupata Servorum Beatæ Mariæ Virginis pietate & studijs floruit vivente adhuc Beato Bonaventura, ejusdemque Congregationis electus fuit ob præclara merita Vicarius Generalis anno MDXV. Vir hic clarissimus in Libello cui titulus: *De Congregationis Servorum B. M. V. Observantium institutione*; dum Vicarios Generales ejusdem Congregationis chronolice recenset, Bonaventuram quoque de Forolivio electum enuntiat anno MCCCCLXXXVIII., & post ipsius virtutum, & meritorum enarrationem subdit: *Obijt Utini, & ibi in Ecclesia Sanctæ Mariæ Gratiarum mircaculis aliquando floruit. Sed Andreas Lauredanus quum in ea Urbe pro Venetis Præses existeret, & adversa valetudine correptus in extremis*

ageret, *meruit BEATI Bonaventuræ intercessione convalescere*, *qua gratia suscepta ejus corpus integrum Venetias transtulit*, *quod summo honore in Ecclesia Servorum miraculis fulgens collocavit*. Animadversione autem dignum est, quod Philippus ipso suæ electionis anno MDXV. Venetijs in majori Sanctæ Mariæ Servorum Cœnobio, inter Congregationis Observantium Monasteria tunc adnumerato degebat, proprijsque oculis aspiciens sacrum locum in quo recondita fuerant, & jacebant Beati Bonaventuræ lipsana, audiensque prodigiosas gratias ad ipsius invocationem patratas, scribere non dubitavit: *Beati Bonaventuræ corpus summo honore in Ecclesia Servorum miraculis fulgens* collocatum fuisse. Ex quibus profecto verbis manifeste evincitur, Beati Viri corpus non clam, & quasi in abscondito, sed palam & summo honore supra altare dispositum fuisse, cujus translationis, & collocationis notitiam ipsa quoque miracula clariores effecerunt.

Inter antiquos Scriptores, adnumerandus pariter est Honuphrius Salt Magister Ordinis Servorum B. M. V. (Hispani Licentiatum vocant) & Prior Cœnobij Sancti Martialis Valentinianus, qui vixit circa initia sæculi XVI. Historiam Sacræ suæ Religionis Hispanico idiomate scripsit, & in ea inter viros ejusdem instituti.

tuti Sanctitate illustres recenset Beatum Bonaventuram hoc modo: El Biado F. Buenaventura da Forlì; ex quo Beati titulo agnoscimus Sanctitatis ejus famam etiam exteris manifestam fuisse.

Magister Cosmas Florentinus qui circa finem sæculi XV. floruit, & Michael Poccianus pariter de Florentia, qui Chronicon Sacri Ordinis Servorum B. M. V. concinnavit circa medium sæculum XVI. ambo ejusdem Religionis Servorum pii alumni, Bonaventuram inter Beatos suæ Religionis cum laude enumerant, quod pariter deinde Gregorius Alasia, Giunnius, Garbius & multi alij seu Historici, seu Hagiographi, qui res gestas, & piorum memorias ex eodem sacro Ordine in lucem ediderunt, ita ut à nullo Scriptore Bonaventura titulo Beati fraudatus inveniatur.

Neque tantummodo Biographi, Chronologi, & Scriptores ex Ordine Servorum, sed exteri quoque & Laici authores, dum Bonaventuræ nomen aut gesta enuntiant, ipsum palam Beatum dicunt: Ita Joseph Capodaglius in sua Vtino Illustrata par. 1. pag. 29. scribit: *Nel Monastero poi de' Padri Serviti mancò di vita il BEATO Bonaventura da Forlì dell' Ordine de' Servi il Giovedì Santo del MCCCCXCI. avendo egli quivi predicato la parola Divina tutto quel corso di Quaresima; onde el suo corpo fu da questo Publico*

blica solennemente fatto seppellire nell' istessa Chiesa, d'onde poscia fu levato, e trasferito à Venezia ove al presente si riposa. Lucretius quoque Trejus in opere cui titulus: *Sacra Monumenta Provinciæ Fori-Julii* pag. 118. ait: *Bonaventura Forolivienfis Servorum Beatæ Mariæ Virginis Excalceatus, vitæ sanctimonia, & prædicationibus admirabilis sacro Quaeragesimali elogio Utini anno Domini MCCCCXCI. in Majori Basilica zelantissime perfunctus Feria V. in Cœna Domini gravi oppressus infirmitate spiritum Deo reddidit, Sacræ ejusdem Religionis inter Beatos adscriptus. Corpus mansit in Ecclesia Gratiarum, donec Venetias delatum fuit ubi in Ecclesia Servorum Beatæ Mariæ Virginis servatur, & honorifice colitur*. Ex hujus authoris scripto confirmari noscimus, titulum Beati, translationem, & honorificum cultum illustris Servi Dei, quem pariter Beati titulo insignit antiquior ejusdem Familiæ Treæ Vir in codice m. s. cujus exemplar adhuc apud posteros asservatur: Hæc autem sunt verba in m. s. exarata: *L'anno di Christo* 1491. 19. *Marzo giorno di Giovedì Santo morì in Udene il BEATO F. Bonaventura dà Forlì dell'Ordine de' Servi, mentre in detta Città di Udene con gran zelo, e fervore predicava la Divina Parola*. His (ut melius firmetur publici cultus continuatio) adjungimus recentiores Scriptores,

qui

qui concordi sententia, dum Beatum Bonaventuram de Foro-Livio enuntiant eum Beati titulo insignitum afferunt, ut videre est in Vitis Illustrium Forilivienfium Georgij Viviani pag. 29., in Thesauro Utinensi Taddæi Paladini, in Præsidio Romano Crescentij Tom. II. & in alijs. Neque prætermittendum hoc loco censeo, quod in tabella, *Annus Sacer Ordinis Servorum* nuncupata enuntiatur nomen Beati Bonaventuræ ad diem XIX. Martij his verbis: *In Asceterio Utinensi Obitus Beati Bonaventuræ de Forolivio, cujus corpus Venetias translatum in Sacrario Majoris Cœnobij requiescit, & colitur.*

Inter autem superius citatos scriptores ii præcipue attendendi sunt, qui viventes tempora translationis sacri corporis attigerunt, & Bonaventuram ex cultu publico ei delato, atque ex collocatione supra sacrum Altare inter aliorum Sanctorum Reliquias Beatum appellare non dubitaverunt, unde postea omnes seu ex Ordine Servorum, seu exteri qui de Beato Bonaventura sermonem, vel mentionem habuerunt, eodem Beati titulo eum insignire, nemine discrepante, continuarunt.

Porro hæc concordis denominatio Beati, quæ non cadit supra vitam, & mores, sed supra personam, non potest referri nisi ad titulum honoris, qui com-

competit solis vere Beatis, ideoque publicam venerationem & cultum importat; quare eo argumento usi sunt plurimi ad probandos casus exceptos, cujusmodi fuerunt, exempli gratia, casus Beati Petri Gambacurta de Pisis, & B. Bernardus Ptolomæus Senensis, qui ex cultu corporis, seu Reliquiarum argumentum habere non potuerunt ad publici cultus probationem.

Immemorabile itaque centum annorum, & ultra, tempus satis hucusque probatum fuisse, reor, ex antiquis authenticis documentis, quorum nomine in præsenti materia (ut docet Benedictus Papa XIV. lib. II. cap. XXIII. de Servor. Dei Beatif.) *veniunt primo Historiæ conscriptæ a viris fide dignis, qui eas composuerint centum annis ante Constitutionem Urbanam, vel qui seculo eodem decurrente sua ediderint monumenta; idque non solum si de cultu Servi Dei testimonium dicant, verum etiam, si ejus virtutes, & miracula tantummodo enarrent, ipsum appellantes Beati vel Sancti titulo, etsi denominatio ista personam dumtaxat respiciat, non mores.* Quam apte in casu nostro allata scriptorum afferta deserviant, aperte ex citatis temporibus dignoscitur; siquidem Gasparinus Borrus, & Philippus de Albericis (viri tum doctrina, tum pietate spectatissimi, ideoque omni fide digni,) qui acta

Bea-

Beati Bonaventuræ, ejusque merita, & sanctitatem descripserunt, multo ante Constitutionem Urbani Papæ VIII. vixerunt, quapropter eorum scripta jure dici possunt authentica documenta. Ad eundem igitur finem authentica pariter documenta dici debent sepulcrum elevatum supra mensam Altaris, & imagines depictæ diu ante Urbani decreta, unde emergunt tres publici cultus certa argumenta.

Tres igitur cultus species habemus in casu nostro; collocationem scilicet corporis super Altare in unione Reliquiarum aliorum Sanctorum, (ad quam etiam cultus speciem deducitur positio Tunicæ inter Sanctorum Reliquias) Imagines antiquas in loco sacro depictas, & assertiones typis editas antiquorum pariter, atque recentiorum Scriptorum, ex quibus, uti ex existentia corporis adhuc supra Altare quiescentis in ornata capsa, deducitur simul cum antiquitate cultus etiam constans, permanens, & numquam interruptus, qui a sui initio usque ad hanc diem perseverat.

Omnia autem hæc, quæ usque modo Reverendiss. & Doctiss. Pater tibi exhibui, superflua & inutilia videren tur, si de non amovendo vel confirmando Beati Bonaventuræ cultu agetur, siquidem in celebri suo decret o

Ur-

Urbanus VIII. protestatus est, se nullum præjudicium afferre voluisse iis, qui per longissimi, idest centum annorum, temporis cursum colebantur, pro quorum propterea cultu conservando nulla est, (ut docet laudatus Pontifex Benedictus XIV.) conficiendi vel Apostolica, vel Ordinaria authoritate processus necessitas, quando nihil de procuranda eorum Canonizatione agitur. Verum, cum in votis sit, ut Beatus Vir Officio Ecclesiastico saltem de Communi Confessoris non Pontificis in Cœnobio Venetiarum, vel (quod magis optandum, & decorum esset) in universa Servorum Beatæ Mariæ Virginis illustri & sacra Familia colatur, ad laudabilem hunc finem obtinendum, quidquid usque modo ex gravissimis authoribus, ex documentis, atque ex ipsa rerum adhuc extante veritate coacervare valui, id totum sapientiæ, & dexteritati tuæ offero, ut ad alia sacræ tuæ Religionis decoramenta istud quoque accedere obtineas, quod ad Dei gloriam, Sanctorum decorem, & omnium in hoc Veneto Cœnobio commorantium maximam proveniet consolationem. Quod si vir Venetus, Beatus nempe Jacobus Salomonius ex Ordine Prædicatorum Forolivii quiescens hujusmodi gaudet honore, ex pari cultus argumento vir Foroliviensis, Beatus scilicet

licet Bonaventura Torniellus Venetiis jacens æquali decoramento opera tua insignietur.

Plurima de hujusmodi casibus in citato Benedicti XIV. opere, & in Pontificiis decretis suppetunt exempla; ex quibus primum ex ipsius sæpelaudati Urbani VIII. concessione derivavit, qui cum Spoletinæ Ecclesiæ Episcopus præesset, merita sanctitatis & cultum Beatæ Ritæ seu Margaritæ Monialis ex Ordine Sancti Augustini cognovit, quapropter ad regimen Ecclesiæ universalis evectus, ipsius Beatæ Officium & Missam, nulla præcedente processus formatione universæ Sancti Augustini Familiæ concessit. Plurima autem alia paris indulgentiæ privilegia Sacris Præmonstratensium, Cistercensium, & aliorum Regularium Ordinibus concessa (omnia enim tædium esset recensere) prætermitto, & duo solum affero ad nostræ hujus Civitatis decorem collata, unum videlicet Beatæ Julianæ de Comitibus Collisalti Virginis Ordinis Sancti Benedicti, & alterum Beati Petri Acotanto Patritii Veneti Secularis. Beata Juliana, cujus corpus supra Altare ab immemorabili tempore in Ecclesia Monialium Sanctorum Blasii, & Cataldi de Judaica expositum est, absque ulla processus confectione, ad preces & brevem informationem Patriar-

chæ

chæ Venetiarum a Benedicto Papa XIV. Officium de Communi Virginum cum Oratione & Lectionibus propriis obtinuit, & Beatus Petrus Acotantus, cujus corpus in Ecclesia Sancti Basilii supra mensam Altaris asservabatur, ex Apostolica Clementis Papæ XIII. feliciter regnantis liberalitate ad instantiam nunc viventis Patriarchæ Venetiarum Officio pariter Ecclesiastico cum Lectionibus, & Oratione propria decoratus fuit. Id etiam ad aliorum Sanctorum gloriam actum fuisse, affirmat Summus Pontifex Benedictus XIV. in sæpe laudato opere de Serv. Dei Beatific. lib. IV. part. II. cap. V. ubi de casibus exceptis differens, ita scribit: *aliquando a Sacra Congregatione* (loquitur de hisce casibus exceptis) *facta fuit, & fit concessio Officii & Missæ in honorem horum Beatorum*. Faxit igitur Omnipotens Deus, ad cujus gloriam plurimum laboravit Beatus noster Bonaventura, ut par sortiatur beneficii decus (quod alii Religiosi Ordines, ut diximus, assequuti sunt) etiam Sacra, & Ecclesiæ Catholicæ meritissima Religio Servorum, & nos lætemur de ampliori glorificatione piissimi ejusdem Ordinis alumni, cujus Deus Sanctitatem gloriosis miraculis voluit manifestatam.

DE

DE APOCRYPHO THOMÆ EVANGELIO

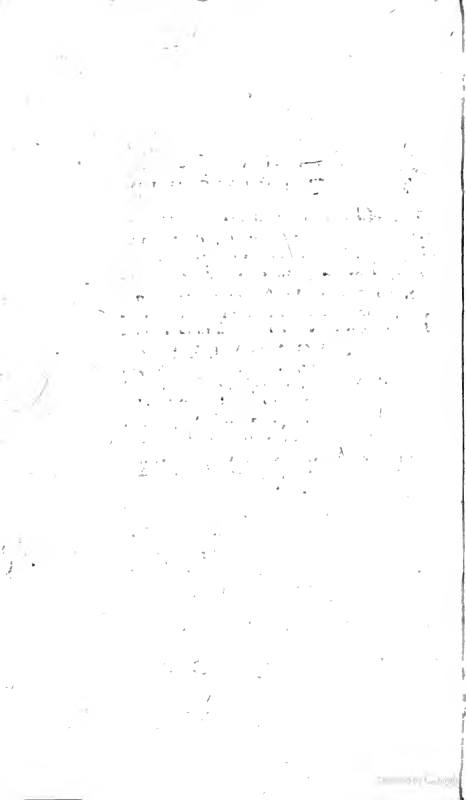
Ad Reverendissimum Patrem

THOMAM AUGUSTINUM RICCHINIUM

Sacri Palatii Apostolici Magistrum

D. JOANNIS ALOYSII MINGARELLI

Can. Reg. S. Salvatoris, Sacræ Ind. Congr. Consultoris, & in Bononiensi Archigymnasio ad Linguæ Græcæ Cathedram Lectoris Publici

EPISTOLA.

Egebam nuper, Clarissime Vir, ac Præsul amplissime, Augustini Antonii Georgii doctissimi hominis Alphabetum Tibetanum: idque dum facerem, illud animum non mediocriter perculit meum, quod in Xaca, celeberrimo illo numine, seu monstro potius, quod Tibetani colunt, scelestissimum Manetem latere compererit. Noveram enim Manetis discipulum Thomam in Indiam profectum doctrinæ suæ virus in eam regionem evomuisse, quod gravissimus auctor Theodoretus lib. 1. hæreticarum fabularum cap. 26. scriptum reliquit: itaque haud ægre adducebar ut crederem, facili negotio Manichæismum in Tibetum irrepere potuisse.

Neque vero inani aliqua ac futili conjectura Georgii opinio confirmatur, ut nosti: etenim quæ de Xaca illo suo Tibetani credunt, pleraque aut ipse de se Manes, aut de nequissimo præceptore nequiores discipuli commenti sunt. Testes hujus rei locupletissimos habemus veteres Ecclesiæ Patres, ac præsertim magnum il-

lud Ecclesiæ lumen Augustinum : nec enim impudentissimum Beausobrium moror, qui maximi hujus viri, sanctissimique Doctoris auctoritatem flocci faciens, ac Manetis Manichæorumque se veluti patronum ac vindicem præstans, negare ausus est, ea opinionum portenta, de quibus meminit Augustinus, prædicasse Manichæos, ac rudi plebeculæ venditasse. Sed hominis impudentiam merito redarguit Georgius: ac illa ipsa Manichæorum dogmata, quæ Beausobrio incredibilia visa sunt, Augustino autem, ceterisque Patribus non credibilia modo, sed vera, illa, inquam, ipsa, aut maxime affinia Tibetanorum Magistros nostra quoque tempestate docere demonstrat. Quo magis vero suam illustret vir clarissimus atque confirmet opinionem, apocryphum quemdam libellum sæpius citat, qui *Thomæ Euangelium*, aut *de Infantia Salvatoris* vulgo inscribitur: ac præcipuas fabulosæ Manetis vitæ historiæque periodos, resque ab eo gestas, ex commentitiis vitæ Servatoris nostri periodis, atque prodigiis, quæ in mendacissimo eo libello describuntur, confictas esse suspicatur.

Hæc dum in Georgio legerem, dolebam græci illius pseudoeuangelii fragmentum duntaxat typis impressum hactenus prodiisse: quod viderem ex im-

impio etiam libello utilitatem aliquam, tamquam antidotum ex veneno, posse comparari ; nihil vero ex ejus editione detrimenti, aut periculi pertimescendum censerem : quis est enim in tanta litterarum ac veritatis luce tam excors, quem apocrypha isthæc deliramenta movere queant, aut quem non pudeat fidem illis vel minimam adhibere ? Itaque illud, etsi fabulis ineptiisque refertum, atque importunitatis ac tædii plenum, integrum evulgare statui, ac tibi mittere, vir præstantissime, cujus non modo doctrinam prope singularem semper suspexi, verum non modicam quoque in me benevolentiam jampridem expertus sum : nec enim tu is es, qui in legendis libris voluptatem aucuperis (quamquam habet aliquam ineptiarum quoque lectio delectationem, si vetustæ sint, & veterum Patrum execratione famosæ), sed utilitatem potissimum, eamque vel maxime, quæ in Ecclesiastica studia derivetur. Hanc spectasse mihi persuadeo virum quoque probitate & doctrina insignem Joannem Baptistam Cotelerium, quum græcum ejusdem pseudoeuangelii Thomæ fragmentum in Regia Parisiensi Bibliotheca a se repertum primus edidit : quod Lambecius postmodum in m. s. codice Vindobonensis Cæsareæ bibliothecæ

 quum

quum inveniſſet, lectionum varietatem adnotando recenſuit libro VII. Commentar. pag. 270. & ſeq.; ac tandem Notis illuſtratum Joannes Albertus Fabricius in *codicem apocryphum Novi Teſtamenti* retulit pag. 159. ſecundæ editionis. Hanc igitur ipſam duntaxat utilitatem, quantulacumque eſt, præ oculis & ipſe habens illud nunc integrum edo, quale exſtat in chartaceo codice m. ſ. ſeculi XV. quem a Clariſs. Viro Joanne Chryſoſtomo Trombellio Abbate Exgenerali emptum ſervat noſtra S. Salvatoris Bononiæ Bibliotheca. Sed prius quam ad pſeudoeuangelium ipſum deveniam, pauca de illo præfari neceſſe eſt.

Ac primum quidem ab antiquiſſimis temporibus hæreticos Eccleſiæ Catholicæ hoſtes Euangelium quoddam oſtentaſſe, quod vocabant *ſecundum Thomam*, dubitare non licet. Primus diſerte atque expreſſe illius meminit Origenes: homilia enim prima in Lucam ex veteri verſione ſic loquitur: " Scio Euan„ gelium, quod appellatur ſecundum „ Thomam „ & juxta Matthiam: & „ alia plurima legimus, ne quid igno„ rare videremur, propter eos, qui ſe „ putant aliquid ſcire, ſi iſta cognove„ rint. " In Prologo autem græcis ſcholiis m. ſs. in Lucam præmiſſo, apud Richardum Simonium lib. 3. Hiſt. Crit.

No-

Novi Teſt. ait : Φέρεται δὲ καὶ τὸ κατὰ Θωμᾶν εὐαγγέλιον, ideſt : „ Fertur autem etiam Euangelium ſecundum „ Thomam. "

Quin immo ſcriptorem quoque Origene paulo vetuſtiorem Irenæum lib. I. adverſus hæreſes cap. 20. pſeudoeuangelium illud reſpexiſſe credibile eſt, quum de Marcoſiis hæreticis hæc ſcripſit : Πρὸς δὲ τούτοις, ἀμύθητον πλῆθος ἀποκρύφων καὶ νόθων γραφῶν, ἃς αὐτοὶ ἔπλασαν, παρεισφέρουσιν εἰς κατάπληξιν τῶν ἀνοήτων, καὶ τὰ τῆς ἀληθείας μὴ ἐπισταμένων γράμματα. Προσλαμβάνουσι δὲ εἰς τοῦτο κἀκεῖνο τὸ ῥᾳδιούργημα, ὡς τοῦ Κυρίου παιδὸς ὄντος, καὶ γράμματα μανθάνοντος, καὶ τοῦ διδασκάλου αὐτοῦ φήσαντος, καθὼς ἔθος ἐστὶν, εἰπὲ ἄλφα, ἀποκρίνασθαι τὸ ἄλφα. πάλιν τε τὸ βῆτα τοῦ διδασκάλου κελεύσαντος εἰπεῖν, ἀποκρίνασθαι τὸν Κύριον· σύ μοι πρότερον εἰπὲ τί ἐστι τὸ ἄλφα, καὶ τότε σοὶ ἐρῶ τί ἐστι τὸ βῆτα· καὶ τοῦτο ἐξηγοῦνται, ὡς αὐτοῦ μόνου τὸ ἄγνωστον ἐπισταμένου, ὃ ἐφανέρωσεν ἐν τῷ τύπῳ τοῦ ἄλφα. Ideſt, verbum e verbo : „ Inſuper, „ autem apocryphorum librorum, & „ adulterinarum ſcripturarum, quas ipſi „ confinxerunt, infinitam multitudi„ nem afferunt, ut ſtultos ac veſanos „ homines, veritatiſque litteras igno„ rantes in ſtuporem trahant. Commen„ tum etiam illud aſſumunt, quod

„ quum Dominus puerili ætate esset,
„ atque elementa disceret, ac ludima-
„ gister, ut mos est, ei dixisset„: *dic*
„ *Alpha* : respondit, *Alpha*: quum-
„ que rursus *Beta* dicere jussisset, re-
„ spondit Dominus: *Tu mihi prius dic*
„ *quid sit Alpha, tumque tibi dicam*
„ *quid sit Beta*. Idque ita interpretan-
„ tur, quasi solus ipse id, quod cogni-
„ tionem superat, norit, quod quidem
„ in figura ipsius Alpha declaravit. "
Hæc ipsa porro, quam Irenæus commemorat, pueri Jesu litteras discentis fabula in illo etiam pseudoeuangelio reperitur: ut proinde nihil sit cur illud Irenæum spectasse negemus. Quod enim Richardus Simonius ait in novis animadversionibus ad Novum Testamentum lib. 1. cap. 1. pag. 9: *L' histoire des Marcosiens rapportèe par S. Irenèe n' est pas tout à fait la mème . . . . . cela me fait croire que cet Evangile de S. Thomas n' est pas le mème livre, que celui que S. Irenèe cite*, valet id quidem aliquid, si ad ejus libelli fragmentum jamdiu editum referatur: at mea quidem sententia parvi faciendum est, si de integro pseudoeuangelio, quale mox editurus sum, sermo habeatur, in quo bis puer Jesus a ludimagistro edoctus describitur, nimirum capite 6. & 14.: quanta enim intersit inter hæc loca, & citata Irenæi verba, narrationis, vel, ut verius di-

dicam, commenti similitudo, ex locorum ipsorum collatione facile poterit quisque cognoscere.

Post Irenæum vero atque Origenem apocryphi ejus euangelii, quod diceba-tur *secundum Thomam*, plures meminerunt; quorum loca diligenter simul collegit pleraque Fabricius in Codice Apocrypho Novi Testamenti: nimirum Eusebius Cæsariensis lib. 3. Hist. Eccl. cap. 25, Cyrillus Jerosolymitanus Catechesi 4. & 6, Gelasius in Decreto de libris apocryphis, Auctor appendicis ad synopsim Sacræ Scripturæ Athanasio adscriptam tom. 2. pag. 202. editionis Benedictinorum, Innocentius I. in epistola 3. ad Exsuperium, Ambrosius initio commentariorum in Lucam, Hieronymus proemio Commentariorum in Matthæum, Septima synodus Œcumenica actione 2. parte 5. tom. 7. editionis Conciliorum Labbeanæ, Timotheus presbyter Constantinopolitanus in epistola seu libello de iis qui ad Ecclesiam accedunt, Petrus Siculus in Historia Manichæorum pag. 30. editionis Raderi, Leontius de Sectis praxi 3. pag. 432, Auctor anathematismorum in Manichæos a Cotelerio editorum tom. 1. Patrum Apostolicorum pag. 537, Theodosius Alexandrinus in commentario inedito ad Dionysium Thracem, Photius lib. 1. contra Manichæos,

Georgius Syncellus in Chronographia pag. 317, & Auctor veteris stichometriæ ad calcem Chronographiæ Nicephori Patriarchæ Constantinopolitani editus, qui pseudoeuangelium hocce στίχων ατʹ ait esse, nempe *versiculorum* 1300. Horum autem Scriptorum ac Patrum nomina tantum brevitatis causa recitare contentus fui, quod loca ipsa apud Fabricium legere, aut reperire facile unusquisque possit.

Jam vero non modo pseudoeuangelium secundum Thomam veteres Patres nominarunt, verum etiam apocryphum librum *de Infantia Salvatoris*. Quæri autem potest, utrum alius ab illo sit hic liber, necne; quum Thomæ quoque euangelium *liber de Infantia Salvatoris* nuncupari potuerit: quo sensu, ut opinor, Georgius in præfatione Alphabeti Tibetani pag. xli. hæc scripsit: *Acta Jesu finxisse* (*Manetem existimo*,) *aut jam ficta auxisse fabulis, quæ in Euangelii formam, quod* Thomæ *dicitur, aut* liber Infantiæ Salvatoris *inscribitur, collecta sunt*.

Verum equidem libros a vetustis Patribus memoratos duos fuisse crediderim, non unum, tametsi ejusdem ambos fere argumenti. Gelasius enim I. Romanus Pontifex, ac Timotheus Constantinopolitanus Presbyter alterum ab altero aperte distinguit: Nam ille quidem

dem apocryphos libros in Decreto recensens hæc scribit : *Euangelium nomine Thaddæi, apocryphum. Euangelium nomine Thomæ Apostoli, quo utuntur Manichæi, apocryphum. Euangelium nomine Barnabæ, apocryphum ... Liber de Infantia Salvatoris, apocryphus*. Timotheus vero in libello de iis qui ad Ecclesiam accedunt : Οἱ δ' ἀπ' αὐτοῦ θεοστυγεῖς Μανιχαῖοι καινοτομοῦσιν ἑαυτοῖς δαιμονιώδη βιβλία ἅπερ εἰσὶ τάδε· α'. Τὸ ζῶν εὐαγγέλιον . . , . θ'. τὸ κατὰ Θωμᾶν εὐαγγέλιον . . . ιγ'. Τὰ παιδικὰ λεγόμενα τοῦ Κυρίου ἃ συνέταξαν οἱ αὐτοὶ θέλοντες δόκησιν ἀποφῆναι τὴν σάρκωσιν αὐτοῦ καὶ οὐκ ἐν ἀληθείᾳ. idest: *Hunc* (Manetem) *secuti impii Manichæi novas sibi fingunt libros a dæmone inspiratos, quales sunt. Primo. Euangelium vivum .... Nono. Euangelium secundum Thomam ... Tertiodecimo. Narrationes* de infantia Domini, *quas iidem composuerunt, volentes Christum specie tenus tantum, non vere incarnatum esse*.

Quod si conjecturis quoque locus sit, hæc insuper animadvertenda proposuerim, quod eamdem rem confirmare videantur. Nimirum liber *de Infantia Salvatoris* Matthæo Euangelistæ tributus, non Thomæ, exstat in codice 1697. Regiæ Parisiensis Bibliothecæ, teste Cotelerio in notis ad lib. VI. Constitt. Apostolicarum cap. 17: quod indicio est,

eum libellum alium ab hoc nostro pseudoeuangelio esse, quod Thomæ Israelitæ nomen & in titulo præfert, & in proemio: quin imo Cotelerius, qui illum legit, eum reipsa græco Euangelii Thomæ fragmento a se edito partim similem esse testatur, partim dissimilem. Arabicum vero *Euangelium Infantiæ*, quod Sikius latine interpretatus est, quis unum eumdemque libellum cum nostro pseudoeuangelio dixerit, quum neque Thomæ nomen habeat, & ab exordio usque ad 35. caput ea contineat, quorum nulla plane mentio in græco Thomæ pseudoeuangelio habeatur; illa vero ipsa, quæ & græcum habet, arabicum narret quidem, sed longe diversa ratione? Quod si liber ille *Infantiæ Salvatoris*, qui XVI. seculo a Malabarensibus Nestorianis adhuc in pretio habebatur, quique a Diamperana synodo anno 1599. in Angamalæ diœcesi ad montes Malabaricos sub Alexio de Menezes Goanorum Archiepiscopo habita proscriptus fuit, alius ab arabico *Euangelio Infantiæ* sit, quod Sikius transtulit (differre autem ille ab hoc videtur, quum fabulæ, quas ex illo profert synodus, in hoc omnes non reperiantur); nullus relinquitur dubitandi locus, quin multo magis a græco Thomæ Euangelio plane diversus sit: ita enim de ipso loquitur ea synodus Actione 3. Decreto

14.

14. *Item o livro que se chama de Infancia do Salvador, ou historia de nossa Senhora condemnado ja pellos Sanctos antigos por ter em si . . . . . . muytas historias fabulosas sem fundamento*: Quæ verba ex Lusitano in Latinum sermonem conversa sic sonant: *Item liber qui dicitur* Infantiæ Salvatoris, *vel* Historia Dominæ nostræ, *jam ab antiquis Sanctis damnatus, quod . . . . . plurimas historias fabulosas sine ullo fundamento contineat*. At vero hæc græco Thomæ Euangelio convenire nequeunt: huic enim etsi primus ille titulus *Infantia Salvatoris* tribui aliquo modo valeat, alter tamen, nempe *Historia B. Mariæ*, aptari nequit ullo modo.

Verum illud quoque in controversiam venire potest, Manichæi ne apocryphum Thomæ Euangelium finxerint, an vero Gnostici, aut Marcosii, Manete antiquiores; cum pugnantia videantur priscorum Patrum hac de re testimonia. Irenæum enim, atque Origenem, quibus illud ignotum non fuisse jam dixi, ante exortam Manetis hæresim scripsisse constat: eamque ob rem tomo I. Hist. Manich. ejus imposturæ auctores fuisse Manichæos negat Beausobrius. Verum quam multi sunt e contrario, iique gravissimi Scriptores, qui adulterinum illum nummum in Manichæorum officinis latibulisque cusum prædicant! Cyrillus

lus Jerosolymitanus antistes catechesi 4: Ἔγραψαν (inquit) καὶ Μανιχαῖοι κατὰ Θωμᾶν εὐαγγέλιον, ὅπερ εὐωδίᾳ τῆς εὐαγγελικῆς προσωνυμίας ἐπικεχρωσμένον, διαφθείρει τὰς ψυχὰς τῶν ἁπλουστέρων : idest : *Scripserunt etiam Manichæi Euangelium secundum Thomam*, *quod euangelicæ appellationis fragrantia coloratum*, *simpliciorum animas corrumpit*. Catechesi vero VI. Μηδεὶς ἀναγινωσκέτω τὸ κατὰ Θωμᾶν εὐαγγέλιον· οὐ γάρ ἐστιν ἑνὸς τῶν δώδεκα ἀποστόλων, ἀλλ' ἑνὸς τῶν κακῶν τριῶν τοῦ Μανὴ μαθητῶν. idest : *Nemo legat euangelium secundum Thomam ; non enim est unius ex duodecim Apostolis*, *sed unius ex pravis tribus Manetis discipulis*. Timotheus presbyter, cujus paulo ante verba exscripsi, inter libros, quos Manichæi νοθευομένοις ἑαυτοῖς, nono loco numerat, Euangelium secundum Thomam. Petrus Siculus in Historia Manichæorum pag. 30. de Manetis discipulo Thoma ait : Θωμᾶς ὁ τὸ κατ' αὐτὸν Μανιχαϊκὸν εὐαγγέλιον συντάξας, idest : *Thomas qui Manichæum Euangelium secundum Thomam condidit*. Similique loquendi ratione utitur quum Photius lib. 1. contra Manichæos pag. 357. apud Montfauconium in Bibliotheca Coisliniana : Καὶ Θωμᾶς ὁ τὸ κατ' αὐτὸν ὀνομαζόμενον συνταξάμενος εὐαγγέλιον : tum auctor Anathematismorum in Manichæos :

chæos : Θωμᾶν τὸν συνταξάμενον τὸ κατ' αὐτὸν λεγόμενον εὐαγγέλιον : idest : *Thomam, qui Euangelium secundum Thomam dictum composuit*. Quid? quod Septima quoque synodus Œcumenica Nicææ habita hoc ipsum euangelium a Manichæis *inductum* ait actione 6? Καὶ τὸ κατὰ Θωμᾶν Μανιχαῖοι παρεισήγαγον (inquit) εὐαγγέλιον, ὅπερ ἡ καθολικὴ ἐκκλησία ὡς ἀλλότριον εὐσεβῶς ἀποστρέφεται, idest : *Et Manichæi Euangelium secundum Thomam introduxerunt, quod Catholica Ecclesia pie tamquam alienum aversatur*.

Quis porro tantam tot Patrum atque Scriptorum auctoritatem contemnere audeat, nisi qui Beausobrianam impudentiam imitatus frontem perfricuerit? Dubitandum itaque non videtur, quin ejusdem tituli, atque adeo ejusdem, ut opinari licet, argumenti Euangelium, idque *secundum Thomam* nuncupatum, quum Marcosii habuerint, tum finxerint Manichæi. Quin immo utroque Euangelio Manichæos ipsos usos esse, ex Gelasii Decreto mihi videor posse conjicere. Ubi enim vulgaris decreti Gelasiani editio habet singulari numero : *Euangelium nomine Thomæ Apostoli, quo utuntur Manichæi, apocryphum*: ibi vetustus codex a Chiffletio lectus habet plurali numero : *Euangelia nomine* Thomæ *Apostoli, qui-*

bus Manichæi utuntur, *apocrypha*: editio autem ejusdem Decreti ex antiquissimo Vaticano codice facta a Fontaninio in appendice ad librum secundum de antiquitatibus Hortæ, quum plurali numero, tum omissa *Apostoli* voce, habet: *Euangelia nomine Thomæ*, *quibus Manichæi utuntur*, *apocrypha*. Utrum vero novum hi ex integro condiderint, an vero potius vetustiori, quo Marcosii utebantur, pseudoeuangelio fabellas adjecerint, illudque interpolatum, novisque ineptiis ditatum, quodammodo suum fecerint, quod postmodum veluti Thomæ Manichæi fœtus habitum fuerit, difficile est definire. Mihi quidem arridet quod Turibius Asturicensis Episcopus, quinto seculo, in Epistola ad Idacium, & Ceponium Episcopos, de Manichæorum hæresi loquens scripsit: *Per cujus auctores*, *vel per maximum principem Manem*, *ac discipulos ejus*, *libros omnes apocryphos vel compositos*, *vel infectos esse manifestum est*.

Sed utcunque se res habeat, illud sane constat, plura *de Infantia Salvatoris* etiamnum exstare euangelia; quin etiam aliqua esse unius ejusdemque euangelii diversa inter se exemplaria. Nam Primo quidem quod nunc editurus sum, etsi unum idemque cum eo, cujus fragmentum Cotelerius edidit, dici

dici non immerito possit, non parum tamen ab illo differt: præterquamquod enim magna est utrobique lectionum varietas, in meo Zacchæus ludimagister græcas litteras docet, in Coteleriano autem fragmento hebraicas: Coteleriani vero fragmenti caput septimum fabellam quamdam de nescio quibus pannis habebat, quæ in nostro plane desideratur. Secundo Arabicum *Euangelium Infantiæ* quum a Coteleriano fragmento, tum a nostro maxime discrepare superius animadverti. Tertio in codice 2276. Bibliothecæ Regis Galliarum (teste Cotelerio ad librum 6. Constitutionum Apostolicarum cap. 17.) legitur: *Incipit Historia de Joachim & Anna, & de Nativitate B. Dei genitricis semper Virginis Mariæ, & de Infantia Salvatoris. Ego Jacobus filius Joseph* &c. Quarto in codice 1697. ejusdem Bibliothecæ *exstat liber* (ait ibidem Cotelerius) *tamquam MATTHÆI EVANGELISTÆ DE INFANTIA SALVATORIS ..... in eo consideratione dignus, quod etiam continet, non tamen absque interpolatione, responsionem Christi pueri litteras discentis ad magistrum, relatam ex falsa scriptura ab Irenæo lib. 1. cap.* 17. (nunc 20). *Sed & in eodem apocrypho refertur quoque fabella de passeribus, quam lectam fuisse a Mohamede discimus per Ni-*

ce-

cetam Choniatem, *atque adeo per impostorem ipsum*, *Alcorani sura* 3, *&* 5. Demum Leucii quoque Manichæi, exsecrandi, inquam, illius Leucii quem *diaboli discipulum* Gelasius Pontifex nominavit, pseudoeuangelium in Oxoniensi Bibliotheca Collegii Corporis Christi asservari testatur Joannes Ernestus Grabius in notis ad Irenæi lib. 1. cap. 17. : in capite vero, quod inscribitur: *quomodo Jesus discendus erat litteras*, hæc legi ait in illo euangelio: *Et cœpit Magister impiose* (leg. *imperiose*) *eum docere*, *dicendo*: *Dic Alpha*. *Jesus vero dixit ei*: *Tu mihi dic prius*, *quid sit Beta*, *&* *ego dicam tibi quid sit Alpha*: *&* *ob hæc magister iratus percussit Jesum*, *&* *postquam percussit eum*, *mortuus est*. Quibus consentanea sunt quæ quum in nostro leguntur cap. 14, tum in Arabico, quod vertit Sikius, cap. 49. Quum itaque tanta fuerit veterum Hæreticorum in fingendo licentia, quid est cur verisimile negetur, duo olim exstitisse Euangelia secundum Thomam, ut suum habuerint Marcosii, suum item Manichæi?

Quod si quis ex me quærat, Marcosiorum ne, an Manichæorum sit, quod nunc edo, nihil ausim equidem certi statuere. Quum tamen nostrum hoc & Thomæ nomen ab Origene commemoratum præferat, & fabellam

ab

ab Irenæo prolatam de puero Jesu litteras græcas discente habeat, non vero hebraicas, ut est in fragmento Coteleriano, nostrum hoc potius, quam Cotelerianum fragmentum respexisse putaverim Irenæum.

Hæc habui, vir doctissime, quæ dicerem de Thomæ pseudoeuangelio. Reliquum nunc est, ut Cotelerianum primo fragmentum (quo magis ea, quam dixi, lectionum discrepantia appareat) una cum Fabricii notis huic Epistolæ subjiciam: deinde integrum pseu'oeuangelium mea translatione, meisque brevibus notis illustratum: quod dum leges, non sine aliqua delectatione comperies, quantum apocrypha isthæc figmenta ab aurea illa, vel divina potius simplicitate distent, quæ in θεοπνεύςοις Euangeliis elucet, atque a sanctissima Christi doctrina, quam genuini Euangelistæ litterarum monumentis tradiderunt. Vale, meque tibi quammaxime devotum benevolentia tua, ac patrocinio tueri ne desistas. Dabam Venetiis, Calendis Maii, anno MDCCLXIV.

Li-

Λόγος εἰς τὰ παιδικὰ καὶ μεγαλεῖα τοῦ Κυρίου καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

I. ἈΝαγκαῖον ἡγησάμην ἐγὼ Θωμᾶς ὁ Ἰσραηλίτης, πᾶσι τοῖς ἐξ ἐθνῶν ἀδελφοῖς γνωρίσαι τὰ παιδικὰ καὶ μεγαλεῖα τοῦ Χριστοῦ, ὅσα ἐποίησεν ὁ Κύριος ἡμῶν καὶ Θεὸς Ἰησοῦς Χριστὸς γεννηθεὶς ἐν τῇ χώρᾳ ἡμῶν ἐν τῇ Βηθλεέμ, ἐξιστάμενος· ὧν ἡ ἀρχή ἐστιν αὕτη.

II. Τὸ γὰρ παιδίον Ἰησοῦς πενταετὴς γενόμενος· βροχῆς δὲ γενομένης, καὶ παυσάσης τῆς βροχῆς, ὁ Ἰησοῦς ἔπαιζεν ἐπὶ διοδεύσει τινὸς ῥύακος, καὶ τὰ παραῤῥέοντα ὕδατα συνηγάγετο εἰς λάκκους, μεθ' ἑτέρων παιδῶν τῶν Ἑβραίων. Καὶ αὐτὰ τὰ ὕδατα παραχρῆμα ἐγένοντο καθαρὰ καὶ ἐνάρετα. Λόγῳ δὲ μόνῳ ἐπάταξεν αὐτὰ, καὶ πάντως ὑπετάσσοντο αὐτῷ. Ἐπάραντος δὲ ἐκ τῆς χήλεως αὐτῶν πηλὸν τρυφε-

ρὸν

Liber de Pueritia, & miraculis Domini & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti.

(*Johanne Bapt. Cotelerio* (1) *Interprete.*)

I. NEceſſarium duxi ego Thomas Iſraelita cunctis inter gentes fratribus nota facere puerilia & magnifica Chriſti opera quæ edidit Dominus noſter ac Deus Jeſus Chriſtus, natus in regione noſtra, apud Bethlehemam : ego iis obſtupefactus : quorum hoc eſt initium.

II. Puer Jeſus annum ætatis quintum agebat. Cum autem pluiſſet, ac pluvia ceſſaſſet, Jeſus cum aliis pueris Hebræis ludebat ad decurſum (2) rivi : & aquæ præterfluentes congregabantur in foveas. Tum ipſæ aquæ confeſtim factæ ſunt puræ ac efficaces (3). Solo autem ſermone percuſſit eas, atque omnino ei obtemperabant. Cumque ex ipſarum ripa molle lutum ſuſtuliſſet, ex illo formavit paſſerculos numero duodecim. Erant itaque una cum eo pueri ludentes (4). Quidam vero Judæus, poſtquam vidit, quæ fece-

ρὸν, ἔπλασεν ἐξ αὐτοῦ στρουθία, τὸν ἀριθμὸν ιβ'. Ἦσαν οὖν καὶ τὰ παιδία παίζοντα σὺν αὐτῷ. Ἰδὼν δέ τις Ἰουδαῖος, ἃ ἐποίησεν Ἰησοῦς ἐν σαββάτῳ πλάττων τὸν πηλὸν, ἀπῆλθεν εὐθέως, καὶ ἀπήγγειλε τῷ πατρὶ αὐτοῦ Ἰωσὴφ, λέγων· ἰδοὺ τὸ παιδίον σου παῖζον ἐπὶ τοὺς ῥύακας, καὶ ἦρε πηλὸν καὶ ἔπλασεν ἐξ αὐτοῦ στρουθία ιβ', καὶ βεβηλεῖ τὸ σάββατον. Καὶ ἐλθὼν ὁ Ἰωσὴφ ἐπὶ τὸν τόπον, καὶ ἰδὼν, ἀνέκραξεν αὐτὸν λέγων· διατί ταῦτα ποιεῖς ἐν σαββάτῳ, ὃ οὐκ ἔξεστι ποιεῖν; ὁ δὲ Ἰησοῦς συγκροτήσας τὰς παλάμας αὐτοῦ, ἀνέκραξε τοῖς στρουθίοις. Καὶ εἶπεν αὐτοῖς· ὑπάγετε, πετάσθητε, καὶ μέμνησθέ μου ζῶντες. Καὶ πετασθέντων τῶν στρουθίων ἐξῆλθον κράζοντα. Ἰδόντες δὲ οἱ Ἰουδαῖοι ἐθαμβήθησαν, καὶ ἀπελθόντες διηγήσαντο τοῖς πρώτοις αὐτῶν ὅπερ ἴδον, σημεῖον πεποιηκὼς ὁ Ἰησοῦς.

III. Ὁ δὲ υἱὸς Ἄννα τοῦ γραμματέως ἦν ἑστὼς ἐκεῖ μετὰ Ἰωσὴφ, καὶ λαβὼν κλάδον ἰτέας, ἐξέχεε τὰ ὕδα-

cerat Jesus die Sabbati in fingendo luto, statim discessit, nunciavitque Patri ejus Josepho, dicens : Ecce filius tuus dum secus rivos ludit, tulit lutum (5), finxitque ex eo passeres duodecim, & Sabbatum profanat. Igitur accedens Joseph ad locum, & cernens inclamavit ipsum his verbis : Qua de causa hæc agis in Sabbato, quando non licet? Jesus autem complosis manibus suis acclamavit passeribus, dixitque illis : Ite, volate, ac mei viventes memores sitis. Tunc avolaverunt passerculi, & cum clamore egressi sunt. Id vero videntes Judæi, valde admirati sunt; atque abeuntes narraverunt primoribus inter ipsos miraculum, quod coram ipsis ediderat Jesus.

III. Porro filius Annæ scribæ stabat illic cum Josepho; acceptoque ramo salicis effudit aquas (*6*), quas congrega-

ὕδατα, ἃ συνήγαγεν ὁ Ἰησοῦς. Ἰδὼν δὲ τὸ παιδίον Ἰησοῦς τὸ γενόμενον ὑπ' αὐτοῦ, ἠγανάκτησε, καὶ εἶπεν αὐτῷ ἀνόητε, τί ἠδίκησάν σε οἱ λάκκοι, καὶ ἐξέχεας τὰ ὕδατα; Ἰδοὺ νῦν καὶ σὺ ὡς δένδρον ἀποξηρανθῇς, καὶ οὐ μὴ ἐνέγκῃς φύλλα, οὔτε κλάδους, οὔτε καρπόν. Καὶ εὐθέως ἐξηράνθη ὅλος. Ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀνεχώρησε, καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ. Οἱ δὲ γονεῖς τοῦ ξηρανθέντος ἐβάστασαν φέροντες αὐτὸν θρηνοῦντες τὴν νεότητα αὐτοῦ. Καὶ ἤγοντο πρὸς τὸν Ἰωσὴφ, καὶ ἐνεκάλουν αὐτὸν, ὅτι τοιοῦτον ἔχεις παιδίον ἐργαζόμενον τοιαῦτα; εἶτα ὁ Ἰησοῦς παρακληθεὶς παρὰ πάντων, ἰάτρευσεν αὐτὸν, ἐάσαντός τι μέλος τινὰ ἀργὸν ὀλίγον εἰς τὸ προσέχειν αὐτούς.

IV. Πάλιν οὖν ὁ Ἰησοῦς ἐπορεύετο διὰ τῆς κώμης, καὶ παιδίον τρέχον διερράγη εἰς τὸν ὦμον αὐτοῦ, καὶ πικρανθεὶς ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῷ· οὐκ ἀπελεύσῃ τὴν ὁδόν σου. Καὶ παραχρῆμα πεσὼν ἀπέθανεν. Ἰδόντες δέ

gaverat Jesus. Hoc ab ipso perpetratum aspiciens puer Jesus, moleste tulit, dixitque illi : stulte, qua te injuria affecerunt fossæ, ut aquas diffunderes? Ecce jam tu quoque tamquam arbor (7) arescas, nec afferas folia, neque ramos, neque fructum. Et illico totus aridus factus est. At Jesus secessit, abiitque in domum suam. Cæterum parentes illius qui aruerat, sublatum portaverunt eum, lugentes ipsius juventutem : & duxerunt ad Josephum, quem incusabant : cur ejusmodi habes puerum talia operantem? Postea Jesus obsecratus a cunctis sanavit illum; reliquit tamen aliquod parvum membrum (8) motus ac operationis expers, ut ii attenderent.

IV. Rursus itaque Jesus per vicum proficiscebatur; & puer currens irrupit in ejus humerum. Unde exacerbatus Jesus dixit illi : Non abibis viam tuam (9), statimque cecidit puer ac mortuus est. Aspicientes autem nonnulli rem gestam dixerunt ; Unde natus est iste puer, quod omne verbum

τινες τὸ γινόμενον εἶπον· πόθεν τοῦτο τὸ παιδίον ἐγεννήθη, ὅτι πᾶν ῥῆμα αὐτοῦ ἔργον ἐστὶν ἕτοιμον. Καὶ προσελθόντες οἱ γονεῖς τοῦ τεθνεῶτος τῷ Ἰωσὴφ, κατεμέμφοντο, λέγοντες· σὺ τοῦτο τὸ παιδίον ἔχων, οὐ δύνασαι μεθ' ἡμῶν οἰκεῖν ἐν τῇ πόλει ἡμῶν, ἢ δίδασκε τὸ παιδίον σου αὐτῷ εὐλογεῖν καὶ μὴ καταρᾶσθαι, ἢ ἔξελθε σὺν αὐτῷ τῶν ὧδε. Τὰ γὰρ παιδία ἡμῶν θανατοῖ.

V. Προσκαλεσάμενος δὲ ὁ Ἰωσὴφ τὸ παιδίον κατ' ἰδίαν ἐνουθέτει αὐτὸ λέγων· ἵνα τί τοιαῦτα κατεργάζῃ, καὶ πάσχουσιν οὕτως, καὶ μισοῦσιν ἡμᾶς, καὶ διώκουσιν; εἶπεν δὲ ὁ Ἰησοῦς· Ἐγὼ οἶδα, ὅτι τὰ ῥήματά σου ταῦτα οὐκ εἰσὶν σά, ἀλλὰ διὰ σὲ σιγήσω· ἐκεῖνοι δὲ οἱ εἰρηκότες σοι ταῦτα οἴσουσι τὴν κόλασιν τὴν αἰώνιον. Καὶ εὐθέως οἱ ἐγκαλοῦντες αὐτὸν ἐτυφλώθησαν. Καὶ οἱ ἰδόντες ἐφοβήθησαν πάντες σφόδρα, καὶ ἠπόρουν, καὶ ἔλεγον περὶ αὐτοῦ, ὅτι πᾶν ῥῆμα, ὃ λέγει, εἴτε καλὸν, εἴτε κακὸν, ἔργον γίνεται,

καὶ

ipsius opus (10) est promptum? Et accedentes ad Josephum parentes illius, qui interierat, conquerebantur dicentes: Tu cum puerum hunc habeas, non potes nobiscum habitare in civitate nostra. Aut doce puerum tuum ut ipse benedicat (11), non autem imprecetur, aut cum eo egredere ex his locis. Nam pueros nostros interficit.

V. Advocato igitur puero seorsum Josephus illum admonebat dicens: Quare hujusmodi facis, & sic patiuntur, oderuntque nos, ac persequuntur? Respondit Jesus: Ego novi hæc tua verba non esse (12), verum propter te tacebo: illi autem, qui hæc tibi suggesserunt, pœnas dabunt sempiternas (13). Et continuo accusatores ipsius oculis privati sunt: Quique hoc viderunt, valde cuncti sunt perterriti, & hæsitabant, dicebantque de illo, omnem sermonem qui ab ipso proferretur, sive bonum, sive malum, in opus procedere: atque mirabantur. Viso autem hoc Jesu opere, surgens Josephus auriculam ejus apprehensam vellicavit (14). Puer vero indignatus

 est,

ἐθαύμαζον. Εἰδόντες δὲ ὅτι τοῦτο ἐποίησεν ὁ Ἰησοῦς, ἐγερθεὶς ὁ Ἰωσὴφ, ἐπελάβετο αὐτοῦ τὸ ὠτίον, καὶ ἔτιλεν αὐτό. Τὸ δὲ παιδίον ἠγανάκτησε, καὶ εἶπεν αὐτῷ, ἀρκετόν σοι ἐστὶ, ζητεῖν καὶ μὴ εὑρίσκειν αὐτοὺς, καὶ μάλιστα οὐ σοφῶς ἔπραξας. οὐκ οἶδας, ὅτι σός εἰμι; μή με λύπει.

VI. Καθηγητὴς δέ τις ὀνόματι Ζακχαῖος ἑστὼς ἐν μέρει τινὶ ἤκουσε τοῦ Ἰησοῦ ταῦτα λαλοῦντος τῷ πατρὸς αὐτοῦ, καὶ ἐθαύμασε σφόδρα, ὅτι παιδίον ὂν τοιαῦτα φθέγγεται. Καὶ μετ᾽ ὀλίγας ἡμέρας, προσήγγισε τῷ Ἰωσὴφ, καὶ εἶπεν αὐτῷ, ὅτι παιδίον φρόνιμον ἔχεις, καὶ νοῦν ἔχει. Δεῦρο οὖν παράδος μοι αὐτὸ, ὅπως μάθῃ γράμματα. Καθίσαντος δὲ αὐτοῦ τοῦ διδάξαι γράμματα τῷ Ἰησοῦ, ἤρξατο τὸ πρῶτον στοιχεῖον τὸ Ἄλεφ· ὁ δὲ Ἰησοῦς λέγει τὸ δεύτερον στοιχεῖον, μπεθ, γχίμελ· καὶ εἶπεν αὐτῷ πάντα τὰ στοιχεῖα ἕως τέλους. Καὶ ἀναπτύξας βιβλίον, τοὺς προφήτας ἐδίδασκε τὸν καθηγητήν. Αὐ-

eſt, aitque illi : ſufficiat tibi, quod illi quærant, & non inveniant (15). Minime feciſti ſapienter. Nonne ſcis me tuum eſſe? (16). Ne me moleſtia afficias.

VI. Porro quidam Præceptor nomine Zacchæus, (17) cum ſtaret in aliquo loco, audivit hæc de Jeſu ex ore Patris ipſius; & miratus eſt valde, quod qui puer erat, talia loqueretur. Paucoſque poſt dies acceſſit ad Joſephum, eique dixit: Puerum cordatum habes, qui mente præditus eſt: age ergo, trade mihi illum, ut diſcat litteras. Et cum ſederet Magiſter, quo Jeſum doceret litteras, cœpit a primo elemento Aleph. Jeſus vero pronunciavit ſecundum elementum Beth, & Ghimel (18), reliquaſque litteras ad finem uſque ei protulit. Atque aperto libro, Prophetas docebat Præceptorem. Qui pudore affectus hæſit, quod neſciret unde is litteras cognoviſſet: ſurgenſque reverſus eſt domum, admirans, ſtupefactus de re incredibili.

τὸς δὲ αἰσχυνθεὶς ἠπόρησεν, ὅτι οὐκ οἶδε, πόθεν αὐτὸς οἶδε τὰ γράμματα. Καὶ ἐγερθεὶς ἀνεχώρησεν οἴκαδε θαυμάζων ἐξιστάμενος τὸ παράδοξον.

VII. Πορευομένου δὲ τοῦ Ἰησοῦ εἶδέ τινα ἐργαστήριον καί τινα νεανίσκον βάπτοντα εἰς λέβητας ἱμάτια καὶ τζόχας τινὰς διαφόρους φαιάς, τὸ καθέκαστον ἐκπλῶν κατὰ τὴν τοῦ ἑνὸς ἑκάστου βούλησιν. Εἰσελθὼν οὖν τὸ παιδίον Ἰησοῦς οὕτως ποιοῦντα τὸν νεανίαν λαβὼν καὶ αὐτὸς ἐκ τῶν προσκειμένων ὑφασμάτων **

Explicit Fragmentum Cotelerianum.

VII. Postea cum Jesus iter faceret, vidit officinam (19), & juvenem quemdam, qui in lebetes immergebat vestes, & soccos (20) diversos coloris fusci, singula peragens juxta uniuscujusque voluntatem. Ingressus itaque puer Jesus ad juvenem sic facientem, ipse etiam accepit de appositis pannis. * *

(1) In notis ad Conſt. Apoſt. lib. VI. c. 16. (2) MS. Cæſareum ap. Lambec. lib. VII. pag. 270. ἔπαιζεν ἐπὶ διαβάσιν ῥύακος, καὶ τὰ ῥέοντα ὕδατα ῥυπαρὰ ὄντα συνήγαγεν εἰς λάκκους, καὶ ἐποίει αὐτὰ καθαρὰ εὐθέως καὶ ἐνάρετα εἶναι, λόγῳ δὲ μόνῳ καὶ οὐκ ἔργῳ ἐπιτάξας αὐτοῖς. (3) Poſſit etiam reddi, *bona*. (4) Idem mſ. ἦν δὲ σάββατον ὅτε ταῦτα ἐποίησεν παίζων καὶ πολλὰ παιδία παίζοντα σὺν αὐτῷ κ. τ. λ. (5) Negant Judæi fas eſſe extra domum vel hi-ſum portare die Sabbati. Vide quæ de hac ſuperſtitioſa illorum obſervatione notat eruditiſſimus, ingenioſiſſimus, & candidiſſimus Wagenſeilius lib. de civitate Norimbergenſi p. 127. ſeq. (6) Percuſſis aquis & motitatis diſſipavit atque effluere fecit; aut ſalicis ramo perforavit foveam, & aquis viam aperuit qua effluerent. (7) Marc. XI. 14. ubi eſt de ficu arefacta Chriſto jubente. Quod unicum eſt miraculum a genuinis Euangeliſtis relatum non beneficium. Reliqua enim omnia Chriſti miracula ſunt ἀγαθοποιά. Neque uſquam legitur Chriſtus potentia ſua uſus fuiſſe ut homini noceret, qui non ut perderet venerat, ſed ut ſalvaret mortales. Luc. IX. 56. Joh. III. 17. XII. 47. (8) Manum. Puto enim id effictum eſſe, ut credas eumdem hic notari, cuius aridam manum deinde a Chriſto adulto ſanitati reſtitutam refert Lucas VI. 8. ſeq. (9) Non vivus hinc abibis. Similis phraſis 1. Sam. XXIV. 19. (10) Dictum factum, ut

ut de Deo David Psalm. XXXIII. 9. CXLVIII. 5. (11) Non erat hoc docendus, qui ex se id unum agebat ut benefaceret Act. X. 38. (12) Utpote a parentibus pueri interfecti suggesta. (13) Longe mitiorem fuisse optimi Servatoris spiritum, clarissime apparet in re longe majoris momenti Luc. IX. 55. (14) h. e. in memoriam ipsi revocavit superius monitum. Vide Erasmum proverbio *aurem vellere*. Mos ille usitatus etiam apud Germanos, ut nuper ostendit auctor Historiæ Coburgicæ l. 1. c. 20. occasione diplomatis cujusdam, in quo testes & alii præsentes plurimi Bavarico more memoriæ causa per aurem tracti dicuntur. (15) Si nempe nocere nobis velint. (16) Adeoque pro te staturum, neque in ulla re tibi hucusque adversum. (17) Hoc nomen occurrit etiam in Euangelio Infantiæ ex Arabico translato, c. 48. sed omittitur apud Irenæum, simile quid narrantem, & apud Scriptorem arabem Kessæum. E quo narrationem geminam affert Clariss. Sikius in notis p. 68. (18) Græci quidam recentiores ita pronunciant litteras hasce, uti in Græco expressum vides, & e ms. edidere Cotelerius loco laudato; ac Simonius lib. 1. Novarum Observatt. in N. T. c. 1. pag. 5. μπὶϑ, γκίμελ (19) Tinctoriam. Confer Euangelium Infantiæ ex Arabico versum c. 37. (20) pannos. Vide Cangii Glossarium in τζόχα.

Expliciunt Fabricii Notæ.

Θωμᾶ Ἰσραηλίτου Φιλοσόφου

ῥητὰ

εἰς τὰ παιδικὰ τοῦ Κυρίου.

I. ANαγγέλω (a) ὑμῖν ἐγὼ Θωμᾶς Ἰσραηλίτης πᾶσι τοῖς ἐξ ἐθνῶν ἀδελφοῖς γνωρίσαι τὰ παιδικὰ καὶ μεγαλεῖα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ· ὅσα ἐποίησεν γεννηθεὶς ἐν τῇ χώρᾳ ἡμῶν· οὗ (b) ἡ ἀρχὴ οὕτως.

II. Τοῦτο τὸ παιδίον ὁ Ἰησοῦς, πενταετὴς γενόμενος, παίζων ἦν ἐν διαβάσει ῥύακος· καὶ τὰ ῥέοντα ὕδατα συνήγαγεν εἰς λάκκους· Καὶ ἐποίη (c) αὐτὰ εὐθέως καθαρά· καὶ λόγῳ μόνῳ ἐπέταξεν αὐτά· καὶ ποιήσας πυλὸν (d) τερφερὸν (e), ἔπλασεν ἐξ αὐτοῦ στρουθία ιβ΄. Καὶ ἦν σάββατον, ὅτι (f) ταῦτα ἐποίησεν·

ἦσαν

(a) lege ἀναγγέλλω. (b) l. οὗ, vel potius ὧν. (c) l. ἐποίει. (d) l. πηλόν. (e) l. τρυφερόν. (f) l. ὅτε.

Thomæ Israelitæ Philosophi (1).

Liber

De Infantia Domini (2),

seu

De his quæ adhuc puer patravit Dominus.

I. ANnuncio vobis (3) ego Thomas Israelita omnibus ex Ethnica *superstitione conversis*, ut sciatis (4) magnalia (5) pueritiæ (6) Domini nostri Jesu Christi, quæcumque fecit genitus in regione nostra (7). Hoc autem est initium.

II. Puer hic Jesus, quum quinquennis (8) esset, ludebat in vado rivi, & præterfluentes aquas in foveas congregavit, & continuo eas mundas fecit, & verbo dumtaxat illas percussit (9). Quumque molle lutum fecisset, duodecim ex eo passeres efformavit. Et erat sabbatum quum hæc fecit. Aderant vero alii quoque multi pueri ludentes cum illo. Quum vero Judæus quidam vidisset quæ faciebat Jesus, quod Sabbato luderet, abiit statim, & renunciavit patri ejus Josepho: Ecce filius tuus est ad rivum (10), & sumpto luto duodecim passeres (11) formavit,

 & sab-

ἦσαν δὲ καὶ ἄλλα παιδία πολλὰ παί-
ζοντα σὺν αὐτῷ. Ἰδὼν δέ τις Ἰουδαῖος
ἃ ἐποίει ὁ Ἰησοῦς, ὅτι ἐν σαββάτῳ
παίζων, ἀπῆλθεν παραχῆμα (a)
καὶ ἀνήγγειλε τῷ πατρὶ αὐτοῦ Ἰωσήφ·
ἰδοὺ τὸ παιδίον σου ἐστι ἐπὶ τὸ ῥέακον
(b) καὶ λαβὼν πυλὸν (c) ἔπλασεν
πουλία ιβ΄. καὶ ἐβεβήλωσεν τὸ σάβ-
βατον· καὶ ἐλθὼν ὁ Ἰωσὴφ ἐπὶ τὸν
τόπον καὶ ἰδὼν, ἀνέκραξεν αὐτῷ λέ-
γων· διὰ τί ταῦτα ποιεῖς ἐν σάβ-
βατον, ἃ οὐκ ἔξεστι ποιεῖν; ὁ δὲ Ἰη-
σοῦς συγκροτήσας τὰς χεῖρας αὐτοῦ,
ἀνέκραξεν τοῖς στροθίοις (d) καὶ εἶπεν
αὐτοῖς· ὑπάγεται (e)· καὶ πετασθέντα
τὰ στρουθία, ἤπηγον κράζων (f).
Ἰδόντες δὲ οἱ Ἰουδαῖοι, ἐθαμβήθη-
σαν. καὶ ἀπελθόντες, διήγησαν τοῖς
πρώτοις αὐτῶν· ὅπερ οἶδον (g) πε-
ποιηκότα τὸν Ἰησοῦν.

III. Ὁ δὲ υἱὸς Ἄννα γραμματεὺς
ὢν ἐστὼς ἐκεῖ μετὰ τοῦ Ἰωσήφ· καὶ λα-
βὼν

(a) l. παραχρῆμα. (b) l. ῥύακον. (c) l. πηλόν. (d) l. στρουθίοις. (e) l. ὑπάγετε. (f) l. ὑπῆγον κράζοντα. (g) l. εἶδον.

& sabbatum profanavit. Et veniens Josephus in eum locum, & videns, clamavit ad eum dicens: quare hæc facis Sabbato (12), quæ facere non licet? Jesus autem complodens manus, clamavit ad passeres, & dixit eis: abite: & volantes abierunt passeres cum clamore. Videntes autem Judæi admirati sunt, & abeuntes narraverunt primoribus ipsorum id quod viderant facientem Jesum.

III. Filius vero Annæ scribæ (13) stans ibi cum Josepho, & sumens ramum filicis, effudit aquas, quas Jesus congregaverat. Videns autem Jesus quod factum est, iratus est, & dixit ei: *homo* inique, impie, & stulte, quanam te injuria affecerunt (14) fos-

sæ,

βῶν κλάδων (a) ἰτέας, ἐξέχεε τὰ ὕδατα ἃ συνήγαγεν ὁ Ἰησοῦς· ἰδὼν δὲ ὁ Ἰησοῦς τὸ γινόμενον, ἠγανάκτησεν· καὶ εἶπεν πρὸς αὐτὸν· ἄδικε, ἀσεβεῖ (b), καὶ ἀνόητε· τί ἠδίκησάν (c) σε οἱ λάκκοι καὶ τὰ ὕδατα; ἰδοὺ νῦν καὶ σὺ ὡς δένδρον ἀποξηρανθεῖς (d) καὶ οὐ μὴ ἐνέγκεις (e) φύλλα, οὔτε ῥίζαν, οὔτε καρπόν. καὶ εὐθέως ὁ παῖς ἐκεῖνος ἐξηράνθη ὅλος. ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀνεχώρησεν καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον Ἰωσήφ· οἱ δὲ γονεῖς τοῦ ξηρανθέντος, ἐβάστασαν αὐτὸν θρηνοῦντες τὴν νεότηταν αὐτοῦ· καὶ ἤγαγον πρὸς τὸν Ἰωσήφ· καὶ ἐνεγκάλουν (f) αὐτὸν, ὅτι τοιοῦτον ἔχεις παιδίον ἐργαζόμενον τοιαῦτα.

IV. Εἶτα πάλιν ἐπορεύετο διὰ τῆς κόμης (g)· καὶ παιδίον τρέχων (h) διεράγει (i) εἰς τὸν ὦμον αὐτοῦ. καὶ πικρανθεὶς ὁ Ἰησοῦς, εἶπεν αὐτῷ· οὐκ ἀπε-

(a) l. κλάδον. (b) l. ἀσεβὴς, vel ἀσεβές.
(c) l. ἠδίκησαν. (d) l. ἀποξηρανθῇς.
(e) l. ἐνέγκῃς. (f) l. ἐνεκάλουν.
(g) l. κώμης. (h) l. τρέχον.
(i) l. διερράγη.

sæ, & aquæ? Ecce nunc tu quoque sicut arbor arescas, & non afferas folia, nec radicem, neque fructum. Et statim puer ille exaruit totus (15). Jesus vero recessit, & abiit in domum Josephi. Parentes autem *pueri*, qui aridus factus fuerat, portaverunt eum lugentes ejus juventutem (16); & tulerunt *eum* ad Josephum, & incusabant (17) illum quod talem haberet filium, talia facientem.

IV. Ibat deinceps rursus per vicum, & puer currens irrupit in humerum ejus. Et exacerbatus Jesus dixit ei: non abibis per viam tuam: & statim cecidit puer, & mortuus est. Videntes autem nonnulli quod factum fuerat, dixerunt: Undenam hic puer genitus est? quoniam omne verbum ejus opus fit promptum. Et accedentes parentes illius, qui interierat, ad Josephum, dixerunt (18): Tu talem habes filium; no-

ἀπελθόντει (a) τὴν ὁδὸν σου· καὶ παραχρῆμα πεσὸν ἀπέθανεν. Ἰδόντες δέ τινες τὸ γενόμενον, εἶπον· πόθεν τοῦτο τὸ παιδίον ἐγεννήθη; ὅτι πᾶν ῥῆμα αὐτοῦ, ἔργον ἐστὶ ἕτοιμον· καὶ προσελθόντες οἱ γονεῖς τοῦ τεθνεῶτος τῷ Ἰωσὴφ λέγοντες· σὺ τοιοῦτον παιδίον ἔχεις, οὐ δύνασαι μεθ' ἡμῶν οἰκεῖν ἐν τῇ κώμῃ· ἢ δίδασκε αὐτὸν εὐλογεῖν, καὶ μὴ καταρᾶσθαι· τὰ γὰρ παιδία ἡμῶν θανατεῖ (b).

V. Καὶ προσκαλεσάμενος ὁ Ἰωσὴφ τὸ παιδίον, κατ' ἰδίαν ἐνουθέτει αὐτὸν λέγων· ἵνα τί τοιαῦτα κατεργάζει (c), καὶ πάσχουσιν οὗτοι καὶ μισοῦσιν ἡμᾶς, καὶ διώκουσιν; εἶπε δὲ ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ οἶδα, ὅτι τὰ ῥήματά σου ταῦτα ἐμὰ οὐκ εἰσίν· ἀλλὰ σά· ὅμως σιγήσω διὰ σέ. ἐκεῖνοι δὲ, ἤσουσιν (d) τὴν κόλασιν αὐτῶν· καὶ εὐθέως οἱ ἐγκαλοῦντες αὐτὸν ἀπετυφλώθησαν· καὶ ἰδόντες, ἐφοβήθησαν σφόδρα· καὶ ἠπόρουν, καὶ ἔλεγον περὶ

αὐτοῦ

(a) l. ἀπελθόντι. (b) l. θανατοῖ.
(c) l. κατεργάζῃ. (d) l. οἴσουσι.

nobiscum habitare non potes in vico: aut doce illum benedicere, & non maledicere: nam pueros nostros interficit.

V. Et vocans Josephus ad se puerum seorsum illum admonebat dicens: quare hæc facis, & hi patiuntur, & odio habent nos, & persequuntur? Dixit autem Jesus: Ego novi, quod hæc tua verba non sunt mea, sed tua (19): tamen tacebo propter te: illi vero pœnam subibunt. Et statim qui eum accusabant, cæci facti sunt. Et qui viderunt, timuerunt valde, & hæsitabant, & dicebant de illo, quod omne verbum ab eo dictum sive bonum, sive malum, fiebat opus, & miraculum evadebat. Quum vidissent (20) autem, quod talia fecisset Jesus, surgens *Josephus* apprehendit ejus auriculam, & vehementer *eam* vellit. Puer autem iratus est, & dixit ei: Sufficit tibi quærere, & non invenire (21): insipientissime operatus es (22): nonne nostri

αὐτῷ· ὅτι πᾶν ῥῆμα ὁ ἐλάλη (a), ἤτε (b) καλὸν εἴτε κακὸν, ἔργον ἦν, καὶ θαῦμα ἐγένετο· ἰδόντες δὲ ὅτι τοιοῦτον ἐποίησεν ὁ ἰησοῦς· ἐγερθεὶς ἐπέλαβεν αὐτοῦ τὸ ὠτίον, καὶ ἔτειλεν σφόδρα· τὸ δὲ παιδίον ἠγανάκτησε καὶ εἶπεν αὐτῷ· ἀρκετόν σοι ἐστὶν, ζητεῖν καὶ μὴ εὑρίσκειν· μάλιστα ὅτι σοφῶς ἐπράξας· οὐκ οἶδας ὅτι σός· μή με λυπεῖ (c)· σὸς γὰρ εἰμή (d).

VI. Καθηγητής δέ τις ὀνόματι ζακχαῖος, ἑστὼς ἐν μέρει, ἤκεσε (e) τοῦ ἰησοῦ ταῦτα λαλοῦντα (f) τοῦ παρὰ αὐτοῦ. καὶ ἐθαύμασεν σφόδρα ὅτι παιδίον ὢν, τοιαῦτα φθέγγεται· καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας προσήγγισαι (g) τοῦ ἰωσὴφ καὶ εἶπεν αὐτῷ· ὅτι νῦν ἔχεῖ (h), καὶ φρόνιμον ἔχεις παιδίον· δεῦρο παράδος μοι αὐτὸ, ὅπως μάθω (i) γράμματα· καὶ ἐγὼ διδάξω αὐτό.

(a) l. ἐλάλει. (b) l. εἴτε. (c) l. ex Cotelerio: σός εἰμι· μή με λύπει. (d) l. εἰμί. (e) l. ἤκουσε. (f) l. τοῦ ἰησοῦ ταῦτα λαλοῦντος. (g) l. προσήγγισε. (h) videtur legendum ἔχει. (i) l. μάθῃ.

sti me tuum esse? ne me molestia af-ficias: tuus enim sum.

VI. Præceptor vero quidam, nomine Zacchæus (23), seorsum stans audiit Jesum hæc dicentem patri suo, & miratus est valde, quod quum puer esset, talia loqueretur. Et paucos post dies accessit ad Josephum, & dixit ei: Mente præditus est *puer tuus*, & filium habes cordatum: age trade illum mihi, ut discat litteras: & ego docebo eum una cum litteris quamlibet scientiam. Et vocat omnes seniores, & honorantes eum (24) coætaneos. Et dixit ei omnes litteras ab alpha usque ad o mega (25), dilucide singulas expendens, atque accurate. Intuens autem magistrum Zacchæum dicit ei (26): tu quum litteræ alpha naturam ignores, quomodo alios doces litteram beta? Hypocrita doce prius, si nosti, litteram alpha, &

αὐτὸ, μετὰ τῶν γραμμάτων πᾶσαν ἐπι-
στήμην· καὶ προσαγορεύει πάντας τοὺς
πρεσβυτέρους· καὶ τιμᾶν αὐτοὺς συνη-
λικιώτας· καὶ εἶπεν αὐτῷ πάντα τὰ
γράμματα, ἀπὸ τοῦ ᾱ ἕως τοῦ ω̄, με-
τὰ πολλῆς ἐξετάσεως σαφῶς· ἐμβλέ-
ψας δὲ τῷ καθηγητῇ Ζακχαίῳ λέγει
αὐτῷ· σὺ τὸ ἄλφα μὴ εἰδὼς κατα-
φύσιν (a), τὸ βῆτα πῶς ἄλλους δι-
δάσκεις; ὑποκριτὰ, πρῶτον εἰ οἶ-
δας, δίδαξον τὸ ᾱ. καὶ τότε σοι
πιστεύσωμεν (b) περὶ τοῦ β̄. εἶτα ἤρ-
ξαντο (c) ἀποστομίζειν τὸν διδάσκαλον
περὶ τοῦ πρώτου γράμματος· καὶ οὐκ
ἴσχυσεν αὐτῷ ἀνταποκριθῆναι· ἀκουόν-
των δὲ πολλῶν, λέγει τὸ παιδίον τῷ
Ζακχαίῳ· ἄκουε διδάσκαλε τὴν τοῦ
πρώτου στοιχείου τάξιν. καὶ πρόσχες
ὧδε πῶς ἔχει κανόνας. καὶ μέσα χα-
ρακτῆρας· οὓς ὁρᾷ ξυνοὺς διαβαίνοντας·
συναγομένους· ὑψουμένους. χορεύοντας.
βάλε φεύγουντας· τρισήμους· ὁμο-
γενεῖς·

(a) l. κατὰ φύσιν. (b) l. πιστεύσομεν.
(c) l. ἤρξατο.

& tunc tibi credemus *dicenti* de littera beta. Postea cœpit urgere *interrogationibus* magistrum de prima littera: & non potuit respondendo ei satisfacere. Audientibus autem multis dicit puer Zacchæo: audi magister positionem primi elementi, & attende (27) * * * *

VII.

γλυεῖς· ὑπαρπυχθέ. ζυγοστάτυς. ἰσομέτρυς κανόνας ἔχει τὰ ᾱ.

VII. Ὡς δὲ ἤκυσεν ὁ διδάσκαλος Ζακχαῖος τὰς τοσαύτας καὶ τοιαύτας ἀλληγορίας τοῦ πρώτυ γράμματος εἰρηκότος τοῦ παιδὸς, ἠπόρησεν ἐπὶ τοσαύτην ἀπολογίαν καὶ διδασκαλίαν αὐτοῦ. Καὶ εἶπεν τοῖς παρῦσιν· οἴμοι· ἠπορώθην (a) ὁ τάλας ἐγὼ ἐμαυτῷ αἰσχιώνης (b) παρέχων ἐπισπασμένος τὸ παιδίον τοῦτο· ἆρον αὐτὸ, παρακαλῶ σε ἀδελφὲ Ἰωσήφ. οὐ φέρω τὸ αὐστηρὸν τοῦ βλέμματος αὐτοῦ· οὐ τρανῶ τὸν λόγον ἅπαξ. τοῦτο τὸ παιδίον, γηγευὴς (c) οὐκ ἦν· τοῦτο δύναται καὶ πῦρ δαμᾶσε (d)· τάχα τοῦτο, πρὸ τῆς κοσμοποιΐας ἐστὶ γεγεννημένον· ποία γαστὴρ τοῦτο ἐβάστασεν· ποία δὲ μήτρα τοῦτο ἐξέθρεψε· ἐγὼ ἀγνοῶ· οἴμοι φίλε ἐξήχει με· οὐ παρακολυθήσω τῇ διανοίᾳ αὐτοῦ. ἠπάτησα ἑαυτὸν (e) ὁ τρισ-

(a) l. ἠπορήθην. (b) l. αἰσχύνην.
(c) lege γηγενής.
(d) lege δαμᾶσαι. (e) l. ἐμαυτόν.

VII. Ut audivit (28) autem magister Zacchæus tantas ac tales primæ litteræ allegorias dicentem puerum, hæsitavit ad tantam apologiam, & doctrinam ejus: & dixit his qui aderant: heu mihi: in angustias redactus sum miser ego, mihimetipsi dedecus comparans, attrahendo *ad me* puerum hunc. Tolle illum, obsecro te, Josephe frater: severitatem obtutus illius ferre nequeo: ejus sermonem (29) *ne* semel *quidem* declarare *queo*. Hic puer in terra natus non fuit: hic vel ignem perdomare potest: hic fortasse antequam mundus fieret, genitus est: quinam venter eum portarit, & quinam uterus eum enutrierit, ego ignoro: heu mihi, amice, doce me (30): non sequar mentem ejus: decepi me ipsum miserrimus ego: conatus sum discipulum habere, & inveni me habere præceptorem: video, amici, probrum *meum*, quod quum senex sim, a puerulo victus fui: & ob hunc puerum animum despondebo, & moriar: neque enim hac hora ejus oculos intueri possum: & quum omnes dixerint, me a parvo puello victum esse, quid possim dicere, & quid differere de lineis, seu canonibus primi elemen-

τρισάθλιος ἐγώ· ἠγονιζόμην ἔχειν μαθητὴν, καὶ ηὑρέθην ἔχειν διδάσκαλον· ἐνθυμοῦμαι φίλοι τὴν αἰσχύνην, ὅτι γέρων ὑπάρχει, ὑπὸ παιδίου ἐνικήθει (a)· καὶ ἔχω ἐκκακῆσαι καὶ ἀποθανεῖν, διὰ τοῦτο (b) τοῦ παιδὸς. οὐ δύναμαι γὰρ ἐν τῇ ὥρᾳ ταύτῃ βλέψαι εἰς τὴν ὄψιν αὐτοῦ. καὶ πάντων εἰπόντων, ὅτι ἐνικήθην ὑπὸ παιδίου μικροῦ, τί ἔχω εἰπεῖν, καὶ τὸ (c) διηγήσασθαι· περὶ ὧν μοι εἶπεν κανόνων τοῦ πρώτου στοιχείου· ἀγνοῶ ὦ φίλοι· οὐ γὰρ ἀρχὴν καὶ τέλος αὐτοῦ οὐ γινώσκω· τοιγαροῦν ἀξιῶ σε ἀδελφὲ ἰωσὴφ, ἀπάγαγε αὐτὸν εἰς τὸν οἶκον σου· τοῦτο τί ποτε μέγα ἐστίν. ἢ θεὸς, ἢ ἄγγελος· ἢ τί εἴπω, οὐκ οἶδα.

VIII. Τῶν δὲ ἰουδαίων παραινούντων τῷ ζακχαίῳ· ἐγέλασεν τὸ παιδίον μέγα, καὶ εἶπεν· νῦν καρποφορείτωσαν τὰ σά· καὶ βλεπέτωσαν οἱ τυφλοὶ τῇ καρδίᾳ· ἐγὼ ἄνωθεν πάρειμι.

(a) l. ἐνικήθη. (b) l. τούτου, vel διὰ τοῦτο τὸ παιδίον. (c) l. τι.

ti, de quibus mihi locutus est, ignoro, amici: nam initium & finem ejus non novi: itaque rogo te Josephe frater, educ illum in domum tuam; iste magnum quiddam est, aut Deus, aut Angelus, aut quid dicam nescio.

VIII. Quum vero Judæi Zacchæum probro afficerent (31), risit magnopere puerulus, & dixit: nunc tua fructum afferant, & cæci corde, videant; ego ex superioribus (de cœlo) adsum, ut iis maledicam, & ad superiora (ad cœlum) *eos* vocem, sicut præcepit qui misit me propter vos. Quumque puer sermonem absolvisset, statim salvi fa-

εἰμι ἵνα αὐτοὺς καταράσομαι (a)·
ἐ εἰς τὰ ἄνω καλέσω, καθὰ διε-
τάξατο ὁ ἀποστείλας με δι' ἡμᾶς. καὶ
ὡς τὸ παιδίον κατέπαυσε τὸν λόγον,
εὐθέως ἐσώθησαν οἱ πάντες οἱ ὑπὸ
τὴν κατάραν αὐτοῦ πεσόντες· καὶ οὐδ-
εἰς ἀπὸ τότε ἐτόλμα παροργῆσαι (b)
αὐτὸν, ὅπως μὴ καταράσεται (c)
αὐτὸν καὶ ἔσαι ἀνάπηρος.

IX. Καὶ μεθ' ἡμέρας δέ τινας,
ἔπαιζεν ὁ Ἰησοῦς ἔν τινι δώματι ἐν
ὑπερώῳ. καὶ ἐν τῶν παιδίων τῶν παι-
ζόντων μετ' αὐτοῦ, πεσὼν (d) ἀπὸ
τοῦ δώματος κάτω ἀπέθανε. καὶ ἰδόντα
ἄλλα παιδία ἔφυγον. καὶ κατέβη ὁ
ἰησοῦς μόνος. καὶ ἐλθόντα (e) οἱ
γονεῖς τοῦ παιδίου, ἦγον τοῦ τεθνεῶ-
τος, ἐνεγκάλουν ὡς αὐτὸν καταβλη-
θέντα αὐτόν· ἐκεῖνοι δὲ ἐπειρεάζωντο
(f) αὐτόν· Κατεπήδησεν ὁ ἰησοῦς
ἀπὸ τοῦ σέατος καὶ ἔση παρὰ τὸ πτῶ-
μα

(a) l. καταράσωμαι. (b) l. παρογγίσαι.
(c) l. καταράσηται. (d) πεσόν.
(e) l. ἐλθόντες. (f) l. ἐπηρεάζοντο;
vel ἐπηρέαζον.

cti sunt omnes, qui sub ejus maledictione ceciderant. Et nemo ex eo tempore audebat eum ad iracundiam provocare, ne malediceretur ab eo, (32) & mutilus fieret.

IX. Post aliquot vero dies ludebat Jesus in quadam domo in parte superiori (33), & unus ex pueris, qui cum eo ludebant, ex domo deorsum cadens mortuus est: & alii pueri hoc videntes fugerunt: & descendit solus Jesus: quumque venissent parentes pueri, nempe ejus qui obierat, incusabant (34) eum quasi puerum deorsum dejecisset: ipsi vero eum insectabantur. Desiliit Jesus propter adipem, (35), & stetit ad cadaver pueri, & clamavit voce magna, & dixit: Zeno (hoc enim erat illi nomen), surge & dic mihi: num ego te dejeci? Et surgens statim dixit: minime Domine; non me dejecisti, sed resuscitasti. Et qui viderunt, obstupefacti sunt. Parentes autem pueri glorificaverunt Deum propter miraculum quod factum fuerat, & adoraverunt Jesum.

μα τοῦ παιδίου· καὶ ἔκραξε φωνὴ μεγάλῃ (a) καὶ εἶπε· Ζήνων· οὕτω γὰρ τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐκαλεῖτο· ἀναστὰς εἰπέ μοι· ἐγώ σε κατέβαλον; καὶ ἀναστὰς παραχρῆμα εἶπεν· οὐχὶ κύριε· οὐ κατέβαλας (b), ἀλλὰ ἀνέστησας· καὶ ἰδόντες, ἐξεπλάγησαν· οἱ δὲ γονεῖς τοῦ παιδίου, ἐδόξασαν τὸν θεὸν ἐπὶ τὸ (c) γεγονότι σημεῖον (d)· καὶ προσεκύνησαν τῷ ἰησοῦ.

X. Μετ' ὀλίγας ἡμέρας, σχίζων τις ξύλα ἐν τῇ γονία (e) νεώτερος, καὶ ἔπεσεν ἡ ἀξιών (f) καὶ διέσχισεν τὴν βάσιν τοῦ ποδὸς αὐτοῦ. καὶ ἐξ αἵματος γενόμενος, ἀπέθνησκε· θορύβου δὲ γενομένου καὶ συνδρομῆς, ἔδραμε καὶ τὸ παιδίον ὁ ἰησοῦς ἐκεῖ. καὶ βιασάμενος διῆλθεν τὸν ὄχλον· καὶ ἐκράτησε τοῦ νεανίσκου τὸν πεπληγότα πόδαν, καὶ εὐθέως ἰάθη· εἶπε δὲ τὸ νεανίσκον (g). ἀνάστα (h), νῦν σχίζε τὰ ξύλα, καὶ μνημόνευέ μου·

(a) l. φωνῇ μεγάλῃ. (b) l. κατέβαλες.
(c) l. τῷ. (d) l. σημείῳ. (e) l. γωνίᾳ.
(f) ἀξίνη. (g) l. τῷ νεανίσκῳ.
(h) Fortasse legendum ἀναστάς.

X. Post paucos dies quidam adolescens ligna findebat in angulo, & cecidit securis, & discidit basim pedis ejus, & factus exanimis (36) mortuus est. Quum vero tumultus, & concursus factus esset, *illuc* cucurrit etiam puer Jesus, & vim faciendo permeavit turbam, & apprehendit pedem (37) sauciatum adolescentuli, & statim sanatus est. Dixit autem adolescentulo: surge, nunc finde ligna, & memento mei. Turba vero quum vidisset quod contigerat, puerum hunc adoravit.

μου· ὁ δὲ ὄχλος ἰδὼν τὸ γεγονὸς προσεκυνήσαν τὸ παιδίον τοῦτο (a).

XI. Ὄντος δὲ αὐτοῦ ἑξαετοῦς, πέμπει δὲ αὐτὸν ἡ μήτηρ αὐτοῦ ὕδωρ ἀτλῆσαι (b), καὶ φέρειν ἐν τῷ οἴκῳ. δεδωκῶς (c) αὐτῷ ὑδείαν. ἐν δὲ τῷ ὄχλῳ συγκρούσας, ἡ ὑδεία ἐρράγη· ὁ δὲ Ἰησοῦς ἁπλώσας τὸ πάλιον ὅνπερ (d) ἦν βεβλημμένος (e), ἐγέμησεν αὐτὸ ὕδωρ (f) καὶ ἤνεγκε τῇ μητρὶ αὐτοῦ· ἰδοῦσα δὲ ἡ μήτηρ αὐτοῦ τὸ γεγονὸς σημεῖον, κατεφίλησεν αὐτόν. καὶ διετήρει ἐν αὐτῇ τὰ μυστήρια ἃ ἔβλεπεν αὐτὸ (g) ποιοῦντα.

XII. Πάλιν δὲ ἐν καιρῷ τοῦ σπόρου ἐξῆλθεν τὸ παιδίον μετὰ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, ἵνα σπείρει (h) σῖτον εἰς τὴν χώραν αὐτῶν· καὶ ἐν τῷ σπείρειν τὸν πατέρα αὐτοῦ, ἔσπειρε καὶ τὸ παιδίον ὁ Ἰησοῦς, ἕνα κόκκον σίτου.

καὶ

(a) sic habet codex. (b) l. ἀντλῆσαι.
(c) l. δεδωκυῖα. (d) l. ὅπερ.
(e) fortasse legendum βεβλημένος.
(f) l. ὕδατος. (g) l. αὐτόν. (h) leg. σπείρῃ.

XI. Quum vero ipſe ſexennis eſſet, miſit eum mater ejus ad hauriendam aquam, quam ferret domum, dans illi hydriam (38): quumque in turba colliſa eſſet hydria, diſrupta eſt. Jeſus autem expanſo pallio, quo erat induutus (39), illud implevit aqua, & tulit ad matrem ſuam. Videns autem mater ejus miraculum quod factum fuerat, oſculata eſt eum, & conſervabat intra ſe ipſam myſteria, quæ videbat eum facientem.

XII. Rurſus autem ſementis tempore exiit puer cum patre ſuo ad ſeminandum triticum in eorum regione: dumque pater ejus ſereret, ſeminavit etiam puer Jeſus unum tritici granum: & metens, atque in aream vehens fecit centum coros. Et convocatis omnibus pagi pauperibus in aream, dono eis dedit frumentum. Et Joſephus tulit quod reliquum fuit frumenti. Erat autem annorum octo, quum hoc miraculum patravit.

ϗ θεείσας ϗ ἀλονήσας (a), ἐποίησε κάρυς (b) ρʹ. ϗ καλέσας πάντας τοὺς πτωχοὺς τοῦς κώμης εἰς τὸν (c) ἄλωνα, ἐχαρίσατο αὐτοῖς τὸν σῖτον· ϗ ἰωσὴφ ἔφερεν τὸ καταλειφθὲν τοῦ σίτου· ἰῶ δὲ ἐτῶν ηʹ, ὅτε τοῦτο ἐποίησας (d) τὸ σημεῖον.

XIII. Ο' δὲ πατὴρ αὐτοῦ τέκτων ἰῶ ἐποίη (e) ἐν τῷ καιρῷ ἐκείνῳ ἄροτρα ϗ ζυγοὺς. ἐπετάγει (f) αὐτῷ κράββατος παρά τινος πλουσίου ὅπως ποιήσει (g) αὐτῷ· τοῦ δὲ ἑνὸς κανόνος τοῦ καλουμένου ἐναλλάκτου μὴ ἔχοντος τί ποιῆσαι· εἶπε τὸ παιδίον ὁ ἰησοῦς τῷ πατρὶ αὐτοῦ τῷ ἰωσήφ. θὲς κάτω τὰ δύο ξύτα (h) ἐκ τοῦ μέσου μέρους, ἰσοποίησον αὐτά· ϗ ἐποίησεν ἰωσὴφ, καθὼς εἶπεν αὐτῷ τὸ παιδίον· ἔστη δὲ ὁ ἰησοῦς ἐκ τοῦ ἑτέρου μέρους, ϗ ἐκράτησεν τὸ κωλοβώτερον ξύτον (i), ϗ ἐκτείνας αὐτὸ, ἴσον ἐποίησεν.

(a) l. ἀλονήσας, vel ἀλωνίσας.
(b) lego κόρυς. (c) l. τὴν.
(d) l. ἐποίησε. (e) l. ὢν ποιεῖ.
(f) l. ἐπετάγη. (g) l. ἐποίησῃ.
(h) l. ξύλα. (i) l. κολοβώτερον ξύλον.

XIII. Pater autem ejus quum faber esset (40), faciebat eo tempore aratra, & juga (41). Et jussus est a quodam divite grabatum facere. Quumque una regula ejus, quod vocatur *enallactum* (42), non posset utilis esse ad opus (43), dixit puer Jesus patri suo Josepho: deorsum pone duo ligna (44), & ex media parte fac ea æqualia: & fecit Josephus sicut dixit ei puer. Stabat autem Jesus ex altera parte, & apprehendit lignum (45), quod magis mutilum erat: & extendens illud, alteri æquale ipsum fecit. Et videns pater ejus Josephus miratus est, & amplexus puerum osculatus est dicens: felix sum, quia hunc puerum dedit mihi Deus.

σεν αὐτοῦ ἄλλυ (a). καὶ εἶδεν ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἰωσὴφ, ἐθαύμασε. καὶ περιλαβὼν τὸ παιδίον, κατεφίλησε λέγων. μακάριος εἰμὶ, ὅτι τὸ παιδίον τοῦτο δέδωκέ μοι ὁ θεός.

XIV. Ἰδὼν δὲ ἰωσὴφ τὸν νοῦν τοῦ παιδίου καὶ τὴν ἡλικιότητα ὅτι ἀκμάζει, πάλιν ἐβουλεύσατο, μὴ εἶναι αὐτὸ ἄπειρον τῶν γραμμάτων· καὶ ἀπαγαγὼν αὐτὸ, παρέδωκαν (b) ἑτέρῳ διδασκάλῳ. εἶπε δὲ ὁ διδάσκαλος τῷ ἰωσὴφ· πρῶτον παιδεύσω αὐτὸ τὰ ἑλληνικά· ἔπειτα τὰ ἑβραϊκά· ἴδει (c) γὰρ ὁ διδάσκαλος τὴν πεῖραν τοῦ παιδίου, καὶ ἐφοβήθη αὐτό· ὅπως γράψας τὸν ἀλφάβητον, ἐπετήδευεν αὐτὸ ἐπὶ πολλὴν ὥραν, καὶ οὐκ ἀπεκρίνατο αὐτῷ. εἶπε δὲ αὐτῷ ὁ ἰησοῦς. εἰ ὄντως διδάσκαλος εἶ, καὶ εἰ οἶδας καλῶς τὰ γράμματα, εἰπέ μοι τοῦ ἄλφα τὴν δύναμιν· κἀγώ σοι ἐρῶ τὴν τοῦ βῆτα. πικρανθεὶς δὲ ὁ διδάσκαλος, ἔκρουσεν αὐτοῦ εἰς τὴν κεφαλήν·

(a) l. αὐτὸ ἄλλο. (b) l. παρέδωκεν.
(c) l. ᾔδει.

XIV. Videns autem Josephus mentem pueri, & ætatem (46), nam adolescebat, rursus statuit, ut non esset litterarum expers; & educens eum tradidit alteri præceptori. Dixit autem præceptor Josepho: prius docebo eum græca, deinde hebraica: noverat enim magister peritiam pueri, & timuit eum: & scribens alphabetum, exercuit (47) illum ad longam horam, & non respondit ei. Dixit autem illi Jesus: Si vere magister es, ac si recte litteras nosti, dic mihi vim litteræ alpha, & ego tibi dicam vim litteræ beta (48). Exacerbatus vero magister, pulsavit & percussit eum in capite. Puer autem moleste ferens maledixit ei (49), & statim exanimis humi procidit in faciem. Reversusque est puer in domum Josephi. Josephus autem mœrore affectus est, & matri ejus mandavit: ne extra januam illum ire sinas, nam qui eum ad iram provocant, moriuntur.

λίω· τὸ δὲ παιδίον πονέσας (a), κατηράσατο αὐτόν. καὶ εὐθέως ἐλυποθύμησεν καὶ ἔπεσεν χαμαὶ ἐπὶ πρόσωπον· ἀπεστράφλω (b) δὲ τὸ παιδίον εἰς τὸν οἶκον ἰωσήφ· ἰωσὴφ δὲ ἐλυπήθη, καὶ παρήγγειλε τῇ μητρὶ αὐτοῦ· ὅπως ἔξω τῆς θύρας μὴ ἀπολύσεις αὐτόν· διότι ἀποθνήσκουσιν οἱ παροργίζοντες αὐτόν.

XV. Μετὰ δὲ χρόνον τινὰ, ἕτερος πάλιν καθηγητὴς, γνήσιος φίλος ἰω (c) τοῦ ἰωσήφ· εἶπεν αὐτῷ· ἄγαγέ μοι τὸ παιδίον εἰς τὸ παιδευτήριον· ἴσως ἂν διωνηθῶ ἐγὼ μετὰ κολακίας (d) διδάξω αὐτὸ τὰ γράμματα· καὶ εἶπεν ἰωσὴφ εἰς (e) θαῤῥεῖς ἀδελφὲ, ἔπαρον αὐτὸ μετὰ σεαυτοῦ· καὶ λαβὼν αὐτὸν μετ' αὐτοῦ, μετὰ φόβου καὶ ἀγόνου (f) πολλοῦ· τὸ δὲ παιδίον, ἡδέως ἐπορεύετο. καὶ εἰσελθὼν θρασυῶς (g) τὸ διδασκαλεῖον.

(a) leg. πονέσαν. (b) lego ἀπεστράφη. (c) l. ὢν. (d) l. κολακείας. (e) l. εἶ. (f) lege, si placet ἀγῶνος, quamvis vox sit barbara. (g) l. εἰσελθὼν θρασὺ εἰς.

XV. Post aliquantum vero temporis alter rursus præceptor, germanus Josephi amicus, dixit ei: duc mihi puerum ad gymnasium: fortasse ego eum docebo, si potero, litteras cum blanditiis. Et dixit Josephus: si audes, frater; tolle eum tecum: & secum sumsit eum cum timore & mœrore: puer autem alacriter ibat: &, ingrediens confidenter in gymnasium, invenit librum in pluteo jacentem, & sumens eum non legebat litteras in eo scriptas, sed aperiens os suum loquebatur Spiritu sancto, & legem docebat circumstantes: & audientes eum admirabantur præclaram illius doctrinam, & promptos ejus sermones, quod infans talia loqueretur. Audiens autem *hoc* Josephus timuit, & cucurrit festinanter (50). Dixit autem Josepho magister: Ut videas, frater quod ego,

qui-

λεῖον, εὗρεν βιβλίον κείμενον ἐν τῷ ἀναλογίω (a)· καὶ λαβὼν αὐτὸ, οὐκ ἀνεγίνωσκε τὰ γράμματα τὰ ἐν αὐτῷ· ἀλλὰ ἀνοίξας τὸ στόμα αὐτοῦ, ἐλάλει πνεύματι ἁγίω· καὶ ἐδίδασκεν τὸν νόμον τοὺς περιεστῶτας. καὶ ἀκούοντες αὐτοῦ καὶ ἐθαύμαζον ἐν τῇ ὡραιότητι τῆς διδασκαλίας αὐτοῦ. καὶ τῇ ἑτοιμασίᾳ τῶν λόγων αὐτοῦ· ὅτι νήπιον τοιαῦτα φθέγγεται. ἀκούσας δὲ Ἰωσὴφ ἐφοβήθη καὶ ἔδραμεν ἄπειρος. εἶπε δὲ ὁ καθηγητὴς τῷ Ἰωσήφ· ἵνα ἴδῃς ἀδελφὲ, ὅτι ἐγὼ μὲν παρέλαβον τὸ παιδίον, ὡς μαθητήν. αὐτὸ δὲ, πολλῆς χάριτος καὶ σοφίας μεστὸν ἐστίν· καὶ λοιπὸν, ἀξιῶσαι (b) ἀδελφὲ· ἆρον αὐτὸν εἰς τὸν οἶκον σου· ὡς δὲ ἤκουσεν τὸ παιδίον ταῦτα, εὐθέως προσεγέλασεν αὐτῷ καὶ εἶπεν· ἐπειδὴ ὀρθὸς (c) ἐλάλησας, καὶ ὀρθῶς ἐμαρτύρησας, διὰ σὲ κἀκεῖνος ὁ πληγωθεὶς, ἰαθήσεται· καὶ παραυτα, ἰάθη.

(a) lego ἐν τῷ ἀναλογείῳ. (b) Videtur legendum ἀξιῶ σε. (c) l. ὀρθῶς.

quidem puerum accepi ut discipulum, ipse vero multa gratia, ac sapientia plenus est, rursus rogo te, frater, tolle eum in domum tuam. Ubi autem hæc puer audivit, statim arrisit ei, & dixit: quoniam recte locutus es, & recte testificatus es, propter te ille etiam, qui plaga percussus fuit, sanabitur: & statim sanatus est alter præceptor. Sumpsit autem Josephus puerum, & abiit in domum suam.

XVII.

ἰάθη ὁ ἕτερος καθηγητής· παρέλαβεν δὲ ἰωσὴφ τὸ παιδίον καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ.

XVI. Ἔπεμψε δὲ ἰωσὴφ τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν ἰάκωβον τοῦ δῆσαι ξύτα (a): καὶ φέρει εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ. ἠκολούθει δὲ καὶ τὸ παιδίον αὐτῷ· καὶ συλλέγοντος τοῦ ἰακώβου τὰ φρύγανα, ἔχιδνα ἔδακε τὴν χεῖραν (b) ἰακώβου· καὶ κατατιναμένου (c) αὐτοῦ καὶ ἀπολυμμένου (d), προήγγισεν (e) ὁ ἰησοῦς καὶ κατεφύσησε τὸ δῆγμα· καὶ εὐθέως ἐπαύσατο ὁ πόνος. καὶ τὸ θηρίον ἐρράγειν (f) καὶ πάραυτα, ἔμεινεν ὁ ἰάκωβος ὑγιής.

XVII. Μετὰ δὲ ταῦτα, ἐν τῇ γειτονίᾳ τοῦ ἰωσὴφ, νοσῶν (g) τὶ νήπιον ἀπέθανεν, καὶ ἔκλαιεν ἡ μήτηρ αὐτοῦ σφόδρα. ἤκουσε δὲ ὁ ἰησοῦς ὅτι πένθος μέγα καὶ θόρυβος γίνεται, καὶ ἔδραμεν σπουδαίως, καὶ εὑρὼν τὸ παιδί-

(a) lege ξύλα. (b) l. χεῖρα.
(c) l. κατατεινομένου. (d) l. ἀπολλυμένου.
(e) l. προσήγγισεν. (f) l. ἐῤῥάγη.
(g) lege νοσοῦν.

XVI. Misit autem Josephus filium suum Jacobum ad vincienda ligna (51), & ferenda (52) in domum suam: sequebatur autem ipsum etiam puer: quumque sarmenta Jacobus colligeret, vipera manum (53) Jacobi momordit: & quum is conficeretur, & periret, accessit Jesus, & insufflavit in morsum: & statim dolor cessavit, & animal ruptum est, & continuo Jacobus remansit sanus.

XVII. Post hæc autem in Josephi vicinia ægrotus quidam infans mortuus est, & mater ejus valde flebat. Audivit vero Jesus quod magnus luctus, & strepitus fieret; & cucurrit solicite: & quum puerum invenisset mortuum, tetigit pectus ejus, & ait: Tibi dico infans: ne moriaris, sed vive, & sis cum matre sua. Et statim respiciens risit. Dixit vero mulieri: Tolle illum, & da *ei* lac, & memento mei. Et quum vidisset adstans populus, miratus est, & dixit: Vere hic puer aut Deus est, aut Angelus Dei; quoniam omnis ejus ser-

παιδίον νεκρόν. καὶ ἥψατο τοῦ στήθους
αὐτοῦ, καὶ εἶπεν· σὺ λέγων (a) βρέ-
φος· μὴ ἀποθάνῃς, ἀλλὰ ζῆσον.
καὶ ἔσο μετὰ τῆς μητρός σου. καὶ εὐθὺς
ἀναβλέψας ἐγέλασεν· εἶπε δὲ τῇ
γυναικί· ἆρον αὐτό, καὶ δὸς γάλα.
καὶ μνημόνευέ μου· καὶ ἰδὼν ὁ παρε-
στὼς ὄχλος, ἐθαύμασεν· καὶ εἶπον.
ἀληθῶς τὸ παιδίον τοῦτο, ἢ θεὸς
ἐστὶν, ἢ ἄγγελος θεοῦ· ὅτι πᾶς λό-
γος αὐτοῦ ἔργον ἐστὶν ἕτοιμον. καὶ ἐξῆλ-
θεν ὁ Ἰησοῦς ἐκεῖθεν παίζων καὶ μετὰ
ἑτέρων παιδίων.

XVIII. Μετὰ δὲ χρόνον τινά· οἰ-
κοδομῆς γενομένης, καὶ θορύβου με-
γάλου, ἵστατο ὁ Ἰησοῦς, καὶ ἀπῆλθεν
ἕως ἐκεῖ· καὶ ἰδὼν ἄνθρωπον κείμενον
νεκρὸν· ἐπεβάλετο (b) τῆς χειρὸς
αὐτοῦ· καὶ εἶπεν· σοὶ λέγω ἄνθρωπε·
ἀνάστα, ποίει τὸ ἔργον σου· καὶ εὐθέως
ἀναστὰς, προσεκύνησεν αὐτόν. ἰδὼν
δὲ ὁ ὄχλος ἐθαύμασεν· καὶ εἶπεν·
τοῦτο τὸ παιδίον, οὐράνιον ἐστίν· πολ-
λάς

(a) lege λέγω. (b) l. ἐπελάβετο.

sermo opus sit promptum. Et exiit inde Jesus ludens cum aliis pueris.

XVIII. Post aliquod autem tempus quum ædificium fieret, & magnus tumultus, stetit Jesus, & abiit usque ad eum locum, & videns hominem qui jacebat mortuus, apprehendit manum eius, & ait: Tibi dico, homo, surge, fac opus tuum. Et statim surgens adoravit eum. Videns autem turba mirata est, & dixit: Hic puer cælestis est; nam plures animas a morte servavit, & servabit toto vitæ suæ tempore.

λὰς γδ ψυχὰς ἔσωσεν ἐκ θανάτε. καὶ ἔχει σῶσαι ἕως πάσης τῆς ζωῆς αὐτδ.

XIX. Ὄντος δὲ αὐτδ δωδεκαέτες, ἐπορεύοντο οἱ γονεῖς αὐτδ κατὰ τὸ ἔθος εἰς ἱερεσαλὴμ εἰς τὴν ἑορτὴν τδ πάσχα μετὰ τῆς συνοδίας αὐτῶν· καὶ μετὰ τὸ πάσχα ὑπέστρεφον εἰς τὸν οἶκον αὐτῶν· καὶ ἐν τῷ ὑποστρέφειν αὐτὲς, ἀνῆλθεν τὸ παιδίον ὁ ἰησδς εἰς ἱεροσόλυμα. οἱ δὲ γονεῖς αὐτδ ἐνόμισαν αὐτὸν ἐν τῇ συνοδίᾳ εἶναι: ὁδεύσάντων δὲ ὁδὸν ἡμέρας μιᾶς, ἐζήτεν αὐτὸν ἐν τοῖς συγγενέσιν αὐτῶν· καὶ μὴ εὑρόντες αὐτὸν ἐλυπήθησαν· καὶ ὑποστρέψαντες πάλιν εἰς τὴν πόλιν ζητδντες αὐτόν· καὶ μετὰ τρίτην ἡμέραν εὗρον αὐτὸν ἐν τῷ ἱερῷ καθεζόμενον ἐν μέσῳ τῶν διδασκάλων καὶ ἀκέοντα τδ νόμε. καὶ ἀκέοντα καὶ ἐρωτῶντα αὐτὲς: προσήχων (a) δὲ πάντες καὶ ἐθαύμαζον, πῶς παιδίον ὑπάρχει ἀποσομίζει τὲς πρεσβυ-

(a) lego προσεῖχον.

XIX. Quum vero is duodennis esset, (54) ibant parentes ejus de more in Jerusalem ad festivitatem Paschatis una cum eorum comitatu: & post Pascha revertebantur in domum suam: & dum illi reverterentur, rediit puer Jesus Hierosolymam: parentes vero ejus putabant eum esse in comitatu. Quum autem iter unius diei confecissent, quæsierunt illum inter cognatos ipsorum, eumque non invenientes contristati sunt: & denuo redierunt in civitatem quærentes illum: & post tertium diem invenerunt eum in templo sedentem in medio Doctorum, & audientem legem, & audientem atque interrogantem eos. Attenti vero omnes erant; & mirabantur, quomodo puer quum esset, interrogationibus torqueret seniores, & magistros populi, edisserens capita Legis, & parabolas prophetarum. Accedens vero mater ejus Maria dixit ei: quare hoc fecisti nobis, fili? Ecce dolentes quærebamus te. Et dixit eis Jesus. Quid me quæritis? an nescitis, quod in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse? Scribæ vero & Pharisæi dixerunt: Tune es mater hujus pueri? Ipsa vero dixit: Ego

πρεσβυτέρους καὶ διδασκάλους τοῦ λαοῦ· ἐπιλύων τὰ κεφάλαια τοῦ νόμου· καὶ τὰς παραβολὰς τῶν προφητῶν. προσελθοῦσα δὲ ἡ μήτηρ αὐτοῦ μαρία, εἶπεν αὐτῷ. ἵνα (a) τοῦτο ἐποίησας ἡμῖν τέκνον; ἰδοὺ ὀδυνώμενοι (b) ἐζητοῦμέν σε· καὶ εἶπεν αὐτοῖς ὁ ἰησοῦς· τί με ζητεῖτε; οὐκ οἴδατε, ὅτι ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου δεῖ εἶναι με; οἱ δὲ γραμματεῖς καὶ φαρισαῖοι εἶπον· σὺ εἶ μήτηρ τοῦ παιδίου τούτου; ἡ δὲ εἶπεν· ἐγώ εἰμι· καὶ εἶπον αὐτῇ· μακαρία σὺ ἐν γυναιξὶ· ὅτι ηὐλόγησεν ὁ θεὸς τὸν κάρπον τῆς κοιλίας σου· τοιαύτην γὰρ δόξαν καὶ τοιαύτην ἀρετὴν καὶ σοφίαν, οὔτε ἴδομεν, οὔτε ἠκούσαμεν ποτέ· ἀναστὰς δὲ ἰησοῦς, ἠκολούθησεν τῇ μητρὶ αὐτοῦ· καὶ ἦν ὑποτασσόμενος τοῖς γονεῦσιν αὐτῶν (c)· ἡ δὲ μήτηρ αὐτοῦ διετήρει πάντα τὰ γινόμενα· ὁ δὲ ἰησοῦς προέκοπτεν σοφίᾳ καὶ ἡλικίᾳ καὶ χάριτι· αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

(a) lego ἵνα τί. (b) l. ὠδινόμενοι.
(c) l. αὐτοῦ.

ſum. Et dixerunt ei: Beata es tu inter mulieres, quoniam benedixit Deus fructui ventris tui: talem enim gloriam, & talem virtutem ac ſapientiam neque vidimus unquam, neque audivimus. Surgens autem Jeſus ſecutus eſt matrem ſuam: & erat ſubditus parentibus ſuis. Mater vero ejus conſervabat omnia quæ fiebant. Jeſus autem proficiebat ſapientia, & ætate, & gratia. Ipſi gloria in ſecula. Amen.

NO-

NOTÆ.

(1) *Philosophi*. Videtur falsarius ille, quisquis fuerit, qui hoc euangelium finxit, *philosophi* nomen eo sensu accipere, quo Christiani homines virtutem peculiariter excolentes priscis Ecclesiæ seculis philosophari dicebantur.

(2) *de Infantia Domini*. Hæc verba ideo in mea interpretatione apposui, quod longo Veterum de hoc pseudoeuangelio loquentium usu veluti consecrata sint. At de Christi pueritia potius loquitur auctor, quam de infantia.

(3) *Annuncio vobis*. Ex hisce verbis, quæ nec in Parisiensi codice, quo Cotelerius, neque in Vindobonensi, quo Lambecius usus est, reperiuntur, derivata fortasse est *Euangelii* denominatio, quam abortivo huic fœtui Marcosiii, ac Manichæi tribuebant. Ceterum quatuor duntaxat Euangelia tanquam genuina omnibus omnino seculis agnita fuisse ab Ecclesia, indubitata res est: de qua ex professo disserit Irenæus lib. 3. adv. hæreses cap. XI, ut innumeros alios quum veteres, tum recentiores prætermittam.

(4) *ut sciatis*. Vel, *ut manifesta faciam*.

(5) *Magnalia*. Idest, res præclaras atque mirandas. Vox quidem parum elegans, sed putidi hujus atque inepti opusculi translationi valde consentanea.

(6) Mirandas res, quas a puero Jesu gestas dictitabant Hæretici, quasque

que τὰ παιδικὰ τῦ Κυρίυ, ideſt, verbum e verbo, *Puerilia Domini*, vocare conſueverant, falſas omnino fictaſque merito ait Johannes Chryſoſtomus hom. XVI. in Joannem. Τὰ σημεῖα (inquit) ἐκεῖνα ἃ ΠΑΙΔΙΚΑ εἶναι φασὶν τῦ χριςῦ, ψευδῆ ϗ πλάσματα τινῶν ἐπεισαγόντων ἐςὶν, ideſt: *Prodigia illa, quæ PUERILIA Chriſti eſſe dicunt, falſa ſunt, & figmenta a quibuſdam inducta.* Quin etiam id ipſum duobus argumentis hom. 20. confirmat: ſi enim mirabilia ab ineunte ætate patraſſet Dominus, nec ipſe tamdiu obſcurus veluti, ac fere ignotus fuiſſet, & qui ea miracula vidiſſent, meras ſe præſtigias intueri arbitrati forent.

(7) *in regione noſtra*. Negat Beauſobrius apocryphi hujus libelli auctorem eſſe Thomam Manichæum, eam etiam ob cauſam quod hoc in loco Iſraelitam ſe vocet. At quis non videt, ridiculam plane eſſe hujuſmodi rationem? Auctor enim, quicumque ſit, ſive Gnoſticus, ſive Manichæus, mendax certe fuit.

(8) *quinquennis*. Auguſtinus Giorgi in Alphabeto Tibetano pag. 385. opinatur, legendum eſſe ἑπταετὴς, ideſt, *ſeptennis*, pro πενταετὴς, i. *quinquennis*. Nimirum cenſet Vir Clariſſimus multa a Manete ex apocrypho hocce Euangelio conficta eſſe: itaque quum in fabuloſa Manetis vita celebres ſint duo anni, nempe ſeptimus, quo libertate donatus eſt, atque Corbicius fortaſſe vocari cœpit, & duodecimus, quo Manetis nomen ſumpſit, conjicit legendum hic eſſe *ſeptennis*: quod

in Arabico Euangelio Infantiæ, cap. 36, ubi affinia narrantur, legatur : *quum Dominus Jesus septimum a nativitate sua annum complevisset* &c. : annus vero duodecimus quoque in Christi vita celebris sit. Retinendam tamen puto lectionem πενταετής; nam primum non modo codex Parisiensis a Cotelerio, ac Vindobonensis a Lambecio inspectus, verum etiam noster codex habet πενταετὴς : deinde capite XI. (quod utpote nec dum editum Georgio notum esse non potuit) insequens annus, nempe *sextus*, capite autem XII. *octavus* commemoratur.

(9) *percussit*. Lego ἐπάταξεν, ut est in codice regio, quo usus est Cotelerius. Ceterum in tam imperito auctore ferri etiam posset barbara hæc locutio, ἐπέπαξεν αὐτά, quam habet noster codex.

(10) *ad rivum*. In græco legitur ἐπὶ τὸ ρύακον, quod tam solœcum est, ut videatur emendandum, legendumque ἐπὶ τῷ ρύακι.

(11) *passeres*. Ita verti ex antecedentibus. At codex noster habet πυλία, non ςρυθία. Legendum autem dicerem ςρυθία, nisi credibile esset, nebulonem hunc scripsisse πηλία, idest *argillulas*.

(12) *Sabbato*. In græco est, ἐν σάββατον, locutio isto auctore digna. Malim tamen legere ἐν σαββάτῳ.

(13) *scribæ*. Codex noster habet γραμματεὺς, i. *scriba*. At equidem lego γραμματέως. i. *scribæ* : tum quia paulo inferius παῖς, idest *puer*, dicitur iste Annæ filius : tum etiam quia ita legitur in Codi-

dice Regio, quem Cotelerius consuluit
tum demum quia in apocrypho Jacobi proteuangelio Annas ipse vocatur scriba: ibi enim legitur cap. 15: Καὶ ἦλθεν Ἄννας ὁ γραμματεὺς, idest, *Et venit Annas scriba*.

(14) *injuria affecerunt*. Amanuensis noster scripsit ἠδικήκασαν pro ἠδίκησαν: sicut paulo post, capite VII. ὑποπλεύσθην pro ὑπορύσθην.

(15) Scite Georgius Alphabet. Tibetan. pag. 391. animadvertit, a *fabulosi hujus Euangelii scriptore Jesum exhiberi tamquam ferocis ingenii hominem*, idque in scelestissimum Manetem optime convenire. Quid vero impium magis atque exsecrabile excogitari potest, quam τὸν φιλανθρωπότατον humani generis servatorem redemptoremque sævitiæ accusare?

(16) *juventutem*. Censeo equidem legendum esse in græco νεότητα: non miror tamen, quod indoctus scriba nostri codicis scripserit νεότηταν: recentiores enim græci vulgari in sermone pro εἶκα, ex. gr. dicunt εἶκαν. At quum pseudoeuangelii auctor pervetustus sit, non est dubitandum quin dixerit νεότητα.

(17) *incusabant*. Amanuensis tum hoc in loco, tum cap. 9. pro ἐνεκάλουν scribit ἐνεγκάλουν: quam lectionem hic retinuit Cotelerius.

(18) *dixerunt*. Codex habet λέγοντες, i. *dicentes*. Fortasse legendum est ἔλεγον: nisi malis in antecedentibus pro προσελθόντες legere προσῆλθον, i. *accesserunt*. Sed in scriptore ineptissimo hujusmodi ineptias

 dilli-

dissimulare satius est: quod faciam in posterum.

(19) *sed tua*. Egregium vero responsum, & præclaro ejus inventore dignum, ut cetera.

(20) *quum vidissent*. Noster codex habet ἰδόντες: Parisiensis εἰδόντες. Utraque lectio barbara. Adderem legendum esse ἰδών, idest, *quum vidisset*, nisi scriptorem hunc emendare perinde esse arbitrarer atque asini caput abluere.

(21) Quidnam sibi hac verborum ambage voluerit insulsus iste scriptor, mea parum interest. Lege, si libet, quæ Fabricius ad hunc locum adnotavit.

(22) *insipientissime*. Codex noster habet, μάλιστα ὅτι σοφῶς: Parisiensis, καὶ μάλιστα οὐ σοφῶς, quæ lectio antecedentibus & consequentibus magis congruit, ut perspicuum est: itaque eam in versione secutus sum.

(23) In arabico Euangelio Infantiæ cap. 48. hæc in Jerusalem contigisse dicuntur. At Jesus puer non in Jerusalem degit, sed in Nazareth.

(24) *honorantes eum*. Sic verti, quasi legendum sit τιμῶντας αὐτὸν: nam codicis lectio, τιμαῖν αὐτὴς, profecto corrupta est.

(25) Inducitur hoc loco Zacchæus litteras Græcas docens, idque ipsum videbis paulo post factum cap. 14. Parisiensis tamen codex litteras hebraicas Aleph, Beth, Ghimel hic commemorat, item ut arabicum Infantiæ pseudoeuangelium cap. 48. Sed quum Irenæus etiam ita legerit, ut est in nostro codice, retinenda

est

est hæc lectio utpote vetustissima. Quin imo non desunt qui Christum, & Apostolos in quotidiano sermone græce locutos existiment: quæ perdocti hominis, ac de græcis litteris bene meriti Jacobi Martorellii opinio est. Quod si ita esset, verisimilius foret, aut potius minus absurdum inepti hujus fabulatoris figmentum.

(26) Tibetani quoque Xacam suum ab infantia, atque adeo a matris utero rerum omnium cognitione præditum fuisse comminiscuntur. *Accito magistro* (inquit Georgius in præf. Alphab. Tibet. pag. 34.) *qui puero* (Xacæ) *prima litterarum elementa demonstraret, age, inquit, si qua habes reconditiora profero* (leg. *profer*). *Tum quingenta alphabeta inter se diversa proferenti, & ea sibi notissima esse ostendit, & novas ipse litterarum formas præceptori obstupescenti revelavit.*

(27) *attende*. Adeo corrupta sunt quæ sequuntur, ut in mea interpretatione duxerim omittenda. Nec vero operæ pretium est in emendando hoc loco tempus terere: tamen ne nihil de eo dixisse videar, aliquantulum illustrare conabor, licet invita, ut ajunt, Minerva. Itaque pro, *καὶ μέσα χαρακτῆρας*, legi potest *καὶ μεσὸ χαρακτῆρας*, vel *ἢ μεσεῖ χαρακτίρας*, vel potius *ἢ μεσοχαρακτῆρας*. Pro *ξυύες* legendum est *ξυνὲς*. Pro *βάλε* legi potest *λάβε*: nam simili ratione inferius quoque, cap. 18, amanuensis pro *ἐπελάβετο* scripsit *ἐπεβάλετο*. Pro monstrosa voce *φεγῦντες* legi posset *πεσόντας*, donec alia lectio melior occurrat. Pro *ὑπαρπεχθέ*, quod nihil

 pla-

plane significat, legi potest ὑπάρχυς τε: Demum pro κανόνας ἔχει τὸ ά, legi posset κανόνας ἔχεις τῦ ά.

Jam vero restituta utcumque hujus loci lectione, aliquis inde sensus eliciendus est. Sermonem igitur hic haberi pono de græca littera A, cujus *naturam* ignorare dicitur Zacchæus: id quod ita interpretor, ut ignorare dicatur non formam ipsius A, sed mysticam significationem. Crediderim vero pseudoeuangelii Scriptorem in littera A symbolum Dei agnovisse, Dei, inquam, non ut *unius*, qualem agnoscebat etiam Zacchæus, sed ut *trini*, qualem Zacchæus non noverat. Nimirum triangulum æquilaterum veluti Sanctissimæ Trinitatis symbolum a pictoribus nostris usurpatur, qui mos a vetustis fortasse temporibus ad nostra manavit: ex figura vero litteræ A, demptis duobus imis cruribus, triangulum elicitur. Locus itaque hic de superiori ejus elementi parte, triangulum isosceles exhibente, intelligi potest, & legi, ac verti in hunc modum: ἄκυε διδάσκαλε τὴν τῦ πρώτυ στοιχείυ τάξιν· καὶ πρόσχες ὧδε πῶς ἔχει κανόνας καὶ μεσοχαρακτῆρας· ὓς ὅρα ξυνὺς, διαβαίνοντας, συναγομένυς, ὑψυμένυς, χορεύοντας· λάβε περιόντας, τρισήμυς, ὁμογενεῖς, ὑπάρχυς τε· ξυγοςάτυς, ἰσομέτρυς· κανόνας ἔχεις τῦ ά. id est: *Audi magister positionem primi elementi, & attende, quomodo habeat canones, seu lineas, & dimidios characteres: quos inspice communes, permeantes, congregatos, surgentes, saltantes. Accipe eos qui supersunt, trilineos, homogeneos, &* vel-

veluti principatum tenentes, ad libellam positos, & æqualis mensuræ. Canones, seu lineas habes litteræ A.

Verum, ne quidquam dissimulem, fateor græcæ litteræ A omnes hasce notas ægre aptari; itaque aut auctorem ex aliquo alio libello, qui græce scriptus non fuerit, hæc sumpsisse suspicari licet, aut apocryphum hoc Euangelium græce ab auctore ipso scriptum non fuisse, sed alia lingua. Utinam in hebraicam saltem litteram Aleph eæ notæ quadrarent: at neque recentiori ejus elementi formæ, neque ulli ex vetustis apud Hebræos, vel Phœnices usitatis, quas viri perdocti Bianconus, & Guignes exhibent, quadrant adamussim. Multo magis sane in Armenorum litteram A, quam græcorum aut hebræorum illæ conveniunt: quod ut clarius appareat, non inutile erit hæc ex Joannis Chardini *Itinere Persico*, tom. x. pag. 26. exscribere: *Leurs Legendes* (Persarum scilicet) *contiennent . . . . tous les contes qu' il y a dans les Legendes des Chrêtiens Orientaux, & notamment dans une legende armenienne intitulée* l' Evangile enfant, *qui n' est qu' un tissu de miracles fabuleux; comme entre autres que Jesus Christ voyant Joseph fort affligé d' avoir scié un ais de cedre trop court, il lui dit: pourquoi êtes vous si affligé? donnez moi l' ais par un bout, & tirez l' autre, & il s' alongera. Qu' étant envoyé à l' école pour aprendre l' A, B, C, le maitre lui voulant faire dire A, il s' arreta, & dit au maitre, aprenez moi auparavant*

avant pourquoi la premiere lettre de l'Alphabet est ainsi faite ? Sur quoi le maitre le traitant de petit babillard, il repondit, je ne dirai point A, que vous ne me disiez pourquoi la premiere lettre est ainsi faite. Le maitre se mettant en colere, Jesus lui dit, je vous l'apprendrai donc moi. La premiere lettre de l'Alphabet est formèe de trois lignes perpendiculaires, sur une ligne diametrale (l' A armenien est ainsi fait à peu près comme une ш *renversèe) pour nous apprendre que le commencement de toutes choses est une essence en trois personnes.*

(28) *ut audivit*. In fragmento, quod paulo ante ex Cotelerio, ac Fabricio attuli, additur hic initium alterius fabulæ, quam legere licet etiam in arabico pseudoeuangelio Infantiæ : sed ea in nostro codice omittitur.

(29) *ejus sermonem*. Fortasse legi etiam posset in græco : οὗ, vel περὶ οὗ, ut sensus sit : *de quo dicam semel quid sentiam*.

(30) *doce me*. In græco est ἐξήχει με. Legendum fortasse ἐξηχεῖ με, i. *obstrepit mihi*.

(31) *probro afficerent*. In græco legitur παραινούντων, i. *consilium darent*. Ac fortasse revera indoctissimus iste blatero barbara hac formula, παραινούντων τοῦ Ζακχαίου, usus est. Ego tamen verti quasi legendum sit παροινούντων.

(32) *malediceretur*. Lego καταράσηται. Ceterum si quis legere malit καταῤῥάσσῃ, i. *percuteret*, non repugno.

(33)

(33) Hæc narrantur etiam in arabico pſeudoeuangelio Infantiæ, cap. 44.

(34) *incuſabant*. Lege notam 17.

(35) *propter adipem*. Quidnam ſibi velint verba, ἀπὸ τῦ ςέατος, alii viderint.

(36) *exanimis*. Legerem ἔξαιμος, niſi fieri etiam poſſet, ut ridiculus hic auctor dixerit ἐξαίματος.

(37) *pedem*. In græco πόδιν. Sed legendum πόδα. Vide quæ dixi ſupra, nota 16.

(38) *hydriam*. Hæc leguntur etiam in arabico, cap. 45.

(39) *indutus*. Codicis lectio medica manu indiget. Emendari ita poteſt: ὅπερ ἦν ἐνδεδυμένος, ἐγέμισεν αὐτὸ ὕδατος, vel ſimili ratione.

(40) *faber*. S. Joſephus fuit revera τέκτων, ut eſt apud Marcum cap. VI. verſ. 3, ideſt faber lignarius. Nonnulli tamen veteres eum pro fabro ferrario habuerunt. Lege Acta Sanctorum Martii tom. 3. pag. 17.

(41) *& juga*. Juſtinus quoque martyr Chriſtum, dum in mortali vita eſſet, aratra & juga feciſſe affirmat in Dialogo cum Tryphone: hæc enim ſcribit pag. 316. editionis Pariſienſis anni 1636: Καὶ ἐλθόντος τῦ Ἰησῦ ἐπὶ τὸν Ἰορδάνlω, ϗ νομιζομένυ Ἰωσὴφ τῦ τέκτονος υἱῦ ὑπάρχειν, ϗ ἀειδῦς, ὡς αἱ γραφαὶ ἐκήρυσσον, φαινομένυ, ϗ τέκτονος νομιζομένυ (ταῦτα γδ̀ τὰ τεκτονικὰ ἔργα εἰργάζετο ἐν ἀνθρώποις ὤν, ἄροτρα ϗ ζυγά· διὰ τούτων ϗ τὰ τῆς δικαιοσύνης σύμβολα διδάσκων ϗ ἐνεργῆ βίον) κ. τ. λ. ideſt: *Et cum ad Joannem veniſſet Jeſus, & Joſephi fabri filius haberetur; informis videlicet, quem ad-*

admodum *Scriptura* annunciaverant, *apparens, faberque adeo & ipse putaretur esse (fabrilia namque, cum in hominibus esset, faciebat opera, aratra, & juga conficiens: per hæc & justitiæ docens signa, & vitam non ociosam)* &c.

(42) Vocem græcam retinui. Alii verum ejus sensum expiscabuntur. Illud tantum animadverto, ἄλλακτον *fustem*, seu *baculum* designare.

(43) Affinia occurrunt in arabico pseudoeuangelio capp. 38, & 39.

(44) *ligna*. Codex habet ξύτα. Legendum puto non ξυπὰ, i. *dolabras*, sed ξύλα, i. *ligna*.

(45) *lignum*. Hic etiam pro ξυτὸν lego ξύλον.

(46) *ætatem*. Ἡλικιότητα dicit pro ἡλικίαν barbarus hic auctor.

(47) *exercuit*. Codex hoc etiam loco mendosus est. Ut aliquam inde sententiam eruerem, pro ὅπως legi ὅσπερ, & pro ἐπιστήχελεν legi ἐπεστήδευεν.

(48) Similia occurrunt in arabico pseudoeuangelio cap. 49.

(49) *maledixit ei*. Hujusmodi urbanitates ac blanditiæ in maledicendo positæ inficetis hisce apocryphorum scriptorum fabricatoribus videntur olim valde placuisse. Simili ratione insulsam quamdam de Thoma Apostolo maledicente ei, qui palma ipsum imprudens percusserat, fabellam Manichæis iterum ac tertio exprobrat Augustinus. *Ipsi autem legunt* (inquit ipse libro adversus Adimantum Manichæum cap. 17.) *scripturas apocryphas, quas, etiam*

iam incorruptissimas esse dicunt, *ubi scriptum est Apostolum Thomam maledixisse homini, a quo per imprudentiam palma percussus est, ignorante quis esset, maledictumque illud continuo venisse ad effectum.* Similia habet lib. 22. contra Faustum Manichæum cap. 79, & lib. 1. de sermone Domini in monte cap. 20.

(50) *festinanter*. In græco est ἄπειρος: quæ lectio videtur mendosa.

(51) Similia habes in arabico cap. 43.

(52) *ferenda*. Sic transtuli, quod putem legendum φέρειν.

(53) *manum*. Lege in græco χεῖρα, ex his, quæ dixi nota 16.

(54) Narrantur hæc etiam in divinis Euangeliis. Permiscet autem nugator hic vera falsis, ut quæ falsa sunt, videantur vera.

Expliciunt Notæ.

In gallicis, quæ supra attulimus duobus in locis, typographus accentum gravem apposuit, ubicumque acuts apponendus erat, propterea quod hujus typo careat.

APPENDICE

ALLA

Raccolta di Differtazioni intorno

L'ISCRIZIONE

DEL

PANTEO SAGRO

D'ARIMINO.

PREFAZIONE

All' Illustriss. Signore.

JANO PLANCO.

Io spero, eruditissimo Signor Jano Planco, ossia Sig. Dott. Giovanni Bianchi Medico, e Nobile d'Arimino, ossia di Rimini, che voi gradirete il pensiero, che mi son preso, di unire l'appendice seguente alla vostra Raccolta di dissertazioni sopra la vostra Iscrizione del PANTHEUM SACRUM ec. come voi la chiamate; il piacere che voi mostrate che si discorra di cotesta vostra Iscrizione, tantocchè anco per questo capo gareggiar possa la vostra Città d'Arimino con Napoli, e anco con Roma stessa, è il fondamento di questa mia speranza. Due numeri conterà per ora questa appendice. Il primo porta il parere dello Spazzacammino di Porta di S. Angelo di Perugia sopra i due pseudonimi Scritti dell' Edituo del Panteo Romano, e dello Scopatore del Panteo Riminese. Il secondo, che per non abusarmi di soverchio della gentilezza dell' Insigne Raccoglitore degli opuscoli rimetterò ad altro Tomo, porterà la decisione fina-

finale che scuoprirà i veri autori di tutte queste dissertazioni, e il vero merito della vostra Iscrizione. Dissi finale, ma se altro mi capiterà alle mani risguardante questo soggetto, io non lascierò per la stessa via di mandarlo per i Tomi seguenti, e mi stimerò fortunato, se troverò materia da fare che la vostra Raccolta giunga a formare un tomo in foglio. E con la più dovuta stima mi rassegno.

PARERE

Dello Spazzacammino di Porta S. Angelo di Perugia

Nella controversia tra l' Edituo del Panteon Romano

E lo Scopator del Panteon di Rimino.

PER sedare una controversia tra due Scopatori, che contrastano per il primato de' loro Pantei, è ben giusto, che entri di mezzo lo Spazzacammino, che con il vantaggio d'uno spazzatojo molto più lungo delle loro scope, volgendosi or all'uno, ed ora all'altro, li faccia quietare. Io mi auguro di esser quello, che standomi qui in Perugia mia Patria, a mezza strada fra Roma, e Rimino, posso comodamente arrivare coll'istrumento della mia arte a spazzar la fuligine molto densa, che l'uno, e l'altro ha nel cervello, e negl'occhi. Nè si faccia alcuno maraviglia, se andrò citando tratto tratto qualche passo latino, e parrò non digiuno affatto delle cose di antichità. Mio Padre, il mio amorevolissimo Padre,

dre, credendo che con la professione delle lettere potesse farsi miglior fortuna mi mandò a scuola, e mi fece per molt'anni studiare; ma poi si accorse dello sbaglio preso, e che meglio era fare lo spazzacammino; onde mi richiamò all' antico onorato mestiere, quale grazie a Dio esercito senza taccia, e con sommo piacere, e lo studio fatto serve anco a rendermelo più caro.

Or comincio da te, Ser Edituo Romano, che con una cavillazione ti fai ad attaccare il Sig. Bianchi. Disse egli: *Abbiamo un Arco, che per altezza, ed ampiezza supera tutti quelli di Roma*: e disse bene. Ma tu per fargli dire uno sproposito gli contraponghi gl' archi trionfali di Settimio, e di Costantino; Ma quando mai il Signor Bianchi dicendo *Arco* intese un Arco trionfale? L'Arco di Rimino è arco, non trionfale; ma arco di porta di Città, che segna il punto estremo della via Flaminia restituita da Augusto. In memoria di che due Archi gli furono eretti secondo Dione lib. 53. uno alla riva del Tevere, ove cominciava la via Flaminia, e l' altro sull' ingresso di Rimino. Se i ristoratori delle strade trionfavano dopo la vittoria de greppi, e de fossi, chiamali pur trionfali; ed allora potrai contrappor loro

i trion-

i trionfali di Settimio, e di Costantino. Ma non essendo una tale impresa soggetto da trionfare, egl' è chiaro, che il Sig. Bianchi s' intese d' un arco di porta spettante alle mura della Città, di porta splendida, e magnifica, corrispondente al decoro della seconda Statua, che secondo Dione ci fu posta al disopra pari all' altra vicino a Roma.

Quest' uso di adornare le porte delle Città in onore degl' Imperatori, dirò così a simiglianza degl' Archi trionfali, ma che in realtà erano porte, che si chiudevano con gl' usci, o colle saracinesche, fu assai frequente ne tempi della più florida pace, ne' quali non sarebbe venuto giammai in testa di veruno, che dovessero esser esposte alle batterie de Nemici. Qui in Perugia ne avevamo una magnifica a cima di quella via, che or chiamiam *Rivellino* fra la fortezza, e S. Ercolano, ed esisteva nel muro primitivo, ed antichissimo della Città nostra, che circondava tutto il ripiano del monte, e rinchiudeva l' acropoli, che era nel monticello di Portasole. Questa porta era ornatissima, e quando Paol III. fece fabbricare la nostra Fortezza, distrusse questo edificio, ma fece inserire per memoria gl' ornati nel fianco destro di detta Fortezza con rottami di statue, e te-

e teste di Cavalli, e con il fregio nel quale a gran lettere è scolpito COLONIA VIBIA. Quando io giovane andava per il mondo a Spazzare i Cammini viddi in Verona una porta simile, chiamata de Leoni, e che tu chiamaresti Arco trionfale, ma diresti malissimo, perchè è veramente porta di Città. Tornando a Perugia ammirai quella gran porta, della quale parliamo, che è senza controversia la più magnifica di quante ne sussistono. Poco lungi ne viddi un' altra in Fano, forse contemporanea; ed osservato che non aveva imposte da piantarvi gl'usci, viddi, che si chiudeva per via di saracinesca, il che mi fe ricordare di quell' *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales*. Non così però nelle due porticine laterali, in una delle quali, allor bottega d'un legnaiuolo, viddi in alto una gran Pietra forata da piantarvi l'asse dell' uscio versatile, all'uso de nostri. Questa porta ancor essa molto magnifica fu nel IV. secolo adornata al disopra di un portico di colonne striate. In Ispello ven'è un'altra simile a quella di Fano, colle due porticine laterali, opera de tempi floridi, fiancheggiata poi ne tempi bassi con due torri ottangolari. Di là da Acquasparta viddi nel giro ancor sussistente della distrutta Città di

Car-

Carsoli un'altra porta di Città, la quale dovette essere ne tempi dell' alto Imperio arrichita da bassi rilievi, de quali si vedono ancor le lacune, ed in terra vi sussistono rottami di colonne di marmo mischio, che in quel deserto, ove non passano, che mulattieri, e spazzacammini, verun conosce, e verun ne fa conto. Mio Padre, che pur faceva, come ho detto, lo Spazzacammino, mi diceva d'averne vedute altre nel Regno di Napoli. Questi adunque erano Archi, ma archi di Mura di Città, ed in questo senso dee intendersi la proposizione del Sig. Bianchi, che nè Roma, nè Napoli ne ha un simile, il chè è verissimo, nè in buona logica antiquaria gli si possono contraporre gl'archi trionfali, che sono tutt'altra cosa; ed eccoti spazzata dal cervello una buona massa di fuligine. Che se dell'arco si verifica; che superi quei di Roma, e di altri luoghi, così parimente si avvera, che gareggi con Roma in riguardo del Ponte egregio, uguale a quei di Roma, ma con questa differenza, che i sterminati macigni scrupulosamente commessi di quel di Rimino son venuti di là dal Mare, e quei Roma di Roma dal Suburbano di Tivoli.

Ora mi volgo a te, scopatore del picciol Panteo Riminese, che hai malme-

menato il nome del Popolo Romano, quasi che fosse quello di Malmantile; dal che conosco, che, mentre stavi in Roma, non hai esteso le tue cognizioni più avanti, che de cavatori di puzzolana, ond'io mi figuro, che parlando tu de Romani prenda il tutto per una parte. La memoria del Ficoroni meritava d'esser trattata con più di rispetto. Le òpere che ci pubblicò sulle mascare antiche, sulle gemme, sù i pombi, e sopra d'ogn'altro genere di antichità, e le fortunate scoperte, che egli comunicò alla Repubblica letteraria, gli meritarono non solamente l'aggregazione a parecchie principali Accademie, ma la stima di tutti gl'eruditi d'Europa. Roma non ha di bisogno di forastieri, ed ha sempre avuto, ed ha in ogni genere Uomini grandissimi, ed in molta copia. Giacchè parliamo di antichità, ti enumererò ne tempi antichi gl'Orsini, i Falconieri, gl'Aringhi, i Casali, i Gottifredi, il commendatore del Pozzo, il Nardini, i due Canini, il Bellori, il Cameli, Monsignor Ciampini, il Cardinal de Massimi, difensore, ed illustratore delle più belle antichità, e, a dì nostri, Antonio Sabbatini, l'Abate Valesio, il Commendator Vettori nomi tutti venerandi appresso degl'Antiquarj, e cento e mille altri, che con libri,

libri, con dissertazioni, e con intagli han somministrato ai Posteri il modo di andar avanti in questo studio.

Ma stroppiciamo alquanto il cervello del Edituo Romano il quale vuol provare, che il Panteo di Roma fosse fabbricato fin da principio per tempio, e non per bagno, ciò, che io credo certissimo, ma ne allega certe ragioni, che fan vedere, che ha il capo pien di fuligine, per la quale non ha potuto concepire l' idea de bagni, che ha veduto soltanto in piccolo nelle carte. Afferma, che il Panteon non poteva altrimenti esser bagno, perchè non si vedon canali per mandar l' acqua dentro le vasche, e non vi vede i riscaldatoi; Ma io lo assicuro, ch' egli non li vedrà in alcun vestigio di tali edificj. Io ne ho osservato parecchi in varie Città fuor di Roma, e quei, che sono in Roma, li ho esaminati diligentemente. Tu immagini i bagni all' uso de lavamani de refettorj, da quali esce l' aqua per via di chiavette. A volere che i bagni antichi fossero fatti così, sarebbe convenuto congegnare ne muri tante fistole, quante non ne hanno i giardini. Ma come condurle per tanti Edificj di così varia struttura, ed interrotti da tante gran porte, e da archi smisuratissimi? Per il pavimento non era possibile, poichè lastricato di

mar-

marmi a commesso, sarebbe stato impossibile il riattare una canna senza guastare un' opera d' infinito lavoro. Aggiungasi, che io ho veduto a quest' ora e in Roma, e fuor di Roma quantità grandissima di bagni privati cò pavimenti lavorati a mosaico, e il mio gran Concittadino Sante Bartoli, gran preservatore delle antichità, ne ha intagliati parecchi nelle sue immortali opere. Se avessi osservato ciò, che Vitruvio nel Capo X. del lib. V. dice de bagni, avreste veduto, che v' erano luoghi per i forni delle caldaje, e questi saranno stati sotterranei, poichè nel piano de bagni non se n' è ancora osservato vestigio. Avevano però Servi a posta, i quali portavano l' acqua, e la levavano, e prestavano altri servigj in quell' occasione, de quali parla la L. *Item Pictoris ff. de instrum. Legato*. Giuochi d' acqua per tanto non v' erano e vi si portava l' acqua colle bigoncie; e que Canali, che dice lo Scopator Riminese d' aver veduto in Murotorto, fatti alla peggio con due coppi l' un contro l' altro, son lavori di altro tempo, fatti per iscolare l' acque piovane degl' orti che gli stan dietro, quando da ruine di terme divennero muro della Città. Ti dirò io, quai condotti avevano le terme. Ne avevano nel grosso de muri dall'

alto

alto al basso per ricever l' acqua de spaziosissimi tetti, che erano a guisa di piazze; ciò che tu vedrai specialmente nelle Diocleziane, ed avevan chiaviche grandissime per ricever queste, e le lavature, e nelle stesse Diocleziane ne vedrai tuttora una aperta in mezzo alla piazza, che si è riconosciuto esser antica. Non sia dunque mai stato bagno, ma sempre Tempio il tuo Panteon; avverti però di non allegare mai più una ragione così incetta. Ma dell' istesso calibro è l' altra ragione, che alleghi tu, *Spazzator Riminese*, per provare, che il Panteon di Roma fosse fatto per uso di bagno, appoggiando la tua asserviva alla debole congettura della forma rotonda. Bagni rotondi per verità io ne ho veduti ne contorni di Roma, e fors' anche in qualche Municipio; ma inconparabilmente è maggiore il numero di que' che hò veduti quadrati, o almeno si può argomentare dalla figura de pavimenti ornatissimi. Poteva il Panteo esser bagno, ma non mai da se solo; e quantunque in quasi tutte le terme vi fossero edificj rotondi, poco minori del Panteon, erano però saloni per gl' esercizj degl' Atleti, eran ridotti, eran passeggi, ma avevano per ogni parte comunicazione co' luoghi ove si lavavano. Il Panteon, (e di ciò, che

 vuoi)

vuoi) non aveva nè per fianco, nè al di dietro attaccamento veruno colle terme di Agippa; Il muro è schietto, e sincero, e la sagrestia, che ora v'è, è una giunta de tempi Cristiani. Ma vuoi tu che ti convinca, che non poteva neppure averla? Per questo effetto avrebbe dovuto avere un grand'arco di comunicazione nella tribuna maggiore infaccia alla porta. Or questa è di pianta semicircolare, incomodissima per farvi un arco; quando nel Tempio vi son quatr'altre tribune laterali di pianta quadrata, attissima per le aperture. Oltre di che il nicchio principale è di figura differente dalle altre Capelle, & arricchito di due colonne di marmo differente, e di maggior prezzo, cosicchè si vede che quell'absìde era fatta per riporvi le statue titolari del Tempio. Convince ancor più il sapersi da Vitruvio, che al tempo di Agippa i bagni dovevano avere moltissime altre parti, che dentro il Panteo non potevano stare, ma che saranno state bensì disposte ne vicini bagni che vi fece lo stesso Agrippa di grandissima estensione, come si raccoglie da pochissimi avanzi, che ne rimangano, e molto più dall'averne fatto un legato al Popolo Romano. Come dunque oltre a questa gran fabrica potea venirgli in mente di far-

ne

ne un' altra con una spesa sorprendente, ma di figura così incomoda, e da non potervi in veruna parte accendere il fuoco? Affè che di questo bagno potea dirsi ciò disse Giugurta, quando quando dopo essere stato condotto in trionfo, fu gettato nudo a morir di fame dentro una carcere.

Hercle quam frigidum est hoc vestrum balneum.

Per fine ricordiamoci, che Dione, e Plinio ci dicono che il Panteo fu fatto per tempio: *Pantheum quoque perfecit Agrippa, Pantheum Jovi Ultori ab Agrippa factum.* Quanta diamin di fuligine hai tu nel capo!

Ma torniamo a spazzare la fuligine dell'Edituo, il quale si dà ad intendere, e vuol darlo anche a noi, che, data la pace alla Chiesa, si sfogasse il furor de Cristiani sopra le terme, e non sopra i Tempj, poichè i Cristiastiani vi fecero sopra l'assegnamento di farsene tante Chiese. Se ciò fosse stato vero, Costantino, e Sant'Elena, ed altri Imperatori, che vennero dopo, non avrebbero avuto di bisogno di fabbricar con tanta spesa in Roma & altrove quelle ammirande Basiliche. Da principio per verità non si credette bene di atterrare i Tempj; e le prime Leggi riguardarono solamente il tenerli chiusi. Poi si passò, come abbiamo nel lib. V. di Zosimo, allo spo-

gliarli, e Stilicone se ne approfittò: Poi si diè licenza di rovinarli, e S. Girolamo in cento luoghi, e S. Agostino *de Civitate Dei*, testimonj di vista, ce lo confermano. Sappiamo, che ogni Città aveva Tempj magnifici e di solidissima struttura, loricati al difuori per lo più di pietre quadrate, che senza esser battuti in breccia rimarebbero ancora nel primo essere convertiti in Cattedrali; eppur ne vediamo pochissimi dentro Roma, e meno ancora al difuori. S' io mi parto da Roma, non ne trovo veruno nè in Falari, nè in Ocricolo. In vano ho cercato in Narni i vestigj del Tempio del loro Dio Viridiano. Il Tempio di Giove di Terni appena si sà dove fosse. Nella Città di Carsoli sussistono bellissimi edificj pubblici, l'intiero Anfiteatro, un bel castello d'acqua, una piscina, magnifici acquedotti, e Sepolcri superbi, ma il Tempio primario fu distrutto, e fattone una Chiesa di Monaci. In Martala, o *Vicus Martis Tudertium* il famoso Tempio di Marte sussiste in un sol pezzo di facciata con un superbo capitello Corintio nell'arco dell' Abside della Chiesa pur Monastica di S. Maria. In Todi dello stupendo Tempio di Marte resta solo un pezzo di muro d'opera sorprendente sotto le case de nobili Laurenti, e Compa-

gnia

gnia della Misericordia. Il resto è distrutto. Sotto Todi verso Perugia v' era uno stupendo Tempio del Dio Tiberino, onde furono tratti negl' anni addietro frammenti di colonne di una breccia verde rarissima, acquistati dal nostro Chiar. Giacinto Vincioli, che fu, quanto cortese, altrettanto dotto Signore. In Perugia è una erudizione il sapere dov' era il primo Tempio di Vulcano; ed il nostro monte di Portasole, che dopo le funestissime are Perugine, che ci costarono la vita di 400. Senatori, fu convertito in Campidoglio, ebbe oltre il Luco del divo Augusto, anche il Tempio di Giove secondo l' istituto de nuovi coloni, ma non se non vede ora neppure un sasso. In Fuligno, in Spoleti, in Gubbio non v' è più un Tempio antico. Il solo Spello ha sotto la strada il Tempietto di Giove Clittunno, che fu ultimamente malcondotto dal suo cativo custode Romito, ed in Assisi ve n' è uno ancora intiero sulla piazza, convertito in Chiesa. Non e però che dopo l' anno 600.] non si adottasse altra massima. S. Gregorio, che in una lettera al Re d' Inghilterra, convertito alla fede, aveva inculcato di distruggere i Tempj degl' Idoli *Fanorum Ædificia everte*, scrisse poi a Mellito Abate, che mandato aveva a convertire quell'

Isola: *Fana Idolorum destrui in eadem gente minime debeant. Aqua benedicta fiat, in iisdem Fanis aspergatur.* Nella conversione della Frisia fu praticato lo stesso, come abbiamo da Marcellino nella vita di S. Svviberto, che ne fu l'Appostolo. In oltre dalla L. *omnia loca Cod. de Paganis*, si raccoglie, che sin dall' anno 415. nel qual emanò quella Legge, molti Tempj erano stati dati in proprietà dagl' Imperatori a privati, e alle Chiese, e più espressamente si ha dalla L. *ultima del Cod. Teodosiano de Paganis*, che i Tempj si convertissero in Chiese, ma fu troppo tardi, poichè a quel tempo o erano stati distrutti, o mal ridotti, cosicchè a tempi nostri più non si vedono. I Tempj però delle Città primarie per non eccitare una ribellione del popolo in quel fervore rimasero intatti, come per esempio il Tempio di Pallade in Atene che a tempo di Spon sussisteva ancora integerrimo, il Tempio di Serapide in Alessandria, il Dafnitico in Antiochia, quel di Marna in Arabia, ed altri che anche nelle storie de tempi bassi ci si rappresentano come immuni dal eccidio. Del Tempio di Giove Capitolino abbiamo bensì, che da Stilicone, e da altri fosse spogliato, ma non distrutto. Nel mentovato titolo del *Cod. de Paganis* vediamo, che que-

questi Tempj erano applicati al Fisco, e che gl' Imperatori concedevano a privati.

Ma giacchè parliamo di Chiese antiche sentiamo un canone d' Ecclesiastica disciplina appartenente all'Architettura, che ne adduce lo Scopatore di Rimino. Egli, per provare che la Chiesa rotonda di S. Michelino fosse Tempio gentilesco, su di che si appoggia la qualità di Panteo, stabilisce che l'istituto degl'antichi Cristiani richiedesse, che le Chiese fossero bislunghe, e non ne facessero mai delle rotonde. Quest' ultima proposizione è del tutto falsa, non opponendomi io alla prima, che quella fabbrica possa essere gentilesca, e per conseguenza il Panteo di che parla l'Iscrizione del Sig. Bianchi. Ma, che gl'antichi Cristiani non facessero Chiese rotonde, è falsissimo. Io ho ricercato, se sussista veruna Chiesa anteriore ai tempi di Costantino, e ne hò trovata una sola. Non ti dassi ad intendere, che quelle così ben ornate, che si vedono ne' Sacri Cemeterj, siano dei primi trè secoli, poichè le Chiese d' allora eran le grotte, le Sale de Cittadini, ed altri luoghi, che non potessero dar sospetto. Quella sola, che io ritrovo contemporanea ai tempi Appostolici, è la famosa Platonia del Cemeterio di

Callisto, così chiamata, dopo che San Damaso adornolla di Marmi. Questa è una gran fabbrica semicircolare, fatta per un Sepolcro gentilesco, sulla figura medema dell' altro Sepolcro dei Furij, del quale il Kircherio nel suo Lazio, ed il mio Sante Bartoli ne Sepolcri pubblicò la figura. Questo sepolcro, prima che alcuno vi fosse seppellito, dovette dal padrone esser donato a Cristiani per le loro adunanze. Quì è il pozzo, dove poco dopo il Martirio de Principi degl' Appostoli furon nascosti i loro Sacri Corpi, affinchè dagl' Orientali non fosser rapiti, come dice S. Gregorio nell' Epistola 30. del lib. III., dichiarando, che ciò seguì *eo tempore, quo passi sunt*, e soggiunge, che poco dopo dai Romani furono riportati a luoghi loro. Quì è fama, che decollato fosse nel celebrarvi i divini uffizj il Pontefice S. Stefano *stans in sua Sede*, Sede che sino al fin del Secolo passato sussisteva in faccia all' Altare in mezzo ai sedili, ma che da Innocenzo XII. fu mandata in dono al Gran Duca. Sussiste però vicino a quel luogo, conficcato nel muro, un vaso di terracotta per custodirvi l' acqua benedetta. S. Damaso poi, com' io diceva, adornò di Marmi quest' antichissimo Santuario, ed arricchì di stucchi dorati e

Ni-

Nicchie del semicircolo, e l' ultima volta che io fui a visitarlo, ne viddi i vestigj ancor sussistenti. I Monaci, che ufficiarono questo luogo ne tempi bassi, non potendo essi celebrar in pubblico le messe, come osserva il Cardinal Bona lib. I. Cap. 13. num. 3. delle cose liturgiche, vi fecero per questo effetto quella piccola Capellina, che e l' suo antico Altare si trova a mezza scala, onde dalla Platonia si ascende alla Basilica di S. Sebastiano. Data la pace alla Chiesa, si fecero dappertutto Tempj Cristiani rotondi. Costantino fabbricò in tondo la Chiesa di S. Marcellino, e Pietro *inter duas lauros* or semidiruta. Sant' Elena eresse quella del S. Sepolcro *Miræ magnitudinis in rotunditate*, come dice Valfrido Strabone Cap. IV., e tale ce là descrivono il Quaresmio, & altri Corografi di Terra Santa. S. Girolamo *de locis Hebraicis* ci rende testimonianza di quella del Monte Oliveto, che si conservava ancora a tempi di Beda, ed aveva tre giri di Colonne. I Viaggiatori di Terra Santa ci riportano le figure di moltissime Chiese rotonde fabbricate per ogni parte. Sozomeno lib. 2. Cap. 2. attesta, che l' Imperatore Costantino fuor di Costantinopoli di un Tempio di Vesta, che doveva esser rotondo, fece un altro S. Mi-

 che-

chelino. Eusebio ci rammenta un' altro Tempio rotondo fabbricato da Costantino in Costantinopoli, ed un'altro simile in Gerusalemme.. *In ambitum circumductum*. Lo stesso Sozomeno ci riduce a memoria il *Dominicum Aureum* fabbricato da Costantino in Antiochia. Ma tornando in Italia, io viddi in Bologna il bel Tempio rotondo con un giro di belle colonne, spoglie di Tempj gentileschi, fabbricato dal Santo Vescovo Petronio trà il IV. e V. Secolo ad imitazione della Chiesa del S. Sepolcro. In Imola ne viddi un'altro sebbene men ornato; un altro fuor delle porte di Ancona; e per finirla ne hò qui vicino à casa mia un superbissimo dedicato pure a S. Michele, e che dà il nome alla porta di S. Angelo, onde da Perugia si và verso i monti di Toscana. O questo sì, che si potrebbe chiamar Panteo, poichè creduto da alcuno de' nostri Scrittori Tempio di Pan, che ha al di dentro un bel giro di antiche colonne, che sostengono la testudine, di mezzo a simiglianza di S. Stefano rotondo, e del Tempio di Bacco a S. Agnese. Quando, ventiquattro anni fa fu qui in Perugia il dottissimo Marchese Maffei, ed accompagnato da parecchi de nostri Cavalieri venne a vederlo, sentì dirsi, che questo

sto era stato Tempio di Pan, e fu chi produsse la volgare opinione, che corre nella plebe, che non opera di Gentili, ma bensì fosse fatto nel IX. Secolo ad imitazione del padiglione d'Orlando. E sì, io da putto il credea, dopo d'aver veduto in Ispello la sua prigione, e la misura del suo ginocchio; in Gubbio sopra il bottaccione il suo gran letto ben fatto, colle coperte tutte di pietra; di là da Orvieto sopra alla Badia la gran culata dove ei cadde da Cavallo; non lungi da Perugia, a Montenero la stampa del suo piede, e vicino a Panicale la torre, ch'ei fabbricò; e sotto a Sutri la grotta dov'egli nacque. Ma lasciam queste inezie; il dotto Conte Diamante Montemellini, ch' era uno de più belli ornamenti della nostra Patria, ci liberò dalle favole, e addusse l' autorità di Gianbattista Caporali nel suo rarissimo libro del commento sopra Vitruvio, ove asserisce, che questo Tempio fu fabbricato ne tempi Cristiani con le colonne tolte da un Tempio gentilesco, ch' era in Civitella d' Arno, già Città di *Arna*, ed aggiunge, che a tempo suo se ne vedeva ancora la pianta. Io, che di soppiato sentia questi discorsi, in occasione che andai dopo a spazzare un Cammino in sua Casa, pregai

quel benignissimo Cavaliere a mostrarmi questo libro, e viddi, che diceasi tuttociò nel lib. IV. Cap. II. pag. 90. della nostra edizion Perugina del 1532. Or và a farci sopra il disegno di formartene un Panteo gentilesco. Di fatto il gran Maffei osservò in tutto il complesso diverse sproporzioni, che gl' antichi non avrebbero lasciato correre, specialmente in quella età, nella quale si facevano venire a posta da lontanissimi paesi colonne di Marmo, che è lo stesso che dire nel tempo più florido. Per altro ei giudicò, che questa Chiesa fosse molto anteriore ai tempi di Carlo Magno, poichè osservò dipinta in un arco una mano in atto di benedire, simbolo usato nel V. e VI. secolo per dinotare Iddio Padre, e disse di averne veduta una simile nell'architrave della gran porta maggiore dell'antica Metropolitana di Ravenna, ed un'altra in un basso rilievo di Imola, ed in più altri luoghi. Oltra a questo Tempio Cristiano rotondo, ne abbiamo noi altri Perugini, un' altro chiamato appunto S. Giovanni Rotondo, ed un'altro ne han gl' Orvietani antichissimo, sebben rinovato dai Canonici Regolari, specialmente dopo il tremuoto, che nel principio di questo secolo fe cadere gran parte della testudine. Antico è pur

qui,

qui in Perugia il Tempio ottangolare del nostro S. Ercolano fabbricato con le spoglie del teatro, che non era molto lontano tra il borgo di S. Pietro, ed il rivellino della Fortezza, ed altra Chiesina rotonda abbiamo in faccia alla Croce Abbadiale di S. Pietro che già era fuori della Città, prima che Braccio Fortebracci dilatasse da quella parte le mura per farvi una piazza d' arme da noi detta il Frontone, e poi convertita in felice sede de nostri Arcadi ALNANO ORBIS PASTORE. Chi volesse un altro Panteo, basterebbe, che salisse sul nostro Mongiovino, o vel trovarebbe bellissimo. Supposta adunque la disciplina Ecclesiastica favorevole alle Chiese rotonde, siccome sono le dette cittate di Perugia, e di altri luoghi, non vedo come dalla forma del tuo S. Michelino ne possa cavare un argomento, che fosse tempio gentilesco, mancando il qual fondamento viene a titubare anche l' altro che fosse Panteo. Replico però, che poteva esserlo, ed in ciò voglio deferire al celebre Sig. Dottor Bianchi. Ho però voluto accennare la difficoltà per giustificare quel Chiarissimo Oratore a me noto soltanto per la fama della sua dottrina, ed eloquenza, il quale in un Panegirico fatto in Rimino nell' enumerare i più chiari mo-

numenti antichi di quella nobilissima Città, enunciò fra questi: *Il preteso Panteo*. Con questa cauta, e circospetta espressione niente detrae alle ragioni di quell'edificio, e di chi hallo prodotto alla luce, ma sapendo, che questo merito era stato posto in controversia, volle modestamente, per non prender parte nella briga, lasciar la cosa indecisa. Così far doveva un Uomo del suo carattere; così far dovevasi in una occasione così seria dalla catedra di verità parlandosi a rispettabil concesso. Io discorreva i giorni passati di una tal questione con questo Sig. Dottor. . . . , e lo richiesi dell'importanza della voce *Preteso* secondo il senso de' Giure Consulti; ed ei con mirabil prontezza mi rispose: *Dictio prætensum, nihil firmat, nec ponit in esse*. *Rota decis*. 1. *num*. 20. *part*. 8. Recent; Dottrina, che come una bella giojetta mi piace quì d' inferire.

Torniamo all' Edituo, il quale pretende che il Panteo di Roma fosse così detto fin dal principio del culto di tutti i Dei, ciò che nega il Sig. Bianchi, e ne ha ragione. Da principio questo certamente non fu Panteo ma Tempio di Giove Ultore, come abbiamo da Plinio, & una tal dedicazione non poteva in verun modo fo-

ste-

ſtenere il titolo di Panteo in quel modo appunto, che una tal denominazione non potea convenire nè al tempio di Giove Capitolino, ne al Tempio di Giove Statore, nè a quello del Fulgoratore, o di quanti ne aveva Roma. E' però da notarſi, che i tutti da me nominati eran Tempj di figura quadrata bislunga, la qual era piacciuta generalmente ai Greci, ed Italiani, pochi e piccoli eſſendo i Tempj rotondi fabbricati ne tempi più antichi; coſicchè quelli che noi vediamo più magnifici di una ſimil figura, ſiccome il Tempio di Bacco, oggi di S. Coſtanza, di S. Stefano, di S. Maria delle Carrozze, di Ercole Laxano a Tivoli ſon tutti poſteriori al tempo di Agrippa. Il penſiere pertanto di queſto magnifico Cittadino di farne un vaſtiſſimo a guiſa di Cielo, e perfettamente rotondo, sì in pianta, che in alzata, potè facilmente introdurre il nuovo vocabolo di Panteo non relativo alla Religione, quaſi che quì ſi adoraſſero tutti i Dei, il che non è vero, come ſi raccoglie e da Plinio, e da Dione di ſopra citati, nè perchè qui ſi adoraſſe il Dio Panteo, che non era per anche venuto al mondo; e niun ſcrittor ce lo dice, ma perchè era fatto a ſimiglianza di Cielo, abitazione di tutt' i Dei; e per conſe-

guen-

guenza questo nome di Panteo è solamente relativo all' Architettura. Per questa stessa ragione fu chiamato Panteo un quartiere delle guardie di Costantinopoli, e potrebbe nominarsi così qualunque altro salone quanto si voglia profano. Era dunque sacro il Tempio in quanto era dedicato a Giove Ultore, ma non era sacro in quanto era Panteo, poichè questa qualità dipendeva dall' Architettura, come appunto dipenderebbe l' essere ornato di Mosaico, o di stucco, poichè questi accidenti, siccome quello della forma rotonda perfetta, non attribuiscono santità. All' incontro il Panteo di Rimino o fosse in uno, o in altro luogo era sacro, in quanto era Panteo; poichè dedicato al Dio Panteo; e di quì nasce la induzione verissima del Sig. Bianchi che Rimino avesse un Panteo Sagro, ma Roma un Tempio Sacro bensì, e magnifico, ma non sacro in quanto era Panteo. Questo però è un pregio molto speculativo, ed intellettuale; ed io sò che il Sig. Bianchi preferirà di gran lunga il Panteo Sacro di Roma al sacro di Rimino, quando questo possa entrare in corpo al primo passando con tutte le Case annesse del Parocho, e qualche altra ancora, per lo occhio del primo, senza lesione dell' uno, e dell' altro.

Ma-

Ma quì conviene, che io stropicci più profondamente la fuligine dello Scopator Riminese per l'ingiusta calunnia che appone al popol Romano, motteggiandolo di imperizia, e di persecuzione delle più belle antichità, la cognizion delle quali ei ripone ne' soli forastieri. V'è certamente in Roma l'Accademia de Calmucchi; ma che dirai tu Scopatore, se io ti proverò che questi son tutti stranieri, e che non gl' imperiti Romani, ma i dotti Forastieri han distrutto le più belle antichità della Regina del mondo? Io non conto fra questi i Vandali, ed i Goti, che non erano dotti, nè gl'Imperatori da Costantino in giù, che guastarono le più belle fabbriche per farne dell'altre di minor conto, nel che ebbero le loro buone ragioni. Venghiamo ai dotti forastieri. Quando fu demolita la gran Basilica di Probo dietro al Vaticano, dove andarono que magnifici sarcofagi della gloriosa famiglia Anicia, che fu il sostegno della Religion Cristiana contro della potentissima fazione de Simachi, e de Nicomachi? Appena due ne furono preservati non sò come, e tutto il resto andò in fascio per opera de detti forastieri. Sarebbe per fin perita la memoria degl' eleganti versi composti, e fattivi incidere dalla gran Proba Falconia Santa

Ma-

Matrona, e Madre di Sante Matrone, se un povero Prete Romano prima che la dottrina forastiera li distruggesse, non gl'avesse trascritti. Il Colosseo chi lo ha smantellato, a chi si pagava il tributo per portarne via le pietre? il sepolcro di Cecilia Metella per meglio preservarlo era stato convertito in fortezza, e tu vedrai nel recinto esteriore di questa le Armi di un Romano, che ebbe quest'avvertenza. I dotti forastieri cominciarono a smantellarlo; e se gl' imperiti Romani non facevano una mezza sollevazione; a quest'ora era ridotto in un Calcestruzzo. La Sala de Cesari, il Bagno de Cesari, per i quali fai tanto romore, non sono stati certamente distrutti dagl' imperiti Romani, ma da dotti forastieri. Il Sepolcro de Liberti di Livia dai dotti forastieri; & io ti condurrò ad osservare le spoglie dove or si trovano, ch' io ben sò dove stanno. Ho però notato, che fra tante esclamazioni che tu fai per l'eccidio delle antichità, non hai però fatto parola del grandissimo delle Antoniane. Dinne in confidenza, non ne avreste tu forse, (per dirlo alla perugina) portato via qualche ciechicchia? Non dico mica, che te la sii manecheta, ma per esempio fatto segare qualche pezzo di smisurate colonne di marmo Egizio per farne macine da moli-

ni,

ni, o altra cosa simile? Io non per questo te ne farei un' accusa, ma ti collocarei nel numero dei dotti forastieri. Ma quello, che a me duole, e che sarà di eterno dolore alla mia Patria, ed a chiunque sia in pregio le belle antichità, si è lo aver un dotto Forastiere guastato le belle porte di Mettallo, che Papa Adriano I. levò da Perugia, e collocò nella Basilica di S. Pietro, e nelle Chiese di S. Adriano, e di S. Cosma, e Damiano, ch' egli aveva abbellite, ed arricchite, come abbiam da Anastasio Bibliotecario. Queste erano di lavoro Etrusco, adornate di istorie Etrusche, e pur di Etrusche iscrizioni fregiate, dalle quali Dio sà quanti bei lumi cavato avrebbero que felici ingegni, che poi si sono applicati allo studio di questo gran capo di antichità. Sussisterono questi gran monumenti, spoglie de nostri Tempj, sino all'anno 1430., e ne fecero onorevol menzione Pompeo Ugonio, nell' istoria delle Stazioni al num. 11. e 23. il Pancirolo ne tesori nascosti di Roma, il Biondo, ed altri; nè in sette Secoli avevano mai scandalezzato verun fedele. Ma dopo quel tempo un dotto Forastiere le fece guastare. Non avrebbe fatto codesto nè il gran Damaso Urbinate, nè il Bolognese Leone, ma ora le vedremmo, o conservate in Campido-

pidoglio, o nella Biblioteca Vaticana. Tutti i nostri scritti compiangono la perdita di sì illustri monumenti; ed il Canonico Guidarelli, già nostro Bibliotecario, esemplarissimo, e dottissimo Ecclesiastico, ed a me per sin che visse carissimo, mi fe vedere in un manuscritto di memorie di que tempi della nostra Patria, che molti Cittadini sentito il cattivo disegno che vi si era fatto sopra, si offerirono di ricomprarle a qualunque prezzo, ma non furono in tempo. Tai guastamenti adunque non si denno attribuire a poveri Romanii, ma ai dotti forastieri.

Edituo mio tu dichi un' altro sproposito, per il quale hai di bisogno del mio spazzatojo, pronunciando che l'iscrizione del Sig. Bianchi potesse appartenere non già ad un edificio, ma ad un Donario. Ma dimmi in cortesia, hai tu idea del Donario? Tu supponi, che questa tavola potesse esser posta sopra una nicchia di Tempio, o nel plinto della base di alcun simulacro votivo; ma supponi male. Ne' Tempj veran le statue de Dei titolari del Tempio, ed a questi non si poneva altr' iscrizione, che nella fronte di quello. Chiunque voleva, vi portava dentro statue, e sigilli di altri Dei, con una basetta proporzionata o di legno, o di marmo, e quì si scolpiva l'iscri-

zione. Come acconciassero tanta gran quantità di figurine ne Tempj, non si sà, poichè neppure v'era modo di attaccarle ai chiodi, come i nostri Vecchi fecero de' voti di Mongivino. Ne Tempj impellicciati di Marmo tal cosa non era praticabile, e per verità ne laterizii non si vedon forami da quali potiam cavarne giudizio. Egli però è certo che tutti i Tempj ne eran pieni, e per questa cagione di tanto in tanto se ne faceva lo spoglio, e tutte le bazzecole si ponevano nelle Favisse vicino al tempio. Ma oltre alla base nella quale si faceva l'iscrizione, non si aggiungeva altro Zoccolo con opera di muratore per piantarvi l'iscrizione in tavola, affinchè portandosi via il donario con la base, sulla quale era impiombato, andasse con esse tutta la sua memoria, che la Religione prohibiva di separare. Questo era tanto vero, che i nostri maggiori scolpirono la dedicazione, ed a quel, che si può raccorre, anco il nome del donatore sulla statua medesima. Molto meno poi si conficcavano nelle mura del Tempio, o sulle nicchie le iscrizioni appartenenti ai donarj, poichè questi si consideravano come un accessorio procedente dall'arbitrio privato, il quale non si estendeva ad inserire memoria veruna nelle mura del Tem-

pio,

pio, il quale dedicato, che fosse, era di ragion pubblica. Aggiugnerò, che in nessun Tempio, di quanti ne hò veduti (e sì io girando pel mondo pel mio mestiero ne hò veduti di molti) si vede iscrizione veruna in tavola di verun donario, o Cicatrice, che vi sia stata. Credo adunque per fermo, che l'iscrizione del Sig. Bianchi non appartenesse a donario, ma si bene ad una fabbrica di Tempio dedicato principalmente al Dio Panteo, ciò che io direi, se l'iscrizione consistesse in una base.

Ma qui conviene, che io torni a te Spazzator Riminese, e che io ti levi ben bene colla mia granata brusca la fuligine architettonica che si ti è composta nel cervello, onde hai dato di naso all'opera celebratissima de tre ordini d'Architettura di Monsignor Neraleo per aver escluso da questi l'ordin Toscano, e il Composito. Tu per quanto vedo non sei passato più innanzi del libriccino, che portano in tasca i Muratori, nel quale, non so con quale autorità, se ne prescrivono cinque. Non è il Vignola il Testo legale dell' Architettura, ma sì bene Vitruvio, che da cento, e mille maniere di edificii della Grecia, e dell'Asia, regolati dal gusto de privati Architetti prescelse le forme migliori, e le ridusse a

tre

tre capi. Bada bene, tre, e non più, e perchè gl'ingegni degl' Artefici lussureggiando in ciascheduno, variati avevano gl'accidenti, il dotto Prelato per darcene un' idea compiuta, e perfetta, ad ognuno de tre ordini aggiunge le variazioni più approvate, e che denominò ordini composti, e da tutti gl' intendenti ne fu applaudito. In questo secolo la buona critica si è diffusa pur anco alle arti per ridurle alla ragion filosofica, senza della quale vengono dal capriccio, e dalle indigeste invenzioni scontrafatte. In proposito dell' Architettura Vitruvio ce ne dette i primi semi, & enumerando i più celebri edificii dell' età sua, accennò ciò, che era stato fatto con ragione, oppur contra la ragione. I veri dotti coltivarono una tal dottrina, ma troppo animosi, e refrattarj del buon senso, la rigettarono come una seccaggine. Conobbe il dotto Prelato il danno che proveniva da questo deviamento, e formò il suo sistema sopra i tre ordini regolari, e dimostrò fino a qual segno poteva estendersi in ciascheduno l' arbitrio regolato del professore. Fuori di questo segno si producon que mostri ridicoli, che vediamo nelle carte di parecchi Oltramontani, gloria de quali sarebbe l' essere stati meno fecondi. L' ordin composto, che ebbe origine intor-

torno ai tempi di Tito, giacchè nel di lui arco ne vediamo il più antico esemplare, nacque da una giudiziosa composizione del Jonico, e del Corintio, onde non è ordine separato, o se lo è, è ancora ordin distinto il Dorico colle foglie tolte imprestito dal Corintio. Ma la doglianza, che tu fai per aver'egli tolto dal numero l'ordin Toscano, fa conoscere, che sei un grossolano allievo d'un ruvido Capomastro. Vitruvio nel libro III. riconosce tre ordini solamente, e ne prescrive le proporzioni, e son quelli che illustra il chiarissimo Prelato di lui seguace. Vero è, che l'antico maestro nel capo III. di esso libro parla di alcune misure dell'edificio Toscano', ma ne parla per modo d'istorico, siccome di tanti altri edificj della Gracia, de' quali non si servì. Per esempio dice, che le colonne Toscane erano alte sette diametri; e Filandro nel suo Commento si maraviglia, come ad un ordine creduto il più schietto, e più sodo, si dassero colonne sì gracili, ond'è che Vitruvio di questa maniera non ne fece caso, e non la ammise nel suo ternario. Dirò ancora di più che l'illustre Prelato non si valse nella sua opera che di esempj cavati dalla migliore antichità. Un capitello Etrusco antico, una cornice, una base non la trovò

egli,

egli, e non la troverai neppur tu. Perugia mia Patria una delle primarie dell'antica Etruria non ha un minimo vestigio di Etrusca architettura. Ha bensì fabbriche Etrusche magnifiche, ma tutte schiette; Il celebre sepolcro sotto la Chiesa di S. Manno quì presso a Monte luce; Il così detto Fanfarone, Tempio antichissimo, e che a tempi di S. Francesco fù dedicato a S. Paolo, e dove il Santo Padre cò i venerabili suoi compagni abitò, e che quando io ero giovanetto sussisteva per metà, ma or è quasi rovinato per la maledetta credulità di ritrovarvi un tesoro. I bei sepolcri scoperti a S. Soste nel fin del passato secolo, l' urne de quali furono così ben disegnate dal nostro Sante Bartoli, non avevano ornamento alcuno d' architettura Toscana. Il sempre lodato Marchese Scipion Maffei, allora quando fu quì in Perugia, credette d' aver trovato un saggio dell' Etrusca architettura sopra l' arco, o portone di porta Grimana, che è una di quelle che sussistono nel primitivo Etrusco recinto della Città. Quì rilevò quel grand' Uomo, che sopra l'arco in mezzo a due fascie vi è un fregio a simiglianza del Dorico, ma che in vece dei triglifi ha alcune pilastrine con capitello, e base dorica, con patere framezzo, che occupan le

metope. Ne fece festa il Maffei quanto dotto altretanto diligente osservatore, e disse che alla fine in un edificio Etrusco aveva ritrovato un saggio dell' Etrusca architettura, e mi ricordo che lo notò nel suo diario. Egli aurebbe detto bene, se quest' ornato fosse stato contemporaneo, e non aggiunto come poi da parechi eruditi con più comodo fu osservato. Io, che fra tanto feci un viaggio in Lombardia, osservai in più luoghi in edificj di tre secoli fa questo lavoro istessissimo, e specialmente in Bologna nella facciata della Chiesa di Galiera, e nell' Oratorio dello Spirito Santo vicino a S. Paolo; ne presi disegno, e tornato a Casa il mostrai al Conte Montamellini, & ad altri, che entrati in sospetto si avvidero poi, che l'aggiunta era moderna, fatta per abbellire quel sito frequentatissimo. Abbiamo in parecchie Chiese colonne cavate da antichi edificj, e specialmente quelle della Chiesa di S. Pietro levate non già da quel sepolcro che sta fuori di quella porta chiamata la *Tabbuca di S. Costanzo*, come crede il volgo, e come ha scritto qualche nostro antiquario, ma estratte dal Tempio primario di Vulcano innanzi che vi si fabbricasse la Cattedrale, e che nell' anno 972. furono donate dal Comun di Perugia al Santo Abbate Pietro,

che

che ingrandì quella Basilica; ne abbiamo dell'altre antichissime in altri luoghi poste in opera co' primieri lor Capitelli, nè in verun si vede la minima orma di Etrusco. Urne di questo lavoro, e di marmo, e di terracotta assaissime, e vasi Etruschi dipinti, dè quali il dotto Abbate Vincioli ne aveva fatta buona raccolta, e in moltissimi di questi pezzi si vedono colonnette, ma doriche, joniche, e corintie, segno evidente, che essi Etrusei non avevano ordin costante, e quando si trattava di adornare le fabbriche ricorrevano ai Greci. Nelle tavole aggiunte al Dempstero *de Etruria regali*, e nelle opere dell' Abate Gori potrai chiarirti, s'io dico il vero. Un capitello Etrusco da otto punte con foglie, e teste di putti laureati trovato in un predio dell'inclito Sig. Orazio Baglioni pubblicò lo stesso Gori nel suo Museo Etrusco, ma è tanto lontano dall' idea, che ce ne dà Vitruvio, che anzi da questo si riconosce, che ordine Etrusco regolato, e costante non v'era, e che quello, che or vi prescrive ai principianti, è un'invenzione de recenti Architetti, giudiziosa bensì, ed attissima per le fabbriche rustiche, e che l'antica Architettura Etrusca consisteva nella giusta commissura di smisuratissime pietre, delle quali componeva-

no i loro ben intesi edificj pubblici, senza molto curarsi di ornarli. Fece dunque ottimamente quell' avveduto Scritt re escludendo dal numero l' ordin toscano, che mai non fu, oppur se è stato, non ne abbiamo vestigio alcuno sul quale potersi fondare.

Ingiustamente pur anco si calunnia lo stesso Scrittore per aver detto che la fascia superiore al cornigione della Rotonda, e che sostiene la Cupola, a cagion della sproporzion della parti, e diversità del lavoro, faccia giustamente dubitare di esser opera de tempi bassi sotto gl' Imperatori Antonino, e Pertinace. Di questa diversità, e sproporzione nessun ne dubita, e basta di osservarne il disegno. La cavillazione consiste nell' aver chiamato tempi bassi quei di Antonino, e Pertinace, vale a dire di Settimio Severo, e Carcalla. Ma se tu Scopatore avessi miglior idea, e maggior pratica della Scoltura, ed Architettura, distingueresti meglio i diversi periodi de tempi bassi, e i gradi della decadenza di queste arti. I tempi altri finirono con la stirpe degl' Antonini; ed i tumulti che successero dopo Comodo interuppero si fattamente questi bei studj, che mancati i vecchi Artefici mancò la lor perfezione. Crebbero poi sempre più i guai dell' Imperio, e dopo di Gallieno peggiorò an-

ancor ogni cosa. Dopo Costantino precipitarono affatto le arti, fino a che nel principio del 1500. non respirarono aria migliore, e si può dir che miracolosamente in pochi anni risalirono alla primiera eccellenza; al che contribuì la sua parte dell'opera con li altri valent'Uomini il nostro Pietro Perugino del divin Rafaele, e maestro tale, che un gran Sig. Inglese contemplando in Bologna nella Chiesa di S. Giovanni in Monte i due gra quadri vicini del Maestro e dello Scolare, & andando a vicenda or in faccia del uno, or dell'altro graziosamente disse; *Io vedo nel quadro di Pietro Rafaele, che ha da venire, e nel quadro di Rafaele vedo Pietro, che è stato*. Essi insegnarono ai Scultori il dar le mosse, e le grazie alle loro figure, che gl'Artefici del tuo Malatesta, sebbene accuratissimi, e diligenti non seppero. Quando dunque tu sentirai nominare per l'avvenire i tempi bassi, non creder già, che questi cominciassero a tempi di Barbarossa, poichè mille anni prima, o poco meno eran le arti cominciate a decadere. Dico però, che le minute differenze non si misurano col compasso, nè questo è giudizio, che appartenga ai Muratori, ed ai Scarpellini.

Ma siccome a quel che vedo, imperito Architetto tu sei, altretanto ti

ſcuopri infelice antiquario, pronunciando a favore dell' integrità di Murotorto. Di queſte terme non rimangono, che poche tele di muro, e queſte ancor rovinoſe, e ſuſſiſtono perchè inchiuſe fra le mura della Città. Del reſto nè dentro, nè fuori ne reſta impiedi veſtigio veruno, e tal ruina ſi attribuiſce a tempi di Onorio, allor quando al romore della calata de barbari ſe rinovare le mura di Roma, come abbiam da Claudiano nel Panegirico di queſto Principe. Potevi per tanto riſparmiarti queſta infelice facezia. Che ſe prima di dar fuori l' inconſiderato tuo ſcritto, lo aveſti comunicato col dotto Sig. Bianchi, ti avrebbe fatto correggere oltre a tanti errori, anche quello di Giuriſprudenza, per il quale diceſti, che ſel tempio della Rottonda non foſſe ſtato convertito in piazza di mercato, Papa Bonifacio non avrebbe avuto di biſogno di chiederlo a Foca per farne una Chieſa. Ma dimmi reſtando ancor Tempio era forſe una fabbrica privata? Rimaneva ancor fabbrica pubblica, quantunque per decreto de primi Imperatori ne foſſe interdetto l' uſo. Le parole della Legge *Omnia loco Cod. de Paganis* da me di ſopra citata, ſon manifeſte: *Omnia loca, quæ ſacris error veterum deputavit, noſtræ rei jubemus ſociari*. Pertanto ſecon-

condo la polizia di que tempi non poteva impiegarsi in qualunque altro bisogno senza il permesso Cesareo. Ciò è tanto vero, che Anastasio nella vita di quel Pontefice dice, che niun altro prima si era arrischiato di domandarlo: *Ab ipso Imperatore dari sibi Pantheon nobile Romæ delubrum petiit, ut illud expurgatum ab antiquæ Sordibus Idololatriæ in honorem Dei Genitricis Mariæ, & Sanctorum Martyrum Domino consecraret. Quod nemo summorum Pontificum hactenus tentasset.* Così ancora sappiamo, che per convertire in uso privato altri edificj pubblici, secondo l'idea di que tempi se ne chiese licenza all'Imperatore, e ce lo conferma la stessa lege.

Concludo per tanto, che le proposizioni avanzate dal Sig. Bianchi nel suo senso son vere, e vere puranco nella loro sostanza le pretensioni de Romani; ma che le ragioni colle quali i due difensori le han propugnate, sono inette, false, e da nulla, e bisognose del mio spazzatojo. Ne quì voglio omettere il mio salutevol ricordo, che le questioni in materia così opinabile, siccome è l'antiquaria, debbono esser trattate con maggior riserbo, e moderazione; molta cene vuole nel proferire, moltissima nel contraddire, per non incorrer nella sentenza, che hanno torto tutti e due, e finalmente,

che questo fervor giovanile col quale fra di noi si maneggiano queste contese, fa poco onore all'Italia, la quale, come diceva il tante volte lodato Maffei, somministra

Lieta commedia a le straniere genti.

LET-

LETTERA

DELL' ABATE

VINCENZO ZACCONI

PESARESE

Al Nobilissimo Sig. Conte

FRANCESCO GINANNI

PATRIZIO RAVENNATE.

RA gl'infiniti obblighi che professo al Nobilissimo Cavaliere, Vostro degnissimo Cugino, Sig. Annibale degli Abati Olivieri, io conto per uno de più considerabili quello di aver contratata servitù con Voi, Dottissimo Sig. Co. Ginanni. Son gia tre anni che avendo il predetto Sig. Annibale voluto portarsi a Ravenna per esaminare alcune carte di cotesti rinomatissimi Archivj, fece a me la grazia di condurmi seco, non tanto perchè lo ajutassi nello studio ch'egli intraprese, quanto perchè maggiormente m'infiammassi nel desiderio di visitar gli Archivj, e m'impratichissi de' caratteri de più rimoti secoli, de' quali fuor di Ravenna non è così facile ritrovar monumenti. Accolto in tal guisa benignamente in vostra Casa, nuovi eccitamenti da Voi ricevetti, a proseguire con calore questi ameni studj, i quali eccitamenti si resero anco più efficaci per l'accompagnamento del luminoso Vostro esempio. Impiegato Voi continuamente o in meditare, o in scrivere cose che tanto onore fanno all'Italia tutta, non che all'inclita pa-

I 6 tria

tria vostra, anco senza l' espresse vostre parole movete l' animo di chiunque ha la fortuna di trattarvi, o conoscervi, a laudevoli imprese. Qual maraviglia adunque che io, quasi scordato della tenuità mia, per mostrarvi quanto stato sia sensibile alle vostre insinuazioni, ardisca di presentarmi a Voi con questa lettera? Vi supplico pertanto umilmente ad accoglierla con la usata vostra gentilezza, a correggere i mancamenti che in essa incontrarete, e se alcuna notizia ritrovaste, che non giudicaste affatto inutile, a riconoscerla, come cosa che ha da Voi la sua origine, o almeno la sorte di prodursi.

Non è la sola antica Storia quella che abbisogni di essere rettificata; la moderna è in una poco men che pari necessità. Coloro, che lodevolmente s' impiegano in quello primo studio, si valgono d' iscrizioni, e di medaglie; quelli poi che a questo secondo si appigliano, agli Archivj debbon fare ricorso. Non è forse tanta gloria di correggere la moderna Storia, ma, se io non vado errato, maggiore ne è il il frutto. Ecco per tanto il motivo per cui in primo luogo mi do il vantaggio di presentarvi due correzioni della Storia Ecclesiastica Pesarese, che con lo studio fatto nel nostro pubblico

co archivio mi è avvenuto di poter fare.

Il P. Reverendiss. Sajanelli Generale della Congregazione del B. Pietro da Pisa nell'erudita sua opera *Historica Monumenta Ord. S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis.* Tom. II. pag. 218. egregiamente tratta del luogo *di S. Maria degli Angeli*, esistente nella Corte di Novilara Castello del nostro Contado di Pesaro, luogo appartenente già alla sua Congregazione in vigore di una donazione di Angelo, e Tomaso del q. Michele Viviani, eremiti del B. Pietro sudetto fatta li 3. Maggio 1425. per rogito di Angiolo di Macciolo de Clementi di Novilara Notajo Pesarese. Gli restò però oscuro come sul fine del medesimo secolo, in cui fu fatta la predetta donazione, perdesse l'Ordine suo quel luogo, il quale passò in balìa de' PP. di S. Domenico di Pesaro. Fece in vero il detto Reverendissimo Sajanelli ricerca di vedere l'Archivio de' Padri di S. Domenico, e per mezzo del Reverendissimo P. Bremond Generale allora de' Domenicani procurò di averne qualche notizia; ma negatogli il primo favore, e, non trovando maggior vantaggio nella seconda istanza, s'indusse a prestar fede a una tradizione, che forse nol meritava, cioè che i PP. Domenicani

lo,

lo richiedessero in prestito per ricoverarvisi in tempo di pestilenza, e che di poi non l'abbian più voluto restituire. Ma ecco l'intero di lui passo. *Viget apud nos traditio quædam, quod cum in illo sæculo sæviret pestis Pisauri, Patres illius Ordinis* (cioè di S. Domenico) *petierunt sibi commodari a nostris locum illius S. Mariæ Angelorum Nobilariæ, ut se a peste purgarent, vel præservarent; cum nostri libenter bona fide annuissent, eadem bona fide repetere amplius nequiverunt. Traditionem eamdem confirmare videtur summa circumspectio, qua extraneo cuilibet impervium volunt PP. illi Pisaurentes Archivium suum, cujus ne januam quidem videre merui, & qua Antonino Bremond gloriosæ memoriæ olim Magistro suo Generali quamlibet notitiam ministrare sub diversis coloribus recusarunt.*

Non può negarsi che una tal tradizione non faccia torto ai PP. di S. Domenico di Pesaro, e che l'essere stata la medesima pubblica in un opera così estesa non sia una pena forse maggiore di quello che meritar potesse la soverchia loro gelosia nel negare al Reverendissimo Sajanelli l'ingresso nel loro Archivio. Ma per verità se lo avessero ancora questi PP. con quella gentilezza, che è tanto loro propia in altre occasioni, tutto a lui aperto, non avrebbe egli trovata cosa, che lo avesse

se potuto soddisfare; giacchè in uno spoglio diligentissimo di tutto quell' Archivio, che si conserva tra i MSS. del Sig. Annibale degli Abati Olivieri, nulla si legge relativamente a questo fatto.

Quello però che non somministra l' Archivio de PP. di S. Domenico, lo dà l' Archivio pubblico di questa Città; ed io godo con una tale scoperta di poter giustificare la condotta dell' insigne Ordine di S. Domenico, e il possesso che ha tuttavia della Chiesa di S. Maria degli Angeli. La Congregazione adunque del B. Pietro da Pisa, essendo Rettore di essa il P. Leonardo Baldinazzi da Trivigi l' anno 1479. a 19. di Settembre col consenso anco di Sisto IV. Sommo Pontefice, cedette e rinunziò a Costanzo, e Camilla Sforza d' Aragona Signori di Pesaro il luogo di S. Maria degli Angeli per uso e comodo de PP. Predicatori; ed ecco copia dell' Instrumento tratta dai rogiti di Ser Matteo de Leporibus Notajo di questa Città, come leggesi nel di lui Protocollo di quell' anno a c. 167.

1479 19 Septembris. In Christi &c.

Cum Illustris D. N. D. Constantius Sfortia de Aragonia Cotignolæ Comes, ac Pisauri Dominus &c. bono respectu & ad usum per suam Dominationem ordinandum & declarandum, requisiverit Priorem seu

Ge-

Generalem, Rectorem, & Gubernatorem Congregationis F. Petri de Pisis, videlicet Fratrem Leonardum qu. Andreæ Baldinatii de Trivisio Ord. prædicat. ut complaceret, renunciaret, & cederet quemdam locum sic dictum Santa Maria de li Angeli, *positum in Curte Nubilariæ juxta sua latera, & omnia jura, res, & actiones, quæ & quas ipse Rector & Confratres haberent in ipso loco, Priori & Fratribus Ord. S. Dominici de Pisauro ad commodum & utilitatem ipsius loci S. Dominici; Videns ipse F. Leonardus, ac recolens qua devotione sit deditus dictus præfatus D. Constantius Congregationi prædictæ Fratris Petri, qui non cessat quotidie benefacere & elemosinas impendere Fratribus Congregationis prædictæ sitis in Curte, & territorio Pisauri; & cum dictus F. Leonardus Rector prædictus habere dixerit authoritatem a Capitulo, & consensum ab aliis Fratribus, ut si faceret, cederet & renuntiaret; Protanto volens ipse F. Leonardus satisfacere voto, voluntati & desiderio præfati Illust. D. N. & bono respectu, & ad bonum finem, ibidem constitutus idem F. Leonardus sponte &c. nomine suo, & prædictæ Congregationis dedit, cessit, & concessit, ac transtulit, & renunciavit præfato Illust. D. Constantio absenti & illustrissimæ Dominæ Camillæ Sfortia de Aragonia ejus consorti &c. locum præd. S. Mariæ ab Angelis, & omnia*

omnia jura &c. quacumque ratione &c. & maxime vigore donationis eidem Congregationi factæ & celebratæ per quemdam Thomam Fratrem dictæ Congregationis, & dominum & patronum quondam dicti loci S. Mariæ ab Angelis de Nubilaria &c. dummodo accedat in renunciationem & cessionem prædictas voluntas, dispositio & authoritas SS. D. N. Papæ, de quibus omnibus dixit idem F. Leonardus dictam Congregationem & Fratres ejus Congregationis in Generali Capitulo fuisse & esse contentam cum auctoritate & voluntate prefati SS. D. N. Papæ. Quæ omnia &c. idem F. Leonardus Rector prædictus & nomine suo & Congregationis prædictæ &c. promisit dictæ Illustri Dominæ Camillæ præsenti & stipulanti, ut supra firma, rata &c. & non contrafacere &c. sub obligatione omnium bonorum dictæ suæ Congregationis &c.

Actum Pisauri in Curia, & domibus præd. Domini & habitationis præfatæ Illustri D. Camillæ in quadam saletta in solario juxta Turrim sita in quarterio S. Jacobi juxta bona præfati Domini. Præsentibus Magnificis & spectabilibus, ac Generosis Viris DD. D. Nicolao de Savinis de S. Victoria Locumtenente præfati Domini, D. Almerico de Almericis de Pisauro, eximiis legum, & V. J. Doctoribus, D. Jacobo q. Georgii de Bagarottis, D. Antonio de Pardis, & Rober-

berto de Hondedeis, ac Jacobo qu. Ser Orlandini de Pisauro testibus sub annis D. N. J. C. 1479. indictione duodecima tempore Domini Syxti PP. IV. & die 19. Septembris.

Et Ego Matthæus qu. Gasparis de Leporibus de Monte gaudio Civis & habitator Pisauri publicus Imperiali auctoritate notarius &c.

La seconda correzione riguarda il tempo della morte di Tomaso II. Vescovo di Pesaro. Tanto l' Ughelli, quanto il nostro Terenzio Alberti lo credettero passato al numero dei più nel 1478. *Thomas de Vincentiis sive de Giagorellis electus est Præsul* 1473. *vita functus est* 1478. Così il primo. *E vivis cessit anno* 1478. scrisse il secondo. Nelle correzioni alla edizione Veneta dell' Ughelli fu emendato l' anno della di lui elezione, veramente seguita nel 1475. ma fu confermato quello della morte nel 1478. *Sixtus IV. illum in suum Quæstorem elegit, atque anno* 1474. *Interamnensi tiara decoravit, annoque insequenti* 1475. *ad hanc Pisaurensem transtulit; triennio post obiit*. Ma tutti questi sbagliarono, e la morte del Vescovo Tomaso deve protrarsi fino al fine del seguente anno 1479. Ed eccone gli autentici documeti tutti posteriori al 1478. cui dai citati Scrittori si assegnò la morte di Tomaso.

Da

Da uno spoglio di Scritture fatto dal più volte lodato Vostro Cugino apparisce, che dietro a una Bolla di Sisto IV. con cui approvava la vendita che da alcuni luoghi Pii di Pesaro far si voleva a Costanzo Sforza Sig. di Pesaro, si leggeva registrata in questi termini la presentazione di detta Bolla. 1479. *die* 14. *Januarii exhibita & producta fuit præsens Bulla per eximium legum Doctorem Dominum Pandulfum de Collenutiis Procuratorem & Procuratorio nomine Ill'ustis D. N. D. Constantii Sfortie de Aragonia, Comitis Cotimole & ac Pisauri Domini &c. Coram Venerabilibus Viris Domino Aloisio Abbate Ecclesie ac Abbatie S. Decentii de Pisauro, & Domino Jacobo de Buzantis de Ariostis de Ferraria honorandi Vicarii Reverendi D. Tomasii de . . . . de Fano div. provid. Episcopi Pisaur. &c. sedentis pro tribunali in quodam banco ligneo affisso cum lectera existente in Camera Virtutum residentie prefati Rev. Dom. Ep. in Palatio sue habitationis Civit. Pisaur. &c.*

Nel protocollo del citato Ser Matteo de Leporibus dell'anno 1479. a c. 139. leggesi un laudo o sentenza data sotto il dì 18. Giugno 1479. contro un certo Mastro Manfrino, il quale non aveva osservati i patti in una Fabbrica dal sudetto Tomaso Vescovo di Pesaro

faro ordinatagli in Fano. Ecco il principio dell' atto. *Nos Sanctes de Sampetrolis, & Christophorus de Perusinis de Pisauro Legum, & utriusque Juris Doctores, & Lutianus Laurenne Ingegnerius Illustris Dom. Nost. Dom. Costantii Sfortie &c. cives etiam Pisauri, arbitri &c. communiter electi &c. pro parte Rev. Dom. Thome . . . . . Dei gratia Episcopi Pisaur. &c.*

Viveva adunque Tomaso anco nel Giugno del 1479. Mà più chiaramente il tempo della morte di lui ci viene indicato dai Consigli tenuti dalla Comunità di Fano a cagione dell' Abbadia di S. Paterniano, ch'era tenuta in Commenda dal predetto Tomaso, e dopo la morte di lui dal Cardinale Savelli i quali consigli si leggono stampati nella Storia di Fano del Nobile Sig. Pier Maria Amiani Tomo II. car. 47. Nel primo di essi tenuto li 29. Novembre (Decembre veramente leggesi nella stampa, ma credo io per errore, altrimenti assai confusa riescirebbe la cosa) si dice che il Vescovo Tomaso era all'estremo di sua vita. *Die 29. Novembris* (siccome io correggo). 1479. *In quo quidem Consilio fuit propositum per Dominum Confalonerium, quod dicitur Rev. Dominum Episcopum Pisaurensem laborare in extremis, & quod jam fuit scriptum Oratoribus nostris in Urbe,* ut

ut procurent quod Abbatia S. Paterniani perveniat in manus Canonicorum Regularium S. Salvatoris. Nel secondo tenuto li 10. Decembre si ordina doversi a nome pubblico passare le Congratulazioni al Card. Savelli per l'Abbadia di S. Paterniano ottenuta, segno che il Vescovo Tomaso era già morto. *Die 10. Decembris 1479. &c. quod mittatur Orator unus ad Reverendissimum Cardinalem de Sabellis Gubernatorem Perusii &c. Item etiam ad congratulandum cum Dominatione sua de Abbatia Nostra S. Paterniani habita in commenda &c.*

Sembra dunque non potersi rivocare in dubbio che dentro anzi su i primi giorni di Decembre del 1479. passasse di questa vita il Vescovo Tomaso; il che anco più manifestamente si comprova dal seguente Istrumento de 26. Gennaro 1480. da me trovato tra i rogiti del citato Notajo Ser Matteo de Leporibus, in cui parlando della eredità del Vescovo Tomaso si dice egli *noviter defunctus*, e nominandosi il di lui Successore Lorenzo Capodiferro si dice *noviter creatus*; il qual documento è una prova autentica che il principio del Vescovado di Lorenzo che da tutti i citati Scrittori si assegna al 1478. deve differirsi al principio del 1480. Ma ecco l'istrumento medesimo.

In Christi &c. MCCCCLXXX. Indic.

XIII.

XIII. tempore D. Sixti, PP. div. prov. & die XXVI. Januarii. Actum Pisauri in Canonica Episcopatus in domo habitationis infrascripti Domini Vicarii sit. in Canonica predicta juxta plateam & bona d. Canonice. Presentibus Augustino q. Augustini de Cossis de Bosco Clerico in d. Episcopatu, Fratre Luca Laurentii de Fano Ord. Min. factore olim Episcopi Thome de Fano olim Episcopi Pisauri noviter defuncti, & Francisco D. Laurentii Bonincontri de S. Miniato al Tedescho districtus Florentie habitatoribus Pisauri testibus &c.

Constitutus ibidem sponte &c. Egregius & Circumspectus Vir Ser Paternianus de S. Victoria Curie Generalis Notarius Commissarius & exequutor Reverendi Domini Caroli Helerii Narnien. Marchie Thesaurarii Generalis SS. D. N. Pape supradicti per quasdam literas & patentes præfati Reverendi Domini Caroli habuit auctoritatem & potestatem exigendi &c. omnem denariorum quantitatem, res, & bona, quæ fuerunt olim predicti Reverendi Domini Episcopi Thome, que, ut dicitur obvenerunt, & spectant ad Cameram Papalem & Sedem Apostolicam tam Pisauri & ejus districtu, quam in aliis locis, prout & . . . sic vel aliter, latiusque constat ex dictis litteris, & patentibus lectis &c. a me Notario dd. Testibus &c. & parvo suo annulari sigillo munitis & impressis.

Que

Que patentes & littere sic incipiunt, videlicet.

Charolus Helerius Narnien. Marchie Thesaurarius. Cum nuper, ut satisfaceremus debito officii nostri describi curaverimus &c. finientes hoc modo videlicet: die XVI. Januarii 1480.

Que littere remanserunt penes suprad. Ser Paternianum asserentem & dicentem se infrascripto Domino Vicario transmissurum copiam ipsarum, & hic copiate, & registrate non fuerunt quia idem Ser Paternianus erat, ut dixit, in procinctu sui discessus, & cum talia in ipsis litteris contenta commissa & imperata sibi idem Ser Paternianus in d. Civitate & districtu Pisauri, & quo ad ipsam Civitatem & districtum ob alia majora sua peragenda vacare non possit, nec queat; Pro tanto ut supra ibidem constitutus d. Ser Paternianus Exequutor, & Commissarius predicto loco sui substituit & posuit Venerabilem Virum, Religiosumque, ac Reverendum D. Jacobum . . . . . . Buzantem dignissimum Canonicum Archidiaconum, & Vicarium in dicto Episcopatu Pisauri pro Reverendo Domino & in Christo Patre D. Laurentio . . . . . Dei gratia Pisauri Episopo noviter creato presentem & acceptantem, & onus talium in dictis litteris contentorum in dicta Civitate & districtu Pisauri solum in & super se suscipientem ad exigendum &c.

Et

Et ego Mattheus q. Gasparis de Leporibus olim de Montegaudio, nunc vero Civis & habitator continuus Pisauri publicus Imperiali auctoritate Notarius &c.

Questa seconda correzione però non voglio portarla a Voi, Sig. Conte Veneratissimo, come cosa tutta mia. Ho osservato che prima di me fatta l'aveva il lodato Sig. Pier Maria Amiani nelle pregiabilissime sue Memorie Istoriche di Fano, dalle quali, come avrete osservato, ho presi poi gli argomenti per fissare la morte del sudetto Vescovo precisamente al principio di Dicembre del 1479. Sebbene un lieve sbaglio, forse per errore di stampa, incontrasi nell'opera sudetta Tomo II. car. 8. Fu un Consiglio tenuto sotto il dì 25. di Aprile 1464. dic'egli che fossero lette *le Lettere di Tomaso de' Vincenzii Cittadino di Fano, Vescovo di Pesaro, colle quali avvisavasi il Magistrato della venuta del Cardinal di Fano*. Or io non dubito che il diligentissimo Autore non scrivesse *Cittadino di Fano, il qual poi fu Vescovo di Pesaro*; imperciocchè è certissimo che il predetto Tomaso fu creato Vescovo di Terni solamente nel 1471. dalla qual Chiesa nel seguente anno 1475. fu trasferito a Pesaro.

Spedito da queste correzioni permettemi Nobilissimo Sig. Conte, che io vi offeri-

offerisca ancora quelle poche notizie, che ho potuto sezialmente del nostro pubblico Archivio, raccorre di Girolamo e Matteo Zacconi Vescovo di Strongoli. Spero che a Voi giusto estimator delle cose non sembrerà questa una mia vanità, ma piuttosto l'adempimento di un giusto dovere; imperciocchè se ad ogni buon Cittadino corre l'obbligo di coltivar la memoria degli illustri suoi maggiori, anco per eccitare i posteri a virtuose intraprese, molto più correva a me verso di persone, dalla famiglia delle quali ho avuta io la sorte di nascere; e tanto più potrà questo sembrar giusto, quantocchè scarse troppo e in parte errate sono le notizie che di essi leggonsi nell' Ughelli.

Girolamo adunque Zacconi fu figliuolo di Ser Matteo Zacconi Notaio Pesarese, e Depositario della Camera di Giovanni Sforza Sig. di Pesaro, e di Madona Francesca de Riccis da Novilara. Nacque egli verso il fine del secolo XV. in Novilara Castello del Contado Pesarese, ove fu l'abitazione, ed era l'origene de' suoi Genitori (*Ex rog. ejusdem Ser Matthai in Arch. Pisaur.*) Privo da giovanetto del padre restò sotto la cura dell'attenta, ed amorosissima Madre (*ex rog. Ser Petri dominici de Ambrosiis* 5. *Januar.* 1517. *in*

Arch. Pis.) la quale con grandissima attenzione procurò che il figlio ben s'instradasse non solamente nella pietà, ma negli studj ancora e specialmente delle leggi Civile, e Canonica nelle quali divenne ben presto Dottore (*ex Rog. Ser Camilli Zacconi ejus fratris in Arch. Pis.*)

Ma chiamato dal Signore a stato di vita più perfetta, ricevuti i sacri ordini, e promosso il Presbiterato, si portò a Roma per perfezionarsi non meno ne studj legali, che in quelli che a persona Ecclesiastica convengono. (*Ex rog. Ser Matthæi de Ambrosiis ann.* 1532. *in Arch. Pis.*) Dando ivi buon saggio di se medesimo, meritò di ottenere in benefizio, giusta il costume di quel tempo, le due Parocchie di S. Arcangelo di Pesaro, e di S. Giuliano della Villa di Trebbiantico Contado di Pesaro (*Ex rog. Ser Silvestri Peponii* 15. *Maii* 1534. & 12. *Ottobr.* 1535. *in Arch. Pis.*) e fu anco eletto Canonico della nostra Catedrale, il qual Canonicato essendo egli in Roma il di 30. Gennajo 1534. rinunciò, succedendogli nel medesimo Francesco Sparagna pur Pesarese. (*Et rog. Ser Almerici de Emilionibus & D. Alphonsi de Villanova Clerici Tolletan. Not. Cor. Rom. in Arch. Pis.*)

Ma un estremo dispiacere provò Girola-

rolamo in questo medesimo anno 1534. essendogli mancato di vita il dì 18. di Agosto Ser Camillo di lui fratello in età di anni 46. in circa (*Ex elencho Consil. Civ. Pis. in Arch. Secret.*) coll'aver lasciato di se numerosa prole, e piccole sostanze (*Ex rog. Ser. Jo. Baptistæ Vaccani*, & *Domini Lucæ de Abbatibus in Arch. Pis.*) E meritava ben questi l'amore di Girolamo; poichè fu non sol perito delle Leggi (*Ex rog. Ser Almerici Æmilioni & plurium Notar. in Arch. Pis.*) ma uomo di molto talento anco pel maneggio dei maggiori e più importanti negozj; onde fu eletto nel 1521. Sindico della nostra Comunità (*Ex rog. Ser Bernardini Factorii in Arch. Pis.*) e sindico Fiscale del Duca Francesco Maria I. della Rovere; e nel 1525. fu anco sublimato alla dignità di Confaloniere (*Ex lib. Reform. in Arch. Secret.* & *ex rog. d. Ser Bernardini Factorii in Arch. Pis.*) e finalmente venne dal General Consiglio destinato alla riforma de' nostri Statuti, la qual grandissima ed onorevolissima incumbenza compiè egli in compagnia degli altri Nobili Cittadini Francesco Ondedei, Gasparino Samperoli, Luca degli Abati, Gio. Giacomo dei Valenti, ed Antonio Butio. (*In Calce Statut. Pisaur. impres. Pisaur.* 1531. *in fol.*)

Ma tornando a Girolamo dovette egli forse per sollevare i suoi Nipoti lasciar Roma e tornar a Pesaro, ove a proprie spese Monaco Suor Veronica, e la Nobil Fanciulla Livia figliole di detto Camillo (*Ex rog. D. Lucæ de Abbatibus an.* 1530.) e prese anco solennemente la cura degli altri Nipoti sotto il dì 3. Novembre 1539. (*Ex rog. ejusdem*) qual poi l' anno seguente, dato sesto alle cose, abbandonò, trasferendosi a Genova, e nel tempo in cui dimorava in quella Città, fu promosso al Vescovado di Strongoli Città della Calabria, e Principato allora di Diomede Caraffa.

L' Ughello nella sua Italia sacra parlando de Vescovi di Strongoli fissa l' elezione di Girolamo al dì 13. Maggio 1540. *Hieronymus Zacconus Pisaurensis deligitur die* 13. *Maii* 1540. Ma ella deve forse differirsi di qualche mese, essendo certo che il dì 12. Luglio del medesimo anno Girolamo non era ancor Vescovo, giacchè in tal giorno, essendo egli non sol Dottore in ambe leggi, ma Notaro ancora descritto, e matricolato nella Curia Romana, si rogò in Genova di un Mandato di Procura del Cardinal di S. Giorgio, Girolamo Grimaldi, in persona di Francesco Pallavicini Vescovo Aleriense, e di Leonardo Sauli Scrittore Apostolico

per

per rassegnare in mano del Papa l'Arcivescovado di Bari, di cui esso Cardinale era amministratore, a favore di Girolamo Sauli Chierico della Camera Apostolica. (*Ex rog. ejusdem D. Hieronymi Zacconi in Protocol. Instrumentorum D. Matthæi Junioris de Zacconibus in Arch. Pis.*)

E' ben probabile, che ottenuto da Girolamo il predetto Vescovado per rinuncia del Cardinal Marco Grimani, che n'era amministratore Commendatario, si portasse alla sua Chiesa; ma nel seguente anno 1541. si trovò in Patria, ove ai 20. di Giugno legitimò due figliuoli di Don Francesco Sparagna, cui egli avea, come ho detto, rinunciato il Canonicato di Pesaro. *Reverendissimus in Christo Pater D. Hieronymus Zacconus, Patritius Pisauren., Episcopus Strongolen. &c. legitimavit Julium filium Domini Francisci Sparagnæ &c. & Annam filiam supradicti Domini Francisci.* Così porta l'atto rogato da D. Pier Matteo degli Amati Sacerdote, e Notaro Pesarese. (*Ex Protocol. diverſ. annor. num.* 11. *pag.* 10. *in Arch. Pis.*)

A Pesaro trovossi parimente Girolamo nel 1544. ove il dì tre Agosto accomodò una differenza che verteva tra i di lui Nipoti, e il Capitolo della nostra Catedrale, a cagione di una

K 3 En-

Enfiteusi (*Ex rog. D. Almerici de Æmilionibus in Arch. Pis.*) e il dì 6. dello stesso mese assistè ai Sponsali di Elisabetta Zanettini sua Nipote, figliuola di Ms. Domenico Zanettini Nobile Pesarese, e di Antonia Zacconi sua Sorella, con Ms. Lauro Gorgieri celebre Giureconsulto, e già Luogotenente di Sinigaglia per il Duca Francesco Maria I. della Rovere, dal quale matrimonio nacque il Cavalier Lauro Postumo de' Gorgieri Dottore di Leggi; e che fu anche promosso al Confalonierato in Pesaro l'anno 1600. Uomo di vaglia, e di cui resta celebre la memoria anco per opere da lui composte. Contribuì il nostro Girolamo al sopradetto matrimonio col prometter anco parte della Dote allo Sposo. (*Ex rog. ejusd. D. Almerici de Æmilionibus in Arch. Pis.*)

E qui mi sia lecito far una breve digressione per emendare un errore corso nell' Ughelli negli Arcivescovi di Fermo. Sigismondo Zanettini Bolognese che otteneva quella Chiesa, e che da Sisto V. ebbe il grado di Arcivescovo, si fa da quello Scrittore morto nel 1595. il dì primo Ottobre. Ma egli mancò certamente di vita l' anno precedente; imperciocchè tra i Rogiti di Simone Rosci Notaro di Pesaro dell'anno 1594. trovo, che la sopra-

predetta Elisabetta Zanettini elesse un Procuratore per adire l' eredità del predetto Sigismondo Zanettini Arcivescovo di Fermo a lei spettante come più prossima in grado (*ex Rog. Ser Simon. de Rubeis an.* 1594. *in Arch. Pis.*) Essendo già noto che la Nobil famiglia Zanettini, ora estinta in Pesaro, fu originaria di Bologna, e fu trasportata in Pesaro a tempi di Costanzo Sforza Sig. di Pesaro circa il 1475. dal Nobil uomo Christoforo del q. Giacomo Zanettini.

Ma tornando al nostro Vescovo, era egli in Pesaro anco nel Settembre dello stesso anno 1544. nel qual mese unitamente col nostro Monsig. Lodovico Simonetta già Vescovo di questa Città, e Cardinale, sulla piazza della nostra Catedrale alla vista di numerosissimo popolo degradò un certo Don Lodovico Prete di Fossombrone reo di omicidio commesso li *6.* Luglio di detto anno in persona di Don Girolamo Arduini Canonico e Nobile di Pesaro; il qual reo poi ai 23. di Settembre 1544. fu decapitato (*ex Arch. Capitul. Pisaur. lib. G*)

L'anno 1545. Mong. Zacconi, nel tempo che ritrovavasi in Bari (*ex rog. D. Almerici de Æmilionibus in Arch. Pis.*) da Monsig. Gio: Franceschi commorante in Genova fu sostituito in

 sua

sua vece a reggere il Vescovado d' Andria, di cui era quegli rinvestito. (*ex reg. Bernardi Granolli Clerici & Not. Januen. in Protocol. Instrument. Ser Matthei junioris Zacconi ad pag. 59. die 13. Julii 1545. in Arhc. Pisaur.*)

Dovette adempiere con sua lode il nostro Giralamo questa incumbenza; quindi dal Card. Giacomo Pozzi Arcivescovo di Bari fu deputato con le medesime facoltà nel suo Arcivescovado; onde in tal qualità essendo in visita in Cassano Diocesi di Bari, il di 14. Maggio 1551. conferì il Giuspatronato della Capella dell'Annunziata di detto luogo a un tal Don Giovanni presentato da Antonio di Pignatello, e da altri di Cassano, che ne avevano il diritto (*ex litt. patentalibus D. Episcopi Zacconi existen. in Protocol. Instrum. D. Federici Factorini Not. Pisaur. an. 1645. pag. 45.*)

Ma poco più continuò Girolamo ad esercitare le funzioni proprie del suo Ministero; imperciocchè per alcune infirmità corporali, e specialmente per una fierissima podagra reso quasi inabile alle medesime, rinunciò a Matteo Zacconi suo Nipote, del quale in appresso parlerò, nel medesimo anno 1551. il suo Vescovado, riservatasi l' annua pensione di 200. Scudi d' oro, con facoltà di poter quella trasferire in

in più persone anche in articolo di Morte. (*ex Scriptura in Protocol. ejusdem Matthaei Jun. de Zacconibus pag. 42. in Arch. Pisanr. & Ughell. in Ital. Sac.*)

Quanto sopravvisse Girolamo alla rinunzia fatta al Nipote, non può precisamente accertarsi. Io per altro credo ch'egli mancasse di vita nel 1553. e fors'anco nell'Agosto di quell'anno: imperciocchè avendo egli ritenute in sua vita le due Parocchie di sopra nominate di S. Arcangelo di Pesaro, e di S. Giuliano di Trebbio antico, ed avendo Monsig. Matteo Zacconi di lui Nipote, immediato Rettore di dette Chiese vacate fuori della Romana Curia *per obitum Reverendiss. Domini Hieronymi Zacconi*, preso di esse possesso il dì 24. di Agosto 1553. (*ex rog. Francisci Vitae Protocol. d. anni pag. 339. 340. in Arch. Pisaur.*), sembra ragionevole che poco prima di detto giorno la di lui morte seguisse.

Matteo Zacconi, di cui scendo ora a parlare, Nipote del sopradetto Girolamo, nacque in Pesaro circa il 1510. di Camillo Zacconi di cui si è parlato di sopra, e di Madonna Antonia di Ubaldo Pucci, sorella di Gio: Battista, e Gio: Francesco Pucci, tutti Nobili Pesaresi. Dopo aver fatti i studj delle Leggi, fu anco nel 1534. creato

Notario da Mes. Giacomo Mario Cavaliere, e Nobile Pesarese (*ex rog. Bernardini Factorii 3. Septembris 1534. in Arch. Pis.*) e venne poi dal nominato Duca Francesco Maria I. della Rovere eletto suo Sindico Fiscale. Essendo egli primogenito della sua famiglia fu nell'anno 1538. ascritto al pubblico Consiglio (*ex libr. Reform. d. anni in Arch. Secret.*) tanto più che avendo egli fatti i suoi studi delle leggi in Bologna , ed avendo presa in quella Città la laurea Dottorale, si era reso molto capace per sostenere con decoro e con utile della patria quei difficili impieghi , che vanno a tal grado congiunti. Non parlerò qui nè delle quattro sue Sorelle che furono tutte quattro Monache, Suor Gabriella, e Suor Serafina in S. Caterina di Pesaro , e Suor Veronica , e Livia in S. Arcangelo di Fano ; nè de quattro suoi fratelli , Gio: Tomaso , che fu Chierico , Nicolò , Francesco che servì in qualità di Scalco il Card. di S. Giorgio, ed Orazio , che continuò la famiglia , avendo sposata la Nob. Donna Lodovica del q. Rafaello Ciccolini, Vedova del celebre Giureconsulto Ludovico Buzzecarini , la quale dopo avergli partoriti Camillo, Pierantonio , e Matteo, ed essendo mancato di vita Orazio , passò alle

ter-

terze nozze col Cav. Giustino Spreti Ravennate, e fu madre dello Strenuo Capitan Giovanni Spreti (*ex rog. ser Jo: Vasconii* 21. *April.* 1584. *in Arch. Pis.*) non parlerò diffi di alcuno di questi, giacchè le notizie loro per nulla influiscono in quelle del nostro Matteo.

Avendo egli dunque ottenuta per rinunzia del Zio, come si è detto, la Chiesa di Strangoli, si sarà naturalmente portato subito alla sua residenza; ma nel 1554. venne a Pesaro; troviamo in fatti che in tal tempo a di lui istanza fu accettato all' abito e figliolanza de' PP. Agostiniani di Pesaro Fra Girolamo Buratelli di anni sei (*ex libr. in Arch. PP. S. Augustini Pisaur.*) e nel 17. Agosto assistette ai Sponsali di Francesca sua Cugina figlia di Raniero Putti, e di Aurelio Zacconi con Carlo di Ms. Nicolò Strainer Nobile Pesarese, prometendo a tal effetto il detto Monsig. Matteo 400. fiorini in porzione di Dote. (*Ex rog. Francisci Vitæ die* 17. *Augusti* 1554. *in Protcol. d. anni pag.* 41. *in Arch. Pisaur.*)

Anco nel seguente anno 1555. rimase in Pesaro il Vescovo Matteo, ed essendo forse assente allora il Vescovo di Pesaro, tenne Matteo nel Gennajo la solenne Ordinazione (*ex*

litteris patentibus Ordin. Minor. collator. Jo: Sfortiæ de Angelis.)

Dopo tal tempo ritornato Matteo alla sua residenza, manca affatto di lui ogni notizia; dal che con ragione argomento che quà non facesse più ritorno. L'Ughelli assegna la sua morte all'anno 1567. ma in un instrumento tra i rogiti di Ruberto Padovani trovo, che sotto il dì 16. Ottobre 1566. egli si dice già defonto (*ex rog. D. Roberti Padovani in Arch. Pis.*) Sicchè deve la di lui morte almen di un anno anticiparsi.

E questo è quanto ho potuto trovar di Notizie di questi due Prelati. Resta che Voi Dottissimo Sig. Conte mi condoniate l'ardire che mi son preso, e mi qualifichiate con l'onore della pregiatissima padronanza Vostra, e pieno di rispetto mi protesto.

Di Voi Nobiliss. Sig. Conte.

Pesaro li 15. Giugno 1763.

Umiliss. ed Obbligatiss. Serv.
Vincenzo Zacconi.

ME-

MEMORIE

DELLA BADIA

DI S. TOMMASO IN FOGLIA

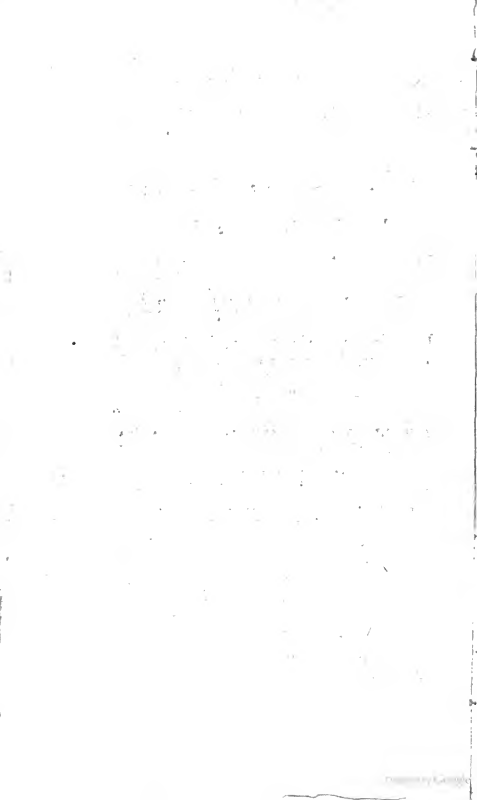
NEL CONTADO DI PESARO

Raccolte in varie Dissertazioni recitate nell' Accademia Pesarese

DA

ANNIBALE DEGLI ABATI

OLIVIERI

Camerier d'onore di Sua Santità.

Al Reverendiss. P. Abate

D. ANGELO CALOGERA M. CAMALD.

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI

" Certamente dovere di ogni buon Cittadino il consacrare i suoi studii alla ricerca, ed alla illustrazione delle cose patrie; e prescindendo anco da un tale obbligo, non può negarsi, che non sia questa la via di fare miglior comparsa nella Repubblica delle lettere, venendo a favore e in ajuto del Cittadino quelle più particolari, e più precise cognizioni, che uno Straniero aver non può, e che nondimeno sono sempre utili, e molte volte necessarie per la felice condotta delle opere. A cagione di questi due motivi non solamente ho procurato sempre di ristringere i miei scritti alle cose di Pesaro, ma posso dir anco con verità, che quello, che ho scritto di altro argomento, è stato per incidenza, e quasi contro mia voglia. Alcuni ami-

amici, ai quali erano noti questi miei sentimenti, vedendo che tante altre Città d'Italia anno Storia particolare, avrebbono desiderato, che io mi fossi applicato a scrivere la Storia di Pesaro. Ma per pregiabili che siano, e per utili che riescano codeste Storie, convien però confessare che quasi tutte mancano nel soggetto, non potendo gli accidenti di una particolare Città somministrar materia bastantemente luminosa per tesserne la Storia; e se la grandezza del Romano Impero non avesse nell' animo di tutti impresso un sentimento di cieca venerazione verso tuttocciò che a Roma appartiene, e non si fossero poste in uso per fin le favole per renderlo più augusto, vedremmo anco nella Storia de' primi secoli di Roma troppo patente questa mancanza. Quindi per soddisfar io per una parte al desiderio di persone a me carissime, e per avere nello stesso tempo per l'altra parte qualche riguardo a me medesimo, avevo pensato, senza fare la Storia di Pesaro, mettere in luce tutto ciò che una Storia avrebbe potuto portare, e quel molto ancora di più, che non sarebbe stato in essa ben collocato. Permettetemi, Reverendissimo Padre Abate, che io prevalendomi di quella confidenza che la nostra oramai antica amicizia mi concede, tutto vi esponga

ga il piano, che mi era formato. Separando adunque le cose sacre dalle profane, per illustrare le prime avevo destinato di riprodurre la serie de' nostri Vescovi, corretta, accresciuta, e con quantità di originali documenti autenticata; mi avrebbe questa dato campo di parlar anco secondo le opportunità delle Chiese particolari della Città, e Diocesi, e degli Uomini che in Santità anno fiorito, dei principali dei quali, cioè di S. Terenzio Martire nostro primo Protettore, e della B. Michelina de' Metelli avevo disegnato di trattar particolarmente. Per le profane cose poi, in tre parti dividevo le mie ricerche. La prima abbracciava l'alta antichità dalla fondazione di Pesaro fino alla decadenza del Romano Impero, e a questa parte avean relazione il trattato della fondazione di Pesaro, quello del Luco Sacro degli antichi Pesaresi, i marmi Pesaresi &c. La seconda conteneva la bassa antichità dall'accennato periodo in fin al tempo, in cui la Città, perduta la libertà, soggiacque al Dominio dei Malatesti; e le poche memorie, che di quegli infelici tempi mi fosse dato di rinvenire, avevo divisato d'inserirle tra quelle della Badia di S. Tommaso in Foglia. La terza finalmente comprendeva le cose da quel tempo fino

no a giorni nostri avvenute, e a questa si riferivano il trattato delle monete Pesaresi, nel quale avrei potuto registrare le memorie di tutti i Principi che hanno quì dominato fino al secolo XVII. in cui per la morte di Francesco Maria II. della Rovere ultimo nostro Duca, restò chiusa affatto la Zecca di Pesaro; e quello degli Uomini Illustri Pesaresi, nel quale prefisso mi era di annoverare quanti o per dignità, o per lettere, o per valor militare, o per eccellenza nelle arti, degni erano di ricordanza. Questo era il mio piano. L'ardor giovanile, che non mi faceva prezzar molto gli ostacoli, ed una certa velocità di occhi, e di penna, che mi rendeva facile ciò che ad altri sembrava forse difficile, non mi lasciarono comprendere che troppo vasta era la machina, perchè io dovessi lusingarmi di poterci riuscire. Ma i frequenti incomodi di salute ai quali mi trovai soggetto, e che per più anni mi resero quasi inutile, mi fecero finalmente capire, che non era possibile effettuare tanti disegni. Pensai dunque a trovare chi si fosse caricato di eseguire, se non tutte, porzione almeno delle opere divisate; e mi riuscì d'indurre il Sig. Ab. Callisto Marini, giovane di sommo talento, ed a cui mi glorio di aver

dati

dati i primi eccitamenti ai buoni studj, ad assumere il pensiero della Storia de' Vescovi di Pesaro. Quanto da lui dovesse aspettarsi la Patria, ben lo dimostrarono le due Dissertazioni preliminari alla suddetta Storia, ch' egli recitò nella nostra Accademia, la prima sopra la predicazione della fede di Cristo Signor nostro in Pesaro, la seconda sopra l' immediata soggezione della Chiesa di Pesaro alla S. Sede, la quale inserita da Voi nel Tomo VI. della nuova vostra Raccolta fu con molto plauso ricevuta da tutti i letterati. Ma la carriera da lui in Roma intrapresa de' legali studj, i quali dopo avere viaggiato con Monsig. Garampi per la Germania, Francia, ed Olanda, esercita ora presso Monsig. Perghen Uditore della S. Ruota per la nazione Alemanna, in qualità di suo segretario, se non manda interamente a vuoto l' impresa, il che non crederò mai, non dubitando, ch' egli nelle ore, e ne tempi che gli rimarranno liberi dalle giuridiche facende, non sia per continuar l' incominciato lavoro, ne ritarda però necessariamente l' esecuzione, e toglie anco in gran parte la speranza ch' egli possa in appresso abbracciare altri simili assunti. Intanto però che io vado cercando altri di egual talento fornito, che voglia dar mano ad alcuna

cuna delle opere progettate, anco con l'offerta di tutti i materiali da me con immense fatiche in tanti anni radunati, *obrepit non intellecta senectus*, e l'indebolimento di vista, che ogni dì più si rende sensibile, mi convince pienamente, che se altri nol fa, io non debbo omai più pretendere neppur di terminar quelle opere che ho più di tutte avanzate. Una di queste sono le memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia. Fin dal 1705. onorando Voi per vostra somma gentilezza il mio nome con la dedica del Tomo XLII. de vostri Opuscoli, ne promettete la pubblicazione. Avevo già a quell'ora fatti stampare da dieci fogli dell' appendice de documenti che servir dovevano di giustificazione all'opera; e se non fossero stati i tanti accidenti, che mi distolsero ora da quello, ora da da tutti i studj, avrei forse a quest'ora adempiuta la vostra promessa. Intanto per liberare la vostra fede, e la mia da quei rimproveri, che dalla sola bontà de' miei amici potevo aspettarmi, mando a Voi, Padre Reverendissimo, quelle dissertazioni che avevo sopra tale argomento già stese, e recitate nella nostra Accademia. La bontà con cui avete nella vostra pregiabilissima Raccolta ammesse tante altre mie piccole operette, e il desiderio che mi ave-

avete gentilmente mostrato, che altre ancora ve ne mandi, non mi lascian dubitare, che non siate per accoglierle con la consueta cordialità, e per dar loro luogo, conforme vi prego, nella medesima Raccolta vostra. Se Dio mi darà vita, salute, e forza da poter terminarle, (giacchè non intendo di rinunziar ora per qualunque incomodo ai miei studj) mi farò pregio di mandarvele tutte. In caso diverso anco queste sole saranno ai miei Cittadini una nuova testimonianza del mio buon volere, e sarò più che contento, se serviranno ad alcuno di eccitamento a migliorare, e perfezionare i miei tentativi. Voi intanto Padre Reverendissimo conservatemi l' amicizia vostra, e col più vero rispetto mi rassegno &c.

Pesaro 12. Marzo 1764.

DIS-

DISSERTAZIONE

PRIMA

Detta la ſera dei 16. Gennajo
1750.

SE tra tutti i ſtudj co' quali ornarſi conviene ad animo gentile, comunemente è riputato uno de' più neceſſarj quello della Storia, e ſe tra tutte le parti della medeſima, dopo quella della Religione, viene commendata la cognizione della Storia Patria, io mi luſingo d'incontrar queſta ſera il voſtro gradimento, Valoroſi Accademici, ragionandovi di coſe appartenenti alla Storia di Peſaro. Non vi crediate però che io voglia parlarvi delle ſue più antiche, o delle più moderne vicende; parte di quelle toccai nelle note ai noſtri Marmi, parte di queſte riſerbo per il trattato delle noſtre monete. Prenderò l'argomento dalla Storia dei Secoli di mezzo, le memorie dei quali non trovanſi nelle iſcrizioni, e precedono i tempi della noſtra baſſa nummiſmatica, e riſtringerò il mio diſcorſo all'Abbadia di S. Tommaſo in Foglia, unita preſentemente al noſtro Illuſtriſs. e Reverendiſs. Capitolo. E'un pezzo che mi affatico nel raccogliere

le

le memorie appartenenti a quest' Abbadia con disegno di pubblicarle; ov' è ben giusto, che io ne faccia prima a Voi parte; e spero, che mi accordarete la grazia di ajutarmi co' vostri lumi, onde riesca meno imperfetto il mio lavoro, ed a Voi laude ne torni, che per la via migliore m'indirizzaste.

Giace la Badia di S. Tommaso in Foglia nella Valle d'Isauro a mano sinistra ascendendo verso il Monte trà il fiumicello detto ne secoli mezzani (*a*) Aposella, ed ora Absella, e l'*Isauro* o *Pisauro* chiamato in oggi *Foglia*, sotto il Castello del Farneto, distante per ben otto miglia da Pesaro. Sussiste parte ancora della vasta Chiesa, (*b*) innalzata, siccome io credo, sopra le ruine di qualche antico Tempio; sussiste qualche maceria dell' antico Moniste-

(a) Qual nome portasse anticamente nol sò. Chiamasi in oggi Absella, e mette foce nell' altro più grande de fiumicello detto a nostri dì Absa, ed anticamente Isapis, il quale sbocca nella Foglia; e fu forse inteso da Lucano lib. II. *& junctus Isapis Isauro.*

(b) Veggasi di questa Chiesa nel fine dell' Appendice la Lettera scrittami dal chiarissimo letterato, e mio dolcissimo amico Sig. Uditor Gio: Battista Passeri.

nistero, e sussiste una gran fossa con la sua cataratta, che anticamente il circondava, e che tutta allagavasi quando si voleva da quell' Abate far fronte alle scorrerie degli Urbinati, e dei ribelli della Città di Pesaro.

E' vano ricercare il tempo della fondazione di questo Monastero. La più antica memoria, che ne abbiamo, è del 1047., in cui venne ivi a morte il Santo Papa Clemente II. nel ritorno che a Roma faceva da Bamberga. Non può dubitarsi, che i Romani Pontefici non viaggiassero fin d'allora con uno accompagnamento corrispondente alla loro dignità. Onde l' avere Clemente preso alloggio in questo Monastero, e molto più l' avervelo preso nel secolo seguente Lotario III. Imperadore, come si dirà, è un argomento sufficiente per credere che fin d' allora la Badia di S. Tommaso in Foglia, fosse una Badia illustre, ricca, e grande. Anzi dalle cose che si diranno in appresso, può ragionevolmente sospettarsi, che lo stato più florido della medesima debba assegnarsi tra l' XI. e il XII. secolo; giacchè persa essendosi in quello, o certamente nell' altro la libertà intera della Città di Pesaro, e probabilmente ancora dalle circonvicine, cominciò il medesimo Monistero a soffrire gl' incomodi delle guerre, in

cui

cui trovossi involto; per i quali restò collo andar del tempo nelle rendite non meno che nella regolare osservanza, e nella frequenza de' Monaci a tal segno deteriorato, che venne poi dal Pontefice Niccolò V. affatto soppresso, ed alla Mensa Capitolare di Pesaro perpetuamente unito.

Il luogo ove Clemente II. cessò di vivere, era stato fino a giorni nostri sconosciuto. Il Sig. Proposto Muratori ebbe il merito di avvisarlo ne' suoi Annali, con partecipare alla Repubblica Letteraria la scoperta fattane dal Pad. Abate Presidente Zinanni; ed io per effetto di amicizia del medesimo Pad. Abate avrò quello di pubblicare le due originali Bolle da lui trovate nell' archivio di Porto in Ravenna, le quali di questo avvenimento ci rendono sicura testimonianza. La prima (a) *del* medesimo Clemente II. data VIII. *Kalen. Octobris*, cioè sedici giorni prima della sua morte, che seguì ai nove di Ottobre, è come una spezie di testamento, contenendo una donazione *pro salute anime mee* al nostro Monastero di S. Tommaso *juxta fluvium Aposellam in Comitatu Pisauren.* in cui giacevasi gravemente infermo, *valido corporis languore in vestro Sancto Monasterio correptus,*

 unde

(a) App. num. I.

unde vix credo me evasurum. L'altra di (a) Niccolò II. (b) dichiara che ivi terminò Clemente i suoi giorni, nel confermare la donazione *quam Dominus Papa Clemens, qui ibi hobiit, obtulit predicto Monasterio pro remedio animæ suæ*.

Ermanno Contratto scrisse, che Clemente morì *in Romanis partibus*. L'essere il Vescovado di Pesaro annoverato allora tra quelli che immediatamente appartenevano alla S. Sede, e dicevansi della Provincia Romana, giustifica l'espressione di Ermanno. Non sò se possa egualmente giustificarsi quella di Leone Ostiense, che scrisse essere mancato di vita il predetto Pontefice *ultra Montes*, poichè quantunque seguisse ciò rispetto a lui *ultra Montes Apenninos*, pare nondimeno che la frase *ultra Montes* indichi di là dalle Alpi. Questo sbaglio di Leone Ostiense mi fa credere, che il corpo di Clemente II. restasse da prima sepolto nella medesima Badia di S. Tommaso, ov'egli morì, poi-

(a) App. num. II.

(b) Il ritardo della pubblicazione di queste Dissertazioni ha cagionato, che non possa dirsi più inedita questa Bolla, avendola già prodotta il dottissimo P. Abate Sarti. De *Episcop.* Eugubin. pag. 40.

poichè se fosse stato portato a Roma; non avrebbe forse il predetto Scrittore preso equivoco così grande, e mi conferma in questa opinione l'osservare, che l'autore della vita di S. Enrico, narrando la traslazione fatta da S. Leone IX. del corpo di S. Clemente a Bamberga, dice che fu portato non da Roma, ma *e Romanis finibus*.

Del rimanente s'era ignoto agli eruditi il luogo ove morisse Clemente II., non era ignoto agli abitanti de' contorni della Badia di S. Tommaso, che avesse in quella finiti i giorni suoi un Papa. Lo raccontavano, e lo raccontano tuttora per una antica tradizione tra loro conservatasi, e ne adducevano, e ne adducono per prova tre Croci che si veggono unite nella parete destra della Chiesa, ove dicono che fosse collocato il corpo di Lui, finattantocchè fu portato a Ravenna, confondendo questa Città con Bamberga, il nome della quale alle orecchie di quei paesani non sarà giunto allora meno nuovo, e stravagante, di quello che riuscir potesse di presente. Ho voluto particolarmente avvertir ciò, affinchè si vegga, che le tradizioni di accidenti rimarchevoli, che si trovano conservate nel popolo, non devono affatto disprezzarsi, perchè non rade volte si trova che sono esse appoggiate alla più soda verità.

La liberalità che usò Clemente al Monistero di S. Tommaso, consistette nel donare all' Abate Pietro, e suoi successori *Terram S. Petri quam tenent Filii Ungari, Nepotes Alberici Comitis, & Rodulfus Filius Bernardi ex parte Alberici filii Petri propatrui illorum*. Giovarebbe molto per la nostra Storia di quel tempo conoscere le Persone, che nomina quì il Papa, e giustificarne la parentela. Le espressioni pajono individue. I figliuoli di Ungaro si dicono Nipoti di Alberico Conte. Sicchè Ungaro sarà figliuolo di Alberico Conte. Pietro padre di un'altro Alberico, dicendosi Prozio de figliuoli d' Ungaro, verrebbe ad essere fratello di Alberico Conte. Ridolfo figliuolo di Bernardo, che possedeva da parte di Alberico, par che debba credersi di altra famiglia, e che sia succeduto nella parte di Alberico figliuol di Pietro o per compra, o per cessione, o per via di successione femminile; e in conseguenza che questa terra fosse prima divisa tra Alberico Conte, e Pietro Fratelli, e nella porzione del primo succedesse Ungaro, e suoi figliuoli; nella porzione del secondo, il suo figliuolo Alberico, dal quale per qualsivoglia titolo passasse quella in Ridolfo figliuol di Bernardo. Ma siccome si tratta di tempi, ne' quali potevano benissimo intendersi per

Ne-

Nepotes i figliuoli del fratello, o della Sorella, e per *propatrui* il zio anco Materno, così non intendo di ſtabilir coſa alcuna, laſciando ad ogn'uno giudicarel, come crederà meglio, fintantocchè per buona ventura eſca alla luce qualche altra carta, che ci ſerva di ſcorta in tante tenebre.

Se io però deſidero, che poſſa illuſtrarſi la parentela delle nominate perſone, non lo deſidero per piccola ragione, mà perchè tengo per fermo queſte eſſer quelle che o governarono in que' tempi la Città di Peſaro, o almeno dai Governatori di quella diſceſero. Il titolo di Conte, che ſi dà ad Alberico, ben lo dimoſtra, eſſendo certo, che così chiamavanſi allora coloro, che a una Città preſiedevano, e che entravano perciò nel rango de' Principi, ſiccome ampiamente provò il lodato Muratori Diſs. VII. *Ant. Med. Ævi*, ſenza che poſſa ricorrerſi al penſarli Conti rurali, l'origine dei quali ſe difficilmente in altri luoghi potrebbe portarſi a tanta antichità, è certiſſimo eſſere tra noi molto poſteriore. Non chiamaſi veramente Alberico Conte di Peſaro, contuttocciò inclino a credere, che tale egli foſſe piuttoſto che di qualunque altra Città, primieramente perchè trattandoſi di terra poſta nel contado di Peſaro, ſe di Peſaro non foſſe

ſtato il Conte, che dovea nominarſi, ſi ſarebbe aggiunto il nome della Città, cui quello preſedeva, il qual nome poteva beniſſimo laſciarſi, parlandoſi del Conte di quel Contado; in ſecondo luogo, perchè non ſarebbe forſe giunto Papa Clemente a privare i di lui Nipoti di quella terra per motivo che non foſſero andati a preſentarſegli nella Badia di S. Tommaſo, *Nobis huc venientibus ipſi filii Ungari nullam obedientiam fecerunt, nec ad nos venire dignati ſunt*, quando l' avere appunto meſſo Clemente il piede in luogo, o preſſo la lor dimora, o piuttoſto di loro giuriſdizione, non aveſſe reſa più ineſcuſabile la contumacia, giacchè eſſendo ſtato chiamato Conte l' avo Alberico, non perchè manchi il titolo ai Nipoti, dee crederſi che niun di loro poteſſe eſſer più Conte di Peſaro, eſſendo ſtato in quel tempo coſtume di omettere molte volte queſto titolo, come inſegnò già il citato Muratori *Diſſ.*

Ma ſe incerto può tuttavia ſembrare ad alcuno, che debba tra i Conti di Peſaro annoverarſi il Conte Alberico, e ſe anco più incerto è il tempo preciſo in cui quello fioriſſe, mi giova ora produrre due altri Conti certamente di Peſaro, del governo de' quali ſappiamo anco ſicuramente gli anni.

Il

Il primo è Artuino, che nell'anno 1129. si sottoscrive a una donazione fatta da Federico, e Guarniero Duchi, e Marchesi della Marca di Ancona al Procuratore di Giovanni di S. Maria in Porto di Ravenna di una grossa tenuta di beni nel territorio di Sinigaglia, che l'erudito P. Siena nella sua Storia mostra essere quella, che ora dicesi la *Marazzana*; Una copia per *extensum* di tal donazione vien registrata nella Cronica MS. di Monsig. Ridolfi da Tossignano Vescovo di Sinigaglia, che si custodisce nell'Archivio Segreto di quella Città; da quella, una copia ne trasse nel 1643. il nostro Salvador Salvadori, la quale presso di me si conserva. In essa Donazione (*a*) tra i sottoscritti si legge *Artuinus Comes Pensauriensis rogatus*. Ma un'altra non meno importante notizia per il governo di questi Paesi si rileva dalla medesima carta, la quale fu forse anco esibita a Federico II. Imperatore, giacchè questi confermando ai Portuensi col diploma riferito dal Muratori *Dissert.* XIX. *Antiq. Med. Evi* tutti i loro beni, esprime quelli che possedevano nei Contadi *Ariminensi*, *Pisaurensi*, *Fanensi*, *Senogalliensi & in Monte de Cruce a Federico, & Guarnerio Marchionibus*, *seu ab*

L 4 *aliis*

(a) App. num. III.

aliis alla medesima Canonica offerti. Pare che non possa rivocarsi in dubbio, che il primo Marchese della Marca d'Ancona non sia stato un *Guarniero* ossia lo Suevo, che nell'anno 1053. venne in Italia, come pensò il Muratori negli *Annali d'Italia* a quell'anno, o piuttosto un figliuolo di lui, come par che inclinasse a credere il Compagnoni nella *Regia Picena*. A questo Guarniero il medemo Compagnoni, che tante belle notizie per la Storia della Marca raccolse, diede per successore un Federico, ed in prova riportò una carta di un giudizio dà questi tenuto in Fano l' anno 1134. ed osservò farsi di lui menzione, come Marchese della Marca di Ancona, presso Leone Ostiense. Al suddetto Federico poi fece succedere un altro Guarniero figliuolo del primo. Seguì questo sentimento il Muratori nelle *Antichità Estensi part. 1. cap. 39.* ma nella *Dissert. VI. Antiqu. Med. Ævi* diede per immediato successore al primo Guarniero, il secondo, senza far conto alcuno dell' accennato Federico. Or la donazione, di cui parliamo, non solamente ci assicura, che fuvvi tra i Marchesi della Marca di Ancona questo Federico, ma c'insegna di più, ch' egli governolla congiuntamente con Guarniero. Così ella incomincia. *In nomine Domini Jesu.*

su Christi Amen. Anno ab incarnatione Ejus mill. cent. trigesimo nono. Mense Junii. Indictione secunda Senogallie. Sedente in Apostolica Sede Domno Innocentio PP. Regnante Conrado Imperatore. Nos siquidem in Dei nomine. Fridericus & Warnerius Duces & Marchiones propria nostra bona voluntate donamus &c. Nelle sottoscrizioni poi si legge prima *Ego Warnerius Dux & Marchio hanc cartam ut supra legitur, fieri jussi, & rogavi*, e poi *Ego Fridericus Dux, & Marchio hanc cartam, ut supra legitur, fieri jussi, & rogavi.* Quindi pare che potrebbe non senza verisimil fondamento congetturarsi, che morto il primo Guarniero dopo l'anno 1119, in cui Lorenzo Vescovo di Camerino diede a lui, ad Altruda Contessa sua Moglie, ed a Guarniero loro figliuolo il Castello di S. Severino; e rimasto quest' ultimo Guarnierio forse in età troppo tenera per poter governare la Provincia affidatagli, l'Imperador Lotario per questa, o per altra ragione, gli aggiugnesse per compagno nel governo il Duca Federico prima dell' anno 1134. e che passato poi questo Federico dopo il 1139. ad altro impiego, ovver defunto, rimanesse il solo Guarniero Marchese fino al 1159. in cui venne a morte nell' assedio di Crema, succedendogli un' altro Guarniero probabilmente di lui fi-

gliuolo, che dal Compagnoni si dice ucciso anch' egli nella guerra di Milano; dopo il quale nel 1168. venne destinato al Reggimento della nostra Marca Corrado di Luzelinhart.

Ma torniamo ai nostri Conti; il secondo di certa età che siami avvenuto di scoprire, è un *Enrico*. Nell' archivio della Canonica di Porto di Ravenna si conservano più carte appartenenti a una lite che ebbe nel 1182. quella Canonica (a) avanti *Enrico* Conte di Pesaro per alcuni beni alla medesima lasciati già da un tal Petronio figliuol di Ridolfo, i quali beni eran posti nella Corte del Castello di Gradara, come espressamente si dice nella sentenza del Conte Enrico promulgata li 2. Settembre di quell'anno, di cui più sotto accaderà di ragionare. Queste carte sono importantissime anco per provare ciò, che nel passato secolo convenne sostenere in giudizio, cioè che la ragguardevol terra di Gradara, quantunque per concessione della Città di Pesaro avesse Statuto particolare, tenesse estimo separato, ed a suo piacere distribuisse la tassa della sua Colletta, era però del Contado di Pesaro, e alla Città soggetta. Marc' Antonio Gozze Seniore, del qual Dotto Cavaliere, e zelantissimo Cit-

(a) App. num. IV.

Cittadino altrove ho parlato, fece una bella scrittura in conferma di questo assunto, copia della quale presso di me si conserva. A tal fine fu a lui consegnata la Cronica antica MS. di Pesaro, che custodivasi nel nostro Archivio segreto, al quale più non è ritornata. Con tutto l'ajuto però dell' accennata Cronica non portò quel valente letterato un argomento così forte, come è quello che dalle citate carte si ricava, cioè che *apud Henricum Comitem Pensaurensiem* si litigasse per beni posti *in fundo Credariæ*, o come dicesi nella sentenza *in Curte Credariæ*. Questa notizia però se per una parte distrugge la pretesa antica indipendenza de Gradaresi dalla Città di Pesaro, dovrà per l'altra far piacere a coloro, che amano la Storia di quella terra, essendo la più antica menzione che della medesima per quello almen, ch'io sappia, siasi finora ritrovata.

Nel medesimo Archivio Arcivescovile di Ravenna trovasi una carta con cui *Ingelrada* Contessa Figliuola di *Martino Conte* sul principio del X. Secolo, cioè l'anno 909. dà in beneficio ad un Francese per nome Adamo il Monastero di S. Ermete posto nel territorio di Pesaro, pieve di S. Cristoforo, che Voi ben vedete essere la

L 6 pre-

presente, Parocchia del Castello delle Gabiccie. Una copia di quella carta esattissima (a) mi favorì già il dotto Sig. Abate Amadesi. Ma non perciò veggo io fondamento alcuno per pretendere che questa Ingelrada fosse Moglie, o figliuola del Conte di Pesaro. La carta è scritta in Ravenna, onde si sarebbe la medesima detta Contessa di Pesaro, se lo fosse stato, per la ragione *a contrario* di sopra motivata, e poteva benissimo la medesima Ingelrada senza essere moglie, o figliuola del Conte di Pesaro possedere il Monastero di S. Ermete nel Pesarese, come appunto un'altra Contessa Ingelrada figliuola di Apaldo Conte del Sacro Palazzo, e vedova di Martino Duca, possedeva nella Città di Rimino il Monastero di S. Tommaso Apostolo, e di S. Eufemia Martire, e nella Città di Ravenna quello di S. Maria. Vegganfi le tavole della grandiosa sua Donazione presso il Muratori *Antiq. Med. Ævi Diss. V.* Anzi di quest'ultima Ingelrada penso io che figliuola fosse l'altra mentovata di sopra, e che la stessa sia, di cui parla il Rossi all'anno 923. *lib. V. Hist. Rav.* ove narra il di lei matrimonio con Tigrino combinando il nome del Padre Martino, che potè ora dirsi Duca,

(a) App. num. V.

ca, ora Conte, come di altri in quel tempo si osserva, o perchè l'una e l'altra dignità in se riunivano, o perchè in quel tempo appunto accaddè il cambiamento di questi titoli, come in appresso dirò.

Con più ragionevolezza potrei sospettare, che veramente tra i Conti di Pesaro prima dell'anno 1188. ascrivere si dovesse un'altro Martino, di cui trovo memoria in una enfiteusi fatta da Guido Vescovo di Pesaro, che si conserva nel lodato Archivio Portuense, (a) con la quale il suddetto nostro Vescovo concede quei beni al nuovo enfiteuta *secundum quod olim habuit Martinus Comes.* Ma lasciando da parte tutto ciò, che non è affatto certo, contentiamoci de Conti da prima scoperti, e passiam pittosto a ragionare del loro ufficio.

Quantunque secondo la diversità de' luoghi, e de tempi, diverso esser possa il giudizio, che di questa carica si dee formare, contuttociò generalmente parlando può dirsi che i Conti delle Città, come abbiam di sopra accennato, andavano nel rango de' Principi, e non solamente avevan l'uso del mero, e misto Impero, e rendèvano giustizia nelle Cause Civili, e Cri-

(a) App. num. VI.

Criminali, ma erano anco i supremi comandanti delle Milizie di quelle Città. L'impiego loro non era limitato ad alcun tempo, e durava non rade volte in vita; non era però necessariamente perpetuo, e molto meno di sua natura si trasmetteva ai figliuoli. Il Muratori osservò in molte antiche carte aggiugnersi al nome di qualche grande *qui fuit Comes* della tal Città, segno evidente che più quello non godeva il governo della medesima; anzi da un esame di testimonj pubblicato dal Benvoglienti nelle note allo Statuto di Pistoja, si vede che Siena in meno di 50. anni ebbe dieci Conti. Contuttociò quando demerito non v'era, secondo che lo stesso Muratori insegnò, se ad altra maggior carica non venivano i Conti delle Città promossi, rimanevano quieti al comando della Città loro, e non rade volte per beneficenza del Principe passava al figliuolo l'impiego del Padre.

Riescirebbe però troppo digiuno tutto quel che si è detto, se non si entrasse almen leggiermente in tre ricerche, alle quali par che conduca la materia, che trattiamo, cioè quando incominciassero i Conti, o piuttosto i Governatori a Pesaro, quando cessassero, e da chi venissero costituiti.

E

E quanto alla prima, checche sia della questione se dai Goti, come dotti Uomini credettero, o piuttosto da Narsete, come sostenne l'immortale Maffei (*Ver. Ill.*) venissero per la prima volta regolarmente imposti alle Città d'Italia i Governatori, egli è certissimo, che quando estinti i Goti per opera di Narsete ritornò la medesima Italia in potere dell'Impero, nuova forma di Governo si vide in essa introdotta, e in ogni Città stabilito un Governatore col titolo di *Duca*. Agli esempi, che produce il Muratori *Diss. V. Antiquit. Med. Ævi* di *Arsicino Duca di Rimino*, cui scrive S. Gregorio Magno l'anno 591. *lib. I. Epist.* 58. di *Agatone Duca di Perugia* circa l'anno 730. e di Totone Duca di Nepi circa l'anno 767. rammemorati da Anastasio Bibliotecario, di *Raginaldo Duca di Chiusi*, e di *Gundibrando Duca di Fiorenza* mentovati nelle lette 55. e 80. da Adriano Papa nel Codice Carolino, mi giova aggiugnere quello di *Sergio Duca di Sinigaglia* il quale era già noto per ciò, che sulla scorta di molti autori ne scrisse il P. Siena *lib. II. Storia di Sinigaglia*, e nel *Catalogo degli Uomini Illustri* alla medesima aggiunto, ma più noto si renderà anco da due pregiabilissimi documenti di *Tommaso* di lui figliuolo,

lo, (a) trovati nell' Archivio della Badia di Sesto Diocesi di Udine, dal nostro nelle Teologiche non meno, che nelle erudite cose versatissimo P. Maestro Benoffi, Inquisitore al presente di quella Città, e di *Orso Duca Feretrano*, un placito tenuto dal quale rinvenni io fortunatamente nell' Archivio (b) della Repubblica di S. Marino (c). In questo tempo adunque, e per tutto il IX. Secolo io penso che il Governatore di Pesaro portasse il titolo di Duca, come il portavano i Governatori delle vicine Città, tanto più che così generalmente chiama Duchi i Governatori delle Città dalla S. Sede dipendenti S. Leone III. nella lettera V. all' Imperador Carlo Magno, dolendosi che *missi vestri qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures & per singulas Civitates constituerunt, qui omnia secundum quod*

(a) App. num. VII.
(b) App. num. VIII.
(c) Per la ragione motivata nella nota antecedente è stato già questo placito citato dal P. Contarini de Episcopatu Feretrano Par. I. n. xix. pag. 30. ed interamente pubblicato nella trionfante risposta del nostro Sig. Arciprete Marini *Saggio di Ragioni della Città di S. Leo. Append. n. 1.*

quod solebat Dux qui a nobis erat constitutus, per distractionem (l. districtionem) causarum tollere , & nobis more solito annue tribuere , ipsi eorum homines peregerunt , & multam collectionem fecerunt de ipso populo , unde ipsi Duces minime possunt suffragium nobis plenissime praesentare , come leggesi nel Cangio V. *suffragium* , giacchè nel Codice Carolino del Cenni è questo passo manifestamente scorretto . Ma sul fine del IX. Secolo, o sul principio del seguente lasciato il titolo di Duca assumettero i Governatori delle Città d'Italia quello di Conte . L'ambizione de titoli è stato un vizio di tutti i Secoli, onde sembrando che il titolo di Duca porti seco una impressione più splendida, non è così facile indovinar la ragione per cui amassero quei Signori di allora in un certo modo di degradarsi. Ma se è vero ciò, che il Muratori nella citata opera notò , cioè che nell'Esarcato , e nella Pentapoli il titolo di Duca si avvilisse a segno, che anco i possessori di piccioli villaggi il portassero , e se anzi comparve forse anche in que' tempi alcuno di quei Duchi di titolo , de quali graziosamente un celebre Satirico di questo Secolo disse.

Dun-

Duxque papyraceus boream fastidit & ignem,

come può ragionevolmente sospettarsi, dal vedersi tanta copia di Duchi nelle carte di Ravenna, qual maraviglia che i Governatori delle Città, che avevano autorità, e prerogative così speciali, volessero piuttosto un titolo minore, ma non così comune? Non accade forse lo stesso anco a dì nostri? Chi è che non si vergogni in oggi di sentirsi a dar dell'Illustrissimo, e non voglia che si lasci ogni titolo piuttosto che se ne usi uno, tanto specioso in se, ma per la profusione con cui è stato usato, reso vile, ed abietto? Ma un'altra ancora e ben diversa potè essere la ragione della diminuzione di questo titolo. Il Muratori nella Differ. XLV. *Ant. Med. Ævi* esaminando il principio della libertà delle Città d'Italia, non dubitò di ritrovarne i primi vestigi nel X. Secolo; Io non so, se col solo fondamento di plausibili congetture, oppure con quello di autentici documenti, il Clementini nel secondo libro della Storia di Rimino all'anno *961.*, e il Sig. Pier Maria Amiani nel Tomo I. delle memorie Storiche di Fano all'anno 930. abbiano scritto, che cominciarono in

quei

quei tempi a reggersi quelle Città co' propj Magistrati. Ma, se ciò fu, non anderebbe certamente lungi dal vero chi credesse, che la nascente potenza de Consoli, avendo tirata a se la condotta di quelle Milizie, che per la calamità, da cui venne in quel secolo o minacciata, o afflitta l'Italia, conveniva tenere per lo più in piedi; volesse abassato anco nel titolo quello che esercitava la giudicatura della Città. Che in quel Secolo anco in Pesaro vi fosse chi in qualche dignità stabilito portasse il titolo di Console, lo insegna un' Istrumento d' enfiteusi celebrato in Pesaro il dì 29. di Ottobre dell'anno 987. pubblicato nel primo Tomo *Annal. Camaldul. Appen.* XLVII., in cui tra i testimoni si sottoscrive un *Joannes Consul*. Sebbene non voglio io quì dissimulare un mio pensiero, che però vi produco con quella esitanza, che si conviene, trattandosi di tempi, de quali in vano cerchiam documenti. Io non so persuadermi, che per la introduzione de' Governatori nelle Città d'Italia col titolo di Duchi, cessassero affatto le Magistrature Municipali. Voglio credere che restassero quelle diminuite allora di credito, di autorità, di lustro, ma non par possibile che almeno per l' economico non vi restasse il fondo degli antichi istitu-

ti;

ti; e se così, come io penso, passarono le cose, potè facilmente quella Magistratura Municipale, che durante il Romano Impero, affettava il titolo di Consolo, assumerlo effettivamente, e malgrado questo nome specioso ubbidire da prima ai Duchi che dall' Esarca venivano costituiti, finchè passato il paese alla divozione della S. Sede, cominciarono i Magistrati a ricuperare i loro diritti, facendosi così strada alla intera libertà. Per corroborare questo mio pensiero potrei aggiugnere due osservazioni, la prima che anco in tempo che v' erano i Duchi, Conti si dicevano i Governatori de luoghi più piccoli; Onde Adriano Papa nella lettera 54. del Codice Carolino scrive a Carlo Magno *Dominicum quem nobis in Ecclesia B. Petri tradidistis atque commendastis Comitem constituimus in quamdam brevissimam Civitatem Gabellensem, præceptum ejusdem Civitatis illi tribuendo*. La seconda che finchè i Governatori della Città ebbero il titolo di Duca, si qualificarono con lo specioso aggiunto di *Glorioso Urso glorioso Dux* nel placito Feretrano di sopra citato (num. VIII.) qual titolo non fu mai dato ai Conti, segno che il loro Ministero era calato già di credito.

Ma qualunque sia stata la ragione di questo cambiamento, egli realmente

fe-

seguì; e quelli, che prima si dicevan Duchi, si disser poi Conti. Senza cercar d'altronde le prove, Sinigaglia ebbe *Sergio Duca* ricordato ne documenti di sopra citati, e la medesima Sinigaglia ebbe poi Conte, come apparisce dalla donazione di sopra riferita (num. III.) cui si sottoscrive *Anselmus Comes Senogalliensis*. Rimino ebbe *Arsicino Duca* cui scrisse S. Gregorio Magno lib. 1. ep. 58. e *Maurizio Duca* mentovato da Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano III. e la medesima Rimini ebbe poi *Everardo Conte*, come s' impara da una pergamena del Monastero di S. Giuliano del 1058. riferita dal Villani nell'opera *MS. de Episc. Arim.* e citata dall' incomparabile amico mio Canonico Giuseppe Garampi nel dottissimo libro delle *memorie della B. Chiara Diss. XIV.* pag. 364. La perdita totale dei monumenti di quelle oscure, ed infelici età non mi permette di produrre alcuno de Duchi di Pesaro, non volendo io valermi quì d' incerte notizie quali sarebbero quei Diacetti dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, ne quali si fa menzione di Leone Duca, e Rotrada Duchessa sua consorte, che pagavano pensione a quella Chiesa per fondo del territorio di Pesaro; l'esempio però delle vicine Città, giacchè come vediam nel rimanen-

te,

te, così creder dobbiamo che forse anco in questo uniforme fosse il loro reggimento, mi autorizza a congetturare che anche il Governator di Pesaro avesse da prima il titolo di Duca, e che sul fine del IX. o sul principio del X. secolo lo cambiasse in quello di Conte. E questa è per mio avviso la ragione per cui prima del X. secolo non vedesi chiamato col titolo di *Comitatus* il territorio di Pesaro. Avvertì già il Muratori *Diss. VIII. Ant. Med. Ævi* che *ex Comitibus hisce eorumque ditione nata est vox Comitatus nobis contado significans universum territorium, Villas, Castella & Oppida Comitis regimini atque auctoritati subjecta, ac proinde ager Urbis cujuscumque appellatus est Comitatus quod Comiti regenti Urbem obtemperaret. Neque enim ex Comitatu nomen suum accepere Comites, ut quidam opinantur, sed Comites agro cui imperabant nomen dedere.* Onde fin che i Governatori portarono il titolo di Duchi, o *Ducatus* o *territorium* si disse il distretto della Città cui essi presedevano, e da che i medesimi furono chiamati Giudici, o Conti, cominciarono a introdursi i termini *judiciaria*, o *Comitatus*. La prima volta che io abbia veduto darsi il nome di *Comitatus* al territorio di Pesaro, è nella Bolla di Gregorio V., pubblicata dal Rossi *lib. V. Hist. Rav.* con la quale l'

anno

anno 997. confermò quel Papa a Gerberto Arcivescovo di Ravenna le cose che la Chiesa di lui possedeva *in Comitatu Pensauren. Ariminen. & Montefeterano*. Dopo questa l' altro più antico monumento sarebbe una Bolla di Benedetto, creduto dal sopralodato Garampi nel luogo citato l'ottavo, morto nel 1024., la memoria della quale fu registrata in un libro annesso al Codice di Cencio Camerario, e pubblicato dal Muratori *Ant. Med. Ævi Disser.* 69. Questa memoria che leggesi alla col. 831. merita di essere riferita per inserir poi qui l'opportuna correzione. *Item in alio Tomo invenitur Papa Benedictus locasse cuidam Comiti Ariminensem Comitatum cum omnibus pertinentiis suis una cum Ecclesia Sancte Marie que dicitur in Torremuro; Similiter Ecclesiam S. Marie in Argumine cum ulla S. Theodori in integrum cum omnibus suis, & S. Georgium in integrum, qui est positus juxta forum publicum cum omnibus suis, simul territorium integrum quod est castri Conche cum suis publicaliis & Armaniis suis infra Civitatem ipsam vel foris positis, quantum ad medietatem ipsius Comitatus pertinet, sicut dividitur a Fluvio qui dicitur Folia, usque ad Fluvium qui dicitur Taulus cum omnibus ad hunc pertinentibus in comitatu Orbinensi. Plebem S. Petri que dicitur in Arsicitio, & Plebem*

S. Gau-

S. Gaudentii. Est vero pensio predictarum Ecclesiarum LX. solidorum denariorum Papiensium exceptis Comitatibus, & eorum pertinentiis. Di vero chiunque sappia che il Contado di Pesaro è quello che è diviso dal fiume Foglia, e terminato da un lato dal fiume Tavollo, conoscerà subito, che qualche lacuna era nell'esemplare che il Muratori pubblicò, o qualche riga saltò nel comporre lo Stampator di Milano. Ecco dunque come intero leggesi il passo nel Codice di Albino Scolare, del quale veggasi la prefazione del Cenni al Tom. II. del Codice Carolino. *Item in alio Tomo invenitur Papa Benedictus locasse cuidam Comiti Ariminensem Comitatum cum omnibus &c. similiter territorium integrum quod est Castri Conche cum suis publicariis, & Armaniis, & Ecclesia Sancti Stefani, & medietatem de Comitatu Pensauri cum publicariis & Armaniis suis infra Civitatem ipsam vel foris positis, quantum ad medietatem ipsius Comitatus pertinet, sicut dividitur a Fluvio qui dicitur Folia usque ad Fluvium qui dicitur Taullus cum omnibus suis pertinentiis. In Comitatu Orbinensi Plebem Sancti Petri &c.* E'troppo evidente la cosa perchè io debba aggiungervi altra autorità. Pure è anco troppo splendida quella di Cuiacio perchè io possa ommetterla. Così adunque lesse questo passo anco il gran

Cuia-

Cuiacio in un libro attribuito a un Diodato. Commentando egli nel lib. V. *de Feudis* col. 1192. *edit. Ven.* la costituzione di Federico *Regàlia &c. de Jure Fisci*, scrive *in breviculo quodam redditUum Ecclesiæ Romanæ, cujus auctor Deus dedit quidam, dicitur Benedictus locasse cuidam Comiti Ariminensem Comitatum, & territorium integrum Castri Conchæ cum suis publiciariis & Armaniis, & medietatem Comitatus Pisauri cum publicariis & Armaniis suis intra & extra Civitatem ipsam positis.*

Sebbene dopo che ho recato e corretto questo passo, prima di passar oltre mi sia lecito aggiugnere due parole sopra l'intelligenza del medesimo. Come può stare che al Conte di Rimino concedesse Benedetto la metà del Contado di Pesaro? Dovrà adunque credersi, che rimanesse dimezzata l' autorità del Conte di Pesaro? Anzi che fosse quasi estinta, giacchè con la metà del Contado date si leggono anco tutte le pertinenze del medesimo *infra Civitatem ipsam vel foris positis?* Ed avrebbero i Pesaresi, che come vedremo, avevano l'armi in mano, e si andavano addestrando alla libertà, sofferto uno spoglio di simil natura? ed una soggezione di tal carattere? Difficilmente potrebbe questo supporsi. Ma io non dubito che tutt'altro facesse il

Papa con quella Concessione, fuorchè uno smembramento del Contado di Pesaro, e una concessione del giurisdizionale della medesima al Conte di Rimino. Siccome però i Contadi di Rimino, e di Pesaro son contermini, onde quando avesse dovuto la Città di Pesaro penarsi con la perdita della metà del suo Contado, non poteva il reggimento di questa metà meglio ad altri appoggiarsi, che al Conte di Rimino, così per dimostrare l' inverisimiglianza di questa suppposizione è duopo valersi di altro esempio, che renda più forte il raziocinio, e questo non manca appunto nelle parole che immediatamente seguono nel luogo citato. *Item in quodam charticio Privilegio invenitur Nonus Leo Papa locasse Comiti Anconitano, præfatum Comitatum Ariminensem, præfatas ejus Ecclesias, & Castrum Conche, & fundum qui dicitur Sala, qui est juxta Plebem Sancti Joannis qui dicitur in Rufio.* Or chi potrebbe creder mai che volesse S. Leone IX. investire il Conte di Ancona della Città di Rimino, e soggettar questa al Governo di quella? che avreberro in questo caso a farvi le Chiese? Nella stessa guisa non intese Benedetto di privar Pesaro della metà del suo Contado, e di soggettarlo al Conte di Rimino; e per buona ventura perchè niuno il possa

in

in oggi intendere, fu aggiunto in fine di quella memoria *Exceptis Comitatibus & eorum pertinentiis*. Altro adunque con quella concessione non fe il Papa, che investire quello che era allor Conte di Rimino di tutte quelle prestazioni, che la Chiesa Romana esiggeva per fondi, o Chiese di ragione di S. Pietro esistenti nel Contado di Rimino, e nella Città di Pesaro, e nella metà del suo Contado dalla Foglia fino al Tavollo, tanto che fosse egli tenuto a riscuoterle, e potesse in uso proprio convertirle, pagando però in Camera il censo, o la pensione *Solidorum LX. denariorum Papiensium*.

Ma passiamo omai alla seconda ricerca, cioè quando in Pesaro cessassero i Conti. Sembra questo uno de più importanti punti della nostra Storia, giacchè un tal termine può considerarsi come il principio dell'intera libertà presa dalla Città. Del 1182. veduto abbiamo, che vi era ancora il Conte Enrico, e che aveva giurisdizione; Diciotto anni dopo, cioè del 1200. più non v'eran Conti, e Pesaro era in piene libertà, imparando Noi dal medesimo Archivio (*a*) Arcivescovile di Ravenna che *Petrus de Andrea Ravennas Dei gratia Pensauri Potestas* prese l'

M 2 inve-

(a) App. num. IX.

investitura di Monte Cagnano *pro Comuni*, *&* *populo universo*, *&* *pro eadem Civitate Pensauri*. L' avere i Pesaresi alla loro testa in quell' anno il Podestà, fa vedere ch' eran già molti anni, che si eran posti libertà, ben sapendosi, che l' elezione del Podestà fu un seguito, e non il principio della libertà delle Città d' Italia. Da prima i Consoli, o sia l' ordinario Magistrato della Città era quello presso cui risedeva ogni giurisdizione e nel Civile, e nel Criminale, e nel Militare. Ma l' ambizione de' Cittadini per giugnere a questo supremo comando, le irregolarità da molti usate nell' esercitarlo, fecero che paresse opportuno il valersi del governo di uno Straniero. Chiamavan dunque alcun nobile e probo Uomo dalle vicine, o alleate Città, ed a questo per lo limitato spazio di sei mesi confidavano con titolo di Podestà il comando della Città, ed allora rimaneva sospesa l' elezione de' Consoli, alla quale si procedeva, quando cangiatosi sentimento si voleva la somma autorità in mano de' Cittadini. Anzi non v' era più Conti in Pesaro neppure nel 1198., se a quell' anno appartiene la Bolla d' Innocenzo III. di conferma dei diritti della Città diretta *Consulibus & Populo Pensaurien.*, o almeno nel 1199. se la medesima è dell' anno II. del Ponte-

ficato di lui, come porta la copia autentica da Registri Vaticani che si si conserva nel Nostro Archivio segreto. (*a*) Non può dunque dubitarsi che prima del 1198. non avesse la Città di Pesaro assunta l'intera libertà.

Potrebbe taluno portar quest' epoca anche prima del 1192. osservando che Innocenzo III. nella citata Bolla ricorda l'annuo censo di cinquanta lire di usuale moneta dà pagarsi alla S. Sede in recognizione dell' alto Dominio. *Pro annuo quoque censu quinquaginta libras usualis Monetæ persolvere annuatim, medietatem videlicet pro ipsa Civitate, & medietatem pro ejus districtu*, e che una pensione appunto di cinquanta lire di usual moneta da pagarsi annualmente dalla Città di Pesaro si annovera nel libro *de Censibus Romanæ Ecclesiæ* scritto da Cencio Camerario l'anno 1192. sotto il Pontificato di Celestino III. *Comunitas Pensauriensis debet annuatim Ecclesiæ Romanæ L. libras usualis monetæ*, il qual censo di cinquanta lire pagavasi ancora dalla Città di Pesaro, o per dir meglio da Giovanni Malatesta Podestà di Pesaro, che in tal qualità incominciò la tirannide esercitata da quella Famiglia, pagavasi dico l'anno 1291., siccome si rileva da un libro di

(*a*) App. num. II.

censi della Chiesa Romana di quell'anno, che conservasi nell' Archivio (a) segreto Vaticano, del qual libro dovrò altra volta ragionare. Ma io sono troppo amico della verità per dissimulare ciò che mi trattiene dal fondarmi sopra il libro da prima citatovi. Non v'è dubbio che non fosse quello compilato da Cencio Camerario nel 1192. per uso proprio, e de suoi successori; ma è altresì certo che a mano a mano che nuovi censi acquistavansi dalla Camera Apostolica, nuove giunte s' inserivano in quel libro, a norma di quanto egli stesso aveva ordinato, *successoribus meis præstans materiam universis qualiter de cetero usque ad exitum mundi census illos, qui suis de novo temporibus statuentur, in eodem volumine sufficientibus, ut æstimo, spatiis adoptato . . . . & ipsi faciant adnotari*. Potrebbe adunque una di tali giunte essere il Censo da pagarsi dal Comune di Pesaro, ed essere stata in quel libro apposta dopo la data della Bolla d' Innocenzo III. di sopra citata; imperciocchè non è già quella Bolla una qualche conferma dei privilegi della Città, come lo fu quella d' Innocenzo IV., o di Niccolò IV. per modo che possa supporsi che ancor prima fosse stato quel censo dal-

la

(a) App. num. XI.

fa Città pagato, ma è il trattato originale e primigenio, mediante cui, scosso il giogo del Tedesco Marcualdo, venne la Città di Pesaro con le altre della Marca all'ubbidienza della S. Sede, ed impegnossi al pagamento di quel Censo. L'espressioni medesime della Bolla, e che Pesaro *diebus nostris* era ritornato sotto il dominio della S. Sede, *violentia propulsata per quam injuste fuerat aliquandiu sub aliena potestate detenta*; e che i Pesaresi erano usati *longe majora aliis exhibere*, ben dimostrano che prima non pagava *forse* la Città nostra censo alcuno in Camera. Dico *forse*, imperciocchè non voglio dissimulare che lascia ancora qualche dubbio l'osservare, che quantunque fosse stato nel medesimo tempo concordato dallo stesso Pontefice un egual censo di cinquanta lire di usual Moneta con le Città di Fano, e di Jesi, come apparisce dal Rainaldi all'anno 1200. de suoi Ann. num. 50. non si nota però però una simil partita nè *in Fanensi Episopatu*, nè *in Esulano* (così scrivesi in vece di Æsino) *Episcopatu*, come sembra che avesse dovuto farsi, se dallo stesso titolo proveniva un tal pagamento.

Ma giacchè si è parlato di questo Regiſtro di Cencio Camerario, non deve ommettersi di correggere un errore

 che

che si vede non meno nella stampa fattane dal Muratori, che in altre copie MSS. e segnatamente anco in quella che conservasi nell' Archivio Vaticano. In tutti questi luoghi leggesi. *In Pesulano Episcopatu*. La stessa enunciativa si vede ancora nelle descrizioni del Mondo tra le *emendazioni Gervasiane* pubblicate dal Leibnitizio Tom. II. Script. Brunswic. num. XLVII. *In Marchia sunt hi Episcopatus Pesulanus, Senogalliensis*, ma in questa si annovera ancora *Pessariensis Forosymphroniensis*, onde apparisce che due diversi Vescovadi erano il Pesulano, e il Pesarese. Ma quanto è probabile che in questa descrizione il *Pesulanus* sia il Vescovado di Jesi *Æsinus*, che abbiam veduto anche nel Codice di Cencio segnato col nome di *Esulanus*, altrettanto è certo che deve leggersi nel medesimo Cencio. *In Pisaurensi*, o come allor dicevasi *in Pensauriensi Episcopatu*. Apparisce ciò chiaramente non solo dall'ordine con cui si colloca questo Vescovado, cioè in *Marchia* tra il Riminese, e il Fanese, ma ancora dalle partite, che sotto tal Vescovado si pongono, le quali appartengano indubitatamente a Pesaro. Ecco il passo di Cencio. *In Marchia in Ariminensi Episcopatu &c. In Pesulano Episcopatu*:

Prior

Prior de Pesulo V. Solidos denarior. Papiensium
Ecclesia Sancti Eracliani XII. Lucenses
Episcopus Pensauriensis II. uncias auri
Monasterium Sancti Petri XII. denarios
Comunitas Pensauriensis debet annuatim Ecclesiæ Romanæ L. libras usualis monetæ.
In Fanensi Episcopatu &c.

Vedesi in fatto corretto questo errore nel libro de Censi del 1291. di sopracitato, nel quale in testa alle stesse stessime partite emendatamente si scrive *in Pesaurien. Episcopatu*. Forse diede ansa al medesimo errore quel *Prior de Pesulo* che notasi debitore nella prima partita, del quale non sarà alcuno che possa con ragione rimproverarmi, se non sò dar conto alcuno, dacchè non seppe trovarlo il Collettore de' Censi della Chiesa Romana quasi cinquecento anni fà, onde in margine al suo codice segnò a quella partita *non invenitur*.

Ma tornando ai nostri Conti, io son d'avviso, che, se non può provarsi che prima del 1192. fosse stata abolita affatto la dignità loro, non dee però porsi in dubbio che la loro autorità non fosse stata poco men che interamente distrutta, e che i medesimi nelle cose sostanziali non fossero o esclusi affatto, o ridotti ad essere puri

M 5 ese-

esecutori della volontà de Magistrati, e del popolo. Qual fondamento avesse il nostro Salvador Salvadori, quando pretese nel suo *Compendio Cronologico della Signoria di Pesaro* che MS. conservo, che la Città si ponesse in piena libertà l'anno 1106. nol so certamente, seppure non seguì egli in questo la congettura del Sigonio, il quale in tale anno pose la libertà delle Città d'Italia. Ma non fu questa una mutazione che accadesse in un istante, e dee tenersi per regola ferma in questo proposito ciò che il Muratori Diss. XLV. avvertì .. *Neque enim Civitates repentina seditione, sed moderato gradu ea devenere, ut sibi plenam libertatem dominationemque tandem adsciverint*. Onde s'egli persuasó di tal principio seppe trovare *quædam rudimenta atque vestigia arreptæ auctoritatis longe ante Henricum*, nelle Città della Lombadia, e fin sul fine del Secolo X., mi farò lecito anch'io autorizzato dal sentimento di un tanto Uomo a discuoprire i semi, ed i vestigi *arreptæ auctoritatis* anche molto prima dalle Città di questi nostri paesi. Si osservi adunque in primo luogo come avendo l'Imperador Giustiniano II. spedito a Roma Zaccaria suo Protospatario per imprigionare, e trasportar a Costantinopoli il Pontefice Sergio, alla nuova che per

l'I-

l'Italia si sparse dell'iniquo attentato, corsero a Roma dall' Esarcato e dalla Pentapoli armati gli Uomini a difendere l'innocente Pontefice. *Sed Militia Ravennæ vicinarumque partium* (*Ducatus etiam Pentapolitani* spiega Anastasio Bibliotecario) *jussa principis nefanda contemnens eumdem Zachariam cum contumeliis ab Urbe Roma & injuriis perpulit:* Scrisse Paolo Diacono lib. VI. de Gest. Langob. cap. XI. è ben naturale che l'Esarca, i Duchi, e gli altri Ministri Imperiali non solamente non concorressero a una tale impresa, ma anzi vi si opponessero con tutta l'efficacia. Contuttociò il popolo, e la Milizia dell'Esarcato, e della Pentapoli disprezzando *jussa Principis nefanda* liberò il Papa, e voleva in mano lo stesso Zaccaria per far a lui portar la pena della iniquità del comune Padrone, se il Santo Pontefice con una mansuetudine, degna del suo grado, non lo avesse salvato. Or chi non vede in questo fatto un principio di libertà? E nella mossa che dalle stesse parti fecero l'anno 702. le medesime genti alla voce sparsa, che il nuovo Esarca Teofilatto tentasse o nuocer al Pontefice Giovanni, o altra cosa fare di aggravio de popoli, *tumultuose* dice Anasio Bibliotecario *convenit apud hanc Romanam Civitatem volens præfatum Exar-*

chum tribulare, onde convenne che il medesimo Papa Giovanni si adoperasse a quietarle, non si ravvisa lo stesso spirito di libertà? Più chiaro ancora apparve questo l'anno 711. quando i Ravennati, e le altre Città dell' Esarcato unite le forze ed i consigli andarono incontro a Giovanni Rizocopo Esarca successore di Teofilatto, e l'uccisero, mantenendosi in totale libertà fino al seguente anno 712. in cui per opera dell'Arcivescovo Felice deposero le armi. Ma di maggior conseguenza ancora fu ciò che l'anno 726. o 27. accadde. Avendo l' Imperadore Leone Isauro incominciata la guerra alle Sacre immagini, secondo che Anastasio Bibliotecario lasciò scritto, *permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus contra Imperatoris jussionem restiterunt*, e considerando come scomunicato l'Esarca *ejusque consentaneos*, *spernentes ordinationem ejus*, *sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt*, *atque sic de Pontificis deque sua immunitate cuncti studebant*. Osservinsi in grazia le parole *spernentes ordinationem ejus*, cioè i Duchi da lui posti al governo delle Città, *sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt*; Bastino questi pochi esempi a giustificare la mia proposizione. Ben conobbe questa verità il gran Muratori negli Annali d'Italia, onde all'

an-

anno 733. scrisse. *Ma è d'avvertire che tanto in Roma che in Ravenna si era sminuita molto l'autorità degli Esarchi, e questi navigavano, come potevano. Nell'esercizio della giustizia, e ne tributi ordinarj era prestata loro ubbedienza, ma di più non veniva loro permesso.* Or quella libertà, ed indipendenza che si erano fin quì guadagnata i Popoli, estinto affatto il Greco Dominio, andò dilatandosi, e fortificandosi, a misura che dovettero essi da lì in poi vegliar sempre alla propia difesa or per non essere oppressi dai Longobardi, o di nuovo dai Greci, or per non essere rubati, e saccheggiati dai Bulgari, e Saraceni. Da ciò potè derivare come di sopra congetturai, il cambiamento del titolo di Duca in quello di Conte ai Governatori delle Città, e da ciò venendo avanti, derivò anco l'essere ridotti i medesimi Conti all'uffizio di Giudice, e di Giudice in tal qual modo subordinato all'autorità de'Consoli. Impariam questo dalle carte riferite di sopra num. IV., in una delle quali si legge la sentenza data a favore de Portuensi da Enrico Conte di Pesaro il dì 11. Settembre 1182. ma nel dare esecuzione alla medesima col mettere in possesso i Vincitori della lite, si dice espressamente nell'istrumento *Andreas Mandatarius jussu D.*

Hen-

Henrici Comitis & Consulum Pens. misit Boninum conversum S. Marie in Portu in possessionem predictarum rerum. E ciò più chiaro apparirà, se si rifletta che l' anno 1140. vale a dire probabilmente in tempo del Conte Arduino, e dei Marchesi Federico, e Guarniero, giacchè la donazione loro da me di sopra mentovata è del 1139 si collegarono i Pesaresi coi Ravennati, e Sinigagliesi per distruggere la vicina Città di Fano, e di fiero assedio già la stringevano, nè tanta procella fuggita avrebbono i Fanesi, se non imploravano il soccorso de Veneziani, giurando ad essi perpetua fedeltà, e rendendosi loro tributarj; siccome dalle Storie di que' tempi s' impara, ed apparisce dall' atto medesimo autentico pubblicato dal Sig. Pier Maria Amiani nell' Appendice alle memorie storiche di quella Città num. IV. Dal qual fatto parmi che un invincibile argomento se ne tragga per conchiudere, che fin d' allora i Pesaresi, i Fanesi, e i Sinigagliesi non ubbedivan punto nè ai Conti, nè ai Marchesi; poichè chi potrà mai persuadersi che i Marchesi avessero potuto soffrire che nella loro Marca una Città a loro soggetta danneggiasse un' altra Città egualmente a loro sottoposta, anzi che si collegasse a tal fine con Città di diversa Provin-

cia

cia com'era Ravenna? Il far leghe offensive, il muover guerre, e molto più il giurar fedeltà, e rendersi ad altri tributarj, come abbiam detto che fecero in tal congiuntura i Fanesi, sono non solamente segni di libertà presa, ma effetti di libertà da un pezzo presa. Per il punto però della nostra ricerca possiam conchiudere, che dal fine del VII. Secolo cominciarono le nostre Città ad esercitare atti di libertà, e che a poco a poco moltiplicandosi questi e fortificandosi, i Governatori delle medesime Città perduto il primo loro lustro, e potenza furono ridotti all'uffizio di puro Giudice; che in tal qualità v'era in Pesaro del 1182. il Conte, ma che prima di cader di quel Secolo rimase estinta affatto questa scintilla dell' antico sistema, e stabilito in tutta l'estensione l' assoluto populare reggimento.

Or venendo all'ultima ricerca, cioè da chi venissero in que' tempi costituiti questi Governatori, egli è certo che siccome il periodo, cui può la nostra quistione riguardare, abbraccia vari, e diversi tempi, così varie, e diverse sono state anche intorno a ciò le vicende. Se al tempo de Goti fosse stato dato Governatore alle nostre Città, non v'ha dubbio che il Re addirittura lo avrebbe in tal dignità collo-

locato. Cassiodorio lo assicura che nel lib. VII. 26. ne riferisce la formula. Ritornata l'Italia sotto l'Impero, vi furono certamente col titolo di Duchi nelle Città i Governatori, i quali però venivano destinati non già dall'Imperadore ma dall'Esarca. Basti in prova riferire ciò che lasciò scritto Anastasio Bibliotecario *in Vit. Costantin.* che nel mentre che governava Roma il Duca Cristoforo, *Petrus quidam pro Ducatu Romanæ Urbis Ravennam dirigerat, & præceptum pro hujus modi caussa acciperet*, d'onde ne nacque poi in Roma medesima una spezie di civil guerra. Ma verso il fine del VII. Secolo, scosso in gran parte dai Pentapolesi, e dalle vicine Città il giogo de Greci, *sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt* per testimonianza del medesimo Anastasio. E' ben probabile che cara tenessero i popoli una prerogativa di questa natura, contuttociò venuti alla divozione della S. Sede, ricevettero le Città di buona voglia dalle mani del Papa il Duca loro, o almeno fu necessario, che ne riportasse quello la conferma, o la patente *præceptum*. E' chiara la testimonianza, che ne fa Papa Adriano dolendosi con Carlo Magno *epist.* 51. dell'attentato di Leone Arcivescovo di Ravenna, il quale *prenominatas Civitates ut dictum est Æmilia*

lia ipse nefarius Archiepiscopus in sua potestate detinens ibidem actores quos voluit constituit, & nostros quos ibidem ordinavimus proiicere visus est; e lo stesso tentato aveva anco nella Pentapoli inviando a tal effetto *Theophilactum missum suum per universam Pentapolim hoc ipsum denuntians, cupiens eosdem Pentapolenses a nostro servitio separare, sed ipsi nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, nec a servitio B. Petri & nostro recedere maluerunt*; e più chiaramente nella lett. 54. *De reliquis vero Civitatibus utrarumque Pentapoleos ab Arimino usque Eugubium omnes more solito ad nostri advenerunt praesentiam, & praecepta actionum de ipsis Civitatibus a nobis susceperunt, & in nostro servitio atque obedientia fideliter cuncti permanent*; più decisivo ancora è il passo di sopra citato di S. Leone III. nella lett. 5. al medesimo Carlo Magno: *Missi vestri qui venerunt ad iustitiam faciendam detulerunt secum homines plures & per singulas Civitates constituerunt, qui omnia secundum quod solebat Dux qui a nobis erat constitutus per distractionem* (o districtionem) *causarum tollere, & nobis more solito annue tribuere, ipsi eorum homines collegerunt, & multam collectionem fecerunt de ipso populo, unde ipsi Duces minime possunt suffragium nobis plenissime presentare* ... Come però a tempi di Adriano

Pa-

Papa Leone Arcivescovo di Ravenna nelle Città dell' Esarcato *actores quos voluit constituit*, *&* *nostros quos ibidem ordinavimus proiicere visus est*, e come al tempo di S. Leone III. i Legati di Carlo Magno *per singulas Civitates constituerunt* persone di loro seguito, che si arrogarono quella autorità, che avevano i Duchi dal Papa costituiti, facendo con la forza tacer la ragione, così ancora nel decorso degli altri Secoli, finchè vi furono Duchi, o Conti, più volte gl' Imperadori avranno di questo uffizio violentemente disposto. E' ben probabile, che nel creare ch' essi fecero i Marchesi della Marca d'Ancona tra le facoltà che loro attribuirono, quella principalmente gli dessero di costituire i Conti nelle Città, e probabile è similmente, che tante volte i medesimi Marchesi di questa autorità si valessero, quanto avranno potuto. Vediamo in fatti nel Muratori *Diss. VI.* due carte con una delle quali Aldovrandino d' Este Marchese concedè l'anno 1214. al Comune di Fano *Civitatem Fanensem & eius Comitatum & districtum*, e con l'altra Azzo VII. l'anno 1228. dà a Monaldo Vescovo di Fossombrone *Civitatem & Episcopatum seu Comitatum totum*, *&* *integrum Forisimproniensis*. Ma siccome dal fatto della guerra di Fano abbiam

ve-

veduto, che anco al tempo dei primi Marchesi non erano le Città della nostra Marca molto disposte ad ubbedirli, così o prima o poi si saranno essi contentati, come fece Aldrovandino a Fano, di cedere interamente alle Città questo diritto, con riservarsi quei patti più vantaggiosi, che sarà stato loro possibile di ottenere.

Ma tempo omai sarebbe di passare all'esame dei confini della terra donata al nostro Monastero di S. Tommaso in Foglia da Clemente II., se non temessi con questo esame che porterà molto in lungo, di abusarmi della vostra sofferenza; potrà esser questo un' argomento per trattenervi un'altra volta, quando a Voi piaccia udirmi ragionare di queste picciole sì, ma pur nostre cose.

A P-

APPENDICE DE DOCUMENTI.

I.

Ex Archivo Portuensi Raven. Caps. C. n. 601.

CLemens Episcopus Servus Servorum Dei Petro venerabili Abbati Monasterii S. Thome Apostoli quod ponitur juxta fluvium Apsellam in Comitatu Pensaurien. tuisque successoribus in perpetuum. Predestinatione Dei omnipotentis, omnia disponentis, omnia ordinantis secundum suum velle quecumque fiunt tam in celis quam in terris, valido corporis languore in vestr. sac. Monasterio correptus, unde vix credo me evasurum, nisi Dei misericordia & intercessio Sanctiss. Thome Apostoli mihi succurrat, intra me revolvere cepi quid possem sacro loco offerre pro salute anime mee. Et quia memorabile & perpetuum hoc esse volebam, suggessit nobis devotio vestra, quatinus terram Sancti Petri, quam tenent filii Ungari nepotes Alberici Comitis, & Rodulfus filius Bernardi ex parte Alberici filii Petri propatrui illorum, pro eo quia pensio nulla fuit exinde Sancte

&e Apostolice Sedi soluta jam per multa tempora, & nobis etiam huc venientibus ipsi filii Ungari nullam hobedientiam fecerunt, nec ad nos venire dignati sunt, concederemus & confirmaremus ipsi vestro Monasterio, & tibi, tuisque successoribus in perpetuum. Inclinati precibus vestris & maxime divino instinctu inspirati concedimus, & confirmamus vobis vestrisq. succeoribus in perpetuum idest ipsam terram S. Petri, quam tenent ipsi filii Ungari nepotes Alberici Comitis, & Rodulfus filius Bernardi, sicut superius legitur, positam Comitatu Pensaurien. inter affines, a primo latere Rivum Scanum; a secundo latere Ripam de Pirole sicut vadit in petram de Azero, & venit ad viam publicam, que ducit in Lavacelli; a tertio latere rivum qui temporaliter currit super Liciole; a quarto latere Aposellam fluvium qui currit usque in vestrum Monasterium cum Monte Calvello, & Valle gelata, & omnibus quæ intra hos fines concluduntur cum terris, campis, pratis, casis, vineis, hortis, arboribus pomiferis, & infructiferis diversi generis, puteis, fontibus, rivis, edificiis, parietinis, culto, & inculto, vacuo & pleno, & cum omnibus ad suprascriptam ter am generaliter & in integrum pertinentibus. Unde evacuamus, & evacuata semper esse

volumus, & jubemus precepta illa quæ de illa terra habent ipsi filii Ungari, ut nullum valorem, nullamque habeant firmitatem, per hoc nostrum preceptum tibi, tuisque successoribus à nobis pro remedio animae nostre factum. Ea tamen ratione ut annualiter solvatis exinde pensionem auri solidum unum Actionariis certis S. Romane Eccl. apto tempore *omnibus S. Sedis Apost. reverentia & hobedientia*. (a) Si vero sollemniter soluta fuerit, tunc ista maneat in perpetuum firma, rata, & illibata, & nullum Successorum nostrorum Pontif., nullus Imperator, nullus Rex, nullus Dux, nullus Marchio, nullus Comes nullus Vicecomes, & preterea nulla magna, parvaque persona contra hoc nostrum preceptum venire, & in quoquam illud infringere pertemptet. Si quis autem hoc agere ausus fuerit, non solum excommunicatus, sed etiam sit anathematis vinculis innodatus pro eo quod impia temeritate temptavit adversus hoc nostrum preceptum facere. Scriptum Mense septembris, Indictione prima.

B E-

(a) Le parole lineate sono state rimesse dopo rasate quelle che prima erano state scritte; ma ciò fu fatto contemporaneamente alla data del diploma, per quanto dal carattere, e dall'inchiostro può giudicarsi.

BENE VALEE —

✠ Datum VIII. Kal. Octob. per manus Petri Diaconi Bibliothecarii & Cancell. S. Apost. Sedis anno Ponticatus Domni Clementis secundi Papæ I. Ind. I.

II.

Ex eod. Arch. Caps. C. n. 742.

NIcholaus Episc. Servus Servorum Dei dilecto filio Petro Venerabili Abbati Monasterii S. Thomæ Apostoli positi in Comitatu Pensaurensi juxta fluvium Aposella, suisque successoribus ibidem regulariter promovendis in perpetuum. Tanta est Sedis Apost. auctoritas, ut omnis requiratur ab ea firmitas, nec putetur esse stabile nisi quod ejus fuerit confirmatum robore, & quia nos ei presidemus & vice Beati Petri Apostoli fungimur licet indigni, omni studio debemus servientes Deo, Divinoque timore repletos diligere & adjuvare, quatinus nostro munimine suffulti absque omni impedimento Deo servire, & in suo servitio liberius permanere possint. Quapropter per intercessionem Domni Petri Damiani Hostiensis Ep. confratris nostri, & Petri Abba-

tis

tis ejusdem Monasterii, & spiritualium Monachorum ejus regulariter viventium decrevimus Ecclesie S. Thomæ Apostoli & ejus rectoribus presentibus & futuris ejus bona tam mobilia, quam immobilia, quæ nunc habet, vel in perpetuum habitura est, confirmare & corroborare, quatinus cum omni securitate & quietudine Monasterium predicte Eccl. maneat, & ibidem Deo deserviatur. Flexi igitur precibus, ut diximus, Religiosorum Monachorum corroboramus, atque confirmamus, nec non stabilimus tibi, tuisque successoribus eidem Monasterio qui nunc presides & presidere debet in perpetum. Quin insuper quietum facimus, & securum ab omni impugnatione & lesione hominum, ut nemo sit qui audeat quicquam molestacionis & lesionis eidem monasterio inferre. Statuente apostolica censura ut nullus Imperator, Rex, Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, & preterea nullus Archiepiscopus, Episcopus, & specialiter ejusdem Pensaurensis Episcopatus Episcopus, qui nunc est ibi, vel futurus est. Nec non Cives loci illius, vel alia aliqua persona magna, vel parva aliquod inferre presumat detrimentum vel nocumentum predicto Monasterio S. Thomæ, ejusque omnibus bonis, quibus nunc habet, vel in perpetuum habiturus est. Insuper concedi-

dimus & confirmamus predicto Monasterio omnem ipsam terram cum castellis & suis pertinentiis, quam domnus Papa Clemens, qui ibi hobiit, obtulit predicto Monasterio in perpetuum pro remedio anime sue & restauratione Eccl. positam Comitatu Pensaurensi inter affines a primo latere rivum Scanum; a secundo latere ripam de Pirole sicut vadit in Petram de Acero, & venit ad viam publicam que ducit in Lavacelli; a tertio latere rivum qui temporaliter currit super castrum Licciole, & a quarto latere Aposellam fluvium qui currit usque in ipsum vestrum monasterium cum Monte Calvello, & Valle Gelata & Castrum Liciole cum omnibus que infra hos concluduntur fines, cum terris, campis, cassis, vineis, arboribus pomiferis, & infructiferis, & cum omnibus ad suprascriptam terram generaliter & in integrum pertinentibus. & insuper confirmamus eidem Monasterio illam turrem infra ipsam Civitatem Pensaurensem, que nominatur Castellione cum suis pertinentiis intus & foris usque ad portam quæ nominatur Fanestra in perpetuum. Unde evacuamus & evacuatum semper esse volumus, & jubemus illa precepta, que de illa terra habueruntipsi filii Ungari, ut nullum valorem, nullamque habeant firmitatem, per hoc

noſtrum preceptum tibi tuiſque ſucceſ-
ſoribus a nobis pro remedio anime il-
lius Pape Clementis, noſtroque in per-
petuum factum, ea tamen ratione ut
annualiter perſolvatis exinde penſionem
auri Biſantium unum actionariis certis
S. Rom. Eccl. apto tempore. Si quis
igitur hujus noſtri privilegii ac prece-
pti violator temere extiterit, & moni-
tus canonice emendare contempſerit,
perpetui anathematis vinculis ſe inno-
datum noverit, & inſuper quinquagin-
ta libras auri pena multandum, medie-
tatem ſacro noſtro Lateranenſi palatio,
& medietatem preſato Monaſterio. Qui
vero pia devotione conſervator eſſe ſtu-
duerit precibus Apoſt. Principum Pe-
tri & Pauli peccatorum ſuorum omnium
ab omnipotenti Deo veniam beatitudi-
nis conſequatur gloriam. Scriptum per
manus Johannis Scriniarii Sec. Roma-
na Eccl. in Menſe Aprilis & Indictio-
ne tertia decima.

Ego

Ego Petrus Gabinensis Ep. &c.
✠ Ego Bruno Preneſtinus Ep. &c.
✠ Ego Johannes Portuensis Ep. &c.
✠ Ego Petrus Peccator Monac. & Ep. &c.
✠ Ego Stephanus vocatus Monacus & Presbiter tituli S. Grisogoni &c.

Datum Rome XVI. Kal. Maii anno ab Incarnatione Dom. Jesu MLX. per manus Humberti S. Eccl. Silve Candide Ep. & Ap. Sedis Bibliothecarii anno II. Pontificatus Dom. Pape Nicholai II. Indictione XIII.

III.

IN nomine Domini Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo trigesimo nono Mense Junii Indict. secunda, Senogallie Sedente in Apostolica Sede Donno Innocentio Papa, Regnante Corado Imperatore. Nos siquidem in Dei nom. Federicus & Warnerius Duces & Marchiones propria nostra bona voluntate una insimul donamus tradimus concedimus seu transactamus tibi D. Albertini nuntio ac Mandato Dom. Johannis Prioris Sancte Marie in Portu vestrisque confratribus, & in mensa pronunciate Eccl. in perpetuum & in Servorum Servorum Dei idem donamus seu transactamus vobis in territorio Senogalliensi & in Comitatu ejusdem s. in fundo de Monte Crucis vel etiam in ejusdem regionibus totam nostram regalitiem, sicut ibi habemus vel tenemus, vel etiam nostri Comites detinent a nobis aut alii quocumque modo detinent vel pro pi-

pignore vel pro fundis, exceptamus id quod in pignore est de ipsa regalia, ut in quocumque vos Servi Dei pronunciati Eccl. Sancte Marie in Portu, vel vestri Nuptii aut vestri successores recollere potueritis aut liceat vobis recollere & habere in opus prenominate Eccl. infra latera sublegenda; a primo latere via mergente a S. Johanne de Calupedo ad Senogalliam; a secundo latere viam que vadit ad ipsam fontem de Calulano usque pontem de Stagno; a tertio latere flumen Nebole usque ad dimidium aquarum, atque a quarto latere rius qui currit ad ipsam fontem de Projanico, & intrat in fossatum stagni, & intrat per fossatum de Ponte de Rurimerigi usque in flumine Nebole pervenientem usque in primo latere; infra hec latera totam nostram regalitiem sicut habemus & tenemus, aut alii pro nobis sicut superius legitur damus & transactamus Vobis servis Dei & in mensam prenominate Ecclesie pleno jure, ut ab hodierna die in antea habeatis licentiam & potestatem in totam ipsam rem ubicumque est, intrare investire, habere, tenere, laborare, firmiter possidere, & quidquid vobis placet facere ad voluntatem pred. Eccles. Sancte Marie jure proprietatis, cum vineis, terris, pomis & arboribus cum solitis, & omnibus suis pertinentiis

N 3 & cum

& cum introitis ac exitis suis usque in publicus suis finibus; proinde facimus hec omnia supranominate Eccl. ut Dei misericordia & intercessione Sancte Marie Virginis, & per vestras orationes participes esse possimus] regni celestis. Amen. Et insuper promittimus nos supranominati Duces & Marchiones hanc cartam, sicut supra legitur, omni tempore firmam tenere, antestare, defendere, actorizare contra omnem hominem, & contra omnem personam. Quod si noluerimus, & cuncta non observaverimus, aut hanc cartam corrumpere, aut falsare temptaverimus, vel etiam si quis post nos removere temptaverit, promittimus, & obligamus nos, nostros heredes & successores vobis Servis Dei, & predicte Eccl. vestrisque successoribus dare penam centum librarum auri optimi, & post penam solutam hanc cartam, ut supra legitur, firma & stabilis permaneat.

Ego Varnerius Dux & Marchio hanc cartam ut supra legitur fieri jussi & rogavi.

Ego Federicus Dux & Marchio hanc cartam ut supra legitur fieri jussi & rogavi.

Ugo Comes vocatus testis affuit.

Renaldus filius ejus interfuit testis.

Man-

Manfredus Comes Fanensis rogatus affuit.

Artuinus Comes Pesaurensis rogatus.

Anselmus Comes Senogalliensis rogatus.

Guidacio de Petro Guidonus rog.

Randolfus de Fancolino rog. affuit.

Bonifacius de Castellare rog.

Albertus S. Cipriani de Comitatu Firmano ut supra testis affuit.

Seu Ego Petrus Tabelio Senogallie Civitatis que supra leguntur a predictis Ducibus & Marchionibus rogatus scripsi, & complevi.

I V.

Ex Arch. Canon. Portuens. B. 564. aliisq.

IN nomine Dom. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo quadragesimo tercio, & temporibus Conradi Regis, & Innocenci Pape die mensis Marci decimo & Indictione sexta. Pensauri. Nos fideicomissarii Petrotronii filii Rodulfi Andree Ugonis, scilicet Poverus, & Mamolinus, & Presbiter Acto, & Pincio q. Andree Ubertelli, & Petrus Clericus & Perguido per jussionem, & mandatum supradicti Petronii facimus cartulam donacionis vobis Dom. Bonifacio, & D. Mo-

naldo Canonici Sancte Marie in Portu Acceptoribus pro vice & persona D. Johannis Prioris pred. Eccl. suisq. successoribus in perpetuum, idest damus & concedimus vobis quinque mansos cum quinque colonis, & omnibus eorum familiis masculis & feminis, & unum olivitum in eodem fundo, qui vocatur . . . . . circumdato a lateribus, scilicet ab una parte currente rio Retrudi, ab alio latere rivo Punticelli, a tertio Silva Dilamonsa, a 4. filii Tiberti. Hec autem omnia infra suprascriptis lateribus posita concedimus vobis, sicut superius legitur, cum familiis & terris, vineis, olivitis, & pascuis, & cum omnibus ad suprascriptos quinque mansibus pertinentibus sita in territorio Pensaurensi in Plebe Sancte Sofie, ut a presenti die aut quando volueritis liceat vobis, estriusque . . . . dictis rebus introire, preoccupare, habere, tenere, cum vestris successoribus in perpetuum, & si quis heredum prenominiati Petronii vobis, vestrisq. successoribus litem vel controversiam, vel molestacionem fecerit, det Vobis nomine pene vestrisque successoribus in pred. Eccl. permanentibus auri optimi libras tres, & soluta pena hec cartula donacionis maneat firma.

Signum Manus suprad. Poveri fidecommissarii suprad. Petronii.

Si-

Signum manus Presbiteri Actoni fidecommissarii suprad. Petronii.

Signum manus Mamolini fidecommissarii suprad. Petronii.

Signum manus Pincio qu. Andree Ubertelli, & Petrus Clericus, & Perguidò fidecommissarii ut superius legit ur

Ego Joannes Notarius complevi & absolvi hanc cartulam donacionis me presente mandatam.

In nom. &c. 1182. tempore Lucii PP. & Frederici Imperatoris die 2. intrant. Mens. Septembr. Indict. prima Pensauri. In presentia D. Tede . . . . . siti Pens. Ecclesie, Presb. Viviani, Presb. Petri q. Vandixil Canonicorum Pensauren. Eccl. . . . . Jacob Canonici Portuen. Eccl., Johannis Wasconis, judicis, Ubertini iurisperiti . . . . . buccoderetia, Johanis Ugolini, & aliorum multorum testium. *D. Henricus Comes* . . . . . *Pens.* recepta proclamatione quam Donnus Rainerius Prior venerabilis Canonice Sancte Marie in Portu fecit contra Paganellum Ugolini Albertucii & heredes Ranaldi . . . dazi, & Petrum de Griffo & fratrem ejus &c. & per nuntium comunem perentorio edicto vocatis ut rationem jamdicto Priori facerent de possessionibus Eccl. S. Marie in Portu positis in Curte Credarie inter

ter ipſum Caſtrum, & Caſtrum Montis lauri, ipſis ſupradictis omnibus rationem facere nolentibus, pronunciavit jam dictum Priorem mittendum eſſe in poſſeſſionem pred. rerum nomine jam dicte Eccl. S. Marie in Portu, ut ſi quid intra legitimum tempus venerit . . . . reſtitutis impenſis juſtitiam recepturi, & facturi . . . . judicem . . . . poſſeſſio ejus reſtituatur ſine prejudicio tamen Prioris Portuenſis & ejus Eccl.

Ego Andreas . . . . . .

Anno Dom. 1182 tempore Lucii PP. & Frederici Imperatoris die 3. intran. Menſ. Septem. Indic. prima Penſau. in preſencia Petri Archipr. S. Sofie, Petri Mazini. Johis Ruicici, Johannis Tebaldi, Piſarelli Liuti Caſtaldi Eccl. S. Marie in Portu, & me preſ. Andrea Tabellione Andreas Mandatarius juſſu *D. Henrici Comitis & Conſulum Penſau.* miſit Boninum converſum S. Marie in Portu in poſſeſſionem predictarum omnium rerum nom. ejuſdem Eccl. corporaliter rerum ipſarum in poſſeſſionem eum introducens . . . .

Ego Andreas Penſaur. Notarius ſcripſi & complevi.

In nom. Domini Jeſu Chriſti anno ejuſ-

ejusdem 1182. tempore Luci Pape & Federici Imperatoris die 6. exeunte Mensis Hoctubris. Indict. prima Pensauri. Quia D. Presbiter Rainerius Prior S. Marie in Portu conquestus est de Nobis scilicet Paganello Ugolini Albertucii q. filii, & Montanario & Rainaldello filiis qu. Johannis Rainaldi *apud Henricum Comitem Pensaur.* afferens quod nos eum vexabamus de relictis que Petronius S. Marie in Portu reliquerat, & molestabamus, tandem eum perventum est quod nos pro redencione anime dicti Avunculi nostri, & parentum nostrorum renunciamus nos omnes jam dicti, & refutamus omnia que fidecommissarii scilicet Poverus, & Mamolinus, & Presbiter Atto, & Pincio q. Andree Ubertelli, & Petrus clericus & Perwido per jussionem & mandatum suprad. Petronii in cartulam donacionis redegerunt S. Marie in Portu, veniam etatis impetrando, & *jam dicto Comite authontatem ejus prestando* super hoc renunciationis & refutationis instrumento in perpetuum; ea tamen condicione ut si contignerit jam dictum Priorem, vel ejus successorem aliquando alienare velle hec suprad. isti jamdicti scilicet Paganellus & Montanarius & Raineldellus requirantur, vel eorum heredes, & si tantum dare voluerit quantum eorum parentes vel

horum quilibet alius accipiant rem sup. prad. relictam pro ea parte pro qua D. Prior vexabatur, & ideo renunciamus, & refutamus tibi Presbitero Petro de Pace Canonico S. Marie in Portu Vice Prioris in hoc negotio fungenti omnia suprad. relicta S. Marie in Portu scilicet quinque Mansos cum quinque coloniis, & omnibus earum familiis, masculis, & feminis, & unum olivetum in fundo Credarie, & cum omnibus suis pertinentiis, a latere vero quorum ab una parte currente riv. Retrude, ab alio riv. Ponticelli, a tercio Silva de Massa, a 4. filii Tiberti; que quidem omnia promittimus & obligamus nos nostrosq. heredes omnia pred. Vobis, vestrisque confratribus & successoribus firma & rata habere in perpetuum sub pena unius libri auri, & soluta pena hec pagina valeat.

✠ Signum manus predictorum refutatorum ut superius legitur rog. & tradiderunt.

✠ Donnus Johannis Prior S. Eracliani testis. Martinus Causidicus testis. Rubertus Viviani testis. Johannis Ugolini testis. Rodulfus Bonhominis testis. Albertus Alberti Lecoris Marini testis. Boninus testis & investitor. Hec omnia facta sunt in pretencia *Henrici Pens. Comitis, & sua auctoritate prestita*.

Ego BDS Pensaur. Notarius scripsi & complevi,,

V.

Ex Arch. Archiep. Raven. Caps.
E. 1792.

IN nom. Patris & Filii & Spir. Sancti. Anno Deo propicio Pontificatus Dom. N. Sergii Summi P.... universalis Pape in apostolica sacratissima Beati Petri Sede sexto, die tercio mense September ... one duodecima. Ravenne. Petimus a vobis D. Ingelrada Dei gratia Com. filia qu. D. Martini Com. uti nobis Adam inlustris Vir filio qu. Milteo ex genere Francorum ..... bus vite mee totaliter de livellario nom. concedistis nobis, idest Monasterium S. Ermete in integrum cum oi .... rebus tantum quantum ad ipso Monasterio pertinet cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis, racionalibus, arbustis, arboribus & cum ingresso & regresso suo & cum omnibus ad easdem sup. rebus generaliter & specialiter integriter sicut dixi ad suprascripto Monasterio pertinentibus, vel subjacentibus, sita Territorio Pensaurensis, plebe S. Christofori cum suis justis & certis in terra finibus abendum, tenendum, cultandum, fine salvan-

vandum, defensandum, & in omnibus meliorandum diebus vite mee totaliter. Ita sane ut inferamus Vobis vestrisque heredibus singulis quibus . . . . . q. annis hoc est terratico pro omnes fruges aridos & umidos pro omnia ex omnibus . . . . nobis Dominus exinde condànare jusserit, dāre vobis debeamus omni . . . . no denareos argenteos sex totaliter adducto per nos in dom . . . . ita tamen ut non liceat me suprascrip. Adam diebus vite . . . . . una cum sup. Mon. S. Ermete in integrum cum omnibus sibi pertinentibus anni illius . . . . homine . . . . ere aut donare, aut pro quocumque modo alienare, nisi tantum diebus vite mee eam fruere dèbeas colonicio more, post autem meum obitum tibi, tuisque heredibus integriter revertis debeas in perpetuum. Si quis vero per nos contra os livellum ire temtaverimus antequam finias tempus, sicut supra legitur, de perpetuo fides ante omnis litis initium, aut interpellationem pene nom. auri uncias dua, & post pene solutionem os livellum in suo robore. quos vero livellum uno tenore concepto Dominicus tabellione Curiale hujus Civitatis Ravenne scribendum rogavimus, alteras nobis contradimus quod consecutis agamus Dominice maximam gratiam Signum ✠ mano supradicto Adam filio

qu.

qu. Milteo ex genere Francorum petitore, cui relectum est.

V I.

Ex. Archiv. Portuens. D. 923.

IN nom. Dom. Nostri Jesu Christi. Anno ejusdem 1188. tempore Clementis Pape & Frederici Imperatoris & ejus filii Henrici Regis, die X. intrantis mensis Julii. Ind. VI. Pensauri. Contractum emphisteusis quem a pref. die ego quidem in Dei nom. D. Wido Dei grat. S. Mariæ Pensau. Eccl. Ep. conceditor ammodo mea sponte facio concedo & trado vobis in Christi nom. Grimaldo Bici, & Marie Jugalibus, seu filiis & nepotibus vestris, & si quis ex vobis vel ex vestris heredib. sine filiis obierit, ejus portio in illis qui supravixerint, revertatur usque in tercia generatione sit petitio, predicte Marie sit in vita sua Ideo concedo & trado vobis ex re & proprietate mee sedis medietatem illis Campi quam cum Pecio Andree Blanchi sortiri videris positum in hoc territorio Pensauri in fundo & loco ubi dicitur Cassiano in Plebe S. Petri Macilne, a cujus rei primo latere detinet Wito Ugolini Wittonis, a secundo Paganellus Ugolini Albertucci; a tertio detinet Eccl. S. Pe-

tri

tri Macilne, a quarto via pubblica decurrit. Insuper concedo Vobis eodem jure medietatem unius pecie Silve que dicitur Curniola positam in hoc eodem territorio in loco ubi dicitur Tassenaria in eadem plebe que sortiri videris cum pred. Eccl. S. Petri; a primo latere Albertus Pecii, & Andreas Martini Ubaldi, a secundo Andreas Castellanus, a tercio Andreas Urbinatus; insuper concedo vobis unam peciam vinee in hoc eodem loco posita; a primo latere Rodulfus Urbinatus detinit jure mee sedis, a secundo pred. Ecclesia S. Petri, a tercio Albertucius Pecii Ubaldi jure mee sedis, a 4. pred. Ecclesia S. Petri, & insuper concedo vobis hoc eodem jure quartam partem totius Silve que dicitur Iscleti, positam in hoc eodem loco, ut dicitur Tesenaria que sortiri videris cum Eccl. S. Petri Macilne, & cum Castellanis, hec omnia infra circumdata laterata cuncta concedo & trado vobis cum omnibus suis pertinentiis secundum *quod olim habuit Martinus Comes*, & detinuit totas in integrum, ad habendum, tenendum, laborandum, fruendum, seu quod vobis & vestris heredibus importuerint ibidem faciendum sit ne dictas eas res ullo modo nec inter vos & vestros heredes inter eos. Sic sane vero annualiter in Nativitate Dom. inferatis mihi,

hi, meisque successoribus, & Eccl. pro amiscione & pensione denarium Lucens. unum, & tres Capponis, & unam focatia donec vestra duraverit munitio ,. At ego promitto, similiterque obbligo me, meosque successores vobis vestrisque heredibus eam rem omni tempore defendere ac testari, & ab omni persona auctoritare; quod si minime fecero, vel cuncta quæ superius leguntur non observavero, ut dem & componam Ego, & mei successores, & Eccl. Vobis vestrisq. heredibus penam precium duplum, quod fuit XXVII. Solidos Lucen. & soluta pena hec pagina valeat.

✠ Ego Guido Ep. subscribens confirmavi.

✠ Presb. Vivianus Canonicus testis. Presbiter Ugo Sancti Stefani testis. Martinus Tebaldi testis.

✠ Joannes Ranp. testis. Rodulfus Castellanus testis. Acoltolus investitor.

✠ Ego Andreas Pensaur. Notarius scripsi & complevi.

VII

V I I.

Ex Archiv. Monast. Sexten Foroiuli.

CArtula de Fundo Galliano. In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti. Anno Deo propitio Pontificatus Dono Leoni Summo Pontifice & universali Pp. in Apostolatu Sacratissimi Beati Petri Sede anno XIII. Imperante Dono Carlo piissimo perpetuo Augusto pacifico magno Victore Imperatore a Deo coronato anno VIII. die VIII. Mense [Maii Ind. prima Senogalia. Secundum hanc dono Venerabile Monasterio Sancte & intemerate semperque Virginis Genitricis Dei Marie qui fundatum est infra territorio Forojulensi in loco ubi vocatur Sexto *Ego quidem Thomas filius condam Serius Ducis [Civitatis Senogalie* donator presens presenti salute. Credo in Dei divini eloquiis quod nunquam minuetur substancia sed [propter remedium anime mee, & remissionem peccatorum meorum, quamque pro amore & desiderium ipsum Sancte semper Virginis Dei Genitricis Marie, ut ipsa facinora mea intercedere dignetur; ideo ad hujus pagina donacione a presente diecum majore desiderio pervenire festinavi, nullus me penitus cogente, neque

que compellante, vel vim inferente, ſed prompto animo, ac ſpontanea mea voluntate dono, & do, cedo trado mancipio de mea iura, in iura & dominiumque ſupradicto Monaſterio Sancte Dei Genetricis Marie fundato in territoro Foroiulii in loco qui dicitur Sexto, ubi regula Monachorum conſtituta eſt. Idem in fundo qui vocatur Clariano territorio Senogag. terra hoc eſt in Waldo Tramuelo . . . . & alie circa ipſo Waldo ſe iacente a preſo pontefelo aſcendente per una cava, uſque in fundus Galliano & latus ipſo fundum Galliano revolvente ſe circa fundus Caſuledo uſque in riva qui currit inter ipſo fundus Clariano, & intra fundum Galliano, & ianula pro ipſo rivo veniente uſque ad ſupradicto pontifello quantucunque infra nominatis lateribus habere videtur aquis arboribus pomiferis, fructiferis cultis vel incultis cum omnibus a ſe pertinentibus integris. Simul & terra plus minus modiorum XXX. ſe jacente ubi dicitur ad aquam Salſola cum omnibus infra ſe habente, ſeu in fundo Papiano qui vocatur curte ſimilit. territ. Senogalie vineas quanto habere viſus ſum ex iura quod *Serio Duci Genitori meo*, vel comparacione, quod mihi ibidem obveni integrum una cum vacua intra ſua menſura ſua, & omni-

bus

bus a se pertinentibus, & omnia suprascripta cedo, & dono modo a presente die infradicto Monasterio Sancte Marie in Sexto in perpetuum possidendum & defensandum reliquod quantocumque mihi in suprascriptum fundum Celariano remansit de presso pontesello per ipso rivo currente usque in fluvio Nevula seu Cona qui foris ipso rivo reiacet veniente latus ipso fluvio usque ad lamatricie, & inde ascendente usque in via, que vadit ad Casa Obstandi, & iuxta ipsa via veniente usque in predicta via cava, & per ipsa via descendente usque in iam nominato pontesello, sic ita tamen dum usque vivere potuero ego qui supra Thomas donare ipsa reliquid in meas potestates utendi fruendi post transitum Sexto in Regno Langobardorum. Ego quidem *Thomas filius quondam Sergio Duci* donatori pp. salutem quam pro remedium anime mee, vel pro peccatis idest dono modo ad presentem die in ipsa transitum meum ipsa reliquid vineis, terris seu Casis & omnibus a se pettinentibus revertar in suprascripto Monasterio Sancte Marie qui edificatus est in loco qui dicitur Sextus in territorio Foroiulii in tali tenore hec omnia largiri in supras. Monasterio per hanc cartula donacionis a presenti die pro remedio anime

me mee ut non liceat ipsam rem vendere, nec donare vel commutare, nec pro ullo ingenio ab ipso Monasterio extraniare, & pro amplioris firmitatis hujus cartule donacionis spondeo ego qui supra Thomas donator qui neque per me neque pro testamento meo, neque per successores & heredes meos neque per summissa persona neque per ullo ingenio contra hac mea donacionem venire promitto quod absit & alteri facere voluero de ea que superius adscripta leguntur daturo me expondeo vel meos successores in suprascripto Monasterio aut quispiam personam qui hac mea donacione disrumpere vel evacuare voluerit ante omnis litis inicium aut interpellatione pene nomine auri mancusios & solidos libr. XII. & post pene solutionem hac mea donacionis cartula in sua maneat firmitate.

L' altro documento si tralascia per brevità.

VIII.

Ex Archiv. Reip. S. Marin.

IN nomine Domini temporibus D. Atriani, summoque pontifice & universali papæ in Apostolica Sacratissima beati Petri Sede anno consecratio-

tionis eius tertio ; atque imperante Domino piissimo Augusto Karolo a D. coronatus pacifico Magno Imperatore anno quinto, die vigesimo Mense Febr. Inditione tertia. Territotio Feretrano.

Qum in judicio resideret Joh. humilis Ep. Sanctæ Feretranæ Ecclesiæ & *Urso glorioso Dux* in curte de Stirvano q. vocatur Cereto ibi cum eis residebant ceteris iudicibus atque illustrissimis viris residentibus atque adstantibus idest Dominicus Dativo de Carp. Item Petrus Dat. Laurentius tabl. & D. Leone D. Mauritius D. Mauritius D. Petrus tabl. & D. Leontatius D. atque Romanus Scavino, & Honesto Scavino, & Romanus Scavino de perita, & Laurentius tabl. & Scavino de Sorbo; atque Faroaldo Magister militum. Gregorius Castaldio. Joh. qui vocatur de Claudiano. Urso tabl. de Campociventi. Laurio Castaldio. Dominicus de Plega . . . . & Romanus Scavino. Joh. de Stefano. Laurentius & Leo germanis filiis . . . . Laurentius de Sergii. Romanus qui vocatur de Capraria. Laurentius de Albino de Mingo. Joh. tabl. de antico. Leo filius Dominicus. Martinus filius . . . Martinus filius Faroaldo Joh. filius Leo. Vitalis filius q. Joh. Benedictus filius q. Joh. In eorum supradictorum vi-

virorum presentia . . . . . tatus est Del-
to Episc. Sanctæ Ariminensis Ecclesiæ
una cum Avocato suo nomine Urso .
Domini mei facite nobis justitia de
isto Stephanus Venerabilis Abb. Mo-
nast. Sancti Marini detinet res de no-
stra Ecclesia Ariminensis de fundo Ca-
sole , & fundo Ravelini in integrum
& fundo Fabrica, & fundo Petroniano
in in & fundo pignaria , & fundo
Gritiano majore & . . . . . qui vocatur
Silvole , & fundo Flagellaria in in
totes ipse fundores suprascripte dete-
nunt Stefanus presb. & Abbas Sancti
Marini Monasterio . Et respondens ipse
S. Stephanus presb. quia abeo & te-
neo ipse res ad jure Sancti Marini
Confess. Dom. Nostri Jesu Christi qui
est sito in monte Titano . Tunc judi-
caverunt ipsi S. Dativi & Scavini ,
ut ipse S.Stefanus presb. dedisse Avo-
cato, & dedit Avocato suo nomine Ur-
so , qui vocatur Pittulo . Tunc missi
sunt ipsi ambas partes pro fidejussore
per mano Martinus qui vocatur de A-
gati in auro obretiaco libras duas a
parte Domno Deltones Episc. Sanctæ
Ariminensis Ecclesiæ una cum Avoca-
to suo nomine Urso . Fuit exinde fi-
dejussore Dominicus filius q. Leo . Et
a parte Stefenus pr. Abbas Monast.
Sancti Marini cum Avocato suo nomine
Urso fuit exinde fidejussore Leo filius
q.

q. Joannatius, & dicebant ipso S. Delto Episc. cum Avocato suo. Domini judicate inter me, & S. Stefanus detinet res de jure nostræ Ecclesiæ Ariminensis, & respondens ipso S. Stefanus ven. pr. Abbas Monasterio Sancti Marini una cum avocato suo nomine Urso. Non volea Deo quia ipse S. res umquam de tua Ecclea fuisse nec namfra quadraginta, nec namfra quinquaginta, neque namfra centos annos neque umquam ipse S. res a manibus vestris ipse S. res non habuistis, neque a manibus vestris umquam detinuistis, neque Vos neque vestris antecessoribus ipse S. res. Tunc judicaverunt ipsi S. Dativi & Scavini . . . . i probare Domno Delto Episcop. ut namfra quadraginta, aut quinquaginta, aut namfra centos annos ipse S. res . . . . . . S. detinuisse aut ille aut suos antecessores. Et respondens ipse S. Domno Delto Episcop. Sanctæ Ariminensis Ecclesiæ cum Avocato suo nomine Urso quia de ipse S. res probare non possumus neque modo, neque in antea S. res habere non possumus neque per . . . . neque per districtis. Tunc judicaverunt ipsi S. Dativi, & Scavini ut ipso S. Avocato Domno Deltonis Episc. dixisse de asto, & dixisse a Sanctæ Dei Evangelias pro parte Domino Deltone E-

Episcop. & de ipse jam dicte res veritas sperasse querere. Tunc judicaverunt S. Dativi & Scavini ut dicere de trasatto ipso S. Urso Avocato de S. Stefanus venerabilis pr. Abbas Monast. Sancti Marini. Et dixe ipso S. a Sancte Dei Evangelias quia numquam namfra quadraginta, neque namfra quinquaginta, neque namfra centos annos ipse S. res neque vos neque vestris antecessores a manibus vestris ipse Ser. res numquam habuistis, neque tenuistis. Tunc . . . . . . & Scavini a parte Domno Deltones Episcop. & Sanctæ Ecclesiæ esse tacito da modo semper & in antea . . . . ut ipso S. Stefanus venerabilis presb. Abbas Monast. Sancti Marini cum suo Avocato habere . . . . ctum est & finitum in eorum sanctorum virorum presentia sub die & inditione I. . . . .

(*Prima Colonna delle sottoscrizioni*)

✠ Joh. inmeritus Abb. Episc. Sanctæ Ecclesiæ Feretranæ ibi fui & subsc.

✠ Petro Dat. in hoc judicato a nob. promulgatum sic sup. l. subsc.

✠ Petrus tabl. & Dat. in hoc judicato a nob. promulg. sic sup. l. subsc.

✠ Laurentius tabl. & Scavino in hoc ju-

judic. a nob. promulg. sic sup. l. subsc.
✠ Gregorius Castaldio ibi fui & subs.
✠ Joh. filio Leo ibi fui & subsc.
✠ Signum manus Vitalis filius q. Joh. ibi fuit.

(*Seconda Colonna*)

✠ Ursus mf. . . . .
✠ . . . .
✠ Scripto hoc judicatom de omnia . . . . . .

Verba signi . . . . . his formulis Latinis positis in hoc . . . .

I X.

Ex Archiv. Archiep. Rav. I. 4573.

ANno Domini Millesimo ducentesimo tempore Domini Innocentii Pape & nullo Rom. Imperatore existente die VII. exeunte Mensis Martii Indictione tertia. Penzauri. A Wilielmo div. gratia S. Ravennatis Ecclesie Archiepiscopo Petivi ego *Petrus de Andrea Ravennas Dei gratia Penzauri Potestas pro Comuni & populo universo Civitatis & pro eadem Civitate Penzauri* in annis advenientibus numero centum, his expletis viginti libras Raven. dando pretii nomine & cartulam hoc

hoc eodem jure, & infrascripta conditione a S. Raven. Ecclesia nostra benefactrice absque omni occasione innovare. Cui quidem petitioni que in subjectis habetur, spontanea voluntate & libenti animo accomodamus assensum, ob hoc quoniam nec munificentia deperit, nec percipientibus, quod datur, perpetuo aquiritur. Et quia speravimus uti montem, qui vulgo Cagnanum appellatur positum in nostro Comitatu, seu nostre Civitatis Curte cum apedicibus terris aratoriis sive vineatis, cultis & incultis, aquis & aquimolis, pratis, pascuis, silvis, & cum arbustis & arboribus & arundinetis, omnibusque sibi pertinentibus & coherentibus & rejacentibus infra se, & undique circum se, & sub se, & super se, a quarum rerum primo confine est rivus de Catiliano discurrens a Nubellaria intrans per viam, que ad Trivium antiquum pergit; a secundo namque est via que a dicto rivo incipit tendens ad viam que ad Nubellariam vadit; a tertio vero est via que ad Nubellariam excurrit; a quarto autem . . . . . & si plus in illis partibus S. Raven. Ecclesia per Walterium possedisse reperitur etiam hoc eodem modo concessistis. Has enim res juris S. Raven. Ecclesie libellario modo a vobis humiliter largiri postu-

lavimus sub statuta pensione & omni obsequio annuatim in Kalendis Martii vel infra indictionem quatuor libras cere. Et pred. res cultare laborare, & in omnibus meliorare Deo adjuvante debeamus; nullamque tarditatem aut neglectum habere tam ad inferendam predicta pensionem, quam ad meliorationem prefatarum rerum debeamus. Quod si in aliqua tarditate aut neglectu inventi erimus extra agere de predicti affixi capitulis, de hoc precepto cadamus, & si dictam pensionem infra biennium non persolverimus uti sacris Imperialibus constitutionibus sancitum legitur Actoribus S. Raven. Ecclesie liceat nos exinde expellere & prout libuerit ordinare. Hoc vero mumine excurso *Penzauri Civitatis rectoribus pro Comuni & populo cuncto & a civitate* libera sit licentia sub pred. pretio & pensione cartulam innovare in superiori conditione a S. vestra Raven. Ecclesia. Que quidem omnia promisistis & obligastis, vos vestrosque successores & vestram Ecclesiam *mihi predicte Potestati recipienti pro Comuni Penzauri, & populo, meisque successoribus, & ipsi Civitati* omni tempore defendere ac tutari, & ab omni hominum persona tam in judicio quam in arbitrio sumptibus & expensis omnibus Comunis Penzauri autorizare, & in nul-

nullo corrumpere ; set firma & rata habere sub nomine pene pretii dupli , quod quidem fuit ducente & xx. libr. Raven. & post pene solutionem hec pagina in omnibus predictis firma & stabilis in suo robore perpetim perseveret. Hec omnia pred. acta sunt in presentia Domini Lazari Abbatis S. Apollinaris in novo dicti Archiepiscopi legati, & hujus rei procurationem habentis, & Rolandini Mandigatii de Mediolano , & Domini Rambaldi S. Marie Penzauri Ecclesiæ Prepositi; , Presbiteri Johannis Canonici , Presbiteri Paulini, Domini Jacobi, Magn. Henrici, Domini Ugonis Raven. comunis Penzauri judicis , Domini Tebaldi Subdiaconi & Canonici Pizangoli, & Andree Archipresbiteri Vicecomitis investitoris & aliorum plurium ad hoc rogatorum. Quam precepti paginam ego RMP publicus & Comunis Penzauri tabellio scripsi & corroboravi.

X.

Ex Archiv. Secret. Civ. Pisaur.

Ex Regesto 2. anni III. Innocentii PP. III. sub anno 2. ep. 27.

INnocentius Ep.Servus Servorum Dei. Dilectis filiis *Consulibus & Populo Pensaurien.* salutem & Apost. ben. Omnipotenti Deo grates referimus copiosas, quod diebus nostris ad justitiam Eccl. Romane respiciens, Civitatem vestram cum tota diecesi, quam ad jus & proprietatem Apost. sedis non est dubium pertinere, sibi restituit violentia propulsata, per quam injuste fuerat aliquandiu sub aliena potestate detenta. Nuper enim cum dilectus filius Jacobus Rustici Nuncius vester & Procurator cum literis vestris de rato ad nostr. presentiam acoessisset, nobis ex parte vestra promisit, quod tam Vos, quam omnes qui sunt de vestro districtu Nobis & successoribus nostr. & Eccl. Rom. fidelitatem curabitis universaliter exhibere, expeditionem, parlamentum, pacem, & guerram ad mandatum nostr. & Legatorum, ac Nunciorum nostror. per totam Marchiam bona fide juxta proprias facultates vestris expensis facere sine fraude, appellationibus ad nos, vel

vel Legatos aut Nuntios noſtros legitime factis debita veneratione deferre, procurationes idoneas Nobis, Legatis, & Nuntiis noſtris impendere; pro annuo quoque cenſu quinquaginta libras uſualis monete perſolvere annuatim, medietatem videlicet pro ipſa Civitate, & medietatem pro ejus diſtrictu, vel ſi mallemus novem denarios pro unoquoque fumante, ut more veſtro loquamur, exceptis Clericis, militibus, judicibus, advocatis, & his qui nullas poſſeſſiones habere noſcuntur, qui non conſueverunt affictum preſtare, quem videlicet cenſum veſtris expenſis noſtre Camere inferretis, poſtulans humiliter & implorans, *ut vobis Conſulatum cum ſua juriſdictione confirmare* auctoritate Apoſt. dignaremur, ſalvis univerſis demaniis que libere ſemper in noſtra & ſucceſſorum noſtrorum diſpoſitione conſiſtant. Licet autem longe majora conſueveritis aliis exhibere, ut tamen ſentiatis & gaudeatis vos ad illud dominium rediiſſe, quod de ſe vere dicere poteſt jugum meum ſuave eſt, & onus leve, promiſſionem & oblationem ipſius factam Nobis ex parte veſtra de Fratrum noſtrorum Conſilio duximus acceptandam. Ideoque vos tamquam filios ſpeciales ſub Apoſt. Sedis protectione ſuſcipimus, quod ſub ejus dominio volumus perpetuo retineri. *Confirmantes Vo-*

bis Consulatum, cum jurisdictione que spectat ad ipsum tam in Criminalibus, quam Civilibus, ita ut omnes Consules & potestates qui pro tempore fuerint, Romano Pontifici & Ecclesie Rom. juramento fidelitatis teneantur astricti. Bonas quoque consuetudines vestras ratas habemus, & volumus eas inviolabiliter observari. Vos autem & successores vestri perpetuo Nobis ac Successoribus nostris universa que prescripta sunt & promissa curabitis fideliter & efficaciter adimplere. singulis quoque decenniis juramenta fidelitatis & observantie premissorum universaliter innovare, salva in omnibus Apost. sedis auctoritate. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre Concessionis & confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri e Pauli Apostolor. ejus se noverit incursurum. Datum Laterani IX. Kal. Decembris.

XI.

X I.

Ex Libro Censuali S. R. E. pro anno 1291. qui in Archivio Secretiori Apost. Vaticano asservatur.

In Episcopatu Pesaurien.

PRior de Pesculo quinque sol. denar. Papien. *Non invenitur.*

Eccl. S. Eracliani duodecim Lucen.

A Fratre Barberio converso Monast. pred. S. Eracliani recepi Censum ut patet, & ei concessi apodissam infrasc. tenoris.

Omnibus present. litteras inspecturis. Magister Lanfrancus de Scauo Canonicus Pergam. Dom. PP. Scriptor super censibus, juribus, & debitis qui debentur Ecclesie Rom. in Tuscia, Marchia Ancon. & quibusdam aliis Italie partibus Nuncius specialis per sedem Apost. deputatus Salutem in D. Universitati vestre tenore presentium innotescat nos a Religioso Viro Fratre Barberio converso, & syndico Eccl. S. Eracliani Pesaurien pro censu treginta annorum proxime preteritorum a dicta Eccl. S. Eracliani debito Rom. Ecclesie treginta sol. veterum Lucen. pro D. PP. Camera recepisse, duodecim Luc. pro anno quilibet computatis. in cujus rei testimonium pres. literas fieri fecimus „

& tam Ven. in Chr. P. D. Ep. Pisaurien, quam nostri sigillorum munimine roborari. Datum Pesauri XXII. die Mensis Martii anno Dom. 1291. Pontific. Dom. Nicolai PP. anno quarto.

Ep. Pesaurien duas uncias auri. *Solvit in Curia Camere ut precepi.*

Monasterium S. Petri duodecim denarios. *Ep. pred. debuit solvere similiter in Curia Camere pro d. Monast. S. Petri.*

Monasterium S. Thome in Folia unum Bisantium quod non est scriptum in littera bullata.

Ab. Abbate pred. Monasterii recepi censum ut patet, & ei concessi apodissam infrascripti tenoris.

Omnibus presentes literas inspecturis Magister Lanfrancus de Scano, Canonicus Pergamen. D. PP. Scriptor super censibus juribus, & debitis qui debentur Ecclesie Rom. in Tuscia, Marchia Anc. & quibusdam Italie partibus Nuncius specialis per Sedem Ap. deputatus Salutem in D. Universati vestre tenore pres. innotescat nos a Religioso Viro Monaldo Abbate Monasterii in Folia Pesaurien dioc. pro Censu viginti quinque annorum proxime preteritorum pro vigintique bisantiis. XV. Fl. auri, & sol. XII. & ns. Ravenatum parvorum pro D. PP. Camera recepisse, uno bisantio pro anno quolibet computato.

In

In cujus rei teſtimonium preſ. literas fieri fecimus, & tam Ven. P. D. Ep. Peſaurien, quam noſtri Sigillorum munimine roborari. Datum Peſauri X. Kal. Aprilis anno Dom. 1291. Indict. quarta Pontif. D. Nicolai PP. IV. anno quarto.

Communitas Peſaurien. debet annuatim Rom. Eccl. L. lib. uſualis monete.

A pred. Comunitate recepi cenſum ut patet per apodiſſam infraſcriptam per manus Dalfini de Cenate.

Univerſis preſ. literas inſpecturis. Ego Dalfinus de Cenate Pergamen. notarius & nuntius ad hoc diſcreti Viri Magiſtri Lanfranchi de Scano Canonici Pergamen. Domini PP. Scriptoris ſuper cenſibus juribus & debitis qui debentur Eccl. Rom. in Tuſcia Marchia Ancon. & quibuſdam aliis Italie partibus Nuncii ſpecialis per Sedem Ap. deputati ſalutem in Dom. ſempiternam. Univerſitati veſtre tenore preſentium innoteſcat me ex parte Nobilis Viri Dom. Johannis Poteſtatis & Communis ſeu Commmunitatis Penſaurien. pro annuo cenſu unius anni proxime preteriti libr. L. uſualis Monete Ravenatum & Ancon. per manus Fratris Rom. Camerarii dicti Comunis pro D. PP. Camera recepiſſe. In cujus rei teſtimonium

nium pref. literas fcripfi, & tam Ven. Patris D. Bonacurfi Pefaurien. Ep. & mei figillorum muniri feci. Datum Pefauri die Martis Kal. Maii anno Dom. 1291. Pontif. D. Nicolai PP. IV. anno quarto.

De anno immediate preterito conftitit fatisfactum ut apparet per inftrumentum infra pofitum. In nom. Dom. Amen. Anno Nativit. ejufdem 1290. die nonodecimo Menfis Maii, tertie Indictionis Pontif. D. Nicolai PP. quarti. In pref. mei Notarii & teftium fubfcriptor. ad hoc fpecialiter vocatorum & rogatorum. Orlandus Paganelli de focietate Riccardorum de Luca Thefaurarius per Sacr. Rom. Eccl. in Anconitan. Marchia deputatus recepit nomine Rom. Eccl. a Paulo Hugonis de Pefauro dante & folvente pro Communi Pefauri pro affictu prefentis anni Rom. Ecclefie debito annuatim in Kal. Maii lib. quinquaginta Ravennatorum, de quibus d. Thefaurarius nom. d. Eccl. vocavit fe plenarie contentum. Actum apud Montem Hulmi prefentibus Ducio Ildebrandini de Florentia, & Magiftro Francifco Raynaldi de Macherata teftibus ad hoc vocatis & rogatis. Ego Lambertus Sornachi de Luca Ap. & Imperiali auctoritate & d. Thefaurarii Notarius pred. omnibus interfui, & rogatus fcripfi & publicavi.

Nel.

Nel tempo stesso che io vi veggo impiegato nell'illustrare la storia dell'insigne nostra Abbazia di S. Tommaso in Foglia, la quale ha tanta correlazione colla nostra Storia Municipale de tempi medij, non potendo io concorrere coll' opera mia in veruna parte all' esecuzione di questo nobil pensiero, per mostrarvi quanto a cuore mi sia che proseguiate valorosamente la intrapresa carriera, ho pensato significarvi una mia congettura intortorno alla struttura materiale di quella Chiesa. Sono appunto pochi anni che io colà mi portai pieno di un' altissima prevenzione per questo gran Monastero, e sì nell' accostarmi ch' io feci a quello mi rammentava dell' alloggio ivi preso da Papa e Imperadori, e già m' immaginava di vedere un gran chiostro, o almeno le ruine di esso, che atte fossero a comprovarsi la storia; ma allora quando fui sopra di quello tutto vidi demolito, e rasato, e null' altro sussistere a fianchi di quella Chiesa che vili case rurali.

La Chiesa sì che per il gusto de tempi medj la trovai grandiosa, e spaziosa. E' divisa in tre navi sostenute da due mani di colonne di marmo di Caristo, non tutte uguali, & adorne di Capitelli di vario lavoro. Si sale alla tribuna per alquanti scalini, ma contro,

tro l' uſo delle antiche Chieſe Monaſtiche, non vi oſſervai veſtigio di Confeſſione. Ricercandone la cagione, & oſſervandone minutamente al di fuori la ſtruttura di queſto tempio, vidi che le mura coſtavano di pietra quadrata commeſſa con diligenza laborioſiſſima, e che ci dimoſtra tuttora il paziente lavoro, che colle propie mani impiegavano gli antichi Monaci in opere così fatte. Tratto tratto vi ſi vedono delle pietre ornate di qualche lavoretto ſignificante certo ingegno di taluno de' religioſi operai, che protendeva al gentile, ed a certa oſtentazione di guſto curioſo e leggiadro. Inſerto ancoraci vidi qualche pezzo di antichità; ma più di tutto mi diè nell' occhio una picciola ara ſepolcrale di marmo ben lavorata, che certamente è gran male che qui reſti occulta. Non avea diſcoperto altro che un lato adorno colla patera, e col ſimpolo; ond' io recatomi in mano un ferramento rurale ſcoprii per quanto potei uno de lati naſcoſti nel muro, e il vidi ornato co' ſimboli di Fauno, il tirſo, la ſiringa, & alquante vitte, coſa rara per certo ne ſaſſi ſepolcrali.

Ma mi ſorpreſe la conſiderazione dell' antica Tribuna, la quale, eſſendo ſtata modernamente accorciata la Chieſa, reſta ora non ſolo eſcluſa da quel-

lo,

lo, ma ancor demolita; e siccome io vidi che di continuo per far uso delle macerie cresceva la distruzione, cosicchè fra pochi anni non rimarranne segnale, siccome per lo appunto è adivenuto del Monastero, mi venne in mente di presentarne la memoria soltanto che ne venisse l' occasione, che per l'appunto opportuna mi si presenta nell'opera che Voi ne scrivete.

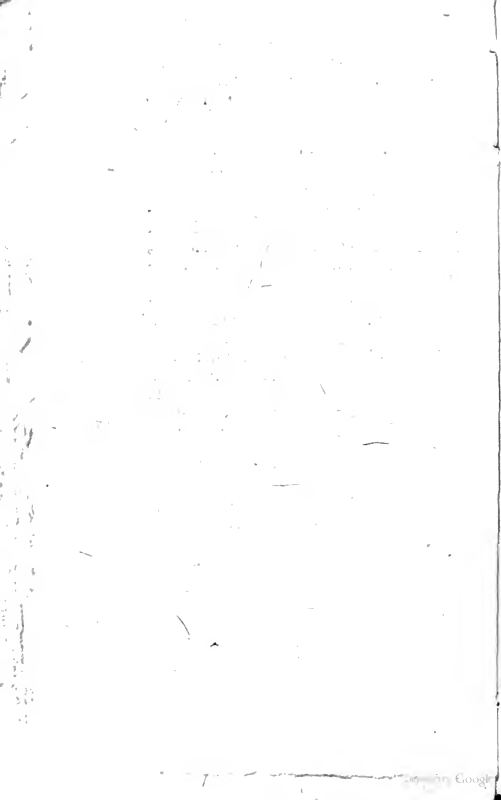
Si fatta Tribuna era d' opera molto più antica del rimanente di quella Chiesa; e molto differente dall' altra. Costava tutta di pietra cotta di buona sorte, e formava tre vastissimi nicchi, che *conchae* si chiamarono ne' primi secoli o per la forma loro semicircolare, o perchè il volto di questi si adornava per lo più con quelle gran conche o chiocciole marine, che dal volgo tuttora *nicchi* si chiamano, e forse quindi avenne che sì fatte tribune, o Absidi, o Loculi che che vogliam dire venissero chiamati col nome di Nicchi, o di Nicchie. Una dunque di queste stava in prospetto della nave di mezzo, e le altre due ne lati. Erano di così forte e smisurata struttura che si allontavano dal fare dei Monaci. In verun altra loro Chiesa vidi giammai Tribuna lavorata su questo disegno, e tosto mi venne in mente che questa, come voi pur pensato avete, altro

altro non fosse ne' tempi più rimoti, che un magnifico tempio d'Idoli. Le Absidi dovettero esser quattro, e tutte insieme sostener dovevano il loro catino sù quel disegno per l'appunto, tal quale il nostro Bramante ideò in Todi l'ammirabile tempio della Consolazione. Nè cerco le smisurate mura di questo nostro edificio portavano altro coperto sopra il corpo del tempio, che d'una cupola. Mi sovvene che forse i Monaci adocchiato questo bel vestigio d'antichità, che facilmente ne' tempi superstiziosi attirato avea il concorso de' popoli, pensassero, siccome era costume loro, di convertirlo al culto del vero Dio, e volgere in miglior uso la frequenza degli uomini di già avviata in quel sito. Onde per ridurre la fabrica all'uso loro, rasassero l'una delle quattro tribune, formando del taglio l'arco trionfale della Chiesa con fabricarci davanti le tre navate. Forse che le colonne furono dall' interiore ornamento del tempio antico levate, ed acconcie in due ale nella Chiesa che aggiunsero.

Se questa mia conghiettura merita alcuna considerazione, ecco subito cessata la maraviglia, che in una sì illustre Chiesa, che io volontieri chiamerei col nome magnifico di Basilica, poichè se non fondata fu certo molto illu-

illustrata & adorna dalla munificenza imperiale, cessa dissi la meraviglia perchè non abbia la Confessione. L'origine di questa cominciò ne' luoghi nobilitati dalla Confessione de Martiri, ond'è che da alcuni Scrittori *Martyrium* si appella. Ma il martirio non seguiva dentro i tempj, anzi neppure in vista di questi. Io non ignoro che Confessioni ancora fossero in altri luoghi non bagnati col sangue de' Martiri, come per esempio in que luoghi, dove da principio furon sepolti. Ma questa considerazione farebbe che quand'anche noi vedessimo in questa Chiesa la Confessione, potesse questa combinarsi benissimo colla conghiettura d'un tempio etnico convertito ben presto in sepoltura di Martiri; ma non vedendone quivi di sorte alcuna ci cresce il sospetto che il luogo anzidetto potesse molto prima essere stato innalzato dagli antichi Pesaresi in onore de' falsi Dei. Che se poi tutto quello che è mio pensamento, da Voi non venisse approvato, spero nientedimeno che averete grado, che tutto quello che è puro fatto, e che va incessantemente a mancare, io vi abbia qui con molta sincerità riferito, e sono tutto vostro.

Di Casa li 17. Gennajo 1750.

Gio. Battista Passeri.

L. DOLLEONII
EPISTOLA

Reverendiss. Viro

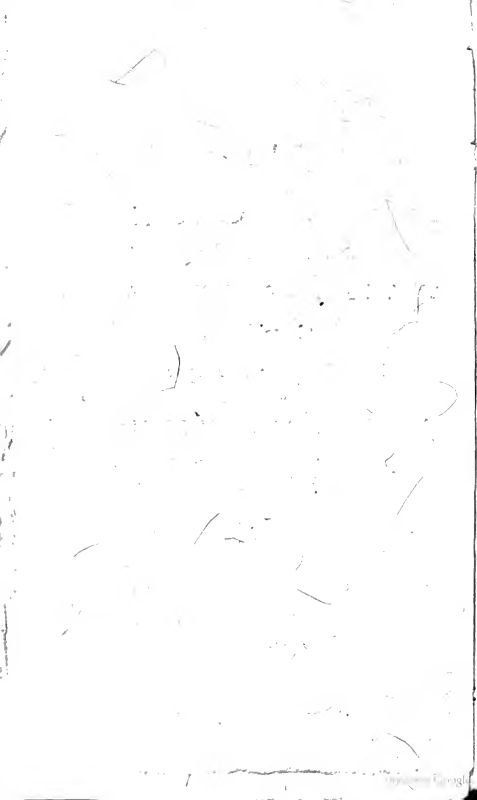
D. ANGELO CALOGERA'

Ab. Camaldulensi

Dum ei mitteret Anecdotum Elogium

ANTONII CARDELLINII

Ab Henrico Catarino Davila scriptum.

Reverendiss. ac Clariss. Viro

D. ANGELO CALOGERA'

Abbati Benedictino Camaldulensi.

L. DOLLEONIUS S. P. D.

Uum eos summa in laude positos videamus, qui virorum litteris, atque eruditione præstantium monumenta ex indignis tebris in meritam lucem revocant: est cur te, Vir Clarissime, non solum jure facere, verum etiam maxima laude dignum esse censeam, qui Opusculum illud a me postulas Henrici Davilæ, de quo jamdiu tecum loquuntus tum, ut per tuam lectissimam & illustrem Collectionem tandem aliquando in litterarum luce versetur. Hujus auctor nomen sermone omnium celebratissimum nostra commendatione non indiget; præsertim quum de eo multa scripserit Vir eruditissimus Apostolus Zenus in Commentariis de Familia Davila, quæ ante Henrici Historiam de Bello Civili Gallico leguntur. (a) Neque mirum videri debet, quod hunc sol-

(a) Venetiis Typis Kertzauser 1733. in fol.

follicitum litterarum conquifitorem latuit noftrum Opufculum : nemo enim adhuc pervulgavit. Hoc inveni in quodam meo M. S. Codice Epiftolarum, quas ad Aloyfium Lollinum Belluni Epifcopum virum litterarum & litteratorum ftudiofiffimum homines ejus etatis eruditiffimi dederant. Ex Epiftola, quæ pofita eft ante Opufculum, licet intelligere Henricum Davilam Elogia multa & Vitas breviter fummatimque fcripfiffe virorum fui temporis clariffimorum, quorum in numero jure ponit Antonium Cardellinum Jurifconfultum Baffanenfem. Præerat Henricus Venetis Copiis in Cadubrio; ibique otium nactus animum adplicuerat ad eas Vitas limandas, de quibus maxime dolendum eft hanc unam fupereffe. Elogium vero Cardellini ad Lollinum mifit, gratiffimum ei fe facturum exiftimans: quod Lollinus familiariffime uteretur Antonio Querengo, cujus Avia hujus noftri foror effet Antonii. Hujus cognationis rationem nobis exhibent infcriptiones illæ, quas pofuit in æde S. Urfulæ Flavius Querengus Canonicus Patavinus in Pago S. Gregorii prope Patavium, quafque a P. Jacobo Salamonio relatas legimus (*a*).

Ce-

(a) Agri Patavini Infcript. Sac. & proph. pag. 36.

Ceterum Cardellinus Vir fuit præstantissimus, dignusque plane, quem celebraret auctor noster tum propter munera, quæ summa cum laude obtinuit, tum propter honores atque amplissimos dignitatis gradus, quos a maximis Imperatoribus adeptus est. Nam præter Tridentinam Præturam ab Imperatore Maximiliano ipsi demandatam, cujus Elogium meminit, eum fuisse quoque an. MDXXII. Roboreti Prætorem comperi. (*a*) Fuerunt etiam in eo plurimæ litteræ: nam præter Jurisprudentiam, quam professus est, quum Musas coluisset, multa scripsit Hetrusco Carmine, quorum extant nonnulla in ea Bassanensium Poetarum Collectione, quam Laurentius Maruccinus anno MDLXXIX. Venetiis edidit. (*b*)

Plura quidem & majora de Vita Cardellini me invenire posse confiderem, si vacaret, iisque auxiliis, quibus maxime ad hujusmodi studia opus est, non carerem: quod sane in caussa fuit, cur

(a) Jacopo Tartarotti nella serie Cronologica de' Podestà di Rovereto; nelle Memorie Antiche di Rovereto p. 95. Ven. 1754. in 4.

(b) Rime di diversi autori Bassanesi raccolte dall'Eccellentissimo M. Lorenzo Marucci. In Ven. appresso Pietro de' Franceschi e Nipoti. 1579. in 4.

cur tandiu cessaverim Commentariolum hoc ad te mittere. Non præterquamquod diù peregrinatus tum antequam me in Patriam reciperem, tum multæ interpellationes post reditum ita me distinuerunt, ut facultas daretur nulla ea persequendi studia, quæ mihi gratissima esse solent; ex quibus illud principem locum obtinet, si tibi tuisque rebus inserviam.

Quamobrem oro de, Vir Clarissime, ut pro ea, quæ in Te est maxima humanitate æqui bonique facias officium meum, dum hanc ad Te mitto lucubratiunculam Viri omni laudis genere excellentis, cujus aliæ apud me Latinæ extant Epistolæ, præter eas, quæ inter Lollinianas editæ sunt. Quanti faciendæ sint meum non est judicare: aliorum judicium esto, qui plus litteris, ingenio, & doctrina valent: (*a*) præ-

(a) Latinam Davilæ scriptionem laudavit certe Lollinus, summi vir ingenii, & præsertim Epistola ad Henricum data, cujus sunt verba: *Epistola teres ac festiva est.... Elogium luculentum sane nec ullius præconio vel censura egens. Macte ista tua virtute, quæ tibi cum admodum paucis eorum communis est qui castra hodie sequuntur....* Epist. Miscellan. lib. 1. pag. 42. Belluni Typis Francisci Vieceri 1641. in 4.

præſertim quum, ut cenſeo, haud multum laudis ad famam hominis poſſit accedere ex his paucis Latinis rebus; quæ etſi minus fortaſſe probandæ eſſent, minime tamen poſſent eam minuere exiſtimationem, quam ipſi cetera ejus ornatiſſima ſcripta merito pepererunt.

Verum, quidquid de hac re ſit; munuſculum hoc tu ita accipias velim, ut meam in te obſervantiam, ſtudium, officium tibi probari ſentiam: & quemadmodum ego plurimum te colo, obſervoque; ita tu, quod adhuc feciſti, me amare, tuoque favore proſequi pergas, quo quidem nihil antiquius, nihilque jucundius contingere mihi poſſe puto. Vale Belluni Idibus Aprilis MDCCLXIV.

Illustrissimo Præsuli

ALOYSIO LOLLINO

Pontifici Bellunensi

Henricus Catarinus Davila S. P. D.

LIcet & inter arma calamum exercere. Quid ni? Hoc & Cesar ille domitor orbis, & Brutus vindex publicæ libertatis, & quamplurimi Romanæ Militiæ principes factitarunt, quos neque necessarius armorum labor, neque militaris vitæ duritia, neque imminentis prælii terror a studio litterarum avellere potuerunt. Hoc ego, Præsul Amplissime, tam illustre, tam celebre, tam gloriosum sequor exemplum, & ad summorum virorum imaginem meam ipsius vitam confingo. Quid simile, inquies, inter illorum magnas eximiasque virtutes, natamque ad imperitandum hominibus conditionem, & tuam vel imbecillitatem ingenii vel tenuitatem fortunæ? Nihil sane. Sed heroum, quamvis tardo pede, utcumque tamen, sectari vestigia præclarum & laudabile puto. Sunt enim magnarum rerum, parvis in operibus non ineptæ quædam imitationes. Eadem arte & parvi na-

vigii

vigii, & rostratæ navis utitur gubernator. Iisdem Architecturæ præceptis & urbium amphiteatra, & privatorum ædificia construuntur. Iisdem penicilli lineamentis & Gygas pingitur & Pigmæus. Et quemadmodum in exiguis nostris corporibus, immensæque hujus machinæ cæli, terrarumque expressa quædam inest similitudo: ita maximarum actionum quandam effigiem minutis negotiis repræsentare nihil vetat. Sequor igitur & Octaviani studium Augusti quem Mutinensi, Perusinoque bello quotidie declamasse Svetonius, aliique testantur: & C. Plinii senioris industriam, quem Nepos quadam in Epistola scribit non minimam librorum partam vel in itinere, vel in expeditione conscripsisse. Sequor hæc, ut licet, ut valeo; & tempus ab opere militari quod vacat, si non utiliter, saltem laudabiliter expendo. Inter hæc vel nocturna studia, vel festina, vel bellicis interrupta muneribus, Clarorum Virorum vitas, quas antequam bellum exardesceret, brevi elogiorum circuitu comprehensas, mandare litteris institueram, nonnunquam vel corrigendo vel augendo pervolvo: quod cum ex instituto nuper facerem meo, occurrit mihi elogium Cardellini, in quo Antonii Querengi ejus pronepotis fit mentio, quem & tu, Vir omnium erudi-

 tissi-

tissime, facis plurimum, & ego tamquam eloquentiæ numen aliquod, quantum mortalia licet, religiose colo. Memor igitur sermonis illius, quem proximis hisce diebus Belluni simul habuimus, in quo ab utroque nostrum, summis est Querengus laudibus celebratus, hoc quidquid est ad te mittere decrevi, hoc scilicet consilio, ut hæc lucubratiuncula e tabernaculis egressa castrensibus, post paucos exinde dies e tuo idest e Musarum contubernio emendatior aliquanto, multoque purgatior ad nos regrederetur. Vale Præsulum ornamentum, & nos tui obsequentissimos, ut facis benigna voluntate prosequere. Cadubrii Pridie Cal. Maii MDCXVII.

A N-

ANTONIUS CARDELLINUS.

Illos cæteris mortalibus longe præstare omnium sæculorum consensus approbavit, qui in hac humanæ conditionis varietate, cum & litterarum cognitione, & prudentia, consilioque pollerent, præclaro temperamento virtutis, actionis usum cum excellentia contemplationis conjungere potuerunt. Sed quemadmodum rara, & difficilia plerumque sunt, quæ in vita hominum principatum obtinere videntur, perpauci sane omnibus ætatibus extiterunt, & numero sæculorum fere pares, quibus ad hanc humanæ sapientiæ summam accedere benigna numinum liberalitate datum esset. Scinduntur enim propter imbecillitatem humanæ vires, & quæ una facultate comprehendere posse diffidunt, ea quamvis absurda, necessaria tamen distractione diducere, ac separare coguntur. In hac vel virtutis magnitudine, vel infirmitate naturæ, cum nonnulli utriusque laudis honore præterito sæculo floruissent, inter illos ANTONIUS CARDELLINUS haud mediocri gloria eminere videtur, qui profundam summarum artium doctrinam, cum prudenti rerum maximarum administratione, solertis ingenii vinculo consociavit.

Gens Cardellina & insignium virorum copia nobilis, & familiæ vetustate perantiqua originem repetit ab Insubribus, prout vetusta Historiarum monimenta testantur. Inde enim ortus Andreas, quem numerosa deinde posteritas principem, & authorem generis veneratur, sive bellorum cladibus domo pulsus, sive aliqua ductus temporum opportunitate, patrio solo relicto, Bassani ad Medoacum consedit, Oppido in primis nobili ac perameno. Ibi Mathæo patre natus Antonius est, qui novo gloriæ splendore, præclaram per se familiam mirum in modum illustravit. Is enim ubi ætas adolescere cæpit ita ut de futuro vitæ statu sententiam ferre posset, animum statim appulit ad studia litterarum, quibus summa ingenii fælicitate peractis, tum eloquentiæ gravitate, tum juris utriusque doctrina ita valuit, ut & facundi Oratoris, & eruditi Jurisconsulti famam assequeretur. Sed cum sævis bellorum incendiis Italia tunc temporis undique conflragaret, non in tenebris atque otio delitescere sibi censuit oportere, verum in medio rerum omnium certamine ingenii vim, animique constantiam explicare. Itaque ad aulam Maximiliani Primi Imperatoris delatus, parvo temporis intervallo, bonis artibus adeo splendescere cæpit,

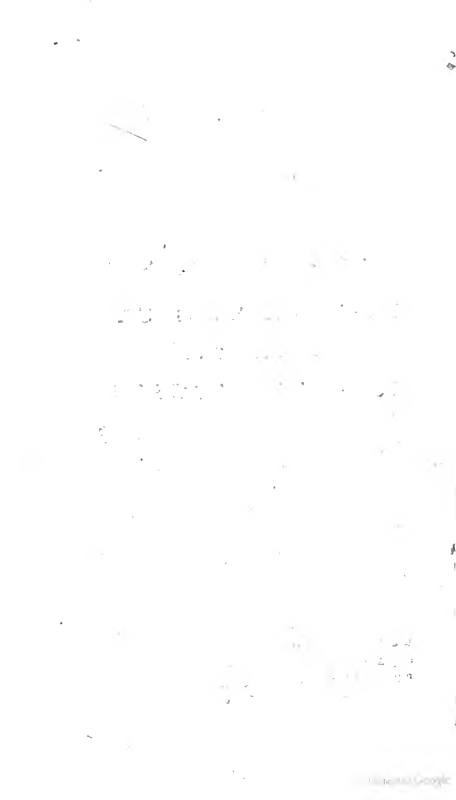
ut

ut a maximo Principe , & acerrimo ingeniorum æstimatore , post nobiles nonnullas illustrium locorum Præfecturas judex universo exercitui , quem succinctum appellant , præponeretur. In ea vero muneris functione , quam difficillimam materies ipsa efficit pertractanda , tantum se & æquitate & prudentia præbuit, ut in ipso bellorum æstu , placida juris moderatione militarem licentiam egregie temperaret. At dimisso deinde exercitu , & Maximiliano Cæsare vita functo, cum Carolus ejus nominis Quintus auspitia Imperii suscepisset , in novi Principis Consiliaros allectus, cum ardua & belli & pacis negotia pertractasset , ad regendam Tridentinam Civitatem demum accessit, quæ, veluti tum res erant , Cæsarianarum partium celeberrimum armorum emporium existimabatur . Verum quiescentibus in Italia bellis, laboriosa virtus negotio exerceri assueta, otio torpere nequivit , sed a militari prudentia ad civilem administrationem conversa , cum Serenissimæ Venetorum Reipublicæ operam Cardellinus addixisset , juri dicundo Patavii, Bergomi, Veronæ pene continuatis Magistratibus præfuit, singulari judicandi prudentia, admirabili vero morum integritate . Postremo cum eamdem Brixiæ dignitatem incredibili

applausu nobilissimæ Civitatis obtineret, repentino morbo ac vehementi correptus, cum annum septuagesimum attigisset, mortem & placidam & maturam, è sic egregio vitæ cursu peracto ad propositam honesti laboribus metam properanti, non injucundam obivit. Vir magnus fuit, eximius, memorabilis, ac inter fælices merito numerandus. Nam si perfecta in hac mortalitatis egestate beatitudo, ex summorum Philosophorum sententia existimari debet, quæ bonorum omnium concursu quodam, atque consensione conflatur: huic profecto neque apta corporis constitutio, nec venerabilis decoræ senectutis aspectus, neque opes privatæ quidem, satis tamen splendidæ, ac liberales; nec virtutes in primis aut morum aut ingenii defuerunt. Quin si ad beatitudinem quoque post obitum cumulandam, posterorum gloria pertinere potest, quod asserit Plato, Aristoteles dubitavit, habent certe præstantissimi viri beati manes, unde consequutam inter vivos fælicitatem etiam post mortem producere, atque dilatare merito possint, cum præter eximiam Cardellinæ gentis posteritatem, ex fæliciſſimo Paullæ sororis & Marci Querengi connubio, Antonium illum Querengum pronepotem, nominis hæredem, virtutum propaga-
to-

torem, ingens ætatis noſtræ ornamentum exortum intueantur, cui tamquam multiplicis eruditionis apicem conſequuto Olympiam omnium doctrinarum coronam concedere, nemo jam mortalium dubitabit, quando admirabilis illum virtus invidia majorem conſtituit, incredibilis induſtria æmulationis expertem. Sed quid dixi æmulationis expertem? Immo vero illum dignus tanto Patruo intenſis jam viribus Flavius fratris filius æmulatur, cujus excellens eruditio, & facundia ſingularis, cum ex Philoſophiæ ſpatiis, tum vero è fontibus Juriſprudentiæ duplici labore acquiſita alias quidem ſæpe, verum clariſſimo ſplendore nuper enituit in eo Problematum volumine, quod Sereniſſimo Urbinatum Duci conſecravit, cum & in exponendis penitiſſimis rerum naturalium arcanis novo ingenii acumine acumen antiquorum appareat retudiſſe, & in oppugnanda eloquentia tantam eloquentiæ copiam effuderit, ut ipſa ſibi eloquentia mortem conſciſcere videatur. Illuſtre, Dii immortales, inter diſpares Athletas par de gloria & de virtute certamen, in quo & Patruus propriæ imaginis exemplum, natura inditum, atque expreſſum imitatione in optimo Nepote fulgere lætatur; & Nepos tamquam Aquilæ pullus ad ſolis intuitum a ge-

neroso Patruo diligenti educatione deductus, se se haud degenerem experiri a domestica virtute gloriatur. Vivite porro illustres animæ, & hoc præclaro æmulationis genere ad immortalitatem contendite, in quo & vincere & vinci æque vobis jucundum, æque gloriosum evadit. Tu vero, Antoni Cardelline, qui nunc in suprema Cæli regione, beatitudine frueris omnibus numeris absoluta, florescentem posteritatis tuæ gloriam, sospitem diu incolumemque servare ardentibus enixe votis deprecare. Finis.

DISSERTAZIONE
FISICO-MATEMATICA
DEL SIG. CONTE
GIORDANO RICCATI.

Determinare le leggi della comunicazione del moto fra i corpi molli senza far uso di verun principio, che dai Cartesiani, o dai Leibniziani possa essere contrastato.

DISSERTAZIONE

FISICO-MATEMATICA

DEL SIG. CONTE

GIORDANO RICCATI.

Il Conte Jacopo Riccati mio Padre nel Tomo II. delle sue Opere pag. 392. stabilisce le leggi della comunicazione del moto fra i corpi molli, facendo nascere le conclusioni dalle prime originali idee, senza valersi di qualsisia teorema meccanico, e senza adottare qualsivoglia massima, benchè certa e dimostrabile, che da taluna delle Filosofiche Sette gli possa essere contrastata. Osserva primieramente, che non dipendendo le leggi della comunicazione del moto fra le masse molli dalla varietà delle figure, e non dandosi nelle dette masse alcun ripercuotimento, non si altera l' effetto, o si

si considerino le masse che si urtano come intiere, o come divise in parti, le quali o si tocchino, o sieno separate da minimi spazj, purchè le parti abbiano la velocità del loro tutto, e nel movimento non si diversifichi la linea direttrice del colpo. Prova in secondo luogo valendosi del moto traslàto, che se il corpo A colla velocità V dia direttamente di petto nel corpo B posto in quiete, e che dopo l'incontro s'incamminino entrambi collà comune velocità v, e dappoi fingasi, che il corpo B colla medesima celerità V colpisca il corpo A immoto, e che seguita la collisione amendùe procedano colla velocità u, la somma delle velocità v + u s'agguaglia alla primitiva V. Dimostra finalmente con un ingegnoso e lungo giro di raziocinio, che le velocità v, u stanno fra loro nella proporzione delle masse urtanti A, B, e da queste premesse deduce la teorica della comunicazione del moto fra i corpi molli.

E' riuscito a me di stabilire la mentovata teorica, accoppiando col moto traslato i seguenti due Assiomi.

Assioma I.

Se due corpi molli, ed eguali si vengono incontro con pari velocità, com-

compiuta la comunicazione del moto fi fermano, non permettendo il principio della Indifferenza, che l' uno all' altro prevalga.

Affioma II.

Trattandofi di corpi molli non foggetti a veruna ripercuffione, egli è lo fteffo il confiderare effi corpi intieri, o pure divifi in parti, le quali o fi tocchino, o fieno feparate da minimi intervalli, e prima l'una, indi l'altra urtino direttamente.

Teorema I.

Se il corpo A colla velocità V urta nel corpo B quieto, e dopo l'incontro s'incamminano entrambi colla comune velocità v; indi il corpo B colla medefima velocità V percuote il corpo A immoto, e feguito l'urto amendue procedono colla velocità u; dico effere $V = v + u$.

Sieno collocati effi corpi dentro un vafcello, rifpettivamente a cui il corpo A urti colla velocità V nel corpo B quieto, e dopo la percoffa procedano colla celerità v. Si mova la nave colla velocità V contraria a quella del corpo A, ed in riguardo allo fpazio immobile il corpo B colla velocità V

in-

incontrerà il corpo A quieto, ed ambi poscia cammineranno colla velocità u eguale alla differenza delle velocità contrarie V, v. Si avrà per tanto $V - v = u$, e conseguentemente $V = v + u$: il che &c.

Teorema II.

Se il corpo A colla velocità V colpisce il corpo eguale B immoto, procederanno dopo l'urto colla velocità comune $\frac{1}{2}V = \frac{A \cdot V}{A + B}$.

I corpi eguali A, B si vengano incontro con pari velocità $\frac{1}{2}V$, $\frac{1}{2}V$, e sieno posti dentro una nave, la quale viaggi da A verso B colla velocità $\frac{1}{2}V$. Dopo la mutua percossa i corpi A, B rispettivamente al vascello staranno fermi per l'Assioma I. ma in riguardo allo spazio immobile cammineranno colla celerità $\frac{1}{2}V$ del vascello. E conciossiachè relativamente al detto spazio il corpo A colla velocità V percuote il corpo B quieto, ne segue che se un corpo urta colla velocità V in un corpo eguale, e quieto, si movono dopo il congresso.

so colla velocità comune $\frac{1}{2}$ V; il che &c.

Corollario.

Posto che alla nave oltre la velocità $\frac{1}{2}$ V s'imprima ancora l'altra ± W, si moveranno i corpi eguali A, B dopo la percossa colla velocità $\frac{1}{2}$ V ± W. La V, è la velocità relativa de due corpi, e ± W quella del corpo B. Quindi se il corpo A colla velocità V colpisce il corpo eguale B, che cammina colla velocità ± W, terminata la comunicazione del movimento procederanno colla velocità comune $\frac{1}{2}$ V ± W.

Scolio.

Generalmente se il corpo A, la cui velocità v, urti nel corpo B quieto, e vadano poscia di conserva colla velocità V, c ciò si effettui dentro un vascello, il quale viaggi colla celerità ± W; egli è manifesto, che in riguardo allo spazio immobile i due corpi dopo il colpo cammineranno colla

la velocità $v \pm W$. Perciò se mi farà nota la velocità v comune ai due corpi cagionata dalla velocità V del corpo A, che percuote il corpo B quieto, mi si renderà palese altresì la celerità $v \pm W$ comune ai corpi stessi nella ipotesi, ch'essendo costante la velocità relativa V, il corpo B proceda colla velocità $\pm W$.

Teorema III.

Se il corpo $A = 3B$ colla celerità V colpirà il corpo. B quieto, si moveranno unitamente colla celerità $v = \frac{3}{4}V = \frac{A\,V}{A+B}$.

Considero il corpo $A = 3B$ diviso in due parti $2B + B$ distanti per un menomo spazio. Urti prima il corpo B nell'eguale B, e per il Teorema II. procoderanno uniti colla velocità $\frac{1}{2}V$. Colpisca poscia il corpo $2B$, che si move colla velocità V, nel corpo $2B$, che corre avanti colla celerità $\frac{1}{2}V$: e giacchè la velocità relativa s'eguaglia ad $\frac{1}{2}V$, dopo il congresso cammineranno i corpi

A.

$A + B = 4 B$; colla velocità $\frac{1}{4} V + \frac{1}{2} V = \frac{3}{4} V = \frac{A\ V}{A+B}$, cioè a dire per il Corollario del Teorema II. colla metà $\frac{1}{4} V$ della velocità relativa, più la velocità $\frac{1}{2} V$ del corpo B: il che &c.

Corollario.

Se il corpo B colla velocità V percuoterà il corpo $A = 3 B$ quieto, cammineranno di conserva colla velocità $u = \frac{1}{4} V = \frac{B\ V}{A+B}$. E vaglia il vero, poichè $v = \frac{3}{4} V$, e per il Teorema I. $V = v + u$, ne segue essere $u = \frac{1}{4} V = \frac{B\ V}{A+B}$.

Teorema IV.

Se il corpo $A = 2 B$ colla velocità V urta nel corpo B immoto, finita la collisione viaggeranno congiuntamente colla celerità comune $v = \frac{2}{3} V = \frac{A\ V}{A+B}$.

Sia

Sia il corpo $B + 2 B$, che colla velocità V cacci di luogo il corpo B: Urti prima il corpo $2 B$ in B, e camminino uniti colla velocità $= v$. Urti poi il corpo B in $3 B$ colla celerità relativa $V - v$, e per il Corollario del Teorema III. e per lo Scolio del Teorema II. procederanno di conserva colla velocità $\frac{V - v}{4} + v = \frac{V + 3 v}{4}$: ma conciossiachè il corpo $3 B$ colla velocità V colpisce il corpo B quieto, per il Teorema III. la nominata velocità ha da essere $= \frac{3 V}{4}$; dunque $\frac{V + 3 v}{4} = \frac{3 V}{4}$, ossia $v = \frac{2}{3} v = \frac{A V}{A + B}$: il che &c.

Corollario.

Se il corpo B colla celerità V percuoterà il corpo $A = 2B$ quieto, si moveranno per il Teorema I. colla velocità comune $u = \frac{1}{3} V = \frac{B V.}{A + B}$

Teorema V.

Se il corpo $A = 5 B$ colla velocità V si moverà contro il corpo B quieto,

to.,

to, terminato il congresso procederanno colla velocità $v = \frac{5}{6} V = \frac{A\,V}{A + B}$.

Il corpo $A = 5\,B$ sia diviso in due parti $4\,B + B$, ed urtando prima il corpo B nell'eguale B, cammineranno colla velocità $\frac{1}{2}$ V. Urti dopo il corpo $4\,B$ in $2\,B$ colla velocità relativa $\frac{1}{2}$ V, e per il Teorema IV. e per lo Scolio del Teorema II. si troverà la comune velocità $v = \frac{2}{3} . \frac{1}{2} v + \frac{1}{2} v = \frac{5}{6} V = \frac{A\,V}{A + B}$: il che &.

Corollario.

Si raccoglie dal Teorema I. che se il corpo B colla velocità V investe il corpo $A = 5\,B$ quieto, si moveranno dopo l' urto colla velocità comune $u = \frac{1}{6} V = \frac{B\,V}{A + B}$.

Teorema VI.

Il corpo $A = 4\,B$ colla velocità V colpisca il corpo quieto B, e compiuta la comunicazione del moto pro cede-

cederanno congiuntamente colla velocità $v = \frac{4}{5} V = \frac{AV}{A + B}$.

Sia distribuito il corpo 5 B in due parti B + 4 B, e seguito primieramente l'urto di 4 B in B, viaggino unitamente colla velocità v. Il corpo B dappoi colla velocità relativa V — v percuota il corpo 5 B, e per il Corollario del Teorema V. e per lo scolio del Teorema II. cammineranno colla celerità $\frac{V - v}{6} + v = \frac{V + 5v}{6}$. Ma giacchè il corpo 5 B urta nel corpo B quieto, devono moversi per il Teorema V. colla velocità $\frac{5}{6} V$; dunque $\frac{V + 5v}{6} = \frac{5V}{6}$, e per conseguenza $v = \frac{4}{5} V = \frac{AV}{A + B}$ il che &.

Corollario.

C'insegna il Teorema I. che se il corpo B colla velocità V si move contro il corpo $A = 4B$ quieto, sarà la comune velocità dopo l'urto, cioè $u = \frac{1}{5} V = \frac{BV}{A + B}$.

Sco-

Scolio.

Con pari metodo proverò, che il corpo A o multiplo, o submultiplo di B urtando colla celerità V nel corpo B immoto, sarà sempre dopo il congresso la loro comune velocità $v = \frac{AV}{A+B}$.

Teorema VI.

Qualunque sia la proporzione di A : B, purchè espressa in numeri intieri, sarà sempre, quando il corpo A colla velocità V investe il corpo B quieto, $v = \frac{AV}{A+B}$.

Pongasi $A = mC$, $B = nC$, e sieno m, n numeri intieri. Si concepisca il corpo B diviso in tanti corpi C, quante unità si contengono in n. Urti prima il corpo A nel corpo C, e per le cose antecedentemente dimostrate si moveranno i corpi $A + C$ dopo la percossa colla velocità $\frac{AV}{A+C}$. Colpiscano poscia i corpi $A + C$ colla velocità $\frac{AV}{A+C}$ il secondo corpo C, e terminata la collisione, i corpi $A + 2C$ cammi-

mineranno colla celerità $\frac{AV}{A+2C}$. Seguita la terza percoſſa, la velocità ſarà $\frac{AV}{A+3C}$, e dopo il numero di colpi eſpreſſo per n, cioè finita che ſia comunicazione del moto fra i corpi $A = mC$, $B = nC$, troveremo $v = \frac{AV}{A+nC} = \frac{AV}{A+B}$: il che &.

Scolio.

In qualſivoglia ragione ſi riguardino le maſſe A, B; ſi può ſempre eſſa eſprimere per due numeri interi ſe non altro infiniti; e quindi generalmente auremo $v = \frac{AV}{A+B}$.

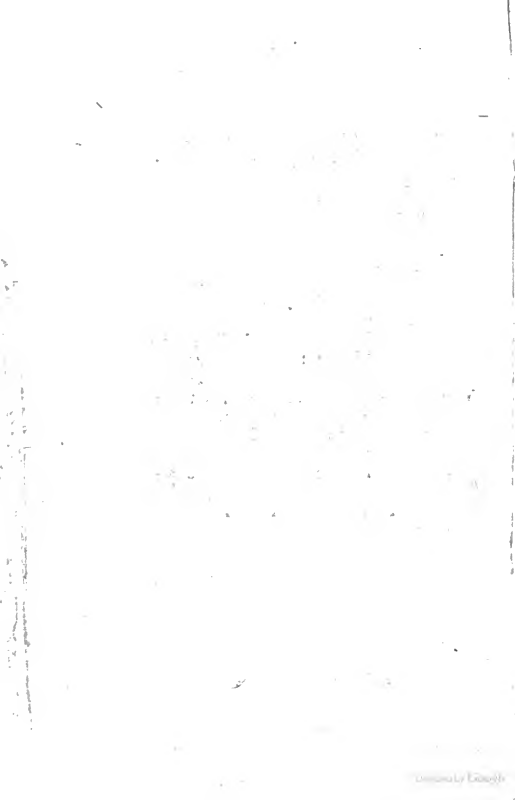
Teorema VII.

Spinto il corpo A colla velocità V contro il corpo B, che ſi move colla velocità $\pm U$, ſarà ſempre dopo il congreſſo $v = \frac{AV \pm BU}{A+B}$.

Suceda ciò dentro una nave, la quale viaggi colla velocità $\mp U$ eguale, e contraria a quella del corpo B, ed in riguardo allo ſpazio immobile il corpo A colla velocità $V \mp U$ urterà nel

nel corpo B quieto. Sarà per tanto la loro comune velocità dopo la collisione relativamente al detto spazio $= \frac{AV \mp AU}{A + B}$. Per avere la velocità comune v dentro la nave, s' aggiunga la celerità $\pm U$, e ne risulterà $v = \frac{AV \mp AU}{A + B} \pm U$ $= \frac{AV \pm BU}{A + B}$ il che &.

Scolio.

Essendosi dedotte le leggi della comunicazione del moto fra i corpi molli da due evidentissimi Assiomi, egli è manifesto, ch' esse leggi non sono di scelta, ma bensì di precisa inalterabile necessità, che dipendendo parimente dai canoni delle forze continuamente applicate riferite o al tempo, o allo spazio, anche questi nel numero dei necessarj si debbono collocare.

LETTERA
IN DIFESA
Di Monsignor
FILIPPO DEL TORRE
VESCOVO DI ADRIA

CONTRO

UN' ACCADEMICO UDINESE

Al Signor Conte
FEDERIGO ALTAN
De' Conti di Salvarolo.

Ochi giorni prima, che io, come foglio mi portaffi alla Villa, a fine di ritrovare in uno onefto ozio qualche follievo all' animo ed al corpo precipuamente negli eccelfivi calori della prefente ftagione; pochi giorni prima, diffi, da uno de' noftri Accademici della Città di Udine mi venne comunicato un fuo Ragionamento intorno la *Origine* di quella Città: per cagione della fua proliffità in due diftinte giornate nella folita Sala da lui pubblicamente recitato. Per foddisfare l' amico, febbene fenza molta applicazione, lo leffi però tutto intero. Quando giunto al N. XXVII. con maraviglia mi toccò leggere una rigida anziche nò, cenfura contro Monfignor Filippo del Torre Vefcovo d'Adria di fempre gloriofa memoria. Cenfura al certo troppo avanzata e indebita. Che però fpero Nobilifs. Sig. Conte, di trovare appò di Voi gentile compatimento, fe tofto penfai a farne un plagio letterario; fe plagio può chiamarfi la fola copia, fenza adottarne il valore degli argomenti, o la forza della fua critica. Co-

piai adunque il predetto N. XXVII. ed assieme tutto il precedente XXVI., che potrete vedere in fine della presente lettera; quale versa tutto sovra la materia, cui indi si apre il campo al grande criterio, e francamente dicesi; *Con tutta pace però di sì dotto Prelato, il suo discorso questa volta non colpisce nel segno*; come se si trattasse di uno semplice raciozinio, o non di uno o più punti d'Istoria. E così pensa, che tutto gli venga permesso contro sì *dotto Prelato*; siccome vedremo.

Anche gl'uomini grandi possono pigliare de'granchi, cadere in errrori, adottare favole per verità; ma è maggiore la debolezza di coloro, i quali non ricordandosi di essere uomini anch'essi, reputano di avere fatto un grande colpo, e di acquistarsi grande fama e lode, se gli riesca di correggere qualcheduno, il quale abbia digià tra Letterati stabilito l'invidiabile nome di uomo dotto e sapiente.

Non vi aspettaste eruditissimo Sig. una intera risposta sovra tutta la erudita Dissertazione del nostro Accademico; lasciando ad altri più dotti questa impresa; e dirò soltanto di passaggio, ed acciò ne abbiate un piccol saggio di tutto il componimento, asserirsi francamente, la Città di Udine essere l'*Atina* nominata da Plinio: Colonia Ro-

Romana, *tra i luoghi a ſuoi giorni abbattuti e disfatti, benchè il nome ſuſſiſteſſe, e il* Sito. *Anzi non per questo avere* (Atina) *perduto il primiero ſuo nome, nè sbandata affatto la popolazione ſua, e la ſua abitanza*. Quindi i *Venidati*, o *Nedinati*, o *Venidati*. E finalmente pretende farci vedere Udine Capo e Metropoli di queſta Provincia dopo il fatale Atilano eccidio di Aquileja: quando ogn'uno sà, che non potea Udine godere di queſta prerogativa ed onore a que' tempi, mentre godevalo Cividale per teſtimonianza del noſtro Paolo Warnefrido, il quale laſciò ſcritto (*de geſt. Long. l.* 2. *c.* 14.) favellando della mentovata diſtruzione; *Hujus Venetiæ Aquileja Civitas extitit caput, pro qua nunc* Forumjulii; cui, come ſapete, convengono tutti gli eruditi; poco o niun caſo facendo della *Atina*, nè de' popoli *Vedinati o Venidati*, come leggeſi in Plinio; molto meno di *Udine*, il quale ſecondo la fraſe di Monſig. Fontanini non era *in rerum natura* inanzi il decimo ſecolo. E Carlo Sigonio tra gli altri, laſciò chiaramente ſcritto (*de Regn. Ital. l.* 1. *col.* 14. *T.* 11. *edit. Mediol.* 1732.) *Alboinus primo adventu Aquilejam recepit, inde reliquis circumjectis oppidis ad deditionem adductis, demum* Forum Julium *ipſius Provinciæ* Caput *acceſſerit*. E così il dottiſſimo ſuo illu-

ftratore Filippo Argelati nell' Indice Cronologico : *Duces Forojulienses* , ci avverte : *Forum Julium oppidum olim a Julio Cesare conditum* , *venientibus in Italiam Longobardis eversa Aquileja Provinciæ Venetiæ* Caput *erat* . *Ab Alboino in formulam Ducatus tota Provincia redacta* .

Il Geografo Anonimo Ravennate , il quale secondo il parere del suo dotto Editore D. Placido Porcheron della Congregazione di S. Mauro scriveva verso il secolo ottavo ; ma in verità secondo l' Oudino (*de script. Eccl. T.* 2. *ad annum* 1130. pag. 1137.) fioriva verso la metà del secolo XII. e lo chiama *Guidone* . Questo antico Geografo al lib. IV. e V. nella descrizione dell' Italia pag. 203 205. 271. tra le altre Città e luoghi nomina ben tre volte Aquileia e Forumjulium ; ma *Udine* o *Atina* non si trova ; comecchè questa già perita fino a i tempi di Plinio ; e questo almeno come luogo allora di poco conto . Tocca adunque al nostro Accademico provare , che l' *Atina* di Plinio fosse ove ora sta Udine ; e che quivi dappoi venisse reedificata . Lo che , se pure seguì , come luogo di poco momento non fu considerato da Paolo Diacono nè dall' Anonimo Ravennate ; il quale alla pag. 309. trovò perfino un' Atina tra le Isole dell' Oceano occidentale

tale

tale nel Regno d' Ibernia. Veggasi il dottissimo nostro P. de Rubeis nelle sue Differtazioni Varie Cap. XVII. pag. 133.

Io considero come gli altri tutti la Città di Udine, senza esaltarla, coma fa il nostro Accademico, e paragonarla a tutte almeno le Città d' Italia, poichè ha veduto poco Mondo; la considero, dico, una Città principale, cui nulla manca per nobilitarla, e renderla famosa. E se peravventura gli manca quella rimotissima origine, cui l' Accademico vorrebbe portarla; non pertanto trovandosi oggidì fregiata di tanti titoli ed onori, non ha che invidiare a molt' altre antichissime Città Vegniamo ora al punto, in cui trattasi non di offendere, ma di difendere una causa la più giusta (se mal non mi oppongo) e la più chiara, che da persona ingenua vaglia imprendersi.

Giuseppe Sporeno Udinese in una sua Operetta, intitolata *Forum Julium*, che girò MS. fino all' anno 1750. quando per il letterario genio del Ch. Sig. Giuseppe Liruti vide la pubblica luce nel T. III. della *Miscellanea di varie Operette; in Venezia per Gio: Maria Lazzaroni;* lo Spovexo, dicea, al lib. 18. pag. 280. citato dal nostro Accademico, ci fa il seguente racconto, il quale tutto intero conviene, che io qui

riferisca. Scrive adunque; *Praterea id id etiam probationi accedit*, (per la fondazione della Colonia Udinese, o Atinese) *quod a Petro Antonio Sbroiavacca*, *&* *Petro Alchainio Utinensibus*, *olim accepi. Narrabant sibi cum Fontana Venetorum Architecto, cujus opera Jacobus Cornelius Prætor in ædificanda rursus Arce usus est, familiaritatis multum intercessisse, &* *dum excavationi veteris Arcis pariter asisterunt, ter Arcem incensam sub fundamento reperisse, ubi turris triangularis vestigia visebantur, in fundamentis cujus numismata commenti sunt*; (*o magna vis veritatis*, sclamarebbe qui Cicerone! in verità *commenti sunt* que' due *dilettanti di antichità*) *P. Corn. Scipionis Nasica*, *L. Flaminii*, *&* *L. Manlii Acidini*, *a quibus Colonia ex Lazio Aquilejam deducta est*. *Numismata hæc Cornelius Prætor habuit*, *& suæ in fundamenta Arcis*, *quæ nunc extat*, *collocavit*. *Nonne hoc argumentum evidentissimum est*, *hanc Urbem ab Atina Urbe Latii*, *originem ac denominationem habuisse? Id vel Turris*, *quam triangularem dixi fuisse*, *nimirum innuit*; *alter siquidem angulus Nasicam*, *proximus Flaminium*, *tertius Acidinum significabant*, *quæ numismata eorum ibidem condi jussere*, *ut inde ejus rei veritas omnino eliceretur*; Cioè, come dee supporsi, a questo tempo della fabbrica del nuovo Palazzo su le rovine della antichissima Torre.

Ap-

Applaude il noſtro Accademico alla mirabile ſcoperta di quelle tre medaglie, ed in conferma ci porta queſt' altra memoria, *che leggevaſi*, dice, *in un Rottolo, copiato dal Nob. Sig. Agricola*; ed è la ſeguente. *In la Rocca d' Udine al tempo, che furono cavati li fondamenti di queſta Fabbrica del Caſtel d' adeſſo, fatto del* 1512. *in qua, furono trovate le veſtigie di una Torre triangolare grande, ne i fondamenti della quale furono trovate tre medaglie, una di Scipione Naſica, e le altre doi delli doi compagni ſoi, che conduſſero le Colonie per Italia.* E vuole, che la Nota o memoria ſii dello ſteſſo tempo. Io vorrei poterglielo accordare: ma non ſi può. *In la Rocca d' Udine*, dice, *al* tempo, *che furono cavati i fondamenti . . . . . furono trovate tre medaglie &c.* ogn'uno vede, che qui ſi parla di un tempo paſſato, e non di coſa avvenuta quando l' impoſtore ſcriveva. E che mai vuol dirſi, quando nomina i tre Triumviri, deſtinati per la Colonia di Aquileja, i quali *conduſſero le Colonie per Italia?* Recondita erudizione!

Lo che dall' Accademico ſtabilitoſi con l' autorità dello Sporeno, e confermato con la copia di Scrittura da un *Rottolo contemporaneo*, lo vedete eſultante, formare già la ſua concluſione, cominciando il N. XXVI. del ſuo Ragiona-

namento con queste grandiose parole ; *che se tuttavia vi fosse alcuno , che ancor titubasse su questa prima origine di Atina, da cui Udine è nata , quasi che . il racconto sin' ora fatto avesse più del favoloso , che del verisimile* (ha fatto bene prevenirci) *ecco ciò che mi resta per convincere ogni incredulo* ; (questo incredulo non sarà però senza scusa , come quello del P. Segneri) *per mettere sotto gli occhi , e vederne per così dire , palpabile la verità* . E qui torna a ricantare la scoperta delle tre medaglie . Ma ei conosce di nulla avere fatto , se non distrugge l' autorità di Monsignor del Torre Vescovo d' Adria . *Sò* , ei dice , incominciando il N. XXVII. , *che una tale scoperta di medaglie cotanto antiche , e che fanno tanta onore per la prima fondazione di Udine , viene posta in controversia , e come in derisione da Monsi. Filippo del Torre , ove parla del* suo *Forogiulio , e della* sua *Colonia . Egli professa , essere tuttavia ignoto agli Antiquarii il conio di monete da Triumviri fatte al* Caso *di fondare Colonie , e però vorrebbe* darci ad intendere , *che di tal invenzione come fitizzia , non si abbia a fare alcun caso* , *de Colon. Forojul. pag.* 324. *edit. Rom.* 1700.

Tale in vero è in sostanza il sentimento di Monsf. d' Adria ; dal quale rigettatosi quanto narra Enrico Palladio

intor-

intorno le antiche veftigie della Colonia Udinefe; e ciò che con l' autorità, da me fopra allegata dallo Spareno, dicefi intorno la fcoperta delle fue decentate medaglie Triumvirali, così conchiude (loc. cit.). *Profectò tam præclara remotioris antiquitatis veftigia auro contra redemiffent noftri Antiquarii, qui nufquam id genus monumenta in fuis Cimeliis oftentare queunt; atq. a* Triumviris percuffa fuiffe Numifmata in condendis Coloniis, ftante Republica, *adhuc ignorant. Sed ad feria revertamur.*

Ciò adunque premeffo, l' amico noftro Accademico impiega tutto il N. XXVII. in moftrare falfa l'afferta propofizione; *a Triumviris (nufquam) percuffa fuiffe Numifmata in condendis Coloniis, ftante Republica.* Quindi credefi in debito d' iftruirci tutti, effere *noto preffo gli eruditi, che le principali Famiglie Romane nel tempo della Repubblica . . . . quafi tutte avevano l' impronto del loro nome nelle monete.* Ci manda perciò a vedere l' opera di Carlo Patino . . . . *Familiæ Romanæ in antiquis Numifmatibus ab Urbe condita ad tempora divi Augufti &c.* Profiegue dicendo; che *fenza tal' opera a nor potrebbero baffare le tante monete d' argento a dì noftri ne' campi del Friuli ritrovate e fta-*

scoperte, ... che volgarmente si dicono Consolari. Passa ancora inanzi, e ci fa sapere, come di questo onore non restarono privi i *celebri nomi* de' i tre Triumviri, *che furono i Capi e condottieri della nostra Colonia Atinese, o Udinese . . . . sicchè ciascuno d'essi abbia potuto gettar ne' fondamenti degli edificj, che per loro ordine si disegnavano, monete del loro nome, per tramandar a posteri la memoria*. E conchiude finalmente con metterci dinanzi gli occhi la nobiltà, e la dignità di tutti e tre questi Triumviri, sicchè senza anco l'onore del Triumvirato, avessero potuto, come tant' altri, meritare quello delle monete col proprio nome, e delle sue nobili Famiglie: onde *non possa rivocarsi in dubbio il ritrovamento*.

Quorsum hæc? questa volta nò l'erudito Accademico non ha colto nel segno; non ha cioè inteso, o voluto intendere il da se allegato passo di Monf. del Torre, contro cui fa inanzi con un' apparato di pellegrina erudizione. *Professa*, ei dice, *quel Prelato*, *essere tuttavia ignoto agli Antiquarj il conio di monete da Triumviri fatte al* Caso, (coll'occasione) *di* fondare *Colonie*. Ed io ripiglio, disse il vero. Dice in seconde luogo, che non si coniavano monete *stante Republica* col nome di Fami-
glie,

glie, o di uomini per nobiltà, per officj, per valore insigni; ripeto, se lo disse, disse pure il vero.

Ove mai il nostro Accademico trovò tale erudizione, ignota fino ad ora a tutti gli uomini dotti? In quale degli antichi, o moderni Scrittori delle Antichità Romane leggesi, che si coniassero monete, per gittarle nelle prime fodamenta delle Città, o di altri pubblici o privati Edificii? o anco se ne gettassero delle già coniate ed usuali? Lo dice il Sporeno, e confermasi in quella nota, cavata da un' antico *Rotolo*, cioè dell'anno 1517., o vogliam dire contemporanea alla fabbrica del nuovo Palazzo Pretorio, che oggidì vedesi; e tanto basta.

Tra gli altri Scrittori delle cose Romane Gianbatista Casalio (*de Urbis ac Rom. Imperii splendore &c. fol.* 397.) ci pone in veduta l'Oficio de' Triumviri *deducendæ Coloniæ*, creati da Romani. *Pertinebat vero*, ei dice, *ad hujus Magistratus officium, ut agros novis Colonis dividerent, Urbes designarent, ædificare volentibus aveas partirentur, commodis regionibus Civitatem distinguerent, legibus ac Magistratibus insignirent, & ad speciem optimi Tabernaculi Rempublicam effingerent*. E nulla ci dice del preteso costume di gettarsi da Triumviri monete nelle nuove fondamenta delle Colonie.

L'Ac-

L' Accademico Udinese supplisce a questa ommissione, insegnandoci coll' esempio della Colonia *Atina*, che ciascheduno de' Triumviri dovea gettare nelle nuove fondamente una medaglia col proprio suo nome, e della Famiglia. Passa ancora più avanti, dandoci sicuri segni per conoscere ove furono fondate antiche Colonie, o certamente Romane abitanze; cioè, ove scupronsi vetuste muraglie, ove le vie di qualche Città sono anguste; v. g. la contrada ora chiamata de' *pulci* in Udine; ove eziandio una sola antica lapide, avegna ritrovarsi; e finalmente sovra tutti que' luoghi eminenti, dove al presente veggonsi alzati campanili, fabbricate Chiese al vero Dio, come per esempio su il Colle di Udine, di Osoppo, di Ruja eravi al tempo de' Romani un Tempio d' Idoli, ed in conseguente una Colonia, o popolazione Romana. Così dappoi di avere impiegato molto studio, con simigliante scorta e lumi, vale dire colla scoperta di qualunque antico Romano monumento in alcune Ville della *Strada alta* in Moriano, Genars &c. ha trovato alla fine il vero luogo, cioè quell' Oppidum fabbricato da Galli Transalpini, in distanza di dodeci miglia d' Aquileja, memorato da T. Livio, e da Plinio; sicchè non può contenersi di gri-

gridare guilivo, *l'ho trovato, l'ho trovato*. (T. *Liv. l.* xxxix. *c.* xxii. T. iv. pag. 225. *edit. Venet. ad uſum Delph.* e c. xlv. *pag.* 248. c. liv. pag. 256. e *l.* xliii. c. i. *pag.* 406. Plin. *l.* iii. c. 19. *Hiſt. Nat. Francoſ. ad Mœn.* 1599.)

E come mai poſſiamo perſuaderci; *hoccine credibile eſt, aut memorabile?* che que' due *dilettanti di antichità*, nominati per teſtimonii dallo Sporeno, i quali ſi trovarono preſenti allo ſcavamento, foſſero poſcia sì poco ſolleciti d'impetrare quelle medaglie dal Luogotenente; le quali dice l' Accademico, *facevano tanto onore alla origine della Città di Udine?* Ovvero non impetrarono la grazia tanto più facile, di farne un' impronto e fedele diſegno, a fine di tramandarne a tardi nepoti la memoria? La Città le avrebbe al certo *avro contra* riſcattate. Se ſi battevano allora delle medeglie, s' incidevano delle gemme col nome delle più illuſtri Famiglie Romane &c. forſe a tutte? Non ſi trovano tutte, mi riſponde l' Accademico con l' autorità del Patino; ed io nulla oſtante ripeto: forſe a tutte? e perchè ſi potevano coniare, furono coniate?

Egli è in vero un caſo molto ſingogolare, e ſventura non più forſe udita, nè accaduta a verun' altra Città antica, o di non trovarſi memoria della

ſua

sua antichità, oppure ritrovatene poche, vederle tosto condannate di bel nuovo alle medesime tenebre, in cui giacevano sepolte. Così pretendesi, essere avenuto a queste tre rarissime medaglie; così a quella favolosa lapide, o Inscrizione, di cui parla Enrico Palladio (lib. 4. pag. 67.) *in qua litterae incisae nostram sententiam de Forojulio Utini a Caesare constituto mirifice firmant*; della quale volle apparire almen sollecito di conservarne la Copia; ed il nostro Accademico non ha osato di nepure accennarla. *Nihil est quin male narrando possit* depravarier. Terent. Phor. Act. 4. sc. 4.)

Che diremo? confessar conviene, che l'Accademico questa volta ha ragione? Monsig. del Torre, cui peraltro per giudicio di tutti gl'eruditi, e ci attestano le opere di lui, era fornito di molta letteratura, non seppe ritrovarsi medaglie nomate *Consolari* col nome delle più illustri Famiglie Romane, o di uomini insigni battute quando finiva la Republica; punto d'erudizione *noto a tutti gli eruditi*. Sicchè potè avanzarsi a dire, che i nostri Antiquarii, *nusquam id genus monumenta in suis Cimeliis ostentare queunt &c.* E pure nella stessa sua Opera di Anzo, citata dall' Accademico, ed usata senza citarla, trovansi delle medaglie consolari di Fami-

miglie, e di perfone. Leggonfi la Famiglia *Antia*, *Cæcilia Capponia*, *Petronia*; i nomi di C. Aquilio Floro Triumviro, di C. Anzio, di M. Azio Balba, di Z. Muffidio Longo &c. ed aveva il mio Monfignore letto almeno il frontifpicio delle due Opere, oppoftegli dall' Accademico, di Fulvio Urfino, e di Carlo Patino; onde potè apprendere quella erudizione, di cui lo vuole ignorante. Opere peraltro dal dotto Prelato lette e citate nel fuo poc'anzi lodato libro de' Monumenti d' Anzo; e che tuttavia fi contenevano nella fua Biblioteca, ben fornita, ficcome Voi fapete Sig. Conte, di Autori in ogni genere di Romane antichità, ed in ogni altra fcienza maffime Ecclefiaftica.

A fine pertanto di togliere al noftro Accademico ogni dubbio, legga ciò che lafciò fcritto Monf. Fabretti nella fua Opera *de Col. Trajan.* c. 7. *fol.* 212. la cui autorità volontieri qui adduco: pofciachè, oltre l' effere ftato forfe il più dotto de' fuoi tempi nelle erudizioni Romane, fu amiciffimo di M. d'Adria, cui però lo nomina fempre con lode nel fuo libro di Anzo.

Ma io dirò, può effere, al noftro Accademico cofa nuova. Deefi adunque fapere, che quelle medaglie, le quali, (ficcome fi nota, chiamiamo

Con-

Consolari, non furono coniate *stante*, o *vigente Republica*, viventi cioè que' uomini illustri i cui nomi, le cui famiglie, o volti portano. Il sovralodato Mr. Fabretti nella citata sua [Opera c. 6. fol. 168. avvertì, ed ebbe inanzi gl' occhi questo punto di erudizione, ove favella di una rarissima gemma, in cui leggesi NERATIA VIRGO VESTALIS, e di cui afferma: *vetustissimi eam operis esse; si modo vera est observatio illorum, qui negant licuisse privato alicui Republica vigente suam faciem nummo exprimere. Facilius enim certe unus pluresve nummi percuti potuissent, nisi mos jam dictus obstitisset.* Un tale costume volle certamente indicare M. d'Adria, quando nell' impugnato luogo dell' Accademico Udinese disse, che medaglie STANTE REPUBLICA non si coniavano; unendosi al sentimento di uno, di cui se non fu discepolo, gloriasi d'essere stato fedele uditore; onde alla pag. 66. de' suoi monumenti compiagnendo la morte dell' amico allora avvenuta, lasciò questa eterna memoria; *mihi vero inter publica damna luctuosior amicissimi viri jactura est, qui me nunquam a congressu suo nisi cum fœnore dimittebat, addebatque animos in vetustatis amorem, & meam hanc lucubrationem proniori judicio exornaverat.*

Im-

Impariamo la Storia di queſte medaglie Conſolari da altri molti eruditi Antiquarii. Dallo Spanhemio, dal Vaillant, del Jobert, del Cellario, da un'Autore Anonimo in un libro intitolato, *de veteris Numiſmatis potentia, & qualitate*, dal Rimard, e da molti altri. Da eſſi adunque io ricavo, comecchè in confuſo: Che da principio tutto l' umano commercio ſuſiſteva per mezzo di permute; che introduſſe dopo più ſecoli il metallo, o ſia il rame rozzo ed informe, quale davaſi a peſo. Indi cominciò la forma della moneta diſtinta con alcuni ſegni per lo più di animali, aſſegnandoſene ad arbitrio il prezzo ed il valore. Al tempo de i Re di Roma appena vi fu l'uſo di coniar monete, e queſte piccole, e di rame con qualche ſegno o nota. Se crediamo a Plinio (lib. 18. c. 3. e lib. 33. c. 3.) il Re Servio Tullo fu il primo Autore; *Servius Rex primus ſignavit aes; antea rudi uſos fuiſſe Remeus tradit*. Tuttavia vi ſono altri, che ciò attribuiſcono a Saturno, altri a Giano; le quali differenti opinioni penſa poterſi conciliare il ſovralodato Autore Anonimo, come può vederſi al c. §. 8. 5. pag. 13.

Le medaglie poi, che noi diciamo Conſolari, cominciarono quelle d'oro

non

non prima dell' anno V. C. 546. quelle d' argento non avanti il 484. e poche peravventura troppo precise. Se ne coniavano poscia di maggior forma, che noi diciamo Medaglioni, da Latini *Missilia*. Ma questi non servivano ad uso di moneta, ma di pubblici monumenti da distribuirsi specialmente al popolo nelle solenni pompe de' Trionfi, di giuochi, per regalare Ambasciadori e Principi sforastieri &c. Di questi medaglioni avrebbero dovuto gettarsi nelle fondamenta de i pubblici Edificii, se vi fusse stato tale uso, con qualche nota e segno per quale occasione ciò faceasi; siccome finalmente s' è introdotto; e non di gettarvi picciolissime medaglie senza verun segno o memoria.

Ritorniamo alle Consolari. L' eruditissimo Barone Rimard nelle sue Osservazioni alla Istruzione I. del P. Jobert (Tom. I. pag. 31. dell' Ediz. di Parigi 1739.) così scrive. *Les medailles des Familles Romaines, qu on appelle communement medailles Consulaires, n' ont eu frappees (au moins la plu part) ni par les ordres de ceux dont elles portent le nom, ni meme de lur vivant. C' etoit les directeurs de la Monnoye, autrement les Triumvires Monetalres qui s' auisevent, d' y faire mettre le nom des Leurs ancetres, ou des hommes* illu-

illuftres de leur Maifon. *Le Sere Jobert l' a remarque dans la quatrieme Inftruction. Je dis plus; il y a grande apparence que cet ufage ne s' eft introduit, que vers le milieu du feptieme fecle de Rome . . . . . . vers le tems de Marius & de Sylla*. Di quefto fuo fentimento porta egli validiffime ragioni.

Altri pretendono, che circa il fefto fecolo di Roma s' incominciaffe da Monetarj, e da i Triumviri ad effiggiarfi le tefte di qualche raguardevole perfonaggio già trapaffato, fpecialmente delle proprie loro Famiglie; ed altre volte figuravafi la immagine di qualche Deità, *cujus tutelæ fuberat Familia*. E ciò fu continuato fino alla caduta della Repubblica; quando la prima tefta, che videfi coniata nelle monete di perfona vivente fu quella di Giulio Cefare: *Illi* (Giulio Cefare) *primum licuit faciem in nummis fignare, quam ante ejus tempora apud Romanos inufitatum erat*, come lafciò fcritto l' Eruditifs. Carlo Patino (*Thefaurus Numifmatum* del fuo Mufeo pag. 2.) Il cui efempio feguitarono i fuoi Congiurati, i Triumviri, e quelli i quali aveano qualche parte nella amminiftrazione della Rep. *Ad infelicia igitur hæc ufque tempora nemini fas erat caput fuum imponere nummis, cum videretur illud privilegium quafi quaddam regii Im-*

pe-

perii continuatio; in quod tanto odio ferebantur Romani. Così chiude il dotissimo P. Jobart (*Notitia rei Nummariæ* pag. 56.)

Qualora adunque s' incontriamo a vedere nelle medaglie Consolari le teste de i Re Romani, o di altri illustri personaggi, ovvero nomi di Famiglie inanzi la decadenza della Repubblica, non abbiamo a giudicarle fatte a que' tempi, ma da loro posteri monetarii in memoria de' suoi benemeriti Proavi. Nè passò mai tale autorità ne i privati, ma si trasfuse questo jus Regio ne' Consoli, nell'Imperadore, e nel Senato; finochè da Tiberio fu fatto proprio di lui, e de' successori suoi.

Per conclusione, siami permesso eziandio l' osservare cinque specie di teste, le quali costituiscono cinque ordini e serie di medaglie conosciute dagli Eruditi. La prima de' Re non Romani. La seconda delle Città e Colonie Latine e Greche coniate prima, o durante il Romano Impero. La terza abbraccia le Consolari, o sia le Famiglie Romane. La quarta gl' Imperadori. La quinta le immagini degli Dei; nella quale serie deono collocarsi eziandio gli Eroei, ed altri chiarissimi uomini. De i Re di Roma non ne abbiamo, sono perite. Ed è ve-

veriſimile che per l'odio, cui i Romani portavano a queſto nome, non ſe ne battevano da Monetarii, nè per ordine de' Conſoli. Le troviamo però *reſtitutæ a Familiis*. Come Romolo ſotto il nome di Quirino, Numa e Tullio col nome della Famiglia Popeja. Chi più deſidera, legga la ſovralodata Opera, *De veteris Numiſmatis* &c. Nè ſi laſci l'eruditiſſimo Spanhemio nelle ſue Diſſertazioni, *de præſtantia, & uſu Numiſmatum*.

Ma chiedo inoltre da Voi gentiliſs. Sig. Conte, che io rivolto all'Accademico, lo eſorti a leggere con vieppiù di attenzione i due primi Capi, e ſpecialmente il III. *de Antiquo jure Italiæ*, intitolato *de jure Coloniarum* del Sigonio, acciò voglia formare una più giuſta idea delle Colonie Latine, e loro Coloni; avendo d'eſſo, ſe non erro, fondato il ſuo Ragionamento ſeguendo lo Sporeno, in credere malamente, che nelle Colonie Latine, come fu la noſtra Aquileja, i Coloni colà mandati, foſſe tutta gente dal Lazio; quando per conſenſo degli Eruditi Latine Colonie appellavanſi, *non quæ ex Latio, ſed quæ jus Latii, ſeu Latinitatis acceperant; Civium vero Romanorum, quæ donatæ erunt jure quiritum. Qua de luculenter Sigonius* lib. 2. *de antiq. Jure Ital.* c. 3. *quem ſecuti ſunt pleriſq. omnes ſacræ antiquitatis myſtæ*. Così in poche pa-

role M. del Torre *de Col. Forojul. pag.* 337. Ma perchè all' Accademico non basta l'autorità di questo Prelato, sostenuta per altro da quella del Sigonio; rifletta almeno alle stesse parole di lui (loc. cit. T. V. l. II. c. III. col. 398. *Sunt*, dice, *qui nostra memoria scripserint, Latinas esse Colonias, in quas homines ex Latio essent adscripti; alii, quæ in Latium essent deductæ; quarum opinionum utraque vacillat, & claudicat . . . . An Coloniæ Latinæ sunt, quo Latini adscripti sunt? imo vero quo cives Romani*. Lo prova con l'autorità di Livio lib. 29. . . . . *ergo* sogiugne *Latinæ Coloniæ erant, quæ jus Latii, sive Latinitatis acceperant. . . . . quare qui eo ascripti Coloni erant, nomine quidem erant Cives Romani, re vero Coloni*. Lo che confermasi pure con un' altro luogo di T. Livio, il quale lib. XXXIV. così lasciò scritto; *Ferentinates novum jus tentasse, ut* Latini, *qui in Coloniam Romanam nomina dedissent*, Cives Romani *essent*.

Dal che si raccoglie, che le Colonie *Romane* e *Latine* erano di Cittadini Romani; ma che nulladimeno in esse davano il suo nome anche *uomini Latini*, e godevano nelle Colonie Latine il solo gius del *Lazio*. Può inoltre vedere Jacopo Hofmanno nel suo Lexicon Universale V. *Colonia* allegato.

to, ſe ben mi ricordo, anche dall'Accademico, Giovanni Roſino nelle ſue *Antiquitates Romanæ*, particolarmente al lib. x. c. xxii. xxiii. xxiv. Ezechielo Spanhemio *Orbis Romanus*, il Barone Rimard nelle ſue *Oſſervazioni* all'Iſcrizione xi. *de la ſcience des medailles* del P. Jobert; ed altri molti. *In his* (Colonie Romane e Latine) *Romani ſicut Græci diis patriis Templa moliri*, *opera publica*, *ac præcipua ibi loca earum Urbium*, *ex quibus orti eſsent ſtructura exprimere*, *patriiſq; nominibus una cum fluviis ac montibus appellare*, *nonnunquam etiam novam Urbem veteris Urbis*, & *matris ſuæ appellatione honorare*. Così non dubito di conchiudere col ſovralodato Hofmanno; lo che però nulla ſerve a fondare le chimere ed inezie dello Spaeno, ſeguitate con troppa buona fede dal noſtro Accademico nel ſuo per altro dotto ingegnoſo Diſcorſo.

Voi vedete intanto Sig. Conte, che da molti accreditati Autori da me allegati da niuno farſi menzione del preteſo uſo di gettare medaglie nelle prime fondamenta delle Città, o di altri pubblici Edificii; perlochè ſiami permeſſo di brevemente inveſtigarne la origine, e ſuo principio.

Per me adunque tengo per certo, che tale coſtumanza non fuſſe peranco

introdotta *Stante Republica*; anzi nepure essere antichissima, cioè inanzi l'era volgare di Cristo. Non vi rincresca tuttavia, che io quì adduca un passo del sempre eruditto Ezechiele Spanhemio della più volte lodata sua Opera nella prima Dissertazione alla pag. 12. *Nummos*, ei dice, *immortalitatis studium & una invenit sicut sepulchrorum monumenta & elogia, & de iis alicubi disserentem (Tuscul. 1.) Tullium nosti . . . . Intellexere hoc (quod etiamnum hodie in publicis operibus aut solennibus sequior ætas feliciter æmulatur) quicumq; propagandi ad posteros nominis immensa & laudabili quadam cupiditate flagrarunt. Hinc vultus tuos, aut res gestas, dignas seculorum memoria, Libris quidem, Columnis, Saxis, Tropæis, Tabulis, Statuis; sed tamquam iis non confisi, Nummis quoque consignari voluerunt: ut certiori quodam æternitatis pignore, se suaq; ab oblivione vindicarent* &c. Da questo luogo noi ricavare almen possiamo il fine, per cui si principiò a battere delle monete, a fine di gettarne parte nelle fondamenta di pubblici ed anco privati Edificii; e fu quel desiderio tanto innato in noi di tramandare a posteri la memoria del nostro nome, e delle nostre gloriose azioni, quanto a dire, di procurarsi un'altra vita immortale; *immor-*

mortalitatis ſtudium & cura invenit . . . . . . ut certiori quodam æternitatis pignore ſe, ſuaq; ab oblivione vindicarent. Ma potrebbeſi peraventura indovinare una aſſai rimota, benchè oſcura origine? deducendola del ſeguente fatto di quel greco Duce preſſo Ateneo, riferito dallo ſteſſo Spanhemio non molto dopo l' allegato luogo; di cui narra; *Ubi nummos curaſſet ſpargi ad perpetuam memoriam, in campis & ruinis Corinthi, tum demum tamquam voti jam reus, mori non dubitavit*. Ma è troppo in vero oſcuro, e difficile d'applicarſi al noſtro intento.

Coſa aſſai più certa ſembrami il poter trovare nella Storia Eccleſiaſtica la origine di ciò che andiamo cercando; e che ne i ſacri Edificii ſiaſi da prima, dirò così, conſecrata la memoria collo gitto di medaglie nelle fondamenta; e nei muri eziandio collocati tali, o ſimili ſegnali. Siccome appunto abbiamo, che i primi Criſtiani ornaſſero i ſepolcri de' martiri con diverſe memorie, e perfino con medaglie, ed avanzi di profane Inſcrizioni, nel cui roveſcio incidevano in caratteri e geroglifici la memoria del defunto. Ed in vero forſe la prima volta dal magno Coſtantino nelle nuove fondamenta della grande Baſilica de' Principi degli Appoſtoli nel

R 3 Va-

Vaticano, dalla sua pietà inalzata, venne ciò eseguito. Mentre nella reedificazione della medesima Basilica l' an. 1607. nel Pontificato di Paolo V. furono trovati tali monumenti; siccome ce ne assicura il Ven. Cardinale Baronio testimonio di veduta (Annal. Eccl. T. III. ad an. 324. n.62.) *Hisce diebus*, ei scrive, *post primam Tomi hujus editionem oculis nostris Romæ spectare licuit, dum in Vaticano longe augustiore erecta S. Petri Basilica, veteris a Costantino erectæ, partem illam, quam majores absidum dixere, cæmentarii demolirentur, inventos esse in structura parietum quamplurimos quadratos lateres ejus generis quod a duorum mensura palmorum δι ωρον appellabatur, habentes in medio signum in siglina impressum, in quo ipsius Basilicæ conditoris Constantini nomen literis legeretur, sicut vides expressum; quod venerandæ antiquitatis monumentum hic tibi in secunda editione videndum curavimus* D. N. CONSTANTINUS AUG. Il dottissimo M. Ciampini nella sua Opera, *de sacris Ædificiis a Constantino M. constructis* cap. 4. *de Vaticana Basilica* pag. 27. porta la medesima autorità del Baronio, e quella ancora del Torigio *delle sagre Grotte Vaticane*, ed asserisce, che lo stesso nome di Costantino leggevasi in una tegola del tetto della stessa Basilica.

Que-

Questi latericii o tegole provano l'antichità degli edificii : intorno a che dee vedersi Flavio Blondo, ed il già lodato M. Ciampini *de Operibus musicis*. Anzi Filippo Bonnani nella sua *Storia del Tempio Vaticano* cap. 2. afferma, essersi trovate al tempo del medesimo Paolo V. alcune medaglie, da una parte con l'immagine del Salvatore, dall'altra con quella dell' Imp. Costantino, e di Elena sua madre col vessillo della Croce nelle mani.

Mentre stò scrivendo queste cose, mi giugne un preziosò dono delle Lettere del Chiarifs. Canonico Paolo Gagliardi, raccolte ed illustrate con molta erudizione dal Sig. Giambattista Chiaramonti ; cui in occasione di dovernelo ringraziare, interrogato da me, se costume assai antico riputasse questo di coniare monete o medaglie per occasione di pubbliche fabbriche, mi rescrive ; non sapermi dare precisa contezza. Per sembrargli, non trovarsi tale uso nè tra Greci, nè tra i Romani antichi, ma essere assai più recente ; e forse che siasi introdotto soltanto ne' primi secoli della Chiesa ; nel che meco conviene. Aggiugne però, che siccome si alzarono Inscrizioni per memoria e lustro di Templi, di Teatri &c. così si coniassero anco medaglie e monete in onore di nuo-

ve pubbliche Fabbriche, particolarmente tra gli antichi Romani, siccome dice, a cagion d'esempio il nostro Ottavio Rossi nelle memorie Bresciane pag. 118. riporta quattro medaglie di Catafalchi stabili per i funerali degli Imperatori, con intorno CONSECRATIO e sotto S. C.

Ci restano appunto altri più celebri monumenti, cioè a dire gli Archi Trionfali in Roma di Settimio Severo, di Tito, di Constantino ed altri. Abbiamo le famose Colonne Antoniana e Trojana; abbiamo il Colosseo, abbiamo Tempj, ed altre Fabbriche pubbliche, di cui la memoria rimane nelle lapidi, e nelle medaglie. Ogni cosa può vedersi magnificamente delineata in bei rami da Gio. Jacopo de Rubeis in Roma l'an. 1690. con le illustrazioni di Gio. Pietro Nellorio. Sebbene riguardo le medaglie, acconsento più volentieri, essersi introdotto da Cristiani, come dissi, ne i primi secoli l'uso di gettarle nelle fondamenta delle nuove Fabbriche.

Ora Nobiliss. Sig. Conte, Voi, che seguendo gli preclari esempj degli insigni Letterati vostri maggiori, delli Antonii, Alessandri, Gianbattisti, Lamberti, Arrighi, & Alcidi; e più da vicino camminando per le orme

vir-

virtuoſe del primo Antonio Veſcovo di Urbino, riguardevole per la ſua pietà e dottrina, pel decoroſo poſto di Auditore della Sacra Rota, e con altri non meno onorevoli carichi da Sommi Pontefici rimunerato; e chiariſſimo inoltre per le diverſe legazioni al Concilio di Baſilea, a Jacopo I. Re di Scozia, ad Arrigo VI. Re d' Inghilterra, a Carlo VII. Re di Francia, alla elezione e coronazione in Imperatore di Alberto d'Auſtria; date a ſperare di vedere alla fine premiati i voſtri ſingolari meriti: ſiccome premiati al certo gli avrebbe il grande Pontefice Bened. XIV. ſe Dio concedevagli un pò di più lunga vita. Voi diſſi, adorno della più ſcelta erudizione ſacra e profana, ſiccome ci atteſtano le voſtre erudite Opere date alla luce, e certamente lo confermeranno quelle, che attendiamo, giudice vi appello della preſente mia cauſa.

L'Accademico Udineſe non ſolamente pretefe di correggere Monſignor del Torre, ma ſiccome avertimmo, ha cercato di porlo in deriſione. Io però niuna pena perciò devo pigliarmi. Il nome di lui è tuttavia celebre nella Repubblica delle Lettere. Oltre la corriſpondenza ch' ebbe co' più inſigni Letterati del ſuo tempo, vi fu più di uno, che ne ſuoi viaggi per l' Italia

prese la strada di Rovigo sua Residenza per il solo piacere di conoscerlo, e di ragionare con un tanto uomo; ed altri vi si portarono data opera. Non è questa cosa nuova, praticata soltanto a giorni nostri. Sappiamo per testimonianza di Cicerone (*de Finib.* verso il fine pag. 1103. ediz. Basil. 1687.) che uomini sapientissimi intrapresero lunghi viaggi a solo fine di conoscere taluno per sapienza e dottrina acclamato. *Cur*, dice egli, *Plato Ægyptum peragravit ut a Sacerdotibus barbaris nummos, & cælestia acciperet? Cur post Tarentum, ad Archytam? Cur ad ceteros Pytagoras?...... Cur ipse Pithagoras & Ægyptum lustravit, & Persarum magos adiit? Cur tantas regiones barbarorum pedibus obiit? tot maria transmisit?*

Accetate Voi frattanto Nobilissimo Signore una offerta, la quale vi viene dalla stima grande, e dal debito che io vi professo; e che ora vi presento qual altra tessera della nostra amicizia.

Ma inanzi di dar fine a questa mia lunga lettera cresciutami tra le mani, deggio avvertirvi a non vi maravigliare, se la data di essa non si uniforma al tempo da bel principio indicatovi. Restituitomi dalla Villa in Città mi presi ad estenderla con l'ajuto ed in-

con-

contrazione degli Autori, ed a corredarla di nuove giunte. Ma è veriffimo altresì, che tanti impedimenti fpecialmente di falute mi fopravennero, che neppure nell'Autunno fcorfo, come per altro fperavo, potei dargli l'ultima mano, ed ora folamente ricevette, qualunque egli fiafi, il fuo compimento; mentre conofco beniffimo, che nuova limatura richiederebbefi; e nemen adeffo i miei incomodi di capo mi permettono fare di più. Difordine o mancamento, che non pregiudicherà, ficcome fpero, al merito e forza della mia difefa; molto meno a quell' onore, di cui tanto mi pregio, per fempre comparire con tutto l'offequio

Di Voi Nobilifs. Sig. Conte

Cividale del Friuli 30. Nov. 1763.

Devotifs. Obbligatifs. Serv.
Lorenzo del Torre.

N. XXVI. e XXVII.

Del Discorso dell'Accademico Udinese intorno la *Origine* della Città di Udine.

XXVI. Che se tuttavia vi fosse taluno, che ancor titubasse su questa prima origine di Atina, da cui Udine è nata, quasichè il racconto finora fatto avesse più del favoloso, che del verisimile, ecco ciò che mi resta per convincere ogni incredulo; e per mettere sotto gli occhi, e renderne per così dire, palpabile la verità. Ogn'uno vede al presente co' proprj occhi quella gran fabbrica sopra il Colle, che noi volgarmente diciamo il Castello. Questo edificio così cospicuo fu cominciato fino dalle fondamenta per deliberazione del Parlamento generale della Patria a i sedeci di Marzo dell' anno 1517., indi a i due d'Aprile fu posto la prima pietra dal Signor Luogotenente dall'ora Giacomo Cornaro (Pallad. Gio. Franc. Part. 2. lib. 3. pag. 139. dell' edizione di Udine). Or fino a dì nostri si è conservata una memoria finora inedita, la quale ci assicura, che nel mentre si cavavano le fondamenta di questa nuova Fabbrica, si urtò nelle vestigia d' una Torre triangolare, sot-

ſotto la quale ſi trovò il monumento il più autentico de' primi fondatori di queſto luogo, cioè di que' Triumviri, che erano a capo della Colonia Latina, di cui fin'ora abbiam parlato. La memoria è la ſeguente, che leggevaſi in un Rottolo copiata dal Nob. Sig. Agricola Agricola, e nelle mie mani capitata. „ In la Roccha d' Udine al „ tempo che furono cavati li fonda- „ menti di queſta Fabbrica del Caſtel „ d'adeſſo fatto del 1512. in qua, fu- „ rono trovate le veſtigie d'una Torre „ triangolare grande, ne fondamenti „ della quale furono trovate tre meda- „ glie, una di Scipione Naſica, & le „ altre doi de li doi compagni ſoi, „ che conduſſero le Colonie per Ita- „ lia.

Poteaſi deſiderare un teſtimonio più autorevole e di maggior peſo in confermazione del mio argomento? Per poca perizia, che uno abbia del parlare, o ſcrivere di quel ſecolo, vede ſubito, che la Nota è indubitata del tempo, in cui fu fabbricato queſto noſtro maeſtoſo Caſtello. Di tale ſcoperta ci aſſicura parimente Gioſeffo Sporeno, che ſcriveva circa l' anno 1550., cioè in quel tempo ſteſſo, in cui era freſca la memoria del ſucceſſo; ed aggiugne, che il Luogotenente Cornaro vi preſe, e ritenne preſſo di ſe quelle medaglie,

de'

de' Triumviri; e nelle fondamenta della nuova Fabbrica ei pose le sue, e del suo nome. (*Forumjulium Josephi Sporeni lib.* 4. *pag.* 280. edit. Ven. *Numismata hæc Cornelius Prætor habuit, & tunc in fundamento Arcis, quæ nunc extat, collocavit.*)

N. XXVII. So, che una tale scoperta di medaglie cotanto antiche, e che fanno tanto onore per la prima fondazione di Udine, viene posta in controversia, e come in derisione da Monf. Filippo del Torre, ove parla del suo Forogiulio, e della sua Colonia. Egli professa, essere tuttavia ignoto agli Antiquarj il conio di monete da Triumviri fatto al caso di fondare Colonie; e però vorrebbe darci ad intendere, che di tal invenzione come fittizia, non si abbia a fare alcun caso. (*De Colon. Forojul. pag.* 324. *edit. Rom.* 1700. *Profecto . . . . . nostri Antiquarii . . . . . a Triumviris percussa fuisce numismata in condendis Coloniis, stante Republica, adhuc ignorant.*) Ma sia detto con tutta pace di sì dotto Prelato, il suo discorso questa volta non colpisce nel segno. E' noto presso gli Eruditi, che le principali Famiglie Romane nel tempo della Repubblica, cominciando da Romolo fino all'Imperio, erano in tale credito, che quasi tutte avevano l'impronto del loro nome nelle monete.

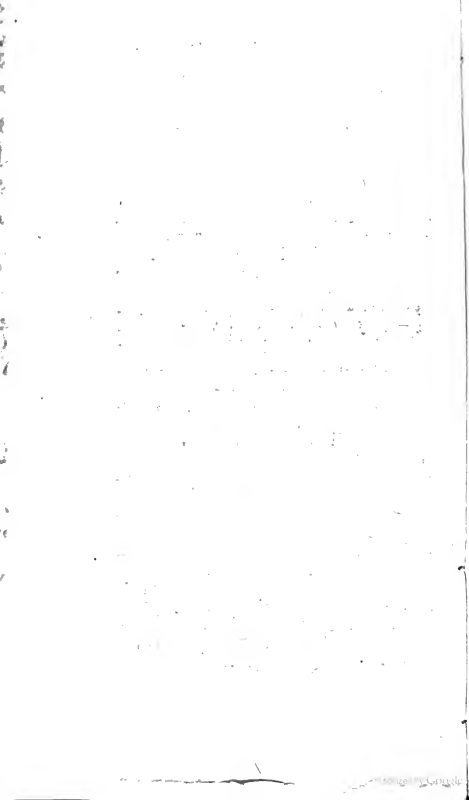
Chi

Chi vuol certificarſi di queſta verità, veda la celebre Opera di Carlo Patino Franceſe, e i molti e varj conii impreſſi nella ſua grande Raccolta (*Familiæ Romanæ in Numiſmatibus ab Urbe condita ad tempora divi Auguſti ex Bibliotheca Fulvii &c. Carolus Patin Doctor Medicus Pariſienſis reſtituit, recognovit, auxit, Pariſiis 1663.*) Anzi ſenza tal' Opera, a noi potrebbero baſtare le tante monete d'argento a dì noſtri ne' campi del Friuli ritrovate e ſcoperte, cert'une delle quali preſſo me tengo, coll'impronto delle Famiglie Scribonia e Torria, e che volgarmente ſi dicono Conſolari, per ſcombrarci la mente da ogni ſoſpetto. Or, chi può dubitare, che i celebri nomi e di Pubblio Cornelio Scipione Naſica, e di Caio Flaminio, e di Lucio Manlio Acidino, che furono i Capi e condottieri della noſtra Colonia, non ſiano ſtati ancor queſti improntati nelle monete, ſicchè ciaſcuno d'eſſi non abbia potuto gettar ne' fondamenti degli edificii, che per loro ordine ſi diſegnavano, monete del loro nome, per tramandare a poſteri la memoria? Non erano già eſſi uomini gregarj, e del baſſo volgo, ma della primaria Nobiltà, e del primo rango di Roma. Il primo, cioè Pubblio Cornelio Scipione Naſica diſcendeva dalla Cornelia Gente Patricia in varie ſchiat-

te

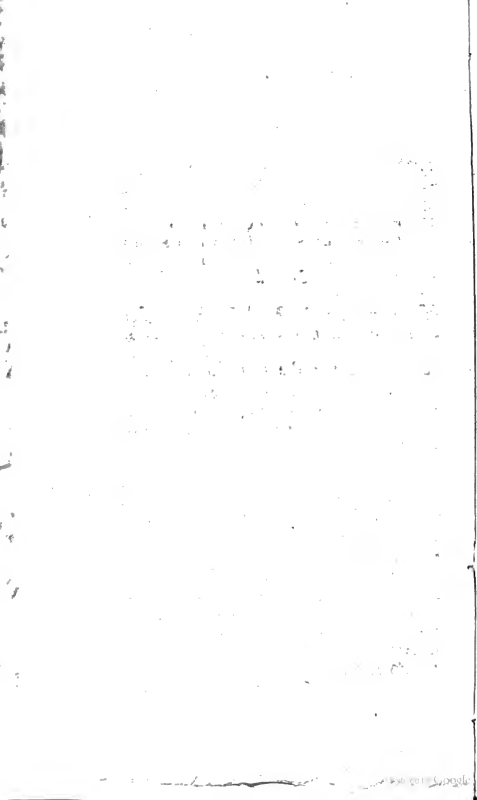
te diramata di Blasioni, di Lentuli, di Scipioni, di Cinna, di Sisenna, di Scille, di Cossi, di Merule, di Cetaghi, e di Dolabelle. Di questa Nobile Cornelia Famiglia sedeci impronti di moneta tutti diversi presenta nella sua opera il sopralodato Patino, coniati in tempo, che reggevasi Roma a forma di Repubblica. Oltre di che, questo nome medesimo di P. Cornelio Scipione Nasica alquanti anni dopo la spedizione di Aquileja, lo troviamo in compagnia di Cajo Marcio registrato ne' Fasti Consolari. Il secondo de' nostri Triumviri fu Cajo Flaminio della Flaminia gente Plebeja, di cui fecero menzione tra gli altri Cicerone, e Livio, ma che in compagnia di Marco Emilio Lepido era stato Console sei anni avanti questo Triumvirato, e che da Roma fino a Rimini, come dice Strabone (Strab. l. 5. geograph.) lastricata avea una strada dal suo nome detta Flaminia. Il terzo de' Triumviri fu Lucio Manlio Acidino della chiarissima gente Manlia Patrizia, di molti illustri personaggi onorata; il quale eziandio qualche anno prima dalla Spagna ritornato come Proconsole, celebrato avea in Roma il suo Trionfo. (*Livius lib. 39. L. Manlius Proconsul ex Hispania redierat . . . . . medius tamen honos Manlio habitus, ut ovans Urbem iniret*);

e. due

e due anni dopo l' accompagnamento della noſtra Colonia in queſte parti aſſieme con Q. Fulcio Flacco ottenne il Conſolato. Di queſta Familia Manlia cinque denari tra ſe diverſi ſi vedono nella raccolta del Patino, uno de' quali al tempo della Repubblica fu coniato. Confeſſa il Patino medeſimo, d' aver bensì unite monete e Conſolari e Imperiali d' ogni genere per eſporle ſotto gli occhi del pubblico; ma ciò nonoſtante ſi lagna, benchè non aveſſe perdonato nè a ſpeſa, nè a fatica di non averle ſortite tutte (*Carolus Patinus in Præf.*) quante però ſaranno rimaſte in altri luoghi ſepolte, o non peranco nella Francia giunte delle accennate nonmeno, che d' altre Romane Famiglie? Che meraviglia dunque, che Uomini di tanta Nobiltà, e di tanto grado, quali furono i noſtri Triumviri, uno della Cornelia, l' altro della Flaminia, ed il terzo della Manlia, tutte tre Nobiliſſime Famiglie di Roma, abbiano avute proprie monete, ſu le quali coniato foſſe il loro Nome: onde non poſſa rivocarſi in dubbio di tale Monete il fortunato ritrovamento? Decida ora chi vuole, e dica, ſe non ho io avuta ragione di ſoſtenere, che da queſti Triumviri ha ſortita la prima ſua origine la noſtra Udine, e da eſſi il felice ſuo principio.

DIPLOMA

DI

LOTARIO I.

Imperadore, e Re d' Italia ridotto alla ſua vera lezione, ed illuſtrato.

Uesto segnalato Documento ch'io mosso da molte e non lievi ragioni, ora mi propongo di porre in chiaro e di ridurre una volta alla primiera sua original lezione, ripurgandolo da que' tanti sbagli che lo sfigurano, è siccome ognun vede, un Trattato di Lega e di buona Confinazione fra l'Imperadore e Re d'Italia Lotario I. a nome di alquante Città d'Italia a lui suddite, e la nostra Ser. Repubblica di Vinegia. Può esso con ragione chiamarsi il più prezioso fondamento della nostra Diplomatica, il più rimoto e certo monumento che conti la nostra antica Istoria, e il primo limpido fonte, da cui trarsi possa il vero stato del Pubblico Gius verso la metà del IX. Secolo in queste parti. Anzi non ho dubbio di aggiungere esser desso quell'unico e solo che ci porga a vedere in qual modo si patteggiasse fra Potenza e Potenza in Italia a que' tempi; non sapendo io certamente che altri Pubblici Atti della Classe e del Secolo di questo si leggano altrove, ricolmo in-

nol-

noltre di copiose e pellegrine notizie intorno agli usi e a' costumi de' nostri progenitori.

Per quali strane vicende sia giunto a noi così malconcio e guasto, come pur si vede, nè saprei dire nè vorrei cercare, poco importando questo al nostro proposito.

Ma forse certa soverchia ritrosia nata e nodrita dal mancamento di lumi intorno a' tempi barbarici (la quale molto prevalse alcun Secolo fa, e potea allora parere assai ragionevole) non ne fu l'ultima cagione. Nè fu poca ventura che nol togliesse interamente e per sempre dagli occhj e dalle mani degli amatori delle Patrie Antichità.

Chiunque si fosse il compilatore del noto Codice Trivisaneo, a lui certamente dobbiamo il merito di avercelo conservato; poichè, per quanto ho io potuto osservare, tutte le copie che ne vanno giro mostrano di essere scaturite da quel solo fonte. Giovanni Diplovatazio in una sua Raccolta MSS. nel XVI. secolo, lo innestò fra certi altri Documenti Viniziani. Monsignor Fontanini ne ricopiò una parte, non sò ben donde e lasciolla ne' suoi MSS. che ora esistono a San Daniello nel Friuli. Da questi il Sig. Liruti ne trasse e pubblicò poi colle stampe uno squarcio nella sua bell' Opera delle Monete del

Friu-

Friuli; e dopo tutti questi il Sig. Co. Carli animosamente lo divulgò intero, o per meglio dire, quale potè averlo e quale avealo anche il celebre March. Scipione Maffei, cioè a dire scorrettissimo e tronco in più luoghi. Da questi torbidi fonti l'ebbi anch'io; poichè se altrove per avventura se ne ne ritrova altra miglior copia (smarrito già e fors' anche perito da lunghi anni l'Originale) il luogo ove guardasi è impenetrabile agli occhi de' Letterati, e tale non può non essere di sua natura.

Poichè adunque di tanto pregio e di tal momento per la nostra Istoria Politica, e per quella ancora di queste vicine parti si è questo Trattato, che manca affatto nel Leibnitzio, nel Dumont, e ne' suoi supplementi raccolti dal Rousset, non che nel Lunigio e negli altri fabbricatori di Codici Diplomatici, nè fu noto al nostro immortal Muratori se non quanto lo vide mentovato dal Doge Dandolo nella sua Cronaca; ora è mio pensiero di non aspettare che coll' andar de' tempi e col moltiplicarsene le copie, vada viepiù peggiorando, e rimanga in fine o trascurato o non inteso da' nostri. E facendo uso opportunamente di quella sperienza, qualunque siasi, procacciatami per lunghe osservazioni nella cogni-

gnizione delle patrie antiche cose, e d'altri mezzi ancora che andrò di mano in mano indicando, ho voluto tentare, se mi può venir fatto, di risanarlo da quelle molte ferite, slogature, e guastamenti, di cui è ripieno in tanto numero che a stento se ne può ben capire picciola parte non che farne tutti quegli usi, a'quali, corretto, e intelligibile può servire: che per quanto a me pare, non sono pochi nè di lieve momento. Questo certamente è di fatto che in proposito di Trattati e Convenzioni co' Principi confinanti più intero Documento e più antico di questo non abbiamo. Anzi esso è quell' unico per cui dimostrativamente siam fatti certi che innanzi di esso, due o tre altri soltanto ne furon fatti da' Dogi di Vinegia prima co' Re Longobardi, e dipoi co' Re ed Imperadori Francesi; i quali sventuratamente già sono affatto periti. Fu esso conchiuso a' tempi di Lotario I. cioè a dire intorno alla metà del Secolo IX. e negli anni di nostra Salute 840. e perciò chiaramente vedesi senza ch' io 'l dica, quanto poco sia lontano da' veri principj della nostra Città e dalla perfetta formazione della Repubblica quando piantata in Rialto la Ducal Sede in un sol capo e in un corpo solo si raccolse la potestà della Signoria, poco pri-

ma

ma divisa ne' Tribuni delle varie Popolazioni di queste Lagune.

Tempo era adunque di ridonare alla Patria sì preziosa gioja che se non verrà da me adorna e ripulita come richiede il suo singolar valore, non sarà già per mancamento di pregio riguardo ad essa, ma bensì riguardo a me di sapere e di talento.

Due strade io tenni principalmente per giungere al fine propostomi. Una si fu quella delle Leggi Longobarde e delle Giunte fatte ad esse da' Re e Imperadori Francesi nel Secolo appunto, in cui fu scritto il Trattato; siccome altresì de' loro Capitolari. E l'altra quella di un attento confronto con altri due molto somiglianti Trattati conchiusi da' nostri Dogi, uno coll' Imperadore Ottone II. negli anni 983. ch'è quanto a dire meno di cento cinquant' anni dopo il nostro; e l'altro coll' Imp. Enrico V. nel 1111. E per dire il vero anche il primo di questi assai male in assetto e ricolmo di sbagli e storpiature benchè pubblicato dal Muratori. (a) Non n'è libero altresì il secondo che leggesi stampato da Niccolò Crasso nelle sue Annotazioni e giun-

(a) Nell' Append. alla Piena Esposizione pel Dominio di Comacchio pag. 358.

te alla Rep. Veneta di Donato Giannotti, e poi anche da Ermanno Conringio. (a) Ma siccome all'usanza di que' tempi i Notaj poco dotti e meno eloquenti cercavan sempre, quando averlo poteano, un esemplare de ricopiare e siccome ancora questi strumenti di Patti sono per lo più successive confermazioni d'altri precedenti, così ambidue sono, per così dire, un ritratto del nostro. E perchè poi le storpiature e gli errori di questi due non sono nè gli stessi nè a' passi medesimi del nostro, perciò quelli ci porgono lume per corregger questo, e questo a vicenda per corregger quelli, siccome apparirà chiaramente dal proseguimento di questa mia Scrittura, in cui terrò il metodo seguente.

Porrò in primo luogo il Trattato tal quale si legge nelle copie che se n'hanno, e nel Libro del Sig. Carli, segnando co' numeri mercantili tutti que' passi che o sono palesemente guasti, o tali a me pajono. Rincontro a questo in un'altra colonna lo porrò corretto e quale stimo io che abbia a leggersi, segnando co' numeri Romani i luoghi che abbisognano d'essere illustrati e posti in chiaro per agevolarne l'intelligen-

(a) De Finib. Imper. Germanic. Lib. I. Cap. IX.

ftigenza anche a coloro che non sono pienamente pratici delle voci e de' modi del Gius barbarico. Dopo il Documento verranno le ragioni delle mie correzioni, non volendo io che alcuno abbia a stare alla mia fede, e a credermi, come suol dirsi per cortesia. Non ho tuttavia riputato necessario di rendere minuto conto dell' ortografia, e della interpunzione da me sovente cambiate, ove lo richiedea il bisogno, nè d'altre minuzie, che ognuno col paragone delle mentovate due colonne potrà facilmente vedere da sè. E in fine poi ho posto le Annotazioni de' passi oscuri, nelle quali avrei potuto stendermi ancor più se non avessi temuto di fare un libro, mentre ad altro non penso fuorchè a ripubblicare corretto e rischiarato un Documento.

Testo scorretto.	*Testo corretto.*
IN *nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Æterni.* (1) *Anno Incarnationis D. octingentesimo quatragesimo.*	IN nomine Domini nostri Jesu Christi Dei æterni amen. Anno Incarnationis Dominicæ DCCCXL.
Hlotarius divina providentia ordinante Imperator Augustus, (2) anno Imperii ejus XXVI. octavo Kal. Martias Papiæ civitatis Palatio, hoc pactum suggerente & supplicante Petro (3) gloriosissimo Tradonico Veneticorum Duce inter Veneticos & vicinos eorum constituit ac (4) describere jussit ut ex utraque de observandis his constitutionibus (5) (al. sacramenta dentur & postea per observationem harum constitutionum) Pax firma inter illas perseveret. Vicini vero Veneticorum sunt ad quas hujus pacti ra-	Hlotarius divina providentia ordinante Imperator Augustus anno Imperii ejus XXIII. VIII. Kal. Martias. Indictione III. Papia civitatis Palatio, hoc Pactum suggerente & supplicante (I) Petro (II) Veneticorum Duce inter Veneticos & Vicinos eorum constitui ac describi jussit ut ex utraque parte sacramenta dentur & postea per observationem harum constitutionum Pax firma inter illos perseveret. Vicini vero Veneticorum sunt ad quos hujus Pacti ratio pertinet (III) Histrienses Forojulienses Cenetenses Ter-

ratio partinet Hi-
strienses, Foro Ju-
lienses Certelenses
(al. Cenetenses)
Tarvisanenses Vi-
centenses, Montesi-
licenses (6) Gava-
lenses, Comaclenses,
Ravennenses, Ce-
senatenses, Arimi-
nenses, Pisaurenses,
Fanenses, Senogal-
lienses, Anconenses,
Hum..nenses, & (7)
Pinenses quibus lo-
cis vel præsenti
tempore constituti
sunt vel in futurum
coustituti fuerint,
majores atque mi-
nores quos constituit
ipse Imperator cum
Petro Duce Vene-
ticorum, & cum
ipso Populo Veneti-
corum, idest cum
habitantibus Rivi
alti, Castri Olivoli,
Amoriani, Mada-
mauci Albiolæ, Clu-
giæ, Brunduli, Fos-
sionum (8), Laureti,
Torcelli, Amiano-
rum

Tervisanenses, Vi-
centenses, Monsili-
censes, Gavellenses,
Comaclenses, Ra-
vennenses, Cesena-
tenses, Ariminenses,
Pisaurenses, Fanen-
ses, Senogallienses,
Anconenses, Hu-
manenses, Firmen-
ses, & Pinnenses,
quibus Locis vel præ-
senti tempore con-
stituti sunt vel in fu-
turum constituti fue-
rint majores & mi-
nores quos constituit
ipse Imperator, cum
Petro Duce Veneti-
corum & cum ipso
Populo Veneticorum,
idest cum habitanti-
bus Rivi alti, Castri
Olivoli, Amoriani
Matamauci, Albiolæ
Clugie, Brunduli Bi-
bionum, Laureti, Tor-
celli Amianorum Ci-
vitatis novæ fines
Buriani, Caprularum,
Fines Equili, Caput
argilis & cum omni-
bus in his Locis ha-

 bi-

Teſto ſcorretto.

rum Civitaris novæ fine, Buriani, Caprularum, fines Equilis, Caput argilis, & cum omnibus locis his habitantibus tam Epiſcopis & Sacerdotibus quam Primatibus ſeu reliquo populo & cuncta generalitate ad Ducatum Venetiæ pertinente, hoc pactum obſervare (9) deberent per annos conſtitutos numero quinque ut nulla malitia nec l[illegible]in-ter parte[illegible] (10) per-[illegible]niat. Et ſi aliquod malum inter partes commiſſum fuerit ſecundum pacti hujus ſeriemendare, & juſtitiam conſervare ad invicem repromittunt, (11) & ſi incurſus in finibus veſtris Venetiarum factus fuerit, perſonam ipſam quæ in capite fuerit ad eandem malitiam facien-

Teſto corretto.

bitantibus tam Epiſcopis & Sacerdotibus quam Primatibus ſeu reliquo populo & cuncta generalitate ad Ducatum Veneciæ pertinente hoc Pactum obſervare debere per annos conſtitutos numero quinque ut nulla malitia; vel læſio inter parte[illegible] proveniat. E[illegible] ſi aliquod [illegible]um inter Pa[illegible] commiſſum fuerit ſecundum Pacti hujus ſeriem emendare & juſtitiam conſervare ad invicem repromittunt. Quod ſi incurſus in finibus veſtris Veneciarum factus fuerit perſonam ipſam que in capite fuerit ad eandem malitiam faciendam intra, lx. dies Parti veſtræ tradatur & omnia que fuerint ablata in duplum reſtituantur, & ſi ipſum

ciendam intra sexaginta dies parti vestræ tradatur & omnia quæ fuerint (12) in duplum restituantur, & si ipsum duplum vobis non composuerimus, aut si personam ipsam manibus vestris non dederimus infra sexaginta dies, pro una quaque persona quæ ipsam malitiam perpetraverit, auri solidos quingentos componamus. Et volumus ut omnes homines vestros, (13) postquam Pactum anterius factum fuit Ravennæ qui ad nos confugimus fecerunt, si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus Vobis ut homines Christianos de potestate vel regno dominationis vestræ scientes non emamus nec venundemus, nec pro

ipsum duplum Vobis non composuerimus aut si personam ipsam manibus vestris non dederimus infra xl. dies pro unaquaque persona quæ ipsam malitiam perpetraverit auri solidos D. componamus. Et volumus ut omnes homines vestros qui postquam Pactum anterius factum fuit Ravennæ ad nos confugium fecerunt si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus Vobis ut homines (IV.) christianos de potestate vel regno (V.) dominationis vestræ scientes non emamus nec venundemus nec pro quolibet ingenio transportemus ut captivitatem patiantur aut eos suus dominus perdat, sed neque aliquem christianum

Testo scorretto.

pro quolibet ingenio transportemus ut captivitatem patiantur aut eos suus Dominus perdat, sed neque aliquem Christianum (14) aliqui qualibet occasione transponamus ad hoc ut propterea in potestate Paganorum deveniat, & si invenerimus quod aliquis eos in Ducatibus (15) nostris adduxerit modis omnibus ad partem vestram (16) reddamus, (17) qui ipsa mancipia Christiana adduxerit venundanda, & omnia quæ secum adduxerit, ipse, qui eos apprehenderit habeat concessa. De Captivis vero si inventi fuerint in Ducatibus nostris, ipsas personas quæ ipsos Captivos transposuerint cum omnibus rebus & familiis ad partem vestram redda-

Testo corretto.

num alia qualibet occasione transponamus ad hoc ut propterea in potestatem paganorum deveniat. Et si invenerimus quod aliquis eos in Ducatus nostros adduxerit, modis omnibus ad partem vestram reddemus, & eum qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda & omnia que secum adduxerit, ipse qui eos apprehenderit habeat concessa. De captivis vero si inventi fuerint in ducatibus nostris ipsas personas que ipsos captivos transposuerint cum omnibus rebus & familiis ad partem vestram reddemus, & si hoc factum non fuerit tunc præbeat sacramentum judex loci illius ubi ipsa mancipia requiruntur cum quinque Electis (VI), qua-

Teſto ſcorretto.

damus,, & ſi hoc factum non fuerit, tunc præbeat ſacramentum Judex loci illius ubi ipſa mancipia requiruntur cum quinque electis quales pars veſtra elegerit quod ea mancipia illuc non fuiſſent ſuſcepta nec inde tranſpoſita, & hoc, ſpondemus ut quicumque poſt renovationem hujus Pacti ad nos confugium fecerit, cum rebus eorum parti veſtræ reddatur, ſi autem aliqua ſcamera aut hoſtis vel qualiſcumque perſona per fines noſtros (18) contrarios ad veſtram læſionem vel ad veſtra loca venire tentaverit & ad veſtram pervenerit (19) notitiam, mox ſine aliqua tarditate, vobis nunciabimus: ita ut per nos nullam læſionem habeatis. Et

hoc

Teſto corretto.

quales Pars veſtra elegerit quod ea mancipia illuc non fuiſſent ſuſcepta nec inde tranſpoſita. Et hoc ſpondemus ut quicumque poſt renovationem hujus (VII) Pacti ad nos confugium fecerit, cum rebus eorum parti veſtræ reddatur. Si autem aliqua Scamera (VIII) aut hoſtis vel qualiſcumque perſona per fines noſtros contraria & ad veſtram læſionem ad veſtra Loca venire tentaverit & ad veſtram non pervenerit notitiam, mox ſine aliqua tarditate, vobis nunciabimus ita ut per nos nullam læſionem habeatis. Et hoc ſtatuimus ut quodcumque mandatum domni Imperatoris Hlotarii clariſſimi Auguſti vel Miſſorum ejus nun-

S 5 cia-

Teſto ſcorretto.	*Teſto corretto.*
hoc ſtatuimus ut quodcumque ſmandadatum Domini Imperatoris Lotharii clariſſimi, Auguſti vel Miſſorum ejus, Vobis nunciatum fuerit inter utraſque partes (20) ad veſtrum ſolatium (21) navalem exercitum contra generationes (22) Sclavonum Inimicos ſcilicet veſtros in quo potuerimus ſolatia præſtare debeamus abſque ulla occaſione. Spondemus quoque ut (23) nullum Inimicorum qui contra (24) nos veſtraſque partes ſunt vel fuerint, nos qui modo ſumus vel qui fuerint adjutorium ad veſtram læſionem faciendam præbere debeamus ſub quolibet ingenio infra hoc ſpatium pacti. Si enim furtum inter partes fuerit, in quatru-	ciatum fuerit inter utraſque Partes . . . ſit ad veſtrum ſolatium. Ad navalem exercitum (IX) contra generationes Sclavorum inimicos ſcilicet veſtros in quo potuerimus ſolatium præſtare debeamus abſque ulla occaſione. Spondemus quoque ut ad nullum inimicorum qui contra vos veſtraſque partes ſunt vel fuerint Nos qui modo ſumus vel qui fuerint adjutorium ad veſtram læſionem faciendum præbere debeamus ſub quolibet ingenio infra hoc ſpatium Pacti. Si enim furtum inter partes factum fuerit in quadruplum reſtituatur. Si ſervi aut ancillæ infra hoc ſpatium inter partes confugerint cum omnibus rebus quas detulerint ſecum, reddantur-

Testo scorretto.	*Testo corretto.*
truplum restituatur. Si servi aut ancillæ infra hoc spatium inter partes (25) confugerit: cum omnibus rebus quas detulerint secum reddantur & Judex qui ipsos fugitivos reddiderit pro unoquoque singulos auri solidos recipiat, sic tamen ut si amplius requiritur, per sacramentum idoneum Dominis illorum satisfactum sit. Si vero Judex ipsos fugitivos susceperit & eos reddere negaverit, & exinde aliena confugium fecerint pro unoquoque fugitivo auri (26) solidos septuaginta duo componantur. Et hoc statuimus de fugitivis de quibus constat (27) ad vos (28) Judices vel loca ipsi fugitivi fugerit. Quod si dubium fuerit, & denega-ve-	tur & Judex qui ipsos fugitivos reddiderit, pro unoquoque (x) singulos auri solidos recipiat, sic tamen ut si amplius requiritur per sacramentum idoneum dominis illorum satisfactum sit. Si vero Judex ipsos fugitivos susceperit & eos reddere negaverit & exinde aliud confugium fecerint, pro unoquoque fugitivo auri solidos LXXII. componat. Et hoc statuimus de fugitivis de quibus constat quod ad nostros Iudices vel Loca fugerint. Quod si dubium fuerit, & denegaverit Judex vel Actor loci illius in quo liberi vel servi requiruntur, tunc præbeant Sacramentum cum XII electis quod ibi nec susce-pti fuerint nec illos habeant, nec in con-ve-

verit Judex vel (29) autor loci illius, in quo liberi vel servi requiruntur tunc præbeant Sacramentum (30) duodecim electis quod ibi nec suscepti fuerint nec illos habeant, nec in conscientia eorum sint, nec aliquas eorum res secreto habuerint. Si autem hoc (31) distulerit facere post primam & secundam contestationem (32) præsentia per jussionem Judicis sui, liceat etiam pignorare hominem de ipso loco ubi causa requiritur ita tamen ut ipsum pignus post factam justitiam in integro reddatur. Et nullatenus liceat alicui per alia loca pignus accipere, (33) nisi ubi fugitivi aut causa requiritur aut pignoretur. Et si pignoratio (34) perve-ne-

scientia, eorum sint nec aliquas eorum res secreto habuerint. Si autem hoc distulerint facere post primam & secundam (x1) contestationem in præsentia testium per jussionem Judicis sui liceat, etiam pignorare hominem de ipso loco ubi causa requiritur ita tamen ut ipsum pignus post factam justitiam in integrum reddatur & nullatenus liceat alicui per alia loca pignus accipere nisi ubi fugitivi aut causæ requirantur ibique pignoretur. Et si pignoratio pervenerit non præsumat alia pars pro pignore aliam pignorare, sed expectet usque ad audiendum causas ita sane ut causæ quatuor mensium spatio fiant & sint finitæ, reddens prius quod ex judicio condemna-ta

Testo scorretto.

nerit (35) & pignus suum recipiat : si autem infra sex menses proposuerit ipse Judex aut alia persona (36) quod pignus tulit, judicium habere, (37) post transactos illos sex mense in duplum Judex loci illius omni modo ipsa pignora reddat ; nam si quis de alio loco pignus tollere præsumpserit aut sine causa tulerit, vel aliquem pignore pignorare præsumserit, in duplo quod tulerit restituat. Si vero equi vel eque aut armentum aut alia quadrupedia fuerint ablata aut semetipsa (38) alienaverit, modis omnibus parti vestræ reddantur ; quod post primam & secundam contestationem minime reddita fuerint, tunc (39) perveniat ab pignora de loco ubi-

Testo corretto.

ta fuit. & pignus suum recipiat. Si autem infra sex menses proposuerit ipse Judex aut alia persona quæ pignus tulit judicium habere & non fecerit, post transactos illos sex menses in duplum Judex illius Loci omni modo ipsa pignora reddat ; nam si quis de alio loco pignus tollere præsumpserit aut sine causa tulerit vel aliquem pignore pignorare præsumpserit, in duplo quod tulerat restituat. Si vero equi vel equæ aut armentum aut alia quadrupedia fuerint ablata, aut semetipsa alienaverint, modis omnibus parti vestræ reddantur. Quod si post primam & secundam contestationem minime reddita fuerint, tunc perveniatur ad pigno-

ubi hoc requiritur usquedum pars parti satisfaciat. Et post satisfactionem ipsa pignora reddantur. Et hoc stetit ut si fugitivi seu res redditæ fuerint & per sacramentum satisfactio adimpleta fuerit modis omnibus pars parti sive reddendi sive jurandi securitatem faciat. Si quis autem infra hoc spatium pignorare præsumpserit, (40) excepta memorata capitula, causam perdat, & quod tulerit restituat. Negocii (41) vero inter partes liceat dare quod inter eos convenerit vel invenire potuerint sine aliqua violentia aut contrarietate, exceptis (42) ab aliis, ita ut æqua conditio utrarumque partium (43) negociatoribus in quibus fuerint, conservetur.

De

gnora de loco ubi requiritur usquedum Pars Parti satisfaciat. Et post satisfactionem ipsa pignora reddantur. Et hoc stetit ut si fugitivi seu res redditæ fuerint & per sacramentum satisfactio adimpleta fuerit modis omnibus Pars Parti sive reddendi sive jurandi (XII) securitatem faciat. Siquis autem infra hoc spatium pignorare præsumpserit extra memorata capitula, causam perdat & quod tulerit restituat. Negotia vero inter partes fiant & liceat dare quod inter eas convenerit vel inveniri potuerit sine aliqua violentia aut contrarietate exceptis caballis ita ut (XII) æqua conditio negotiationibus utrarumque partium de qui-

bus

De Ripatico vero & transitu fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere (44) per portus nostros & flumina & nullum gravamen vel violentiam faciamus; & si factum fuerit (45) ad vestram notitiam pervenerit (46) ab eis faciamus exinde justitiam facere, & homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi vel flumina transeundi, ubi voluerint, similiter & homines nostri per mare. Sed & hoc convenit ut si qua læsio inter partes evenerit, (XIV) legatari inter partes non detineantur, sed securi ad propria redeant. Similiter (XV) Epistolarii, si detenti fuerint, relaxentur & componantur eis Solid. 300. Et si (quod

bus fuerint conserventur. De Ripatico vero & transitu fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros & flumina omne quadragesimum & nullum gravamen per violentiam faciamus; & si factum fuerit & ad nostram notitiam pervenerit de eis faciamus exinde justitiam facere & homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi vel per flumina transeundi ubi voluerint, similiter & homines nostri per mare. Sed & hoc convenit ut si qua læsio inter Partes evenerit, (XIV) legatarii inter Partes non detineantur, sed securi ad propria redeant. Similiter (XV) epistolarii si detenti fuerint, relaxentur, &

(quod absit) occisi fuerint componantur parentibus eorum pro ipsis Solidi mille, & ipsa persona tradatur in manibus illorum. Si quis inter partes causas habuerit, vadat semel & bis cum epistola Judicis sui & si ei minime justitia facta fuerit infra dies quatuordecim (47): si ipse homo unde justitia requiritur infra locum ipsum fuerit infra dies septem licentiam habeat pignorare Judicem qui in ipso tempore ordinatus fuerit infra causam suam; quantum ipsum debitum fuerit & ipsum pignus salvum sit usque ad super nominatas noctes, & si ipsum pignus antesteterit, componantur Solid XII. causa manente ut in antea iterum pignoratio

& componantur eis solidi ccc. Et si quod absit, occisi fuerint componantur parentibus eorum pro ipsis solidi M, & ipsa persona tradatur in manibus illorum. Si quis inter Partes causas habuerit vadat semel & bis cum epistola Judicis sui, & si ei minime justitia facta fuerit infra dies XIV. (aut infra dies VII. si ipse homo unde justitia requiritur infra Locum ipsum fuerit) licentiam habeat pignorare Judicem qui in ipso tempore ordinatus fuerit in causa sua quantum ipsum debitum fuerit & ipsum pignus salvum sit usque ad super nominatas (XVI) noctes. Et si ipsum pignus (XVII) antesteterit componantur solidi XII., causa manente, ut pro ea iterum pignoratio fiat: ubi.

Testo scorretto.

tio (48) non fiat ubi potuerit (49) in fines ubi causa requiritur. Sic tamen ut ubi judicium ambabus partibus renunciatum fuerit (50) residentes duo de utraque parte de loco ubi causa requiritur: & quod ipsi per evangelia determinaverint, pars parti satisfaciat. Addimus etenim si quis homicidia perpetraverit, stante pacto, modis omnibus partibus ligati (51) tradatur quanti in ipso homicidio mixti fuerint & si distulerint eos tradere pro unaquaque persona (52) componat auri Sol. 300. si aliquis in silva pignorationem facere voluerit, sic fiat sine homicidio, & si (quod absit) homicidium factum fuerit in libero homine com-

po-

Testo corretto.

ubi potuerit in finibus ubi causa requiritur. Sic tamen ut ubi judicium ambabus partibus renunciatum fuerit, residentibus duobus de utraque parte de loco ubi causa requiritur, quod ipsi per Evangelia determinaverint Pars Parti satisfaciat. Addimus enim si qui homicidia perpetraverit, stante pacto, modis omnibus partibus ligati tradatur (XVII) & quanti in ipso homicidio mixti fuerint, & si distulerint eos tradere pro unaquaque persona componant auri solidos CCC. Si quis (XIX) in silva pignorationem facere voluerit, sic fiat sine homicidio. & si quod absit homicidium factum fuerit in libero homine componantur pro ipso solidi CCC. & pro Ser-

vo

Teſto ſcorretto.

ponat (53) in Sol. 50. & pro Servo 30. Et hoc ſtetit ut de feminis ac de mulieribus ſeu puellis vel gregibus equorũ gregibus porcorum indomitorum; nulla pignoratio fieri debeat, & ſi qua pars facere præſumſerit componat Sol. L.; & ipſa pignoratio ſalva reſtituatur. Similiter ſtetit ut(52) in res Sanctorum Eccleſiarumque Dei nulla pignoratio fieri debeat excepto ſi (54) cum Sacerdotibus ipſarum Eccleſiarum cauſas habuerit, & antea compellatio fiat ſemel aut bis poſtea fieri debeat pignoratio, nam (55) qualiter facere præſumpſerit componat duplum. Et ſi neſciens pignoraverit præbeat ſacramentum, & ſit ſollicitns ut ipſum pi-

Teſto corretto.

vo ſol. L. Et ſi plagæ peractæ fuerint in libero homine componantur ſol. L. & pro ſervo Sol. xxx. Et hoc ſtetit ut de fæminis (xx) ac de mulieribus ſeu puellis, vel gregibus equorum vel gregibus porcorum indomitorum nulla pignoratio fieri debeat; & ſi qua Pars facere præſumpſerit componat Sol. L. & ipſa pignoratio ſalva reſtituatur. Similiter ſtetit ut in rebus Sanctarum Eccleſiarum Dei nulla pignoratio fieri debeat, excepto ſiquis cum Sacerdotibus ipſarum Eccleſiarum cauſas habuerit, & antea compellatio fiat ſemel aut bis, & poſtea fieri debeat pignoratio. Nam qui aliter facere præſumpſerit componat duplum. Et ſi neſciens pignoraverit præbeat ſa-

Teſto ſcorretto.

pignus ſalvum reſtituat. Et hoc ſtetit de (56) Cauſationibus ſive de quibuslibet commendationibus ut ſi quis aliquid dederit ad negociandum, ſive aliqua pignora, poſuerit, & ſolidos mutuaverit (57) ut ſecundum legem & juſtitiam incedat in Judicium & juſtitiam faciat pars parti de his & ſimilibus cauſis, de quibus in anteriori pacto continetur. Et hoc ſtetit (58) ut de capulo ut Rivoaltenſes, Amorianenſes, Mathamaucenſes, Albiolenſes, Torcellenſes, (59) Commaſſenſes fecerunt ab hodie in annos 30. ubi capulaverunt, habeant licentiam capulandi ſicut (60) ſupradictos annos ſecundum conſuetudinem ſive

per

Teſto corretto.

ſacramentum, & ſit ſollicitus ut ipſum pignus ſalvum reſtituat. Et hoc ſtetit de cautionibus ſive de quibuslibet (XXI) commendationibus ut ſi quis aliquid dederit ad negociandum, ſive aliqua pignora poſuerit ſolidos mutuaverit ſecundum legem & juſtitiam incedat in judicium, & juſtitiam faciat Pars Parti de his & ſimilibus cauſis de quibus in anteriori Pacto continetur. Et hoc ſtetit de capulo ut Rivoaltenſes, Amorianenſes, Matamaucenſes, Albiolenſes, Torcellenſes, Amianenſes ſicut fecerunt ab hodie retro in annos triginta ubi capulaverunt habeant licentiam capulandi ſicut per ſupradictos annos ſecundum conſuetudinem, ſive per mare

ſive

Testo scorretto.

per flumina sive per mare (61) & flumina quæ aperta habuerint in fine Tarvisiana ab hodie in annos triginta (62) reperiantur. Equilenses vero capulare debeant in Ripa Sancti Zenonis usque ad (63) fossam Mathamauci & gentionis secundum consuetudinem omnem arborem (64) pro regere cum carro aut ad collum aut quantum sibi placuerit anteposita causa gentionis, ubi minime præsumat cum nave introire & arbores (65) non portantes infra ipsos fines designatas licentiam habeat quantum ibi ad collum portare potuerit lignamen faciendum, non ad pectus trahendum nec amplius per nullum capitulum (66) arbores portantes debere;

Testo scorretto.

sive per flumina quæ aperta habuisse in fine (XXII) Tarvisiana ab hodie in annos triginta reperiuntur. Equilenses vero capulare debeant in Ripa Sancti Zenonis usque ad Fossam Sancti Ma.... & Gentionis secundum consuetudinem & omnem arborem provehere cum carro aut ad collum quantum sibi placuerit in anteposita Cava Gentionis. Ubi tamen minime præsumant cum nave introire, arbores exportantes de infra ipsos fines designatos. Licentiam tamen habeant quantum sibi ad collum portare potuerint lignamen faciendi sed non ad pectus trahendi nec amplius per nullum capulum arbores exportare debeant. Et qui amplius arbores exporta-

Testo scorretto.	*Testo coeretto.*
re; & qui amplius arbores (67) portantes debere componat Sol. C. & si aliter introire præsumpserit supraſcriptæ subjaceat pænæ; & licentiam habeant peculia vestra in ipsos fines pascere (68) pabulare. De finibus autem Civitatis novæ statuimus ut sicut a tempore Liutprandi Regis terminatio facta est inter Paulutionem Ducem & Marcellum Magistrum Militum ita permanere debeat secundum quod Aystulphus ad vos Civitatinos novos largitus est. Placuit autem super hæc omnia ut Missi D. Lotharii Imperatoris omni tempore parati sint justitias facere ita ut unusquisque ex utraque parte suam pleniter recipiat justitiam, &	taverit componat solidos C. & si aliter introire præsumpserit supraſcriptæ subiaceat pænæ. Et licentiam habeant peculia vestra in ipsis finibus pascere & pabulare. De finibus autem Civitatis Novæ statuimus ut sicut a tempore Liutprandi Regis terminatio facta est inter Paulutionem Ducem & Marcellum Magistrum Militum ita permanere debeant secundum quod Aistulphus ad vos Civitatinos novos largitus est. Placuit autem super hæc omnia ut Missi Domni Lotharii Imperatoris omni tempore parati sint justitias facere ita ut unusquisque ex utraque parte suam pleniter recipiat justitiam. Et ipsi Missi a parte D. nostri quocumque fue-

& ipsi Missi a parte D. nostri (69) quoque fuerit recipiat, peculiarumque vestrarum & partium greges pascere debeat cum securitate usque in terminum quem posuit Paulutius Dux cum Civitatinis novis sicut in pacto legitur de (70) plane maiore usque in (71) planem siccam, quod est terminus vel proprietas vestra; (72) Caprisani vero in Silva ubi capulaverunt in fines (73) forojulianos semper faciant redditum ut (74) ea capulent sicut in antea capulaverunt. Et stetit (75) ut de Gradensi Civitate secundum antiquam consuetudinem debeat dare (76) & capules facere ubi antea fecerunt in fine foroiuliano sicut antiquitus fecisset. Re-

fuerit . . . . . recipiant. Peculia quoque vestrarum partium & greges pascere debeant cum securitate usque in terminum quem posuit Paulutio Dux cum Civitatinis novis, sicut in Pacto legitur de Plavi majori usque in Plavim siccam quod est terminus vel proprietas vestra. Caprulenses vero in silva ubi capulaverunt in finibus Forojulianis semper faciant reditum ut eam capulent sicut in antea capulaverunt. Et stetit ut homines de Gradensi civitate secundum antiquam consuetudinem, debeant ire & capulum facere ubi antea fecerunt in fine Forojuliano sicut antiquitus fecisse reperitur. Reservamus in eodem Pacto ut Pars Parti de causis Ecle-

Testo scorretto.	*Testo corretto.*
Reservamus in eodem pacto ut pars parti de causis Ecclesiarum & Monasteriorum justitias faciat. Et hoc stetit de Clugiensibus ut revertantur per loca sua ad habitandum. De Eunuchis vero statuimus ut si quis ab hinc in antea facere præsumpserit secundum (78) insolitam consuetudinem, ut ipsam pænam substineat ipse aut se de nobis redimat. E si hoc negaverit se fecisse cum XII. electis se inculpabilem reddat, in autem pænam substineat. Volumus ut pro sex manc. Sol. ab uno homine sacramentum recipiatur, & si plus fuerit usque ad XII. manc. duorum hominum juramentum (79) sit satisfactum: & ita usque ad XII. Li-	clesiarum & Monasteriorum justitias faciat. Et hoc stetit de Clugiensibus ut revertantur per loca sua ad habitandum. De (XXIII) eunuchis vero statuimus ut si quis ab hinc in antea facere præsumpserit secundum inlicitam consuetudinem, ipsam pænam substineat ipse aut se de nobis redimat. Et si hoc negaverit se fecisse cum XII. electis se inculpabilem reddat sin autem pœnam substineat. Volumus ut pro VI. mancosis solidis ab uno homine sacramentum recipiatur; & si plus fuerit usque ad XII. Mancosos, duorum hominum sacramento sit satisfactum & ita usque ad XII. Libras Veneticorum semper addendo, ad duodecim electos Juratores perve-

Testo scorretto.

Libras Veneticorum semper addendum per duodecim electos Juratores perveniat, ut quantæ sint libræ, tanti sint & Juratores. Nam si ultra XII. libras quæstio fuerit, Juratores ultra duodecim non excedant, statuimus enim de pignoribus quæ inter partes positæ fuerint ut si contentio de his orta fuerit illi tribuatur arbitrium jurandi qui pignus habuerit.

Si-

Testo corretto.

veniat ut quantæ sint Libræ tanti sint Juratores. Nam si ultra XII. Libras quæstio fuerit, Juratores ultra duodecim non excedant. Statuimus enim de pignoribus quæ inter Partes posita fuerint ut si qua contentio de his orta fuerit illi tribuatur arbitrium jurandi qui pignus habuerit soli sive cum electis. *Siquis igitur nostræ hujus præceptalis paginæ violator extiterit quod minime credimus aut hæc observare noluerit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem cameræ nostræ & medietatem prædictis Veneticis. Quod ut rectius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, Sigilli nostri impressione hanc paginam propria manu*

cur-

Testo scorretto.	*Testo corretto.*
	corroborantes inferius insstmus insigniri.

Signum Hlotarii Serenissimi Augusti.

Druclemirus Subdiaconus atque Notarius ad vicem Egilmari recognovi.

Actum Papia palatio regio in Dei nomine feciter. Amen.

Fondamenti delle Correzioni.

(1) *Anno Incarnationis &c.*) Questa Data posta così al principio e spiegata coll'Era Cristiana, conferma a maraviglia la dottrina del P. Mabillone (*a*) in proposito delle Date degli Atti pubblici de' primi Monarchi Carolini. Gli Atti a favore di Chiese, Monisteri &c. e per così dire Ecclesiastici, che uscivano dalle lor Cancellerie fino a Carlo Crasso, non portano mai l'Era Cristiana, nè vedesi che abbiano la Data in fronte. Per contrario in quegli altri che possono chiamarsi Politici e di Governo, lo stesso Carlo Magno usò l'Era Cristiana, e Lodovico Pio nella Carta di Divisione de' suoi Stati fra' figliuoli data negli anni 817. fece lo stesso, e pose la Data al principio, siccome vedesi anche in altre Carte di quel tempo e di questa classe, allegate dallo stesso Mabillone. Che se tutti i Diplomi a me noti dall'Imperador Lotario I. pubbicati dal de (*b*) Marca (*c*) dal d'Achery, (*d*) dal Muratori, dal

(*a*) *De Re Dipl. Lib.* II. cap. XXVI. pag. 189.
(*b*) *Marca Hisp. nell' App.* col. 775.
(*c*) *Spicil.* T. VII. VII. e XII.
(*d*) *Antich. Ital.* in più luoghi.

(*a*) dal Martene, (*b*) dal Baluzio, e altri ancora portano la data alla fine, e non hanno l'Era Cristiana, la ragione secondo la mentovata regola, è manifesta poichè tutti sono Ecclesiastici. Lascerò cercare ad altri la causa di questa in vero strana differenza; parendo che molto più si convenisse a questi che a' Politici il portare in fronte gli anni di Cristo. Ma si credea forse che le persone Religiose, siccome certamente più dotte allora de' laici, sapessero da sè e senza esprimerlo, l'anno del regno o impero di quel tale sovrano che che corrispondeva a quello allor corrente dell'Era Cristiana. Non è però da scusare l'Ughelli, che riportando ne' Vescovi di Como due Diplomi di Lotario I. a favore di quella Chiesa aggiunge alle ultime parole di essi, gli anni dell'Era Cristiana in numeri Romani, seguito in ciò dal Dumont (*c*) che gli ricopia ciecamente con tutti gli errori. Ivi quegli anni furono certamente aggiunti da' Copisti forse per maggior comodo di chi leggeva. Nella nostra Data ho io per altro aggiunta l'Indizione tralasciata senza dubbio dal trascurato Amanuense.

(*a*) *Thes.* T. 1. pag. 35. 40.
(*b*) *Miscel.*
(*c*) Tom. 1. p. 7.

(2) *Anno imperii ejus XXVI.*)

In questi anni dell'Impero o Regno di Lotario ci ha errore manifesto. L'anno vigesimo sesto di Lotario e l'anno di Cristo ottocento quaranta non possono conciliarsi in verun modo. Non può negarsi che non poco imbrogliate ed oscure non sieno le diverse Epoche variamente usate dall'Imperador Lotario nel segnare gli anni degli Atti suoi. Chiunque è alcun poco versato nelle cose Diplomatiche lo sa pur troppo. Ma non è già che non si sappian poi le principali e più usate, e non se n'abbia bastevol certezza per un computo ragionevole e comunemente ricevuto. Posto ciò (di che non può dubitarsi) dico che aggiunti ventisei anni a qual più si voglia delle Epoche Lotariane note, l'anno che n'esce ritroverà sempre esso Augusto fuori d'Italia non che di Pavia, ove non è dubbio che fu stesso o almen confermato da lui il nostro Trattato. Il tempo adunque e il luogo non convengono. E il luogo è certo; è il tempo può facilmente essere stato guasto da' Copisti come nelle Note croniche sì facilmente suole accadere. La seguente Tavoletta porrà in chiaro con lieve fatica l'osservazione.

Epo-

Epoche usate ne' suoi Atti dell' Imperador Lotario I.

Epoca I. Assunzione di Lotario in collega nell' Impero col padre suo Lodovico.

Anni di Cristo DCCCXVII.

Epoca II. Creazione di Lotario in Re d' Italia.

Anni di Cristo DCCCXXI., *ovvero* DCCCXX.

Epoca III. Prima venuta di Lotario in Italia.

Ann. di Cristo DCCCXXII.

Epoca IV. Coronazione di Lotario in Imperadore.

Ann. di Cristo DCCCXXIII.

Epoca V. Lotario Imperador solo, e sua partenza d' Italia, ove non ritornò più.

Ann. di Cristo DCCCXL.

Queste sono sono le cinque principali e note Epoche, colle quali segnati si veggono da Lotario i suoi Diplomi, rimanendo tuttavia controversa la seconda, di cui non è ancora ben chiaro se fosse usata. Il Pagi, e il Mabillone affermano; dubita e quasi nega il Muratori. Ora, venendo a noi; a qualunque di queste Epoche si aggiungano i ventisei anni segnati nel nostro Trattato, ne uscirà sempre come ognun ve-

de, un anno più o meno posteriore all' 840. in cui è certo pel Trattato stesso e per gli Storici che ne parlano, che fu dato in Pavia. Manifesto adunque è l'errore. Veggiamo se ci venga fatto di correggerlo. Io credo e tengo per fermo che ove nelle nostre Copie leggesi XXVI. abbia a riporsi XXIII. ch' è appunto l'anno dell' Impero di Lotario in compagnia col Padre, corrispondente all' DCCCXL. L' origine dell' errore, per mio parere, ci venne da' Copisti, i quali congiungendo alla base le due prime unità di XXIII. ne fecero con leggerissimo ambiamento, e quasi senz' avvedersene XXVI.

Che se Lotario nel segnare questo suo Atto non usò la quinta delle annoverate Epoche, e non espresse l' anno I. del suo Impero solo e senza il padre, questo fu perchè i Patti si fecero o si confermarono nel Mese di Febbrajo (VIII. *Kal. Mart.*) dell' anno DCCCXL. e Lotario non potè far uso dell' Epoca d' Imperador solo se non dopo il dì 20. di Giugno dell' anno stesso, in cui il padre suo Lodovico finì di vivere in Allemagna.

Potrebbe tuttavia opporsi a questa correzione un passo del Doge Andrea Dandolo il quale nella sua Cronaca (*a*) ragionando di questo Tratta-

to

(*a*) *Rer. Italic.* T. XII. p. 176.

to e riportandolo in compendio si spiega così. *Lotharius post patrem solum imperavit Anno. Domini* DCCCL. . . . . . *Hic Anno suo primo Pactum initum inter Venetos & vicinos subjectos Imperii super jure reddenda, & solutione daciorum requirente Duce per quinquennium confirmavit.* Parrebbe adunque che volendo noi starci a questa testimonianza ch' è di uomo dotto, versatissimo nelle patrie Antichità, e quello ch' è più, autorevolissimo, e che potea forse aver veduta anche la Carta originale, dovremmo senz' altro cambiare quell' anno XXVI. in *Anno* I. e sciorre il nodo così. Ma non può farsi in verun modo, e convien dire che il nostro Ducale Cronista scrivendo quell' anno I. e riferendosi all' Epoca di Lotario Imperador solo non guardasse le cose tanto pel sottile, ma esprimendosi da Storico e non da Cronologo, volesse dire che il Trattato fu confermato e segnato, in quello stesso anno dell' Era Cristiana, in cui Lotario incominciò a numerare quelli del suo Impero solo; essendo verissimo che dentro il periodo di quell' anno 840. avvennero ambi questi fatti benchè in due diversi mesi.

La ragione di tutto questo si è quello che poc' anzi osservammo, cioè a dire che quando si segnò il Trattato che fu nel Febbrajo, Lodovico ancora non era mor-

to, nè Lotario potea far uso dell'Epoca d'Imperador solo come fece dipoi, cioè soltanto dopo il Giugno, di quell'anno, in cui appunto perdette il Padre.

(3) *Petro gloriosissimo* ec.)

Io ho levato l'aggiunto, e il cognome del Doge, perchè riguardo al primo non è altramente da credersi che in quel tempo si desse al Doge un titolo che non si dà all'Imperadore in tutto questo Trattato, e riguardo al secondo perchè più sotto nominandosi in esse il Doge Pauluccione, non gli si aggiunge verun cognome, secondo l'usato stile di que' tempi. Chi ha qualche sperienza delle antiche Carte sa molto bene se io mi discosti in questo dal vero. Non abbisognano imposture o bugie all'inclita nostra Patria, gloriosa già per memorandi fatti, e pregiata del pari da tutte le colte Nazioni. Ma di questo ritornerà occasione di parlare nelle Annotazioni.

(4) *Describere.*)

Leggo *describi*, e parmi con buona ragione.

(5) *De observandis his constitutionibus*)

Questo passo nelle copie del nostro Trattato, leggesi, come si vede in due modi. Ho preferito la lezione che vedesi, perchè all'altra manca il legamento e non regge. E' da notarsi inol-

nolire che nel sopraccennato Trattato degli anni 983. coll' Imperador Ottone Secondo ch' io chiamerò Ottoniano leggesi a quel passo *datis ex utraque parte sacramentis*.

(6) *Gavalenses*, leggo *Gavellenses* cioè que' di Gavello Città ora distrutta. Si può vedere il Silvestri nel suo Libro delle Paludi Adriane. Questa Città che giaceva non lungi da Ferrara, chiamasi costantemente *Gavellum* nelle antiche Carte, e *Gavellenses* i suoi Cittadini.

(7) *Pinenses* leggi *Pinnenses*. Nel mentovato Trattato Ottoniano è stampato *Pinenses*, e malamente. Quì si parla de' Cittadini di Città-di-Penna ora appartenente al Regno di Napoli, e allora posseduta da' Duchi di Spoleti ma sotto l' alto dominio degl' Imperadori e Re d' Italia.

(8) *Fossiorum*.) Questo nome fra que' delle nostre antiche Isole e Popolazioni io non vidi mai in alcuna altra delle antiche Carte. Potrebbe darsi che un tempo in queste Lagune ci fosse luogo dinominato Fossiones sfuggito finora alle mie ricerche. Io però ho gran dubbio che abbia a leggersi *Bibionum*, e ne rendo ragione. *Bibiones* era una delle nostre primitive e principali Popolazioni chiamata poi Bebbe o delle Bebbe, ove per lunghi anni rimase

un' antichiffima torre. Il noftro anonimo Cronifta, che corre tuttavia mss. fotto nome del Sagornino, ful bel principio della fua Cronaca, unica veritiera bafe dall' antica noftra Storia, fcrive: *Hic vero fingularum nomina Infularum neceffe eft convenienter exprimere. Prima illarum Gradus dicitur quæ dum conftat altis mœnibus & ecclefiarum copia decorata, Sanctorumque corporibus fulta, quemadmodum antiquæ Veneciæ Aquileja, ita & ifta totius novæ Venetiæ caput & metropolis fore dignofcitur. Secunda namque Infula Bibiones nominatur.* Cofa adunque affai probabile fi è che in un catalogo che abbraccia tutte le altre Ifole e Popolazioni di quefte Lagune, qual fi è quello del noftro Trattato, aveffe luogo anche quefta, che computavafi la feconda dopo Grado. Di fatto in un fimil Trattato ch' è uno di que' due più fopra mentovati, e ch' io dovendolo citare fovente, nominerò Enriciano, leggefi *Bebienfes*, *Murianenfes &c.* Rimane ancora a' dì noftri la Torre dinominata delle Bebbe ful lido del mare non lungi dal Fiume Adige rimpetto a Chioggia. E di quefta fappiamo che fu donata a certo Pietro Gacileffo, o Gatileffo figliuolo di Tribuno *de confinio Sancti Pauli* dal Doge Domenico Michele *confenfum præbentibus Patriarcha, Judicibus, Populoque*

Ve-

Venetico, Esso Gacilesso la cedette poi nel 1138. ad Arrigo Polani, e a Giovanni e Pietro Dolfino. Il Documento è nel Codice Trivisaneo al Numero CIII.

(9) *Hoc Pactum observare deberent*) Leggo *debere* e non *deberent* perchè altramente la dizione non cammina bene. Nell'Ottoniano è *hanc Pactionis instructionem observandam esse decernimus.*

(10) *Læsio - perveniat.*) Leggo *proveniat*, credendo fermamente sbaglio de' copisti il cambiamento di *pro* in *per* come sì spesso e sì facilmente è accaduto per la poca diversità delle due breviature che significano *pro* e *per*.

(11) *Et si*) leggo *quod si* ch'è più chiaro, e toglie la ripetizione della particella congiuntiva.

(12) *& omnia quæ fuerint in duplum* ec.) Ho supplito *ablata* dopo il *fuerint* perchè manifestamente manca. Nell' Ottoniano è *& omnia quæ fuerunt ablata*.

(13) *vestros.*) Ho trasposto il relativo *qui* perchè chiaramente fuori di luogo.

(14) *aliqui quilibet occasio.*) Leggo *alia qualibet* e non ne rendo ragione perchè non fa bisogno.

Noto di passaggio che ove poco più sopra leggesi *auri solidos quingentos*, nell' Ottaviano è *solidos decem*. Ma oltre che

in quel passo nell'Enriciano stà D. come nel nostro, quel *decem* non può non essere sbaglio del Copista ignorante che ritrovata la D in cambio di crederla numerale come dovea, la pigliò per iniziale di *Decem*.

(15) *in Ducatibus nostris.*) In grazia della gramatica hò scritto *in Ducatus nostros*; benchè possa essere gentilezza del Secolo.

(16. 17) *ad partem vestram reddamus qui* ec.) Aggiunsi *&* *eum* e scrissi *reddemus*, acciocchè il senso potesse camminare, altramente zoppica. Necessità evidente di contesto.

(18) *contrarios.*) Leggi *contraria &*, dovendosi necessariamente quell' aggiunto riferire a *persona*.

(19) *ad vestram pervenerit notitiam.*) Il *non* da me aggiunto racconcia il senso, che in altro modo verrebbe a dire una solenne sciocchería; cioè a dire: *se lo saprete, vel manderemo a dire*.

(20. 21. 22) *ad vestrum solatium*, con quel che precede e segue.) Spieghi chi può intendere. Divisi adunque in due periodi tutto il passo, facendo punto dopo *solatium* come si vede. Ma questo non bastò, e tuttavia il primo mi riusciva oscurissimo perchè certamente mancante del verbo che lo regga, e forse d' altro ancora. Aggiunsi il *sit* innanzi all' *ad vestrum*, ed ebbi

un

un senso. Ma liberamente confesso che tuttavia non mi quadra abbastanza nè sò trarne giusto significato che pienamente mi appaghi. Il secondo periodo staccato a quel modo, colla giunta della sola preposizione *ad* diventa per contrario chiarissimo, nè ci lascia verun dubbio, per quanto parmi, della sua vera lezione. Ho cambiato lo *Sclavonum* in *Sclavorum* perchè così chiamavasi costantemente allora quella Nazione, che forse per la copia che ne somministrava fece cambiar nome a' servi, che indi furono chiamati con barbara voce *schiavi*. Più volontieri ancora scriverei *Slavorum*.

(23) *ut nullum inimicorum adiutorium prebere debeamus.*) E' chiaro che manca la preposizione *ad*, ch'io ho riposto al suo luogo.

(24) *ad nos.*) Leggi *ad vos* se vuoi che il senso cammini, e si accordi col *vestrasque partes*.

(25) *confugerit.*) Anche la gramatica barbarica si dorrebbe troppo se non si leggesse *confugerint*.

(26) *Auri solidos componantur.*) Lo stesso dee dirsi di quel *componantur* che dee cambiarsi in *componat* riferendosi al *Judex*; quando non si volesse legger piuttosto *auri solidi*; che non mi piace.

(27. 28) *de quibus constat ad vos Judices*;

dices vel loca ipsi fugitivi fugerint.) Ho scritto come si vede *quod ad nostros Judices vel Loca ipsi fugerint*, peerchè in altro modo la sintassi sarebbe guasta. Quel *fugitivi* poi ridonda apertamente. Può essere un barbarismo del Secolo, ma esser può anche facilmente una disatenta ripetizione de' Copisti, i quali colle loro malconcie e storpie copie spesso ci hanno tramandate vieppiù barbare e scorrette le Carte di quello ch' erano state tutte originalmente nelle Cancellerie Imperiali le quali, particolarmente sotto i Monarchi Carolini ritennero sempre convenevol chiarezza e correzione sufficiente riguardo alla lingua, e a' modi di spiegarsi; che non eran di vero Terenziani nè Ciceroniani, ma tuttavia tali che ben si potevano sofferire in que' Secoli sì lontani dall' antica eleganza.

(29) *autor.*) Dee leggersi *Actor* siccome fa molto bene chiunque è alquanto pratico delle Magistrature di que' tempi. Era costui il capo del vilaggio e un rettore di minor grado del Giudice.

(30) *sacramentum duodecim* ec.) Manca chiaramente il *cum*. Siccome più sotto.

(31) dee stare *distulerint*, e non *distulerit*.

(32) *contestationem præsentia per jussionem.*

nem ec.) Nel Trattato Ottoniano è *contestationem præsentia testium peractam per jussionem.* ec. Questa lezione mi ha servito di sicura scorta per istabilire la mia, e racconciare il guasto passo. Nell' Enriciano sta *per pactam jussionem*, ma certamente con errore.

(33) *nisi ubi fugitivi aut causa requiritur aut pignoretur.*) A correggere questo passo palesemente tronco e sfigurato mi ha servito di guida l' Ottoniano. L' Enriciano ha *requiruntar* in cambio di *requirantur*, con poco divario.

(34.35) *Et si pignoratio pervenerit & pignus suum recipiat.*) Intenda chi può. Ma è da sapersi che il valente copista si dimenticò una intera linea ch' io ho supplito ricopiandola dall' Ottoniano come si vede. L'Enriciano altresì legge con pochissima varietà dall' Ottoniano.

(36) *quod*) Leggi *quæ*, e non ci ha che dire.

(37) *judicium habere* ec. Manca senza verun dubbio *& fecerit*, o altra somigliante espressione; altramente mancherebbe il senso.

(38) *alienaverit*. Leggo *alienaverint*. Ognuno vede il perchè.

(39) *perveniat*. Leggo *perveniatur*, e parmi con ragione per la coerenza colle cose dette poco più sopra. Nell' Ottoniano è *perveniat pignoratio*.

(40)

(40) *excepta memorata capitula*.) Nell' Ottoniano *extra memorata capitula* senza guastàre la gramatica.

(41) *Negotii autem inter partes*.) Leggo coll'Ottoniano *Negotia autem inter partes fiunt*, *&* *liceat ec.*

(42) *exceptis ab aliis*.) La lezione è certamente guasta, e io con lieve cambiamento di poche lettere stimo che abbia a leggersi *exceptis caballis*. Nè l'Ottoniano nè l'Enriciano ci porgono in questo passo verun ajuto. Ma perchè mai, dirà taluno, questa eccezione di mercanteggiare di cavalli, poste già in piena libertà le parti di fare scambievol traffico di qualunque altra cosa? E' da sapersi che fino da'tempi de' Re Longobardi il traffico de' cavalli era in Italia un punto geloso e riguardato con particolare avvertenza. Per una Legge di Liutprando ch' è la xxv. del Lib. vi. chiunque volea comperare un cavallo, dovea comperarlo *ante duos vel tres homines &* *non secrete* con altre buone provvigioni per impedire le vendite di cavalli rubati che per quanto vedesi, accadevano frequentemente. Si può vedere anche la Legge xxvii. dello stesso Libro. Nel Libro xv. de' Capitolari de' Re Francesi al capo cclxxxi. leggesi che niuno abbia a comperare cavallo, bue, giumento o altra somigliante be-

stia.

stia se non conosce il venditore, e non sa di qual villaggio sia, ove stia, e qual sia il suo padrone; anzi la Legge istessa trovasi replicata anche nel Lib. VI. Si può vedere innoltre la Legge CCXXXV. di Rotari ove maggiori avvertenze ancora si prescrivono ne' mercati de'cavalli. Io crederei adunque che siccome in quel patto si dà a chiunque piena libertà di trafficare *sine violentia, & contrarietate*, di qualunque cosa senza veruna distinzione di modo o di persone, così, richiedendo il mercato di cavalli particolari formalità & avvertenze, questi venissero perciò eccettuati sì che il senso del patto sia: „ che riguardo a' „ cavalli, la piena libertà di vendere „ e comperare non abbia a nuocere „ all' osservanza delle Leggi in tal „ proposito; ma si abbiano a vendere „ e a comperare da persone conosciu„te " il che generalmente non si suole osservare comperando e vendendo nelle pubbliche Fiere, ove noti e sconosciuti mercanteggiano a vicenda senz'altro riguardo. Che se questo mio parere non soddisfacesse ad alcuni, potrebbesi anche dire: che in proposito di animali smarriti ed erranti i Longobardi aveano alcune strane Leggi, per le quali il padrone del fondo sul quale venivano ritrovati,

po-

potea liberamente appropriarsegli, e quel ch'è più, in un col carro o altro cui erano attaccati se eran buoi. Veggasi la Legge XXVIII. del Lib. VI. di Liutprando: *siquis carrum & boves in silva sua invenerit, & lignamen superpositum aut qualicumque re oneratum, & ipsos boves aut carrum comprehenderit, & ad propriam suam casam duxerit non sit culpabilis; pro eo quod in rebus suis invenerit*. Nel Trattato è che si possa mercanteggiare di tutto che *convenerit aut invenire potuerint* cioè anche delle cose da altri perdute, e da sè ritrovate. Ma non si vuol poi che il patto abbia luogo riguardo a' cavalli troppo facili a scappare e a smarrirsi e più facili ancora ad essere involati, e con frode altrove condotti. Io non niego però che, volendosi dare altro significato a quell'*invenire*, come non senza ragione potrebbe farsi, la conghiettura verrebbe ad essere di poco o niun peso. Che se poi altri dicesse che quella eccezione de' cavalli fu posta soltanto in grazia delle circostanze d'allora cioè della sovrastante partenza di Lotario dalla Italia verso la Francia (ove appunto ne' primi mesi dell' anno 840. portossi esso Augusto per visitare il padre suo già colto dalla gravissima malattia che indi a poco lo trasse di vita) onde gli si rendesse necef-

cessaria molta copia di cavalli, la conghiettura aver potrebbe qualche ragionevole apparenza di verità, tanto più che ne' due susseguenti tante volte allegati Trattati di Ottone e di Enrico, quella eccezione non si trova; e ben potrebbe credersi che i Viniziani che per sè, siccome abitatori di non ampie isolette, non ne avean molto bisogno, ne facesser poi mercatanzia e gli trasportassero altrove, e forse anche dentro, e fuori d' Italia, a' Greci, il che non piacesse a chi n' era il padrone.

(43) *negotiatoribus in quibus* ec.) Ho cambiato l'*in* in *de* e ho riordinato il periodo per necessità di contesto.

(44) *per portus nostros & flumina* ec. Manca l'*omne quadragesimum* ch' io ho aggiunto, rimanendo il senso, per così dire *sospeso* e in aria. Nell'Ottomiano, e nell'Enriciano è *pars parti observet omne quadragesimum*, cioè paghi il due e mezzo per cento.

(45 e 46) *fuerit ad nostram --- ab eis* ec.) Manca la particella congiuntiva, e il *de* fu cambiato in *ab* per doppio palpabile sbaglio de' Copisti.

(47) *si ipse homo.*) Il passo è diventato oscuro e confuso per la malaccorta trasposizione di quel *dies* VII., e pel mancamento della particella *aut* da me aggiunta.

(48) *pignoratio non fiat.*) Tutto questo periodo fu da me corretto come vedesi seguendo la lezione dell'Ottoniano poichè con quell' *antea* e quel *non*, con cui fu sfigurato nel nostro, non l'intenderebbe Edipo che pur facea disperare le Sfingi.

(49) *in fines.*) Leggi *in finibus.*

(50) *residentes duo.*) Leggo *residentibus duobus*; perchè oltra lo sfregio della gramatica, che ne verrebbe l' Ottoniano legge così.

(51) Per le stesse ragioni ho letto *tradantur* e non *tradatur*.

(52) *componant*, e non *componat.*

(53) *componantur*, e non *componat.*

(54) *in res sanctorum ecclesiarumque.*) Leggo *in rebus Sanctarum Ecclesiarum* ec. seguendo la solita formula di que' tempi. Con più lieve cambiamento potrebbe anche leggersi *in rebus Sanctorum, Ecclesiarumque* ec. Osservo per altro così di passaggio che la frequente storpiatura degli ablativi in accusativi che vedesi in questo Documento è certamente lavorio del Copista ignorante, che ritrovando abbreviature nelle precedenti copie e non sapendole sciorre, ci fece per entro sì vago ricamo.

(55) *Nam qualiter* ec.) Leggi senza verun dubbio *qui aliter*. Il Copista ritrovò forse *q aliter*, e lesse da valentuo-

tuomo *qualiter*, per sommergere così con leggerissima alterazione, in alte tenebre un senso per sè chiarissimo.

(56) *Causationibus*. Leggi *Cautionibus* che così dee scriversi.

(57) Cancella l'*ut* che ridonda, & è glossema.

(58) Lo stesso dee dirsi anche in questo passo, in cui dee cancellarsi il primo *ut*.

(59) Nello stampato dal Carli è nel testo *Commassenses*, e nelle varianti alla margine peggio ancora *Comaclenses*. *Commassenses* è nome interamente sconosciuto nelle nostre Lagune; e i *Comaclenses* (Comacchiesi) erano Imperiali, come può vedersi più sopra. Io ho posto *Amianenses* perchè in quel passo si parla di una delle nostre Isole o Popolazioni, e non di una Imperiale, e perchè Amiano nel catalogo de' nostri posto sul bel principio del Trattato, è annoverato appunto dopo Torcello come in questo passo.

(60) Manca chiaramente il *per* che ho supplito, nè ci ha mestiero di prova.

(61) Cancella *& flumina* ch' è soverchio.

(62) *reperiantur*.) Leggi *reperiuntur*, cambiata la *u* in *a* per disattenzione del copista.

(63)

(63) *ad fossam Matamauci.*) Chiunque è alcun poco pratico delle nostre Lagune vede tosto che quel *Gentianis* e quel *Matamauci* non possono conciliarsi in verun modo. L'errore è manifesto e non ha bisogno d'essere dimostrato. Il fiumicello *Gentio* ora *Zenson* tuttavia si mantiene e mette nella Piave poco lontano dalla sua foce, & *Equilo* o *Jesolo* gli era appunto in poca distanza verso le spiagge Trivigiane che cingevano allora per gran tratto le nostre Lagune. Qual fosse e quanto si stendesse quella *Ripa Sancti Zenonis* io non ho potuto scoprire, e molto meno il vero nome di quella *Fossa Sancti . . . . Ma . . . . .* Nell' Enriciano parlandosi di queste stesse confinazioni, leggesi con doppio sbaglio *Sancti Matamauci*. Ma pure questo stesso sbaglio ci mostra, se mal non mi appongo, che anche la *Fossa*, siccome la *Ripa*, dinominavasi dal nome di un Santo. Fatte adunque varie ricerche ne' Registri antichi della Città di Trivigi, e altrove ancora, può credersi che in quel passo abbia a leggersi *Sancti Mauri* ch'è il titolare della Chiesa di Noventa pochissimo lontana dal mentovato Fiumicello Zensone. Potrebbe anche dirsi che si avesse a leggere *Sancti Hermachoræ*, ch' è una Chiesa, ora campestre e già di Mo-

Monati in quelle vicinanze. Poco lontano dal Zenfone è il Villaggio appellato Fossalta che forse trasse il suo nome da quella *Fossa*. Chi sa che il poco valente Copista, avendo ritrovato nell' esemplare che avea dinanzi *Sci Mri*, cioè *Sancti Mauri*, abbia sciolte quelle breviature col *Sancti Matamauci?* Lo sbaglio non sarebbe senza esempj.

(64 65 66 67) *pro regere cum caro* ec.) Tutto questo squarcio che stendesi fino a *supradictæ subiaceat pænæ* è guasto e diformato in modo che peggio non può essere. A risanarne le prime parole mi hanno giovato non poco l' Ottoniano, e l' Enriciano che leggono concordemente *& vehere cum carro aut ad collum quantum sibi placuerit*. Ma tosto dopo queste, ambi mi lasciano al bujo; poichè le condizioni che nel nostro Trattato ristringevano a' Viniziani la libertà di far legna (*capulare*) ne' boschi Imperiali lungo le spiagge delle Lagune, in que' due posteriori non si leggono, perchè forse abolite coll' andar del tempo, e trascurate o fors' anche per altre ragioni.

Io ho racconcio il passo nel modo che vedesi, parendomi che si volesse allora con quelle condizioni apposte, ristringere a' Viniziani il taglio de' boschi al solo uso di legna da fuoco, o

poco altro coſicchè il ſenſo ne ſia. *Gli Aquileſi debbano far legna, e portare ogni albero; ma non poſſano portar ſeco alcun albero intero*. La prepoſizione *ex* da me aggiunta al *portantes*, la quale riſchiara di molto le tenebre di que' malconcj periodi, fu, ſe non erro, tralaſciata dal Copiſta perchè confuſa colla *es* finale di *arbores* che immediatamente la precedeva. E queſto è un vezzo aſſai familiare nelle noſtre antiche Carte anche originali. Il *capulum* (taglio di legna) in *capitulum* è cambiamento faciliſſimo per un amanuenſe mal pratico di breviature, il quale aſſai agevolmente può aver pigliato *capulum* per *caplum* uſata breviatura di *capitulum*. Io non dico tuttavia che non ſi poteſſe anche ſoſtenere la lezione *capitulum*, e ſpiegare queſta voce barbaricamente in ſignificato di *ragione* o *cauſa*. Si potrebbono addurre mille paſſi di noſtre vecchie Carte, ne' quali viene pigliata in queſto ſenſo, e ſpecialmente nella formula, e nelle clauſole de' Contratti *ſine omni intermiſſione aut ullis interpoſitis capitulis*; ovvero *per nullum capitulum*, o *nullo interpoſito capitulo*, coſicche il ſenſo foſſe non già: *in verun taglio* (per nullum capulum); ma *nè più per veruna ragione o cauſa debbano portar via gli alberi interi* ec. Anzi in queſto

Trat-

Trattato istesso abbiamo poco più sopra in proposito de' legni *exceptis memoratis capitulis* che vale *eccettuate le mentovate cause*. E questo si è il mio pensiero intorno ad esso oscurissimo passo. Propongo tuttavia come un dubbio se in alcuno di que' ripetuti *debere* e *portantes* ci si potesse nascondere *de vere* e *potantes* sicchè si vietasse a' nostri il *far* legna in que' boschi nella primavera, e in sul germogliare degli alberi. Facilissimo è il guastamento di *de vere* in *debere*, e di *potantes* in *portantes*, come tutti veggono; e più ancora nel nostro caso, in cui poco più sopra il Copista avea scritto *debere*, e *portantes* ove stavan bene.

(68) *pascere pabulare.*) Manca chiaramente la *&* da me aggiunta.

(69) Questo ancora è un passo assai tenebroso, e mancante, se veggo bene, di una e forse più parole. A gran fatica ho io potuto trarne il senso che si vede, di cui tuttavia non mi assicuro appieno. Leggo adunque in cambio di quaque fuerit che non ne hà niuno, *ubicumque fuerint* (Missi) *honorem recipiant* fondato sopra una Legge de' Capitolari di Carlo Magno e Lodovico Pio, ch'è nel Lib. II. n. XI. in cui è scritto: *Omnibus etiam generaliter dicimus* —— *Missis nostris* —— *a nobis directis honoris causa* honorem

exhibeatis. Potrebbe anche in cambio di *honorem* leggersi *justitias*, ch' eran le anmende che pagavano i rei nelle condanne criminali; e potrebbe altresì scriversi *dispensam* ch' era la giornaliera somministrazione di vettovaglia che davasi a' Messi o Giudici maggiori da coloro, nella cui Città o Terra portavansi ad amministrarr la giustizia. Di questa *dispensa* e del modo e quantità, con cui dovea darsi possono vedersi i mentovati Capitolari alla fine del Lib. IV. n. lxxiii.

(70 --- 77) Tutte queste correzioni dal n. 70. fino al 77 mi vengono da' due Trattati tante volte citati.

(78) *insolitam*.) Leggi *inlicitam* perchè così leggesi in una delle copie da me vedute, e perchè *insolitam* non può leggersi poichè di fatto il castrare gli uomini a que' tempi non era nè rara nè nuova cosa, siccome pur troppo non è a' dì nostri. Si veggano le Leggi Galiche e le Longobarde e in più luoghi. Anzi nel Lib. III. delle Wisigotiche l' infamissimo delitto di Sodomia viene punito colla castrazione. Insolita bensì è in questo patto e strana non poco la pena de' castratori. Ma di questo ritornerò a parlare nelle Annotazioni.

(79) *juramentum*.) Leggi *sacramento*, o almeno *juramento*.

(80)

(80) Per credere che nel nostro Trattato (toltane però la clausola finale, di cui parlerò or ora') niente manchi basta dare un'occhiata a' due sì spesso allegati, i quali finiscono entrambi come e dove termina appunto questo, o almeno con pochissimo o niun divario nella sostanza delle cose. Io poi ho aggiunto la Clausola finale che incomincia *Si quis*, ricopiandola dall' Ottoniano. Avrei potuto servirmi di quella che leggesi nel Privilegio dello stesso Imperador Lotario dato, benchè non paja al Muratori, non ne indovino la ragione, negli anni 842. a' Viniziani per que' beni *quæ infra ditionem Imperii consistere noscuntur*, ovvero anche di quello di Carlomano dato per simil modo nel 883. Ma essendo questi soltanto della classe de' Privilegi e non de' Trattati, ho voluto attenermi all'accennato ch'è anch'esso un Trattato espresso e formale, e non un semplice Privilegio. Avvertasi per altro, seppure abbisogna avvertirlo, che io l'ho aggiunta per mostrare come probabilmente stava nell' originale del nostro Trattato, non già perchè io creda che di fatto stesse così di parola in parola. Poco divario però, per quanto penso, ci dovea essere, siccome in vero poco ce n'ha fra le clausole finali de' nostri Trattati e de

Privilegi, le quali variando alquanto nelle formule, e nella ſumma del valore delle pene minacciate a' traſgreſſori, poco poi o niente variano nel midollo e nella ſoſtanza. Il monogramma o ciffra del nome di Lotario non non potea certamente mancare nell'Originale, e perciò l'ho aggiunto ricopiandolo da' Documenti d'eſſo Imperadore; e per ſimil modo ho aggiunto il nome del Miniſtro che ſottoſcriſſe il Trattato, e il luogo ove fu dato, ſeguendo lo ſtile de' Re d'Italia e Imperadori Carolini. Intorno al luogo non ci è da diſputare, eſſendo chiaramente eſpreſſo ſul bel principio del Trattato iſteſſo, e non cadendo dubbio che Lotario nell' anno 840. non ſoggiornaſse in Pavia ſede e capo allora del Regno Italico. Intorno poi al nome del Miniſtro, arriſchio volentieri una conghiettura fondata ſopra un confronto, da cui ricavaſi un argomento, per quanto parmi di non lieve peſo. Nell' anno 837. gli Atti dell' Imperador Lotario portano ſoſcritto un *Druttemiro* ſuddiacono e notajo. In Carta di quell'anno riportata dal Muratori (a) leggo *Druclemirus ſubdiaconus & notarius ad vicem Egilmari recognovi & ſubſcripſi. Actum* No-

(a) *Ant. Italic.* T. VI. pagg. 310.

Nonantula ec. Nell' 839. cioè a dire un solo anno innanzi allo stenderfi del nostro Trattato, in altra Carta (*a*) leggo *Actum Papia palacio regio. Druchtemirus subdiaconus atque Notarius ad vicem Algimari*. Parrebbe adunque che se *Druttemiro* negli 837., e 839. segnava in Pavia gli Atti di Lotario suo padrone, dovesse altresì avergli segnati sul principio dell' 840. Se ci fosse pienamente noto il sistema e il metodo della cancelleria de' Monarchi Carolini in Italia, e se fossimo certi che un solo Ministro segnasse quegli Atti e non più, l'argomento avrebbe maggior peso. Io lo propongo per una conghiettura, e non altro.

(a) *Ant. Ital.* T. I. pag. 918.

ANNOTAZIONI

Ridonata, ficcome parmi, la fua primiera fembianza a queſto fegnalato Documento unico nella fua claſſe di que' tempi in Italia, tempo è già di moſtrare come promiſi più ſopra, il vario uſo che può farſene nel trattare e riſchiarare la noſtra antica Storia in un con quella d' Italia, il gius pubblico di queſte parti fino dal IX. ſecolo, e i diverſi coſtumi che avean corſo in quegli anni fra' noſtri progenitori: C' inſegna adunque queſto Trattato in primo luogo quali e quante foſſero allora le noſtre Popolazioni rachiuſe nelle Lagune ovver poſte ſull' eſtremità de' lidi del vicino Continente, e quali ne foſſero i veri confini. Ne accerta pói invincibilmente de' Trattati fatti in addietro co' Re Longobardi e particolarmente con Liutprando e con Aſtolfo, un centinajo d'anni innanzi, e ſtabiliſce con ciò la piena ſovranità e indipendenza della Repubblica, regnando que' Re in Italia: perchè chi ſerve non patteggia, nè il Suddito ſegna Trattati col ſuo Principe, nè cogli altrui. Molto notabile e degna di particolar fede ſi è la teſtimonianza in queſto propoſito dell' Imperador Lotario che in

in quanto al Regno d'Italia altro non era fuorchè un successor, per compiuta vittoria de' Re Longobardi nè con altro leggittimo titolo il possedeva, e ben saper poteva se que' Trattati fossero stati o nò stipulati. E ciancino a lor posta coloro che vorrebber dare ad intendere, come a dire il maligno autore dello Squittinio, che anche a' tempi di que' Re, i Viniziani riconoscessero qualche supremo Signore. Ove si vede mai che sudditi in grazia di esempio della Spagna faccian da se pubbici e solenni Trattati col Re Cristianissimo o con qualunque altra Potenza? Andiamo innanzi. Insegnaci il nostro Documento che un' altro poco prima n' era stato conchiuso da' Viniziani in Ravvenna, che rotto per cagioni rimasteci ignote, si venne poi al presente. Questo Trattato di Ravenna fu probabilmente segnato al tempo dello stesso Lotario, poichè vedesi dal nostro che viveano ancora coloro che dalle nostre Lagune *confugium fecerunt* alle Città d' Italia, patteggiandosi la restituzione delle lor pene se ritrovarsi potranno. Di esso niun vestiggio ci resta almen ch'io sappia ne' nostri Storici, e tuttavia della sua esistenza, venendo sì chiaramente espresso nel presente, non può dubitarsi; come non pare altresì che possa aversi dubbio di

torbidi insorti fra' Re d'Italia e la Repubblica per cui rimase violato, tanto più che alla fine dello stesso nostro veggiamo espressamente stipularsi il libero ritorno alle case loro di que' di Chioggia, i quali è forza dire che ne fossero stati cacciati. *& hoc stetit de Clugiensibus ut revertantur ad loca sua ad habitandum*. Veggiamo ancora in questi Patti il procedere de' Sudditi del Regno Italico confinanti colla crescente Repubblica, ch'erano, per quanto scorgesi, assai inquieti e sovente molestavano i Viniziani con iscorrerie e rubamenti. La guerra e la nimicizia contra gli Slavi o Narentani sono un altro punto degno di osservazione per la nostra antica Storia in quanto l'Imperadore, e le Città quivi espresse promettono di porgere ogni ajuto e favore alle Armate Viniziane contra que' barbari corsari: fatto finora ignoto a' nostri Storici, per quanto io sò, e che in questa parte costituisce anche trattato di Lega questo di cui ragioniamo. E dal Catalogo poi delle Città stesse suddite a Lotario si vede che oltre a quelle del Continente, molto avean che fare i Viniziani (e certamente per cagione di navigazione e di traffico) con tutte quelle poste lungo la costiera da Comacchio e Ravenna fino a Città di Penna, cioè a dire dall'.

dall'Esarcato fino all'Abruzzo. Ma il punto che sopra ogn'altro ci si presenta da osservare con particolare attenzione in questo Documento, e che riguarda a un tempo stesso la nostra Storia e il Gius Pubblico, si è quello dell'alto dominio tortamente e con espressa violenza dell'aperta verità contrastato da' caluniosi nimici della libertà della Repubblica in que' tempi, e falsamente attribuito agl'Imperadori Francesi, ed a' Greci. Si fondano costoro in primo luogo sopra alcuni passi di meschini Cronisti Francesi, piuttosto, per vero dire, semplici e ignoranti che maliziosi, convinti le migliaja di volte di bugia e di soverchia credulità da' moderni critici, e letti soltanto e apprezzati perchè di que' secoli non abbiam di meglio. Indi sostengono e afforzano la calunnia colla Spedizione di Pipino contra queste Isole, narrata, ed anche se vogliasi, interpretata a modo loro. Ma gran cosa, e direi quasi incredibile, che vera essendo questa supposta alternativa superiorità de' Re d'Italia e Imperadori Francesi, ovver quella de' Greci sovra la Repubblica, niuno benchè menomo vestigio non se ne scorgesse in questo Trattato che pure non è lontano da Niceforo e da Carlo Magno se non due o tre decine d'anni! Fino a' tempi di Pipino non erano certamente sog-

 get-

getti i Viniziani in verun modo a' Franchi, poichè Pipino non avrebbe pensato a volergli soggiogare, nè gli sarebbe stato d'uopo *Venetiam terra marique appetere* per servirmi delle parole de' Cronisti Francesi. E stolto terrebesi chi dicesse altramente. Questa supposta dipendenza adunque incomincia soltanto dopo l'anno 810. in cui concordemente si colloca dagli Storici quella Spedizione. Ora dico io in qual modo mai si può conciliare e credere con qualche ragionevolezza che nell'anno 810. i Viniziani fossero per forza d'arme diventati Sudditi di Pipino, e poi nell'840. cioè à dire trenta soli anni dipoi, facesser Trattati con uno de' suoi successori, senza sapersi in qual modo ricuperassero l'antica libertà che non era cosa sì lieve, nè da tralasciarsi dagli Scrittori, e quello ch' è più senza che in questi Patti che ci rimangono si accenni nemmen per ombra cosa cosa che porger possa il menomo sospetto di soggezione? Anzi per contrario leggendosi in essi ricordati tutti i caratteri di Principe Sovrano, e pienamente indifferente e libero riguardo alla Repubblica come a dire Eserciti, Armate, moneta propria, & altro, che non può convenire fuorchè a' Principi di questa classe. Che se si rifletta innoltre all' altro precedente

Trat-

Trattato di Ravenna accennato in questo nostro, e suppongasi come non può altramente, poco diverso dal presente, e conchiuso almeno otto o dieci anni prima, o fors' anche alla prima venuta di Lotario in Italia ad assumere il Regno, eccoci ridotti ad uno spazio di soli vent'anni, e forse meno dopo la supposta vittoria di Pipino. Ora, ripiglio io, chi può mai darsi a credere che un Principe faccia patti con un Popolo Suddito del immediato Precessore, e in essi patti non appaja orma o vestigio alcuno di questa sì di fresco estinta soggezione? Si vegga in più luoghi il nostro Trattato, se ne intenda l'ordine, e poi mi si dica se quello sia il linguaggio di un Principe che tratta con Popoli pochi anni innanzi suoi sudditi. Io me ne rimetto a qual più si voglia rigido, ma sincero, e non sciocco leggitore. Due modi avea la Repubblica per iscuotere il sognato giogo de' Franchi impostole come si vuole, da Pipino. La forza, e i Trattati. Con questi non è certamente da credere che Pipino si lasciasse trappolare e toglier di pugno, senza veruna a noi nota causa, il frutto della poc'anzi riportata vittoria. Coll' armi adunque. Ma di grazia ov'è che gli Storici Francesi, o i nostri o altri che si sappia, abbian parlato di una nuova Guerra,

col cui mezzo la Repubblica riavesse la perduta libertà? E tuttavia almeno i Cronisti Francesi che scrissero la prima, dovean fare un cenno della seconda, siccome farlo avrebbon dovuto di Trattati se ne fossero stati fatti in questo proposito. Ma più ancora; se queste fossero state le vie (che altre ragionevolmente esser non potevano) colle quali da' nostri la nuova spacciata soggezione si fosse scossa, niuno benchè oscuro indizio, non avrebbe a traspirare da questo nostro Trattato? Questo argomento pare a me di tale e tanto peso che giungerei poco men che a dubitare della realtà della Spedizione di Pipino, tanto più che non è ancora ben chiaro, per testimonianza degli stessi calunniatori, se Pipino c' intervenisse o nò in persona, siccome comunemente raccontasi, benchè i Cronisti Francesi non dicano se non che Pipino comandò, o stabilì che si facesse quella impresa altri usando il verbo *jussit*, ed altri *statuit*, e nulla più. Ma poichè il ragionare ci ha condotti a questa istorica quistione, veggiamo di grazia, se co' lumi che ci somministrano la critica e le moderne scoperte, potessimo venire a capo di sciorre una volta questo nodo, giungendo a sapere quello che di fatto abbiasi a credere di quell a Spedizione.

Ad

Ad onta del profondo silenzio del nostro Trattato, e di quello che di primo lancio possa parerne, non sembra che il fatto possa porsi in dubio, e Pipino, o alcuno de' suoi Capitani vennero a mano armata certamente in queste Lagune. Possedea esso Principe il Regno poc'anzi Longobardo in Italia, e facil cosa è a credersi che robusto guerriero, e sul fiore di sua età s' invogliasse di leggieri di stendere le paterne conquiste, e di allargare vieppiù i suoi confini.

Erano poveri i Francesi, e per contrario ricchi perchè intesi al trafico, e poco men che soli allora in tal mestiero i Viniziani ed erano innoltre stretti amici e sovente confederati de' Greci Augusti nimici espressi del testè rinato Impero Occidentale. Queste ragioni di gloria, d'interesse, e di politica non potevano non mover Pipino a rivolger le mire a' Viniziani, de' quali non poteagli innoltre piacere per certo l'ingrandimento. Non mancavano discordie domestiche nelle nostre Isole. Obellierio, chiamato Villeri da' Cronisti Francesi s'era fatto crear Doge da una mano di fuggiaschi, e assunto per collega in quella dignità Beato suo fratello, avea posta la Patria in gravi contrasti; anzi è molto credibil cosa che l'andata di costui in Francia

rac-

raccontata dagli Storici Francesi fosse appunto *cum magnis donis* come dicono, per indurre Carlo Magno a sostenerlo contra i suoi concittadini. Molto opportunamente adunque potea Pipino dar mano a quella impresa. Qualunque però esserne potesse la causa, co' Navilj che potevano avergli somministrato gli abitatori delle spiaggie suddite dell'Italico Regno annoverati in nuova parte nel nostro Trattato, giunse a penetrare nelle Lagune, e fino al Luogo dinominato Albiola che venne anche occupato da' Franchi. Fin quì gli Storici vanno daccordo. Ma eccoci al nodo. Se crediamo a' Cronisti Francesi Pipino pienamente glorioso e vincitore diè la legge a' Viniziani. E se a' nostri, egli per contrario sconfitto e superato se ne ritornò addietro con vergogna e danno. Ma quello che vieppiù oscura la verità, si è che, udiamo gli Storici Greci, la faccenda non finì nè in questo nè in quel modo, ma la guerra andò a terminare in un Trattato di Pace. Un punto di Storia più stranamente controverso, e più diversamente narrato non si vide forse mai più. Esaminiamo di grazia queste tre diverse Nazioni di Storici, e veggiamo quale e quanta fede si meriti il loro detto. Incominciamo da' Francesi e ne sarà curioso l'esame. Il

più

più vecchiò fra questi che di tal fatto ragioni è certo Annalista anonimo, il cui lavoro porta il titolo di *Annales plebeii* (*a*). Costui scrisse : *Pipinus rex perfidia Ducum Venetorum* (forse perchè eran troppo amici de' Greci) *incitatus Venetiam bello terra marique statuit appetere subjectaque Venetia ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eandem classem ad Dalmatiæ littera misit*.

Dietro a questi ne viene un altro anonimo scrittore della Vita di Carlo Magno, (*b*) il quale ricopiando in questo passo di parola in parola l'annalista plebeo, altro più non fa che cambiare il verbo *statuit* in *jussit*. Ad entrambi poi tiene dietro il Monaco d'Angolemme (*Engolismensis*) e senz'aggiungere ne togliere un jota, pone le stesse stessime parole dell'annalista. Segue Eginardo Notajo e creato della corte di Carlo M. e sai che fa? ricopia (*c*) l'Annalista senza il menomo cambiamento. Lo stesso fa Aimoino. E chi lo crederebbe? Gli autori degli annali di San Bertino (*d*) non fanno nè più nè meno degli altri ed hanno le parole stessissime. E que'soli di metz (*e*) (*Me-*

(a) *Du Chesne Rer. Franc. Tom.* II. *pag.* 47. (b) *Ivi. pag.* 36.
(*c*) *Ivi. p.* 256. (*d*) *T. III. p.* 270.
(*e*) *Ib. pag.* 244.

(*Metenses*) cambiano nel ricopiare il passo, qualche voce, manifestamente però mostrando, ch' essi ancora attinta aveano la notizia allo stesso fonte dell' annalista plebeo. Della verità di quanto dico potrà ognuno accertarsi col riscontro delle citazioni che appongo alla margine. Chi non vede adunque che il peso e la fede che dovrebbono darsi alle testimonianze degli Scrittori Francesi per esser molte e tutte concordi, scemano sommamente, e quasi del tutto svaniscono; poichè ben considerate tutte e quante sono, si riducono ad una sola ch' è quella del plebeo e sconosciuto annalista? Anzi di più dee dirsi che non avendo avuto nè Eginardo nè gli altri Cronisti Francesi più o meno posteriori, miglior fonte di quello, onde attingere o più veraveramente ricopiare, la notizia di quel fatto, è d' uopo credere che altri non ne fossero, sì che rimanendo solo l' annalista, e contraddetto, come vedremo da' nostri e da altri ancora, la sua autorità diventa di pochissimo o niun valore. E quì voglio osservare così di passaggio che niuna maggior fede si merita certo Ridolfo *de Diceto*, (*a*) che fece un compendio di Cronache e leg-

(a) *Script. Rer. Anglicar.* Tom. I. pag. 450.

leggesi fra gli Scrittori delle cose d'Inghilterra, il quale ricopiando anch'egli ciecamentente gli annalisti Francesi scrisse: *Pipinus rex Ytaliæ Venetiam bello sibi subigit* ec. Costui è innoltre di più secoli posteriore al fatto.

Veniamo ora a' nostri Scrittori i quali concordemente affermano la sconfitta di Pipino. Sogliono i calunniatori opporre ad essi, per scemarne la fede, il tempo in cui scrissero, che di vero, parlando de' più, non fu di gran lunga vicino al fatto, avendo essi scritto per lo più dopo il 1300. Ma benchè così paja, non è tuttavia, e sbagliano fortemente i calunniatori per mancamento di lume intorno alla nostra antica Storia. Noi abbiamo il nostro Cronista Mss. che corre sotto nome del Sagornino, il quale, & è fuor di dubbio, scrivea la sua storia poco prima e poco dopo l'anno millesimo di nostra salute, e racconta con esattezza e precisione la spedizione di Pipino. Ecco le sue parole: *Interea fœdus quod Veneticorum populus olim cum Italico rege habebat, illo tempore Pipino agente rege, disruptum est. Et idem rex ingentem exercitum Longobardorum ad Veneticorum provinciam capiendam permovit, qui cum magna difficultate portus qui dividunt insularum littora pertransisset, & tandem ad quendam locum qui Albiola vocatur, per-*

ve-

venisset, nulla ratione in antea pertendere gressum valuit. Ibique Duces stipati magna Veneticorum expeditione, eundem regem audacter aggressi sunt, & divinitus datum est Veneticis de inimicis triumphum, sicque prædictus rex confusus recessit.

Non sono adunque i nostri soli Scrittori dopo il 1300. che raccontino il fatto, e toltenne alcune favolette che forse avranno anch'esse avuto qualche lieve origine di verità, disformata poi dal volgo ignorante, essi ancora si fondano sopra antichi fondamenti. Ma non perciò credo io che abbiasi ad occhi chiusi a dar intera fede a quanto ci raccontano sì perchè sono essi soli a dirci che Pipino sconfitto se n'andò a buon viaggio, sì perchè si fondano anch'essi sopra un solo antico scrittore, come appunto i Francesi, e questo non affatto contemporaneo a quella Spedizione benchè di vero posteriore di poco. Veggiamo adunque ora in sì espressa contrarietà di racconto quello che ne dicano i Greci, che non essendo nè Franchi nè Viniziani pajon degni di fede più di questi e di quelli. L'Imperadore Costantino Porfirogenito uom dotto, avveduto, sovrano e di sovrana schiatta che scrivea circa un secolo e mezzo dopo il fatto lo narra anch' esso e dopo aver minutamente raccontato la serie dell'attacco e della dife-

difesa, e l'occupazione di Albiola (che nel testo Greco stampato è malamente Aibola, e dee correggersi) conchiude dicendo che (*a*) stanchi i Viniziani della lunga guerra, fecero la pace, promettendo a Pipino tributi in copia. Ma nemmen questa testimonianza può pienamente appagare chi ci rifletta con attenzione. Poichè essendo apertamente fallace in quanto a' tributi, siccome dimostrerò più sotto, che non si dieder mai da' Viniziani come conseguenza di suggezione, ci si dà a dividere anche non poco appassionata per non dir maliziosa in quelle parole poste in bocca dal Porfirogenito nello stesso passo a' Viniziani, cioè a dire *vogliamo esser Sudditi de' Greci*; il che non può sussistere; poichè se tali fossero stati, non è da credere che senza il consentimento e l'ajuto de' Greci Augusti avesser sostenuta la Guerra fatta la difesa, e stabilita in fine la pace. Ed ecco in qual modo ci ritroviamo al bujo di un fatto di tanta importanza in modo che con buona ragione non si seppe finora quello che se ne avesse a pensare. Ma se in mezzo a tante tenebre, noi vogliamo lasciarci guidare dal lume che ci porge il nostro Trattato, potremo facilmente cre-
de-

(a) *De Admin. Imper. Cap.* XXVIII.

dere che non accennandosi in esso nemmen ombra di suggezione, o di tributi, o d'altro parlandosi fuorchè di precedenti scorrerie e di molestie fra' confinanti, tutta la supposta guerra ad altro più non si riducesse che ad una passaggera irruzione delle genti di Pipino, che forse avrebbon fatto di peggio, se peggio avesser potuto, e furon rimandate ond'eran venute prima con buona ressistenza, e poi con Trattati e fors'anche con promesse, senz' aver potuto giungere a porre il piede nel cuore e nella sede del Principato di queste nostre Popolazioni non che a renderle suddite del Regno d' Italia. Non è questo il primo esempio di una breve irruzione fatta diventare un'ostinata guerra coll'andar de' tempi specialmente dagli Scrittori de'barbari Secoli. Ma io non mi stendo più a lungo su questo punto, intorno al quale sò molto bene che parecchie altre cose si propongano e si rispondono; non essendo questo il luogo di porre in esame questa ormai rancida controversia. Ma ripigliando il filo delle mie osservazioni, noterò il punto del taglio de'circonvicini boschi appartenenti al Regno d'Italia, e goduto da'nostri lungo le spiagge delle Lagune. Questo godimento fu dapprima ristretto con varie condizioni, che si veggono nel no-

stro

ſtro Trattato. Coll' andar del tempo queſte condizioni rimaſero abolite in buona parte, e già ſotto l' Imperadore Ottone II. cioè nell' anno 893. il taglio n' era diventato libero e ſenza veruna reſtrizione, ma col peſo a' noſtri di dover pagare la Somma di *cinquanta lire* ſtipulata nel Trattato con quell'Auguſto: Somma ch'era appunto una di quelle preſtazioni di danaro, o d'altro che in grazia di comodi e di vantaggi ottenuti da'Viniziani nelle terre del Regno d'Italia, eſſi davano a que'Sovrani, che lo poſſedevano, le quali coll'andar degli anni malamente, per non dire malignamente, furon poi battezzate dagli Storici foreſtieri coli' odioſo nome di tributo, e che di fatto era tanto tributo quanto è quello che danno a' dì noſtri Svezia e la Danimarca a' Corſali di Barberia, la Francia agli Svizzeri, ed altri ad altri Sovrani. Leggaſi quanto ſta ſcritto alla fine del Trattato con eſſo Ottone II. Dopo ſpiegati i patti, ed eſpreſſi i vantaggi per la Repubblica nel Regno Italico, ſi ſoggiunge: *& promiſit cunctus Ducatus Veneticorum Nobis & ſucceſſoribus noſtris pro hujus Pactionis fœdere annualiter omni menſe Martio perſolvere libras denariorum ſuorum quinquaginta.* S'interpreti in qualunque modo più ſi voglia quel *Fœdus Pactionis*, non ci

ſarà

sarà mai se non chi ha perduto il senso comune, che dica doversi intendere per tributo da pagarsi da' Sudditi. E' questa si è la ragione, per la quale come leggiamo nel mentovato nostro antico Cronista, l'Imperadore Ottone III. sì facilmente rilasciò al Doge Orseolo il pallio d' oro che davasi ogn'anno da' Viniziani a' padroni del Regno d'Italia. Se fosse stato tributo, e segno di omaggio e di sudditanza, non è da credersi che sì buono fosse stato quell'Augusto o per dir meglio, di sì poco senno a rilasciarlo; ben altro essendo il rinunziare un dono, di un Popolo libero, ed altro l'assolvere da un tributo un dipendente e soggetto. Chi s'intende di Gius Pubblico, vede molto bene da sè la differenza. A questa osservazione un' altra è degna d'essere aggiunta e si è quella del Gius Salico, e Longobardo su' quali anche dal conto de' nostri si fondano i Patti stipulati, come a dire in quella parte che riguarda gli atti forensi le pene, i cavalli, & altro, il che può chiaramente conoscersi da chiunque di quelle Leggi ha qualche tintura. E non è da maravigliarsene; perchè troppo piena n'era già l'Italia, e quantunque assai per tempo la Repubblica incominciasse a farsi proprie Leggi, e Statuti, usando il diritto di Autonomia,

mia, e non si estinguesse mai il Gius Romano, tuttavia troppi e troppo chiari fondamenti ci dimostrano che in que' primi tempi il barbarico Diritto fu comune anche a' nostri, e questo Trattato non n'è certamente uno de più deboli argomenti.

Ma passando più oltre, per dire alcuna cosa dell'uso vantaggioso che di esso può farsi riguardo alla Storia d'Italia, cosa degna di osservazione si è certamente il modo, con cui è steso. Le parti contraenti sono da un canto la Repubblica, e dall' altro due Provincie, e sedici Città Italiane coll' Imperadore alla testa, le quali nel Trattato parlano de sè nel numero del più quasichè l'Imperadore non c'intervenisse se non per confermare le cose convenute, e non come parte principale contraente; il che pare vieppiù stabilirsi dal Dandolo che dice che Lotario *confirmavit* quel Trattato. Che le due Provincie dell' Istria e del Friuli con quelle sedici Città componessero allora tutto il Regno d'Italia non può certamente dirsi, come tutti sanno. Di più se il Trattato facevasi coll' Imperadore che di tutto il Regno era padrone, qual vopo ci era che si esprimessero quelle Provincie e Città, e non le altre che pure appartenevano al Regno? e qual poi che le Città e Pro-

Provincie espresse patteggiassero quasi da sè, e non soltanto l'Imperadore per esse siccome sue e di sua dipendenza? Al primo dubbio la risposta non parmi difficile & è: che la Repubblica non istendeva più oltre il Trattato perchè quelle sole Provincie e Città le erano o confinanti od opportune al suo traffico perchè poste lungo il mare. Delle rimanenti che non le si trovavano nè vicine nè vantaggiose non si curò. Ma del secondo dubbio cosa dee dirsi? La difficoltà non è lieve; e io vò pensando che in quel tempo ancora le Città Italiane godessero un' ombra d'indipendenza quale goduto aveano sotto il Romano Impero, di cui almen di nome, erano state piuttosto confederate che suddite. E questo pare vieppiù confermarcisi riflettendo a' tempi del Regno Longobardo, il quale con que' suoi Duchi, avea, e particolarmente dopo i primi Re, più immagine di Repubblica che di Regno e di Monarchia; e molto più poi a quello che fecero le Città Italiane sotto gl' Imperadori Tedeschi finchè conchiusero la famosa Pace di Costanza, in cui solennemente stipulata rimase la loro quasi intera libertà. Coloro cui non quadrasse questa mia risposta me ne insegnino una migliore, & io volentieri la imparerò.

Pre-

Premesse così queste generali Osservazioni, venghiamo ora a disaminare a parte a parte varj notabili e curiosi punti del nostro Trattato che molto lume ci porgono per la sincera cognizione delle nostre antiche cose, e per quelle delle vicine Città d'Italia. Io ho contrassegnato i passi co' numeri Romani per maggior facilità di chi legge.

(I) *Petro gloriosissimo ---- supplicante.*)

A chiunque riflette alquanto a quell'aggiunto di *gloriosissimo* dato al Doge, e poi lo vede congiunto col quel *supplicante*, l'accoppiamento, e non senza ragione può parere assai strano. Ma due osservazioni si debbono fare in questo proposito. La prima che quell'aggiunto di *gloriosissimus* può molto bene essere uscito dalla penna del Copista e non da quella del Cancelliero Imperiale. E questo per due ragioni: la prima perchè volendosi sostenere quel titolo, converrebbe dire, siccome accennai più sopra che il Doge fosse stato onorato in quel Trattato più ancora dello stesso Imperadore contra ogni buona e ragionevol regola, poichè tralasciando anche la sobrietà con cui in quel tempo procedeasi ne' titoli, non è certamente da credersi che la minore delle due Parti contraenti in questo punto avesse a

ſuperare la maggiore, al che ripugna apertamente il diritto ragionare. E la ſeconda poi perchè in niuna altra Carta in cui ſi leggano accoppiati Imperadori e noſtri antichi Dogi, quel titolo ſi ritrova; anzi per contrario veggo che nel Privilegio dato allo ſteſso Pietro Tradonico dallo ſteſso Imperador Lotario intorno a' poſſedimenti de' Viniziani nelle terre del Regno Italico, ſi pongono bensì i titoli di *Dux*, e di *Spatarius*, ma non altro. Di leggieri adunque ſarà ſtato quel titolo una conſeguenza dell'uſo de' noſtri più vecchj Croniſti, a' quali è familiare l'espreſſione *iſte glorioſus Dux*, e ſomiglianti. Ivi la vide il Copiſta e per ſoverchio zelo della patria gloria, non ſi fece ſcrupolo di uſarla fuor di propoſito nella ſua copia.

La ſeconda oſſervazione poi riſpetto a quel *ſupplicante*, ſi è che conviene avere alcun riguardo alla notabiliſſima diſparità che in que' tempi correva fra' due Principi contraenti, ſiccome altresì alla latinità del IX. Secolo, in cui molto facilmente poteaſi dare l'uffizio della voce *inſtante* a quella di *ſupplicante*, e uſar queſta in cambio di quella. Mi aſtengo dal recare eſempj di ſomiglianti abuſi di voci pur troppo frequenti in que' tempi. Sarebbon ſoverchj per coloro che hanno alcuna

ſpe-

sperienza delle barbariche Antichità. Ma sopra tutto dee poi riflettersi che due diverse qualità di Atti Politici si facevano fra' Re d'Italia Imperadori, e la Repubblica in quel tempo, cioè a dire i Trattati, e i Privilegj. Quelli (della cui classe è il nostro) contenevano patti scambievoli, e scambievoli pesi e vantaggi. Questi altro più non erano fuorchè esenzioni e sicurtà riguardo alle terre, ed altro posseduto e goduto da' Viniziani negli Stati de' Re d'Italia Imperadori, e nulla più. Una prova chiarissima di questa incontrastabil verità abbiamo appunto in questo Trattato e nel testè citato Privilegio di Lotario dato *Thermis* nell'anno XII. del suo Regno d' Italia, e II. dell'Impero senza collega cioè a dire nell'anno 841. siccome penso, quantunque, senza dirne la causa, stimi il Muratori (*a*) che in questa data ci sia errore: il che poco importa al nostro proposito. Questo Privilegio serbatoci dal Dandolo (*b*), e indi ricopiato dal Lunigio (*c*), più chiara del Sole istesso ci dimostra questa distinzione, e in due diversi passi

(a) Annal. T. VI.
(b) Chron. Lib.
(c) Cod. Italic. Dipl. T. IV.

la riconferma. Il primo e *quia Petrus dux &*, ſpatarius Veneticorum *per Everhardum fidelem Comitem noſtrum ac per Miſſum ſuum Patritium nomine noſtram* (non *ut noſtram* come legge male ſecondo la ſua uſanza il Lunigio) *deprecatus eſt Majeſtatem ut* ex rebus ſui Ducatus quæ infra ditionem Imperii noſtri conſiſtere noſcuntur *confirmationis noſtræ præceptum fieri juberemus per quod ipſe ac Patriarcha Pontifices* & Populi illi ſubjecti *dictas res abſque cujuſdam contrarietate ſeu refragatione retinere quiviſſent* ec. Il ſecondo poi poco più ſotto: *decrevimus ut nullus in territoriis, locis peculiariis* (paſcoli) *aut eccleſiis, domibus ſeu reliquis poſſeſſionibus præſignati Ducatus quæ* infra Regni noſtri poteſtatem ſitæ eſſe *noſcuntur* ec. Parmi che queſto ſia ragionar sì chiaro che non abbiſogni di chioſa. Poſta adunque e dimoſtrata queſta diverſità, di Patti riguardo al proprio Stato della Repubblica, e di Privilegj riguardo alle coſe poſſedute da' Viniziani nelle Terre del Regno; contenuti e queſti e quelli e mentovati nel noſtro Trattato come a dire i paſcoli, il taglio de' boſchi ed altri, ecco in qual modo hannoſi a ſpiegare il *ſuggerente* e il *ſupplicante*. Nella prima voce ſi accennano i patti, nella ſeconda i privilegj poiche queſti debbono certamente

ot-

ottenersi pregando siccome quelli trattando stipularsi.

(II) Io ho cancellato quel *Tradonico* cognome del Doge perchè dubito fortemente che nell'Originale non fosse; essendo questo l'unico esempio di cognomi di Famiglia in que' tempi. Tuttavia avendo riguardo al generale consentimento de' nostri Cronisti che tutti danno quel cognome a questo Doge, e sapendo che i nostri furono, per quanto si sa, i primi ad usare i cognomi in Italia fino dal x. Secolo siccome dimostrano le nostre antiche Carte, non mi opporrò già risolutamente a chi volesse ritenerlo. Ma perchè mai esprimerlo nel Trattato e tacerlo poi nel Privilegio di uno stesso Imperadore, in cui come vedemmo altro non leggesi che *Petrus Dux & spatarius*?

(III) Questo Catalogo de' Popoli e delle Città del Regno d'Italia co' quali ne' tempi del presente Trattato cioè a dire alla metà del ix. Secolo, avean che fare i Viniziani, paragonato con quello che leggesi nell' altro coll' Imperador Ottone e segnato negli anni 983., ci somministra una notabil osservazione. I Popoli e le Città mentovati nel nostro, toltone alcuni pochi (come a dire que' di Vicenza, e di Ceneda) sono tutti o confinanti

col mare , o posti immediatamente lungo i lidi dell'Adriatico . Per contrario nel susseguente con Ottone, si aggiungono i Veronesi, i Pavesi , i Milanesi e i Cremonesi ed altri ancora della Lombardia e fuori , tutti affatto Mediterranei . E in quello poi del IIII. coll'Imperador Enrico , si continua ad accrescere il Catalogo , vieppiù scostandosi dalle nostre Lagune e si annoverano i Lucchesi, i Fiorentini, i Piacentini, e fino a' Genovesi e Pisani . Questo accrescimento non venne certamente d' altronde che dal rapido avanzamento del nostro traffico anche riguardo all'Italia sì pe' Fiumi come per Mare, laonde la via di que' Popoli e di quelle Città , co' quali niuno interesse poco innanzi aveano i nostri di conversare , lor si rendesse poi prestamente necessaria e convenisse assicurarla co' Trattati a' nostri mercatanti. E a confermare questo mio per altro assai naturale pensiero , si accerda un'annotazione che pare uscita della penna del Doge Ottone Orseolo cioè sul principio del Secolo XI. e leggesi alla fine del nostro antico Cronista Sagornino a questo modo . *Inquisitio facta est de palliis quæ portantur per Loca Italiæ . Veni ego Otho Dux in Publico Placito cum majores* (così) *Judices nostræ Terræ, mediocres & minores.*

res. Testificaverunt Badoarius Bragadino & Mauricius Mauroceni, & Dominicus Florentius Flabianicus quod in nullis partibus Italiæ debuissent pallia portare nec venundare nisi a Papia (cioè *ad Papiam*) *& a Mercato* (cioè *ad Mercatum*) *Sancti Martini & Olivo*. E' un peccato che di questa Provvigione intorno al traffico de' nostri, ch' è certamente una delle più antiche, di cui ci rimanga contezza, non vi sia possibile saper di più, e la cagione, per cui si facesse quella, ora per noi strana restrizione. Noto così di passaggio che loggendosi nel Catalogo de'sudditi Imperiali annoverati nel nostro Trattato i Ravignani ed altri della Pentapoli vedesi in conseguenza assai chiaramente chi gli signoreggiasse e ne fosse padrone a que' tempi.

(IV) *Ut homines christianos* ec.)

Di quest'empio mercanteggiare vendendo e comperando gente Cristiana, e dandola poi per danari in mano agl' Infedeli, pur troppo era comune la barbara usanza nell'Italia in que' tempi. E quello ch'è peggio facevasi anche da'nostri, quantunque in onta di severe Leggi promulgate dal Governo che in ogni tempo detestò e proscrisse con acerbe pene l'iniquo traffico. E di quì è che sebbene sia certo che tanto i Sudditi del Regno Italico quan-

to que' della Requbblica lo facessero, tuttavia si stipulò nel nostro Trattato quel patto intorno a questo punto per cui dimostrasi che più de' Sudditi Imperiali che da' nostri questo fecevasi. L'Imperador Carlo Magno appunto in quel Secolo si querelava con Papa Adriano che *i Romani vendessero schiavi Cristiani alla nefanda nazione de' Saraceni*; il Pontefice scusando, come potea meglio i suoi, rispondeva che questo faceasi lungo le spiagge Longobarde, dove approdavano co' Legni loro i Greci, siccome ricavasi dalla sessantesimaquinta Lettera del Codice Carolino. Gran sospetto ho io che fra' que' Greci il Papa comprendesse anche i nostri. E nella Lettera settantesimaquinta del Codice stesso vedesi più chiaramente quali si fossero questi mercatanti di carne umana, accusando in esso lo stesso Papa al Magno Carlo due Ravignani per nome Eleuterio e Gregorio, i quali *inopes & pusillos opprimentes, misere in venalitate hominum apud paganos venundant gentes*. E dalla settantesimasettima trae si manifestemente che Carlo avea spedito a bella posta il Duca Garamanno suo Messo o o Giudice acciocchè *facesse inquisizione colà e in quelle vicinanze de captinitate hominum*. Di fatto che in quel detestabil traffico avessero molta mano i

Gre-

Greci, e quel ch'è peggio, i Giudei ancora, senza fatica raccogliesi da una nostra Legge pubblicata prima da' Dogi Orso e Giovanni, e poi confermata e pubblicata di bel nuovo dal Doge Pietro Candiano negli anni 964. In essa che ricolma d'intolerabili sbagli fu stampata del (a) Lunigio, si legge che niun nocchiero Viniziano ricever potesse nella sua Nave *mancipia neque de Venetia neque de Histria, neque de Dalmatia*, nè mercatante alcuno Greco o Giudeo che avesse mano in quel traffico; imponendo inoltre che *nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet Graecum hominem dare debeat unde mancipia emant, & nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare neque in terra Graecorum neque in nullis locis* ec. E perchè si vegga che quest' odioso traffico di portare agl' Infedeli schiavi Cristiani e non Cristiani, quantunque non tralasciato da' tristi che non mancaro mai in qualunque Nazione, spiacque in ogni tempo al Governo, a alla più sana parte de' Cittadini, ricopio quì una Legge che mi viene d'ottimo fonte, e dice

MCCLXXXXII. *Die* xix. *Madii*.

X 5 *Ca-*

(*a*) Cod. Ital. Dipl. Tom. IV. coll. 1521.

Capta fuit Pars quod Dominus Dux, Consiliarii, & Capita de xl. habeant licentiam ordinandi pro paganis & sclavis non portandis per nostras Fideles ad Terras Soldani. & addendo commissionibus nostrorum Rectorum & imponendi pœnam vel pœnas si eis videbitur.

Male adunque e assai a torto fu creduto e scritto da alcuni che i nostri soltanto facessero questo traffico e ci avesse mano tutta la Nazione, appresso di cui par altro, come forse un giorno mostrerò altrove, non si vietava il togliere Infedeli e portargli a vendere ne' paesi cristiani, e nella stessa Vinegia. Notabile è un passo intorno a questo punto che leggesi nella Vita di Papa Zaccharia fra quelle di Anastasio, & è il seguente (p.113.): *Porro eodem tempore contigit plures Veneticorum hanc Romanam advenisse in urbem negociatores & mercimonii nundinas propagantes multitudinem mancipiorum virilis scilicet & fœminini generis emere visi sunt quos & in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito idem Sanctissimus pater fieri prohibuit, hoc judicans quod justum non esset ut Christi abluti baptismo paganis gentibus deservirent. Datoque eisdem Veneticis precio — cunctos a jugo servitutis redemit.*

(V) --- *dominationis vestræ.*),

Mi.

Mi fa ridere allegramente l'Autore (*a*) del noto Squittinio della Libertà Veneta che ci credette tanto sciocchi di poter pigliare quel *dominatio vestra* per titolo del Doge come chi dicesse in Italiano *Vostra Signoria*. Sciocco era esso che scrifse sì gran buffolagine.

(VI) *Electis*.)

Il metodo di giudicatura che si patteggia fra le Parti Contraenti in tutta la serie di questo Trattato mostra con bastevol chiarezza che il Gius Galico e il Longobardo già largamente stesi per tutta l' Italia, n' era la norma tanto pel confinante Viniziano come pel forestiero. Gli *Eletti*, *Giuratori*, *Sacramentali* o *Sacramentarii*, voci tutte che valeano lo stesso, cioè a dire i Testimonj che si davano per la prova legale, sa ognuno mezzanamente pratico delle Leggi barbariche, a qual Gius appartengano. E perchè i Patti erano scambievoli, vede altresì ognuno che se questo metodo tenersi dovea nelle Città del Regno Italico, dovea similmente osservarsi da' Sudditi della Repubblica quando ne cadea l' occasione riguardo a' servi, schiavi, pegni, depositi, e in altri casi mentovati nel Trattato. Lo stesso dicasi de' Giudizj Criminali, ne'

(*a*) pag. 43. cap. III.

quali il reo si puniva col fargli pagare (*componere*) certa prescritta Somma di danaro proporzionata alla colpa, come a dire ne' casi degli Epistolarj o Corrieri, degli Ambascidori, de' Castrati ec.

(VII) *post renovationem.*):

Accennasi fuor di dubbio il precedente Trattato di Ravenna violato poco prima senza che ne possiamo saper la cagione.

(VIII) *Scamera.*)

Cioè Spia. Può vedersi il Ducange nel suo Less. ove nota varj altri significati di questa voce; ma meglio ancora e più al caso nostro la Legge V. del Re Rotari, in cui si legge *Si quis Scameram intra Provinciam celaverit* ec.

(IX) *contra generationes Sclavorum.*)

Delle lunghe e moleste Guerre della Repubblica contra gli Slavi sono pieni i nostri Storici e Cronisti. Da questo Patto ci si dimostra quanto per tempo incominciassero, poichè negli anni 840. coloro già eran di lunga mano aperti nimici della Repubblica. Ma cosa maggiore in questo stesso Patto ci si presenta de osservare. Le Città e con esse l'Imperedore si obbligano a prestare ogni ajuto e favore a' Viniziani contra coloro, e per contrario a non favorire nè ajutare in-

ve-

verun modo i nimici della Repubblica. Questo certamente ci dimostra più chiaro della luce del Sole che Lotario era collegato della Repubblica stessa, e non esercitava sopra di essa o de' Sudditi suoi il menomo atto di dominio. Chi lo negasse sarebbe o cieco o stolto.

(X) *Judex.* ---- *solidos* ---- *recipiat:*)

Nelle giunte di Lotario alle Leggi Longobarde al cap. XXXII. si legge: *De fugitivis præcipimus ut Ministri Reipublicæ a domino fugitivi nihil accipiat cum reddiderint eos*, e tuttavia in questo Trattato leggesi tutto a rovescio: Che si ha a dire? o la legge fu fatta dipoi, che per altro non pare per più ragioni; e si considerò diverso il caso fra Suddito e Suddito, di cui parla la legge, e fra Suddito e Confinante, di cui parlano i patti. O fors'anche per que' Ministri della Repubblica cioè a dire de' Magistrati del governo deesi intendere soltanto il Bargello, e i birri, o altri inferiori Ministri da' quali riconsegnavasi al padrone il fugitivo.

(XI) *Contestatione.*)

Contestatio. qui vale *intimazione*, o *protesta*.

Può vedersi il Ducange.

(XII) *Securitatem.*)

Cioè a dire la *quietanza acceptilatio*, che.

che ſecondo le formule di que' tempi chiamavaſi *chartula ſecuritatis*.

(XIII) *Æqua conditio.*)

Queſta eſpreſſione mi fa riſſovvenire un' antichiſſima Inſcrizione in caretteri aſſai grandi, ſcolpita in una ſola linea ſopra più faſce di marmo, e incaſtrate nelle muraglie della Chieſa di S. Jacopo di Rialto, e dice

Hoc circa templum ſit jus mercantibus æquum
Pondera nec vergant nec ſit conventio . . . . . f. *prava*.

Meritava di eſser ſerbata intera per la ſua inſigne antichità. Quivi ne' rimoti tempi fu il mercato dell' oro.

(XIV) *Legatarii.*)

Le ſteſſo che *legati*. Nelle Leggi Ripuarie (*a*) leggeſi: *Si quis autem Legatarium Regis vel ad Regem, ſeu in utilitatem Regis pergentem hoſpitio ſuſcipere contemſerit* ec.

(XV) *Epiſtalarii*.

Ecco un'immagine degli antichi corrieri de' tempi Romani conſervati anche ne' barbarici, e migliorata al noto ſegno a' noſtri. I' Viniziani erano mercatanti e avean biſogno di mandar ſo-

(*a*) Tit. LXV. 3.

sovente, e di ricever lettere. In una Legge di Pipino nelle Giunte alle Longobarde, è *sicut consuetudo fuerit sigilla vel epistolas prehendere ------ ita nunc sit factum* : Ne' testi stampati leggesi così. Ne' Mss. varia la lezione nella voce *prehendere* . Ma certamente dee stare *vehere*. Del rimanente il delitto di ammazzare un corriero era gravissimo, poichè l'uccisore oltra il pagamento di mille soldi, si consegnava nelle mani de' parenti del morto, secondo l'usato stile del Gius barbarico, i quali poi ne facevano quello che più lor piaceva.

(XVI) *noctes*)

Il computare il tempo per notti e non per giorni era stile assai usato nel Gius barbarico, e specialmente negli atti Forensi. Si può vedere il titolo XL. del Patto *Legis Salicæ*. Questo costume per altro fra' Galli e fra' Germani era antichissimo. De' primi scrive Cesare ne' Com. *Galli spatia annis temporis non numero dierum sed noctium finiunt*. E de' secondi Tacito *de Morib. Germ.* cap. XI. *Nec dierum numerum ut nos, sed noctium computant*.

(XVII) *antesteterit*.)

Antestare vale contrastare, cioè a dire nel caso nostro : *se verrà fatto contrasto al togliere del pegno*.

(XVIII) *ligati tradantur.*)

Ec-

Ecco la scambievole *estradizione* (come la chiamano i Giuspubblicisti) de' malfattori tanto utile e necessaria a tenere in freno gli uomini ribaldi e scellerati ..

(XIX) *Siquis in silva*.

Non giungo a ben capire il perchè nel togliere i pegni ne' boschi, gli omicidj fossero frequenti come ricavasi da questo Patto. Forse la facilità di tendere insidie a coloro che andavano per toglierli n'era la cagione: facilità che pare somministrata dalla qualità de' luoghi solitarj, e coperti da cespugli e boscaglie opportuni agli aguati.

(XX) *de fæminis & puellis*).

Ben era barbara questa usanza di pigliare in pegno donne e fanciulli, e ben avea bisogno di esser vietata. E peggio poi il porre e quelle e questi alla condizione e in una stessa classe colle cavalle e co' porci salvatici, siccome vedesi in questi Patti. Non mi rissovviene di averne veduto esempio altrove. Ma questi furono i bei regali che vennero a fare all' Italia i Barbari settentrionali. In quanto poi a' porci salvatici o *Cenglares* come si chiamavano nel X. Secolo, de' quali abbondavano i contorni delle nostre Lagune, non si volle forse da' Viniziani che si potessero togliere come pegno perchè quella caccia negli antichissimi tem-

tempi, ficcome altrove (*a*) dimoſtraî, era riſerbata a' Dogi, e apparteneva al *Pubblico Palagio*, o come diremmo ora, alla Corte.

(XXI) *Commendationibus*).

Commendationes erano depoſiti o coſe affidate, ed anche compagnie di traffico.

(XXII) *Tarviſiana*).

Il contorno di queſte Lagune era poco men che tutto Trivigiano a' tempi di queſto Trattato ficcome aſſai facilmente potrebbe provarſi. Del rimanente merita di eſſere oſſervata quella eſpreſſione, quantunque poco conforme alla gramatica, *in fine Tarviſiana*. A' dì noſtri ancora, come ognun ſa, diciamo in Trivigiana, in Padovana, in Vicentina ec. per iſpiegare nel Contado, o territori Trivigiano, Padovano, Vicentino ec.

(XXIII) *Enunchis*).

In più luoghi delle Leggi Saliche, delle Longobarde, e d'altre ancora di que' tempi ſi vieta ſeveramente il fare enunchi, ma in niuna di eſſe imponeſi la ſtrana pena del talione che ſi vede in queſto Trattato, cioè a dire che il reo *ipſam pænam ſubſtineat*. Queſto mi fece dubitare che ove ſta *ipſam* abbia

(a) *Oſſerv. ſopra un Papiro di Ravenna p.*

bia a riporsi *impositam*, e a riferirsi il Patto alla Legge di Carlo M. (*a*) in cui è: *Siquis ingennuus ingenuum costraverit - solidor. C. culpabilis judicetur*; o forse anche ad una delle Longobarde ch'è al Lib. I. Tit. VII. 18. Ma osservando poi che la castrazione era non di rado la pena legale di varj delitti, ho lasciato la lezione come stava: *siquis*, (dice il M. Carlo in uno de' suoi Capitolari dell' anno 798.) *cum aliena ancilla mœchatus fuerit castretur* ec. I castrati probabilmente si facevano a que' tempi per vendergli a' Greci, e a' Saracini.

(XXIV) *Mancosi*.)

De' mancosi (fosser poi moneta immaginaria o reale o forse, come penso e reale e immaginaria secondo i diversi tempi e luoghi) molto fu già scritto, e particolarmente da' continuatori oppiuttosto ampliatori del Glossario del Ducange. Io tuttavia aggiungerò alcune notizie ancor non tocche, e specialmente appartenenti all'uso, e al valore di quella moneta in queste nostre parti. Dico adunque in primo luogo ritrovarsi mentovati i mancosi nelle nostre antichissime carte; non prima de' Re Carolini in Italia. Nella vicina

(a) *Lex Salic. emend.* Tit. XXXII. 18.

na Istria era similmente frequente l' uso di essa moneta, e così ancora nella Lombardia. In un Inventario di Fortunato Patriarca di Grado scritto a' tempi dell' Imperador Lodovico Pio, due volte si veggono mentovati i Mancosi, e in modo, per quanto a me pare, da credergli piuttosto moneta immaginaria, o peso di moneta che moneta reale, quantunque accompagnati dall' aggiunto di *solidi*: *Auro fatto*, leggesi nel primo passo, *pensante Mancosos* XXX. & III. cioè *oro lavorato pel peso di trentatrè Mancosi*. E nel secondo parlandosi di un calice *qui non pensavit amplius libr.* CXIV. soggiunge il Patriarca *ad augendum transmisit in Franciam Mancosos* L. *& bonas gemmas adamantinas, & jacynto ut faceret meliore, si sanus est. & vivus Ludovvicus*. Questo Inventario è tratto dal Codice Trivisaneo. Dal quale è tratta altresì la seguente porzione di un Placito *Missorum Caroli Magni ad Populos Histriæ* scritto intorno agli anni 800. *Unde nos interrogastis de justitiis dominorum nostrorum quas Græcis ad suas tenнerunt manus ut scimus dicimus veritatem. De Civitate Polensi solidi* mancosi sexaginta & sex. *de Ruvinio* solid. mancosi quadraginta; *de Parentio* mancosos sexaginta & sex. &c. Quì per vero dire pare che i Mancosi fosser Moneta reale, cosicchè quell'

ag-

aggiunto dato a' soldi, fosse come altrove si vede *solidi obrisziaci*, *dominici*, *pretestati colorati exmerati* ec. tutti aggiuti per quanto stimo, di Moneta reale. Dal nostro Documento pare che si tragge essere stato il valore del mancoso in queste parti la sesta parte di una Lira. Poichè per una quistione di sei Mancosi si richiedeva un testimonio, e per quella della summa di una Lira altresì un testimonio. Sei Mancosi adunque e una lira erano lo stesso, e perciò un Mancoso la sesta parte di una Lira. Se aduuque la nostra Lira suppongasi composta di dodici soldi, si verrà a confermare da un canto quello che leggesi nel Ducauge sulla fede di un antico Scrittore che *Mancusa est pondus duorum solidorum*; e dall' altro che la nostra antichissima Lira *Veneticarum* composta di dodici soldi, poichè sei Mancosi ad un Lira si contrappongono.

E quì sia fine a questo mio lavoro che se non è perfetto quanto avrei desiderato, certamente è tale che in gran parte fedele e corretta ci ridona un preziosissimo monumento delle nostre patrie antichità poco men che perduto fra le tenebre della dimenticanza, e della trascuratezza de' Copisti. Io desidero ardentemente che n' esca una volta o l' altra alcuna Copia più con-

conforme all'Originale e più fedele di quelle finora vedutesi; poichè allora saper potressimo con palese certezza se io abbia colto nel segno, e quanto giuste, o infelici sieno le congietture e le correzioni da me proposte, ed usate.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Duodecimo*: Non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampa, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Maggio 1764.

(*Sebastian Zustinian Ref.*
(*Alvise Valaresso Ref.*
(*Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 203. al Num. 1171.

Davidde Marchesini Seg.